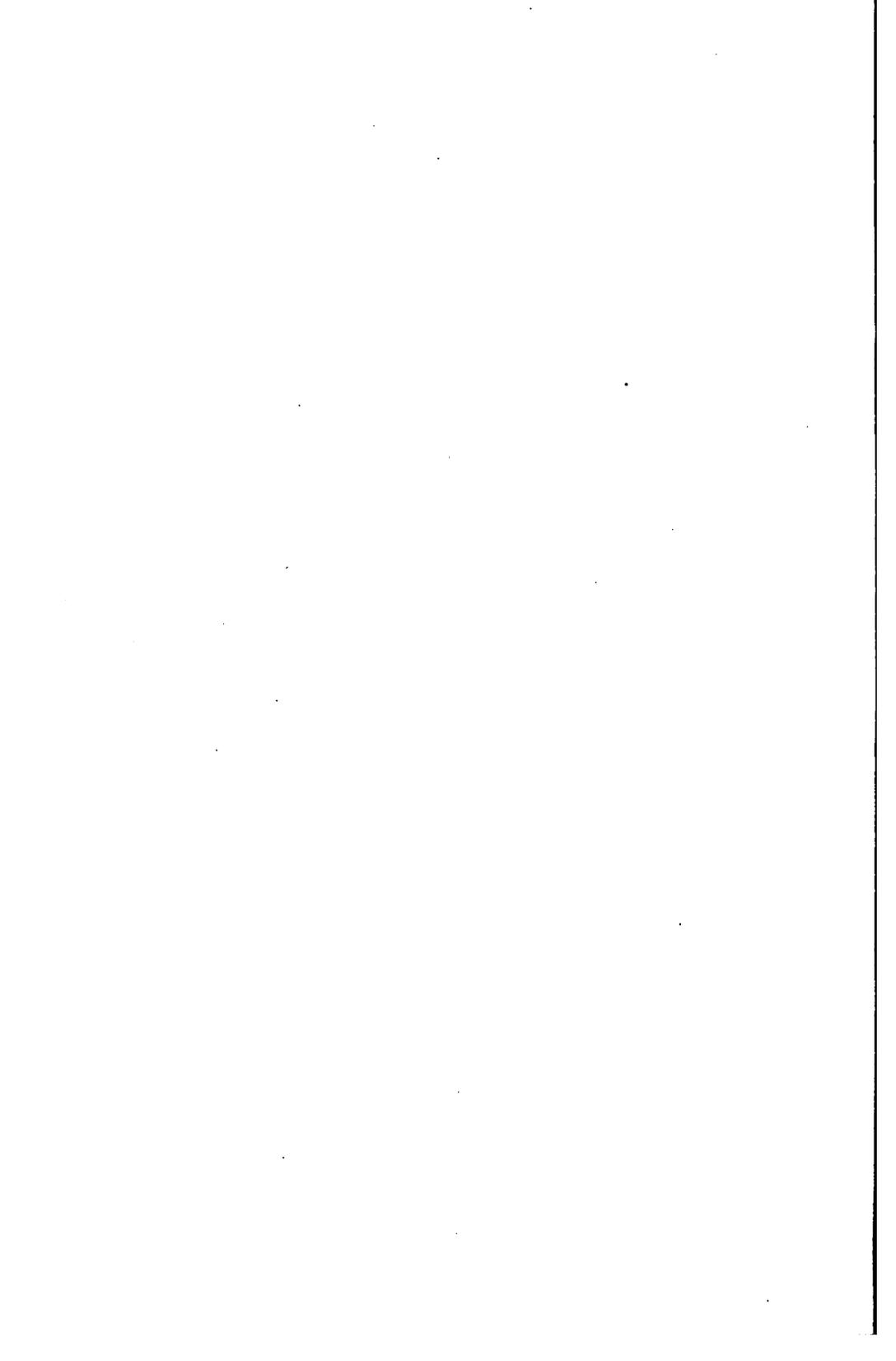
GIORGIO PULLÈ

HISTORIA MONGALORUM

VIAGGIO DI F. GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE AI TARTARI NEL 1245-47

FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza Mentana, 1

1913

HISTORIA MONGALORUM

GIORGIO PULLÉ

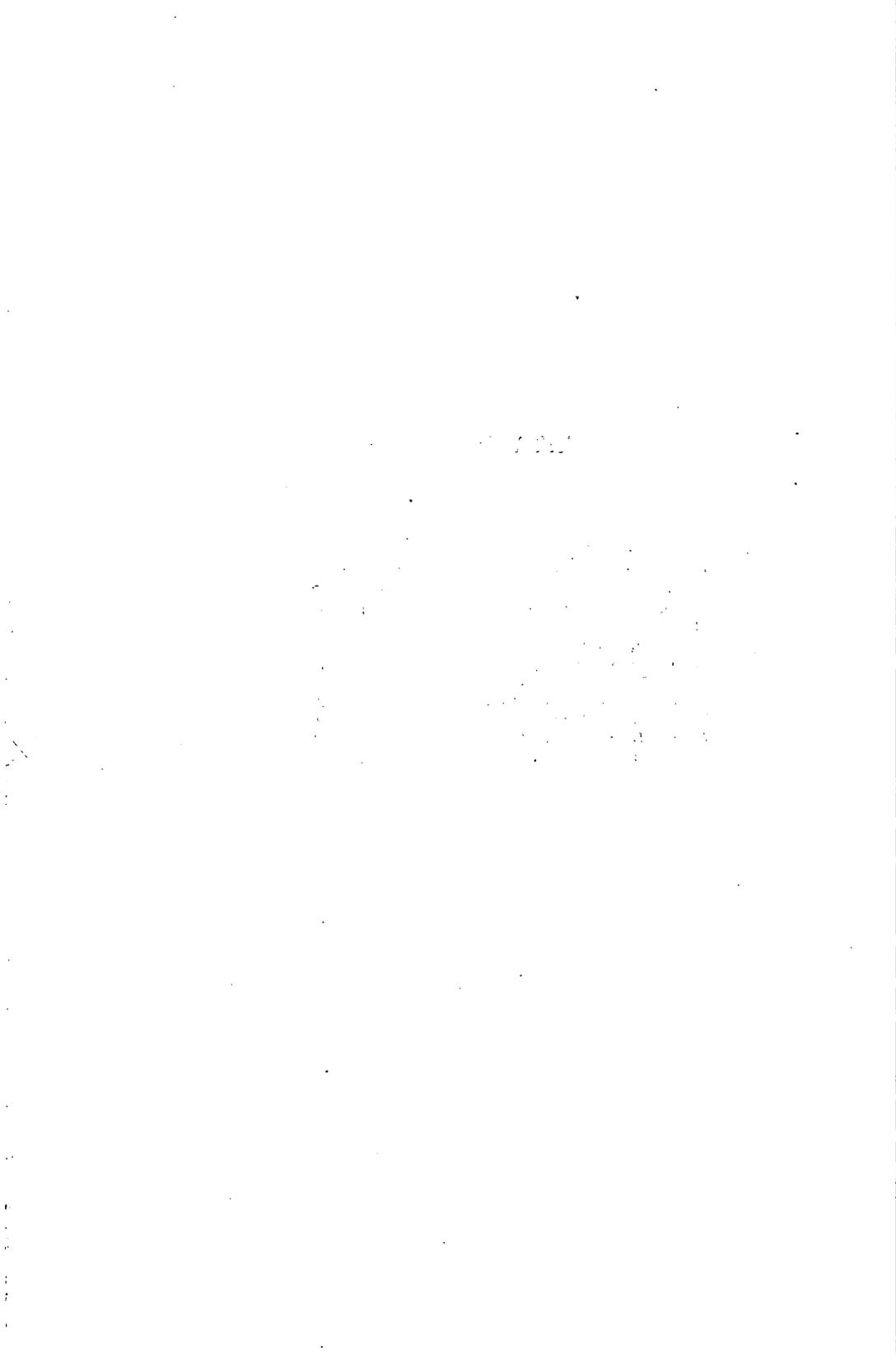
HISTORIA MONGALORUM

VIAGGIO DI F. GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE AI TARTARI NEL 1245-47

FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza Mentana, 1

1913

ERRATA CORRIGE

Pag. 14	riga 21:	niie	correggi	mie
» 18	» 5:	nei	»	dei
» 20	» 17:	giacenti	»	da getto
» 25	nota 1:	i quali	»	le quali
» 34	riga 34:	resto	»	recto
» 52	» 1, col. 1:	seus	»	securius
» 54	» 4, » 2:	reliquo	»	reliquos
» 58	nota 19:	manus	»	mane
» 67	riga 4, col. 2:	permittitur	»	permittunt
» 72	» 19, » 1:	procedentes	»	procedens
» 76	» 1, » 2:	admittebat	»	amittebat
» 81	nota 3:	[Vb].	»	[Tor].

PREFAZIONE

Lo studio sulla relazione del viaggio di frate Giovanni da Piano del Carpine fu iniziato per la prima volta dal geografo francese d'Avezac, che ne dette il testo latino, facendolo precedere a guisa di commento da una dotta memoria storico-geografica. Successivamente il viaggiatore e studioso americano W. Rockhill, pubblicava una sua traduzione con commento del viaggio di Guglielmo da Rubruck, aggiungendovi la versione dell'ultimo capitolo della relazione di frate Giovanni, con alcune note esplicative. Da ultimo il geografo inglese C. R Beazley nel riprodurre la antica stampa di Riccardo Hakluyt dell'anno 1598, vi univa alcune note critiche, parecchie delle quali di molto rilievo. Nel corso della presente opera ho volta per volta fatto notare quali siano pregi e difetti dei precedenti lavori; mi limito quindi ad accennare qui alle principali manchevolezze di essi ed alle ragioni che mi hanno indotto a riprendere lo studio della relazione del viaggiatore italiano che dischiuse all' Europa medioevale la geografia dell'Asia Centrale ed il mondo dei Tartari.

Anzitutto dobbiamo osservare come mancasse un'edizione vera e propria del testo latino della Relazione, poichè mentre il testo resone dal d'Avezac è una ricostruzione tratta con criterii subbiettivi delle versioni di diversi manoscritti da lui posseduti, il testo dato da

Beazley a sua volta non è che una ristampa di un'edizione primitiva fatta su un testo solo ed incompleto. Infine la traduzione del Rockhill essendo stata condotta sul testo del d'Avezac, non poteva portare nulla di nuovo nel campo critico.

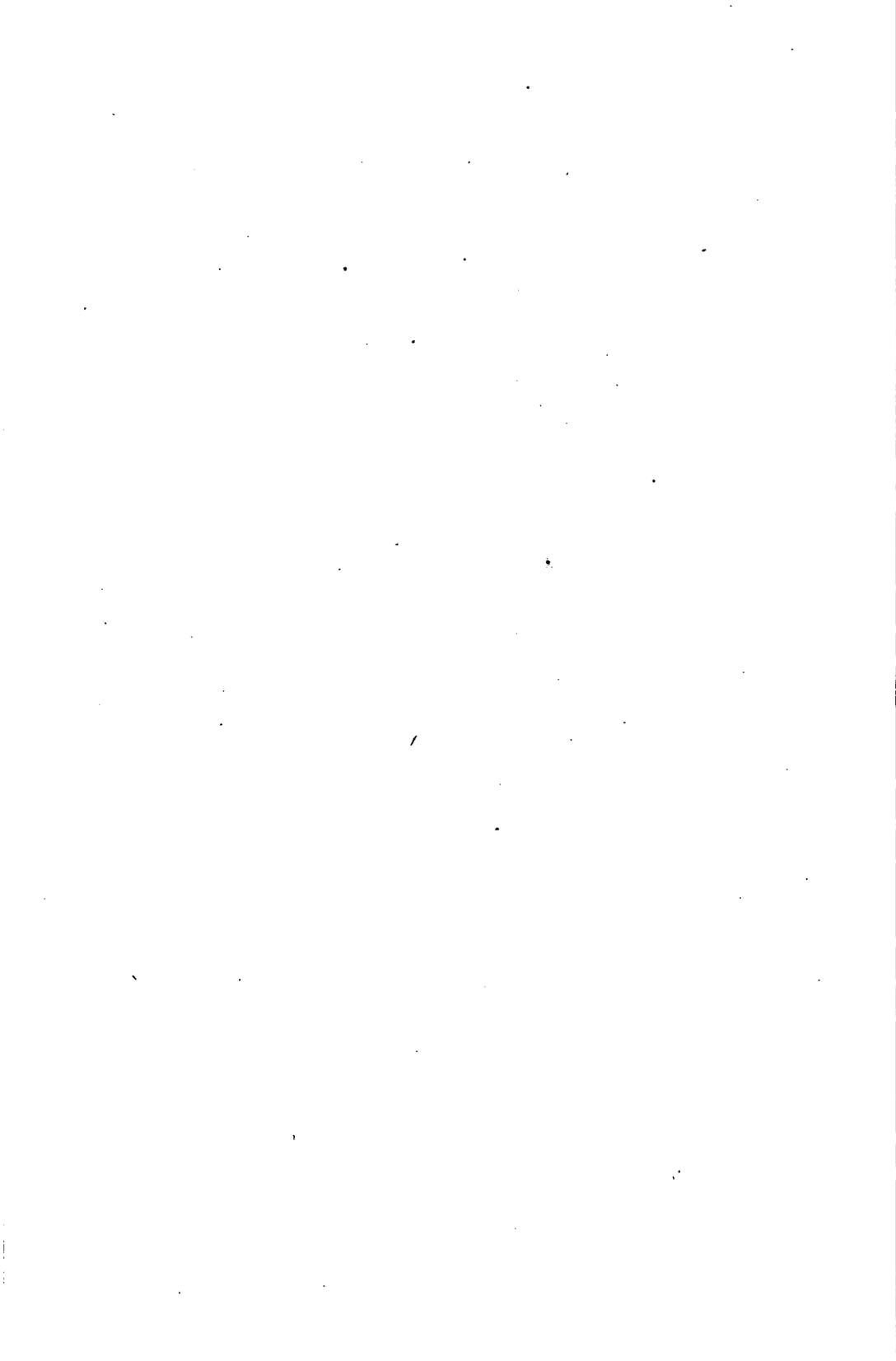
Era perciò necessario, che usufruendo anche di tre nuovi manoscritti venuti in luce a Vienna e a Torino, si presentasse una edizione diplomatica del testo, in base al manoscritto più completo della Relazione, in costante riscontro con le varianti di tutti gli altri; cosa questa di capitale importanza laddove si tratta di fissare la forma grafica e fonetica degli antichi nomi geografici per la prima volta enunciati.

Scegliemmo il manoscritto della biblioteca del Corpus Christi College indicato come il più opportuno se non per la correttezza almeno per gli altri pregi, cominciando da quello della completezza e del quale come di tutti gli altri, ho potuto eseguire la collazione ed il controllo sovra le buone copie fotografiche procurate nella raccolta di manoscritti del Museo d'Indologia in Bologna.

Nè minore sentivasi il bisogno di preparare un nuovo commento, il quale tenendo conto di quanto è stato conquistato nel campo della Geografia e della Storia della Geografia dell'Asia, completasse le note illustrative del Rockhill e del Beazley colmando le lacune, e correggendo errori, in cui era caduto inevitabilmente il d'Avezac date le scarse notizie che si potevano avere al suo tempo sull'Asia Centrale.

Un'altra considerazione mi ha mosso a tentare il nuovo studio della relazione del viaggio di frate Giovanni da Piano del Carpine e cioè la mancanza di opera italiana sul viaggiatore italiano adeguata alla importanza di lui e delle opere straniere da noi citate.

Tale studio non poteva essere nè breve nè facile. Esso importò un quadriennio di ricerche presso le principali biblioteche d' Europa e di preparazione presso le scuole di Geografia di Berlino e Parigi; e specialmente per l'uso delle fonti russe e per la intelligenza dei dati e dei termini asiatici, alla Scuola delle Lingue Orientali Viventi di Parigi ove la cattedra di Geografia e Storia dell'Oriente Asiatico è tenuta da Henri Cordier, l' esemplare commentatore di Odorico da Pordenone e di Marco Polo, e quella di Lingue e Letterature Slave dal maestro Paul Boyer.

La opportunità inoltre della illustrazione del racconto del viaggiatore Italiano cresce in quest'ora in cui l'Europa è chiamata a risolvere la questione etnica e civile de' suoi popoli contro chi un giorno, mosso dalle lontane regioni dell'Asia Centrale, venne ad insediarsi sulle coste orientali del bacino mediterraneo, in perpetua minaccia. L' affinità fra il Mongolo ed il Turco non istà solo in una lontana comunanza di schiatta, nei caratteri somatologici che riavvicinano gli individui dei due tipi, ma ancora essa si riscontra nelle manifestazioni esteriori della psiche come guerrieri e come uomini politici. Mutati i mezzi, permangono tuttavia gli stessi principii e gli stessi metodi di guerra e di governo; lo stesso impasto di astuzia, di slealtà e di crudeltà degli antichi guerrieri di Cingis-can; onde appare che i lontanissimi pronipoti nulla abbiano dimenticato della fine e subdola arte del dissimulare e del tergiversare spiando i lati ed il momento di trarre nell'inganno l'avversario. Porre in evidenza i caratteri ereditarii del popolo Mongolo e alcuni fatti geografici e storici attinenti dell'Asia Centrale, doveva essere uno degli scopi principali di questo volume, che affidiamo alla benevola critica degli studiosi.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

A

Abulgasi Bayadur Chan. Histoire Généalogique des Tartars. Traduite par D*** du Manuscript Tartare. Leyden 1726, 1 vol. in 12mo.

Albericus Trium Fontium. Chronicon. Edite da Leibnitz. Accessiones Historicae. Hanover, 1698. Vol. ii. Vedi pure Monumenta Germaniae Historia Vol. XXIX.

Alferaki. Kuldscha u. der Thian-Schan. (St. Petersburg. Akad. d. Wissenschaften 1891).

Amat P. di S. Filippo. Biografia dei viaggiatori italiani, colla bibliografia delle opere loro. Vol. II. Soc. Geog. Ital. Roma, 1882.

— Gli illustri viaggiatori italiani. Roma, 1885.

Analecta Franciscana, sive Chronica aliaque varia documenta ad historiam Fratrum Minorum spectantia. (Edita dai Padri del Collegio di S. Bonaventura). Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1887-1897. 22 vol. in 48°.

Arandarenko. Mussestunden in Turkestan (in russo). Pietroburgo, 1889.

Ascelino (frate). Viaggi in Tartaria per alcuni frati di S. Domenico. Ramusio I, 233-245.

Asie Centrale. Recueil d'itinéraires et de voyages dans l'Asie Centrale. Paris, 1878 (a cura della École des Langues Orientales).

Atkinson William Thomas. Travels in the regions of the Upper and Lower Amoor and the Russian acquisitions on the confines of India and China. London, 1861. Hurst e Blackett, in 16° pp. 553.

— Oriental and Western Siberia: a Narrative of Seven Year's Explorations and Adventures in Siberia. Mongolia, the Kirghis Steppes, Chinese Tartary and Part of Central Asia. London, 1858. 1 vol. in 8°.

Atkinson William Thomas. Recollections of the Tartar Steppes and their inhabitans. London. Murray, 1863.

B

Baber. Mèmoires de Baber. Traduits par Pavet de Courteille. Paris, 1871. 2 vol. in 8°.

Bacon Roger. Opus Majus. In Monumenta Germ. Hist. vol. 28.

Badger George Percy. The Nestorians: with a Narrative of a Mission to Mesopotamia and Coordistan in 1842–1844. London, 1852. 2 vol. in 8°.

Baldelli-Boni G. Viaggi di M. Polo illustrati e commentati, preceduti dalla storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'Asia. 4 vol. in 4° e atlante in folio. Firenze, 1827. Tomo I e III della 2ª parte: Storia del Milione, pagg. 24 a 47.

Beal Samuel. Buddhist Records of the Western World. Translated from the Chinese of Hiuen-Tsang (A. D. 629). London, 1884. 2 vol. in 8°.

Beazley Raimondo. Carpini (J. de Plano)-Rubruquis (De) W. The text and versions of Joh. de Plano Carpini and William de Rubruquis as printed fcr the first time by Hakluyt in 1598 together with some shorter pieces edited by G. Raymond Beazley. London. Hakluyt Society, 1903. 8°, p. XX, 345. Works inned by the Hakluyt Society.

Bell M. S. Zentralasiatische Handelstrasse. (Proceed. R. Geogr. Soc. London, 1890. pp. 57-94 e carta).

Benjamin of Tudela. Voyage au tour du monde, commencé l'an MCCXXIII. In Bergeron's Voyages, 1.

Berg L. i P. Ignatov. O kolebnijach urovnja ozer Srednej Azii i Zapadnoj Sibiri. (Izw. Imp. Russ. G. Ob. St. Peters, 1900, 36; 111-25).

— Troknet Zentralasien aus? (Isw. Imp. Russ. Geogr. Ges. 1905. Bd XLI. S. 507-21).

Bergeron Pierre. Relation des voyages en Tartarie de Guillaume de Rubruck, Jean Plano Carpini et autres religieux envoyés par le pape Innocent III et Louis IX, traduit par P. B. Paris, L. de Haqueville, in 8°.

— Voyages faits principalement en Asie dans les siècles 12, 13, 14 e 15. La Haye 1735. 2 vol. in 4°.

— Traité de la Navigation et des Voyages de découverte et conquête modernes et principalement des Français (dans le premier volume du recueil de Van der Aa., pgg. 52 e 53).

— Traité des Tartares. Paris, 1634, pg. 99.

Bernard I. F. Recueil de Voyages au Nord contenant divers

memoires très utiles au commerce et à la navigation. Amsterdam.

Bitchurin, Padre Giacinto. Du chamanisme en Chine. In Nouvelles Annales des Voyages. Nouv. série XXVI, pp. 287-316.

Blocqueville H. de. Notice sur les Nomades du Turkestan méridional. 1 carte. (Bull. de la Societé Géogr. de Paris. Oct. 1865, pp. 424-432).

— Note sur une partie du Turkestan. (idem, idem. Juin 1865, pp. 509-527).

Bretschneider, E. Notes an Chinese Mediaeval Travellers to the West. Shanghai, 1875.

— Chinesische Reisende des Mittelalters nach West-Asien. Peterm. Mittheil. 1875 p. 373.

— Notices of the Mediaeval Geography and History of Central and Western Asia. Drawn from Chinese and Mongol writings and compared with the Observations of Western Authors in the Middle Ages. 8°, III-233 pp. con 2 carte. Shanghai, 1876. (London, Trübner). Etr. J. China br. of R. Asiatic Soc. New Series vol. X.

— Mediaeval Researches from Eastern Asiatic Sources. New Edition (reprint of 1888) 2 vol. in 8° 1910.

Bunbury, E. H. A History of Ancient Geographes among the Grecks and Romans, from the Earliest Ages till the Fallofthe Roman Empire. 2 edit. London, 1883. 2 vol. in 8°.

Butakoff. Forschungen über den Syr-Daria u. den Amu-Daria. (Erman's Archiv für wissenschaf. Kunde von Russland. XXIV Bd. Heft. 4, S. 570-78).

Brucker (P., de la Compagnie de Jésus). Positions géographiques determinées par 2 missionnaires jésuites dans le Turkestan oriental et la Dzoungarie en 1756 d'après 2 lettres inédites des P. P. Amiot et Gaubil. Lyon 1880.

C

Cahun Leon. Introduction à l'histoire de l'Asie. Turcs et Mongols. Des origines à 1405. Paris, 1896. 1 vol. in 8°.

Carey A. D. A journey round Chinese Turkistan and along the northern frontier of Tibet. Proceed. Roy. Soc. 1887. Num. 12, pag. 731.

Carpini-Giovanni di Piano de'. Opera dilettevole da intendere nella quale si contiene doi itinerari in Tartaria per alcuni frati dell'ordine minore e di S. Domenico, cioè frate Giovanni e frate Simone, mandati dal papa Innocentio IV nella detta provincia di Scithia per ambasciatori. Stampata in Vinegia nell'anno

MDXXXVII. A dì 17 ottobris, per Nicolini da Fabio, picc. 8°, di 56 fogli, con un' incisione in legno sul frontespizio. Prima ediz. italiana, assai rara, di questo prezioso viaggio (vedi Ramusio, D'Avezac, Beazley, Bernard, Bergeron).

Castren Matthias Alexander. Ethnologische Vorlesungen über die Altaische Völker, nebst Samojedischen Märchen und Tartarische Heldensagen. St. Petersburg, 1857. 1 vol. in 8°.

— Reisen im Norden. Leipzig 1853. 1 vol. in 12°.

Chabot J. B. Histoire de Mar Jabalaha III, Patriarche des Nestoriens (1281-1317), et du moine Rabban Cauma, ambassadeur du Roi Argoun en Occident (1287). Paris, 1895. 1 vol. in 8°.

Chandra Das, Sarat. Indian Pandits in the Land of Snow. Calcutta 1893. 1 vol. in 8°.

Chavannes Edouard. Le Nestorianisme et l'inscription de Kara Balgasoun. Paris 1897, in 8°. Extrait du Journal Asiatique, 1897.

— Voyageurs Chinois chez les Khitan et les Joutchen. Paris 1898, 1 vol. in 8°. (Extrait du Journal Asiatique. N. 6, 1897. N. 8, 1898).

Chien Han shu. The Book of the Anterior Han, or the Annals of the Early Han Dynasty, covering the period from B. C. 206 to A. D. 24.

Chin shu. The Book of the Chin Dynasty, covering the period from A. D. 265, to 419.

Chou shu. The Book of Chou, or the Annals of the Chou Dynasty, covering the period from A. D. 557, to 582.

Clarke Edward D. Travels in Russia, Tartary, and Turkey. Edinburgh, 1852. 1 vol. in 8°.

Clavijo, Ruy Gonzalez de. Narrative of the Embassy to the Court of Timour at Samarcand. A. D. 1403-6. Translated by Clements R. Markham. London 1859, 1 vol. in 8°. (Hakluyt Society).

Contarini, Ambrogio. The travels of... to the Great Lord Ussuncassan, King of Persia, in 1473. Edited by Lord Stanley of Alderley. London 1873, 1 vol. in 8°. (Hakluyt Soc.).

Cordier v. Marco Polo.

Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae. Editio emendatior et copiosior, consilio B. G. Niebuhrii instituta. Bonn 1831–1841 in 8°.

Cosmas Indocopleustes. The Christian Topography translated from the Greek by J. W. Mc. Crindle. London 1897, 1 vol. in 8°. (Hakluyt Society).

Curtin I. The Mongols: A History. London 1908.

Curtis W. E. Turkestan: The Heart of Asia. London 1911.

D

Da Civezza, Marcellino da. Storia delle Missioni. Stamp. in Roma, 1857, tipografia Tiberina.

— Saggio di Bibliografia geografica, etnografica S. Francescana. In Prato 1879. 1 vol. in 8°.

D'Avezac. Relation des Mongols ou Tartares par le frère Jean de Plan de Carpin. Paris 1839, in 4°.

De Backer Louis. Guillaume de Rubruck. Traduit et annoté par.... Paris 1877, 1 vol. in 18°.

Deguignes. Histoire Générale des Huns, des Turcs, des Mongols et des autres Tartares Occidentaux, etc. Paris 1756-1758, 5 vol. in 4°.

Deniker J. Résultats scientifiques du voyage de MM. Roborovsky et Kozlov en Asie Centrale. La Géographie. B. S. G. Paris, 1900. 1. 461-64.

D'Ohsson, le Baron G. Histoire des Mongols depuis Tchinguiz Khan jusqu'à Timour Bey ou Tamerlan. La Haye 1834, 4 vol. in 8°.

De Soto Fr. Joannis. Bibliotheca universa Franciscana. Matriti 1732, 3 vol. in 4°.

Devèria G. Musulmans et Manichéens Chinois. (Journal Asiatique IX sèrie, vol. X).

— Notes d'épigraphie Mongole-Chinoise. Paris 1897, in 8°. (Journal Asiatique 1896).

Diener C. Die Gletscher von Thian-schan. Petermann's Mitth. 1888 pag. 148.

— Ignatjew. Vorläufiger Bericht über die Erforschung der Gebirgsgruppe des Chan-Tengri. Isw. Imp. Russ. Geogr. Obs. XXIII, 1887, pp. 105-136.

— Krassnow: idem idem über die geographischen und botanischen Untersuchungen im östlichen Thian-Schan....: idem, idem, 136-174.

— Muschketow, Geologische Expedition zum Thianschan Gletscher im Jahre 1880, idem 1881, 79-104.

Dingelstedt Victor. Le régime patriarcal et le droit coutumier des Kirghiz d'après l'étude entreprise sous les auspices du Gouvernement russe par le genéral N. S. Grodekoff. Paris 1891, Thorin, in 8°, pp. XLVI-96.

— The Kirghiz and Kara Kirghiz. (Est. « Scot. Gg. Mag. » 1880). Edinburgh, Constable, in 8°, p. 4.

Du Cange. Glossarium mediae et infimae Latinitatis, conditum a Carolo Dufresne Domino Du Cange, cum supplementis integris D

P. Carpenterii et addimentis Adelungi et aliorum digessit G. A. L. Herschel. Paris 1840. 7 vol. in 4°.

Dulaurier Ed. Les Mongols d'après les historiens Armeniens. Fragments traduits sur les texts originaux. In Journal Asiatique, V série, vol. XI (1858).

Durriex A. et Farvelle Renè. Samarkand la bien gardée. Paris 1901, 6 vol. in 18°, pp. VI-304. III.

Dutreuil du Rhins. Asie Centrale. Paris, 1891.

E

Elias Ney. Viaggio attraverso la Mongolia occidentale, luglio 1872 -gennaio 1873. In Cosmos di Guido Cora, II, 1874, N. II-III, pp. 41-73. (Proceed. of the Royal Geogr. Soc., vol. XVIII, p. 76).

F

Fedtschenko. Reisen in Turkestan (1868-1871). Peterm. Mitt. 1874: 201.

Finlay George. History of Greece. Tozer's edit. London 1877, 7 vol. in 8°.

Forsith Douglas T. Ost-Turkestan und das Pamir-Plateau (Peter. Mitt. Ergänz. 52). Gotha 1887, in 4°, pp. 76, 6.

Forster. Histoire des Découvertes et des Voyages faits dans le Nord, mise en français par M. Broussonet, 2 vol. in 8°. Paris 1788, t. I, pp. 151 a 263.

Fritsche H. Geographische, magnetische, hypsometrische Bestimmungen an 22 in Mongolei u. der nördlichen China gelegenen Orten. 40 Ss. mit karte. (Repertorium für Meteorologie herausgegeben von der Kais. Akademie der Wissenschaften, redigirt von Dr. Wild. Bd: II, Heft: 1. Pietrob. 1871).

— Geographische, magnetische, hypsometrische Beobachtungen angestellt vom Kapitän Prjewalsky auf seinen Reisen in Central-Asia 1870-73. Bearbeitet von Fritsche. Peterm. Mitth. 1874, 206.

Further Correspondence rupecting Central Asia. (Central Asia » N. 2 and 3, 1885. In continuation of « Central Asia » N 1, 1884). Presented to both Houses of Parliament May 1884. London, Harrison, in 4°, pp. X-197-C.

G

Goldsmith Frederic John. Central Asia, and its question. London 1873, Stanford, in 8°, pp. 64.

Golubew. Die Seen'zone des Balkasch-Alakul u. das Siebenstromland mit dem Ili-Becken. Peterm. Mittheil. 1868. Tab. 7.

Golubovich Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'ordine Francescano. Tomo I. Quaracchi 1909.

Gombojew Galsang. Randbemerkungen zu Plano Carpini. Mélanges Asiatiques de l'Académie des Sciences de St. Petersburg. 1856; II pp. 650-666.

Graberg de Hemsö. Storia della geografia dalla sua origine sino al sec. decimonono, in « Annali di Geografia e Statistica ». 2 vol. in 8°. Genova 1802, tomo II, pp. 185 a 236.

Graberg Jacopo. Cenni geografici e statistici su l'Asia Centrale e principalmente sul paese dei Kirghizi e sul Khanato di Khiva. Milano 1840, in 4°, pp. 45. C.

Grenard F. Mission scientifique dans la Haute Asie, 1890-1895. Paris 1898, 3 vol. in 4°.

Grynaeus Simon. Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum. In folio, Basilea 1532.

H

Haiton. Histoire Orientale ou des Tartares. Traduit suivant l'édition latine de André Müller, Greiffenberg. Bergeron Voyages, vol. ii.

Hakluyt Richard. The principal Navigations, voyages, traffiques and Discoveries; 3 vol. in folio. Londres 1598.

— Collection of the Early Voyages, Travels and Discoveries of the English Nation. London 1809. 5 vol. in 4°. (Vol. I, pp. 80-101, text of Rubruck, pp. 101-129 translation).

Hammer, J. de. Histoire de l'Empire Ottoman, depuis son origine jusqu'a nos jours. Traduit de l'allemand par J. J. Hellert. Paris 1835, 5 vol. in 8°.

Hammer-Purgstall. Geschichte der Goldenen Horde in Kiptchak, das ist der Mongolen in Russland. Pesth 1840. 1 vol. in 8°.

Haroldus, Franciscus. Epitome Annalium Ordinis Minorum. Romae 1662, 2. vol., fol.

Haxthausen A. von. Transcaucasia. Sketches of the Nations and Races between the Black-sea and the Caspian. London 1854, I vol. in 8°.

Hedin Sven. 1894-1897. Die Geographisch-wissenschaftlichen Ergebnisse meiner Reise in Zentral Asien 1894-96. Petersm. Mitth. Ergänzungsheft 1900. 131.

— Scientific results of a journey in Central Asia, 1899-1902. Vol I, The Tarim River; vol. II, The Lop-Nor; vol. III, North and East Tibet; vol. IV, Central and West Tibet, by Sven Hedin,

Vol. V, Meteorologie (parte I), Observ. astronom. (parte II); vol. VI. Zoologie (parte I), Geologie (parte II), Racial types (parte III). Atlante in due volumi.

Hellwald Friedrich. Centralasien. Landschaften und Völker in Kaschgar, Turckestan, Kaschmir, und Tibet, mit besonderer Rücksicht auf Russlands Bestrebungen und seinen Kulturkraft. (Das neue Buch der Reisen und Entdeckungen unter Redaktion von F. v. Hellwald et R. Oberländer). Leipzig 1875, Spanier, in 8°, pp. VIII-446. Ill. T. C.

Heyd W. Histoire du commerce du Levant au Moyen-Age. Edition française par Furcy Raynaud. Paris 1885, 2 vol. in 8°.

Hou Han shu. The Book of the Posterior Han Dynasty, covering the periode from A. D. 25, to 220.

Howorth H. H. History of the Mongols, from the ninth to the nineteenth century. London 1876, 4 vol. in 8°.

Hugues L. Cronologia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche. Dall'anno 1492 a tutto il sec. XIX. U. Hoepli, 1903.

Humboldt, A. von. Recherches sur les Chaines de Montagnes etc. Paris 1843.

Huntington, Ellsworth. The Mountains and kibitkas of Thian Shan. B. American G. S. New York, 1905. 37, 513–530.

— The Mountains of Turkestan. The Geog. Jour. London 1905.

— The Rivers of Chinese Turkestan and the Desiccation of Asia G. J., 1906. XXVIII. S. 252-67.

— The Pulse of Asia. London 1907.

— The Depression of Turfan in Central Asia. Idem, XXX, 1907.

— Pumpelly, Davis, etc. Explorations in Turkestan. Washington, Carnegie Institution, 1905.

— Problems in Exploration. Central Asia. G. J. XXXV, 1910. 395-419.

K

Karamsin. Histoire de l'Empire de Russie. Trad. par St. Thomas et Jauffret. Paris 1819-1826, 11 vol. in 8°. Vol. X and XI, trad. da De Divoff.

Khanikof. Note sur le voyage dans l'Asie Centrale d'un officier allemand au service de la Compagnie des Indes. (Bulletin Soc. Géogr. Paris 1866, 341-344).

Kostenko. Mittel-Asien u. die Niederlassungen des Russischen Bürgerwesens in demselben. Mit 1 karte (inrusso). Pietroburgo, 1871.

— Von Chiwa nach Fort Kasala am Syr-Darja. Peterm. Mittheil. 1874, 331.

Kowerski E. Notice sur la « carte de la Russie d'Asie et des pays limitrofes ». (dessinée sous la direction du lieutenant-general

d'Etat-Mayor E. Kowerscki). S. Petersbourg 1900. Impr. de l'Acc. I. d. sc., in 8°, pp, XXIV-230.

Kozlov P. K. Vèsti iz èkspedicii. Izv. Imp. Russ. G. Ob. St. Petersb. 1900, 36. 1883, 1900, 36. 155-197.

— Lob-nor. Isw. Imp. Russ. G. Ob. St. Petersb. 1898, 34. 60-116.

— Mongolei und Kam. Bd. I, 2 parti. Petersburg 1905 e 1906.

— Bd. II Kasnakow. Meine Reisewege in der Mongolei und Kam. Pietroburgo 1908. Soc. Geogr. Russa.

Krausse Alexis. Russia in Asia. A record and a study. 1558-1899. London 1900, Grant Richard, in 8°

Kreitner G. Die Wege von Ansifan durch die Wüste Gobi und Hami. Peterm. Mitt. 416 e seg. 1882.

— Distanzen entlang der nördlichen Strasse (Pej-lu): von Hami nach Barkul, 330 Li; von Barkul nach Urumtschi, 1237 Li; von Urumtschi nach Ili (Kuldscha), 1365 Li; von Urumtschi nach Tarbagatai, 1125 Li.

Kuldja. Eine Reise nach Kuldja. (Erman's Archiv für wissenschaftliche Kunde von Russland. 20 Bd. 2 Heft. 269-291).

Kuldscha. Temperatur-Beobachtungen. Peterm. Mitt. 1865, 111.

I

Iadrinzew N. Reise in die Mongolei an den obern Lauf des Orchon und nach Karakorum. Isw. K. Rus. Geogr. Gescl. St. Petersb. 1890, XXVI, S. 257-272.

Ibn Alathir. Fragments de geographes et d'historiens Arabes et Persans inedits. Traduits et annotés par M. Defrémery. In Journal Asiatique, 4ª serie XIII, 457-522. XIV, 447-513.

Ibn Batuta. Voyages d' Ibn Batoutah. Texte arabe, avec traduction par C. Defrémery et le Dr. B. R. Sanguinetti. Paris 1874 4 vol. in 6°.

Ibn Foszlan. Ibn Foszlan and anderer Araber Berichte über die Russen alterer Zeit. Text und Uebersetzung mit kritisch-philologischen Anmerkungen, etc., von C. M. Frahn. St. Petersburg 1823, 1 vol. in 8°.

Ibn Haukal. The Oriental Geography of Ibn Haukal, an Arabian traveller of the tenth century. Translat ed bysir William Ouseley. London 1800, 1 vol. in 4°.

Ibn Khaldun. Notice sur les Prolégomènes Historiques de.... par E. Quatremère. In Notices et Extraits des Manuscrits, vol. XIX, Pt. 1.

Ibn Khordadbeh. Le livre des routes et des provinces. Publié, trd., an., par C. Barbier de Meynard. Journal Asiatique VI série, V, pp. 6-127, pp. 446-532.

Ishtakri. Das Buch der Länder, von Schech Ebn Ishak el Farsi el Isztachri. Aus dem Arabischen übersetzt von A. D. Mordtmann. Hamburg 1845, 1 vol. in 8°.

Isidorus. Sancti Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum, libri XX. In J. P. Migne's Patrologiae Cursus completus, omnium SS. Patrum, Doctorum qui ab aevo Apostolico ad Innocentii III tempore floruerunt. Vol. lxxxii. Paris 1850, in 4°.

J

Jenkinson Anthony. Early voyages and travels to Russia and Persia. London 1886, 2 vol. in 8°. (Hakluyt Soc.).

Joinville, Le sieur de. Histoire de Saint Louis. Francisque Michel edit. Paris 1867, 1 vol. in 8°.

Jordanus. The Wonders of the East. Translated by Henry Yule. London 1863, 1 vol. in 8°. (Hakluyt Soc.).

Jornandes. De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis. Nisard edit., 1869, in 4°.

Julien Stanislas. Notices sur les pays et les peuples étrangers, tirées des géographes et des historiens chinois. Journal Asiatique. Quatrième série, tome VIII.

L

Landsdell. Russisch Zentralasien nebst Kuldscha, Buchara, Chiwa u. Merw. Bd. I. Leipzig. Hirt. 1885.

Laurens. Le Turkestan. (Revue géograf. intern. 1879, n. 44-45).

Liang-shu. Book of Liang, or the Annals of the Liang Dynasty, covering the period from A. D. 502 to 556.

Lipskij. In den Berglandschaften Russisch-Turkestans (Tiënschan) (Isw. K. R. G. Ges. 1906. Bd. XLII, Heft. 1. 91-236).

Liverani Francesco. Fra Giovanni da Pian di Carpine, nel contado della Magione, viaggiatore e descrittore. Perugia 1876, in 8°.

M

Malein A. I. I. de Plano Carpini. Istoria Mongalow — W. de Rubruk. Putescestvie v' vostoenija stranni. Introduzione, trad., note di A. I. Malein. Pietroburgo 1911.

Ma Tuan-lin. Wen Ksien t'ung k'ao, in 348 libri (324-348 composti al tutto di estratti da Annali e altre opere d'autorità). (Vedi Wylie, Notes on Chinese Literature, 55).

Matusowski. Bemerkungen zur Originalkarte der Reisen von Matusowski u. Pawlinow in der westlischen Mongolei. Peterm. Mittheil. 1873, 59.

Matusowski. Bereisung des Emil-Thales in der Dschungarei. Peterm. Mittheil. 1873, 150. Iswestija der K. G. R. O., vol. VIII, 1873.

Malte-Brun. Précis de la Geographie universelle. Tomo primo: Histoire de la Géographie, in 8°. Paris 1810; 4ª edizione 1836, pp. 512-588.

Mamachio Th. Maria. Annalium Ordinis Praedicatorum. Roma 1756, 1 vol. fol.

Mandavilla (de) Sir John. The voiage and travels of..., edited by J. O. Halliwell. London 1883, 1 vol. in 8°.

Marco Polo. The Book of sir Marco Polo, the Venetian, concerning the Kingdoms und Marvels of the East. Translated and edited by Henry Yule. 2 edit. London 1875, 2 vol. in 8°.

— Travels of Marco Polo, by colonel sir Henry Yule. (Edizione Cordier Henri), 2 vol. London 1903. (John Murray, Albermare Street. W.).

Martin, Vivien de St. Nouveau dictionnaire géographique. Paris 1879. Vedi parole: Asie, Mandchourie, Mongolie, Tatars, Tibet, Turcs ecc.

Masudi. Les Prairies d'or. Texte et traduction par C. Barbier de Maynard et Pavet de Courteille. Paris 1861-1877, 9 vol. in 8°.

Matthaeis Parisiensis. Chronica Majora. Edita da Henry Luard. London, 5 vol. in 8° e in Monumenta Germanica, vol. 28.

Mesalek al-Absar. Notice de l'ouvrage qui a pour titre Mesalek al-absar, par M. Quatremère. In Notices et Extraits des Manuscrits, vol. xiii, pp. 151-384. Paris 1838, in 4°.

Michell. The Russians in Central-Asia. London, Stanford, 1865.

Mongolia. The journey of the chinese traveller Chang-te-hiu from Peking to the summer residence of the prince Kublai in Western Mongolia, in the year a. d. 1248. (Geogr. Magazine, Januar 1875, pp. 7-11).

Mosheim. Historia Tartarorum ecclesiastica, in 4°. Helmstadt 1741, pp. 48-121.

Michaud. Histoire des Croisades. Edit. Huillard Bréholles. Paris 1838, in 4°.

Migne, l'Abbé. Nouvelle Encyclopédie théologique. Vol. IX. Dictionaire de statistique religeuse. Paris 1851, in 4°.

Mirza Haidar. Tarikhi-Rashidi. N. Elias and E. Denison Ross's translation. London 1898, 1 vol. in 8°.

Müller Carolus. Geographi Graeci minores. Paris 1882, 2 vol, in 4° Didot.

Müller Eugène. Deux voyages en Asie au XIII siècle, par Guillaume Rubruquis et Marco Polo. Paris 1888, 1 vol. in 18.
Muratori. Scriptores Rerum italicarum.

N

Nestor. Chronique dite de Nestor. Traduite sur le texte slavonrusse avec introduction et commentaire critique par Louis Léger. Paris 1884, 1 vol. in 4°.

P

Pachymeres. Vedi: Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae.
Palladius Archimandrita. Elucidations of M. Polo's travels in North China, drawn from Chinese sources. In Journal of China-branch of Royal Asiatic Society. New series, vol. X, pp. 1-54.
Pallas, Professor. Voyages dans plusieurs Provinces de l'Empire de Russie, etc. Paris 1788-1793, 5 vol. in 4°.
Paquet A. Sudsibirien u. Nordwestmongolei in Atti Soc. Geogr. di Jena 1909.
Pauthier M. G. Le livre de Marco Polo. Paris 1875. Firmin Didot.
Pears Edwin. The Fall of Constantinople. London 1885, 1 vol. in 8°.
Pei shih. The Northern History, the history of the Northern Wei, Tse, Chou, and Sui Dynasties, covering the period from A. D. 386 to 581.
Peschel, Oscar. Geschichte der Erdkunde bis auf Alexander von Humboldt und Karl Ritter. 2 edit. München 1877, 1 vol. in 8°.
Petzholdt. Turkestan. Leipzig. Schlicke 1874.
Planchut. Les Chinois et les Russes au Kuldja. (Revue des deux Mondes. XLIV. N. 4).
Pjewzow. Reise nach Kuku-Khoto, in Peterm. Mittheil 1880, pp. 422 e seg. (riassunto dai Jahresberichten der Kais. Russischen Geogrf. Gesellschaft für 1878-1879).
Pomponius Mela. De Situ Orbis. Nisard edition. Paris 1895.
Prejevalskij. Reise im Ussuri Land. Petersb. 1870.
— 1870. Mongolie et pays des Tangoutes. Paris 1880. Die Mongolei und das Gebiet der Tanguten. Jena 1877. (Erste Reise).
— 1876. Reise an den Lob-nor und Altyn-Tag. (2. Reise). Petersm. Mittheil. Erg. XII, 53.
— 1879. Vom Saissan nach Tibet über Hami. Jena 1884. (3. Reise) Reisen in Tibet und am oberen Lauf d. gelben Flusses. Jena 1884 (vedi Pet. M. 1883 e 1887).

Prejevalskij. 1884. Von Kiachta zu den Quellen des Gelben Flusses. (4. Reise) Petersb. 1888. (Pet. M. 1889).

Ptolemaeus Claudius. Geographia. Edidit C. F. A. Nobbi. Editio stereotypa. Leipzig 1843, 2 vol. in 18°.

Purchas Samuel. His Pilgrimes, 5 vol. in folio. London 1625.

Q

Quatremère Etienne. Histoire des Mongols de la Perse. Ecrite en persan par Raschid-El-Din. Tome I° (solo pubblicato). Paris 1836, 1 vol., fol.

R

Radlow William. Populations de la Dzoungarie russe et de l'Altai. Année géographique 1865, t. IV, 205.

— Das Ili-Thal in Hoch Asien u. seine Bewohner. Peterm. Mittheil, 1866. 88, 250; tv. 5.

— Beobachtungen über die Kirgisen. (Peterm. Mitt. 1864, 163).

— Etnographische Uebersicht der Türkstämme, Siberiens und der Mongolei. Leipzig 1883, in 8°.

— Aus Siberien. Löse Blätter aus meinem Tagsbuche. 2 edit Leipzig 1893, 2 vol. in 8°.

Ramusio G. B. Navigazioni e viaggi. Ediz. Giunti. Venezia 1583.

Raynaldus Odoricus. Annales Ecclesiastici, ab anno MCXCVIII. Lucae 1747, 21 vol. in 4°.

Ruchberg Charles. Les peuples de la Russie ou description des moeurs, usages et costumes des diverses nations de l'Empire de Russie. Paris 1812-13, Colas, 2 vol. in folio.

Reclus E. L'Asie Russe, vol. VI dell'opera « Géographie universelle ». Hachette. Paris 1881.

Regel. Reiseberichte. Von Kuldsha über Schiho nach den Kaschquellen, dem Kungesthal, und Turfan. (Petersburger Zeitung, 2-5 april 1880, N. 93-96).

— Meine Expedition in Turfan, 1879.

— Reisebriefen aus Turkistan. (Mark. 1876).

Reinaud. Relation des voyages faits par les Arabes et les Persans dans l'Inde et à la Chine dans le IX siècle de l'ère chritienne. Paris 1845, 2 vol. in 16°.

Reinecke Reinier. Historia orientalis Haythoni armeni, et hinc subjectum Marci Pauli veneti itinerarium, item fragmentum e Speculo Historiali Vincentii Belvacensis, ejusdem argumenti, in 4°. Helmstadt 1585.

Rémusat Abel. Mémoires sur les Relations politiques des Princes Chretiens et particulièrement des Rois de France avec les Empereurs Mongols. Paris 1822-24; in 4°.

Richthofen, F. von. China. Berlin, 1877.
— F. von Richthofen's Tagebücher aus China. per E. Tiessen. 2 vol. Berlino, 1907.
Roborowsskij Vasilii Iwanovitsch. Trudy ekspedicii Imp. Russ. G. Ob. v. Central'naja Azija coversennoj v 1893-1895 gg. pod nacel'stvom V. J. Roborovskago. C. 3. III. 19-55-43 pg. St. Petersburg 1899. Imp. Russ. G. Ob.
— The Russian Exped. to Central Asia under Col. Pietsoff. Proceed. R. Geogr. Soc. 1390, pp. 19-37; 161-66;
— Idem in Riv. Russa, 1889. XXV. 374-423; 468-80; 1890. XXVI. 74-85, 300-325.
Rockhill William W. The land of the Lamas. Notes of a Journey through China, Mongolia and Tibet. New York 1861, 1 vol. in 8°.
— Notes on the Ethnology of Tibet. Washington 1895, 1 vol. in 8°.
— Diary of a Journey through Mongolia and Tibet in 1891-1892. Washington 1894, 1 vol. in 8°.
— The Journey of William of Rubruk. Translated by.... London MDCCCC. (Hakluyt Soc.).
Ruge S. Storia delle scoperte. Collezione Onken. Vallardi 1886.
Russiches Reichs.... Lexicon Geographisch-statistiches des Russischen Reichs. (Ermann's Archiv. XXIII (1864) 1 Heft. 76-106).
Russische Geographische Gesellschaft. Die Arbeiten im Jahre 1871. Peterm. Mittheil. 1872, 211.
Russische Aufnahme des untern Syr Darja im Jahre 1853. Peterm. Mittheil. 1856, 277 e tav. 15.

S

Sabir. Aperçu des récentes explorations des Russes dans l'Asie Centrale. (Bull. de la Soc. de Géogr. de Paris. Novem. Decem. 1861, pp. 335-64).
Saint-Yves G. Dans le Tian Chan russe. Second article: De l'Issyk Koul au Ferghana. Ann. de G., Paris 1900, 9, 119-140.
— Turkestan chinois et Pamirs. La Géographie, Paris 1900, 1, 93-110.
Schiltberger Johann. The Bondage and Travel of, in Europe, Asia and Africa, 1396-1427. Translated by J. Buchen Telfer. London 1879, 1 vol. in 8°. (Hakluyt Soc.).
Schlagintweit-Sakülünski. Untersuchungen über die Salzsee'n im westlichen Tibet u. in Turkestan. 1 Theil. München, 1872.
Schmidt Franz Max. Ueber Rubruk's Reise von 1253-1255. In Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin, vol. XX, pp. 161-253, Berlin 1885, in 8°.

Schrenk. Reise in die östliche dsungarische Kirgisensteppe. 1840 in Beiträge de Baer et Helmersen, 1845, t. VII, 273 e seg.

Semenoff. Djungaria and Celestial Mount. (Jour. of the R. Geogr. Soc. Vol. XXXV, 1865, 213-31). Peterm. Mittheil. 1866, 437.

Semenow. Reise an den Tshui u. Issyk-kul. (Sitzungsbericht der K. Russ. Geogr. Gesell. vom 23 Januar 1857).

— Erforschungsreisen in Inner Asien im Iahre 1857, seine Aufnahme des Alpensee's Issyk-kul u. anderer Theile.... Peterm. Mittheil. 1858, 351.

Sewerzow, Erforschung des Thian-Schan-Gebirgs-Systems 1867. Ergänzungsband IX-X. N. 42 e 43, 1875-76.

Shaw R. Visits to High Tartary, Jarkand und Kaschgar and return journey over the Kurakorum Pass. London, Murray, 1871.

— Letters from Mr. R. B. (Proceedings of the R.-Geogr. Soc. of London. Vol. XV. N. III, pp. 175-80).

— Vocabulary of the language of Eastern Turkistan. (Journ. Asiat. Soc. Bengal 1880, extra part.).

Smirnow Jaen N. Le populations Finnoises des Bassins de la Volga et de la Kama. Etudes d'éthnographie historique. Traduites par P. Boyer. Paris 1898, 1 vol. in 4°.

Solini G. Julii. Collectanea Rerum Memorabilium recognovit Th. Mommsen. Berlin 1864, 1 vol. in 8°.

Spörer. See'nzone des Balchash-Alakul u. Siebenstromland mit dem Ili-Becken. Peterm. Mittheil. 1868, 73, 193, 393.

Sprengel. Geschichte der wichtigsten geographischen Entdeckungen bis zur Ankunft der Portugiesen in Japan 1542; 2e edition, in petit 8°. Halle 1792.

Stein M. Aurel. Archeological exploration in Chinese Turkestan. London 1901.

— A Journey of Geographical and Archeological exploration in Chinese Turkestan. Estr. Geogr. Journal 1902.

— Ruins of desert Cathay. 2 vol. London 1912.

Strabo. Strabonis Geographica. Graece cum versione reddita G. Mullero et F. Dubnero. Paris 1853, 2 vol. in 4°.

Sui shu. Book of Sui, or the Annals of the Sui Dynasty, covering the period from A. D. 581-617.

T

T'ang shu. Book of the T'ang Dynasty, covering the period from A. D. 618 to 906 (The « New » (Hsin) History is the work here referred to),

Thomsen Vilhelm. Inscriptions de l'Orkhon dechiffrées. Helsingfors 1896, 1 vol. in 8°.

Tott, Baron de. Memoirs of, on the Turks and the Tartars. London 1785 (?), 2 vol. in 12°.

Tournefort, Pitton de. Relation d'un Voyage du Levant. Amsterdam 1718, 2 vol. in 4°.

Tylor Edward B. Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom. Qnd. edit. London 1873, 1 vol. in 8°.

— Researches into the Early History of Mankind and the Development of Civilization. Ind. edit. London 1878, 1 vol. in 8°.

U

Ujfalvy Ch. E. Le Kohistan, le Ferghana et Kouldja etc. Paris, E. Leroux, 1878.

Urumtsi. West-Chinesiche Städte Chobdo u. Urumtsi. Peterm. Mittheil. 1865, 34.

Uspensskij W. M. Ot Ssujdina do Urumtschi. Isw. Imp. Russ. G. Ob. St. Peter. 1898, 34, 185-204.

V

Vambery. Cagataische Sprachstudien, enthaltend grammatikalischen Umriss, Chrestomathie u. Wörterbuch der Čagataischen Sprache. Leipzig, Brokhaus, 1867.

Venioukoff. Die Russisch-asiatischen Grenzlande, trad. allem. par Krahmer. Leipzig 1874, p. 244.

Venukof M. Aperçu historique des decouvertes géographiques faites dans la Russie d'Asie depuis les temps le plus reculès jusqu'à nos jours. Paris (S. D.) Martinet, in 8°, p. 30, C.

— Liste des voyageurs russes en Asie depuis l'occupation par les Russes du Bassin de l'Amor et du Sémirètchié 1854-70 (in russo e in francese). (S. N. T.) in 16°, p. 24.

Vincent of Beauvais. Speculi Majoris, Vincentii Burgundi Praesulis Belvacensis Ordinis Praedicatorum, Tomus quartus. Qui Speculum Historiale. Venezia 1591, 1 vol. in fol.

Vivien de St. Martin. Mémoir anal. sur la carte de l'Asie Centrale. Paris 1858.

W

Waddingus, Lucas. Annales Minorum, seu trium Ordinum a St. Francisco institutorum. Rome 1731-1745, 19 vol. in fol.

— Scriptores Ordinis Minorum. Recensuit Fr. L. Waddington. Romae 1750, 1 vol. in 4°.

Wei shu. Book of the Wei, or Annals of the Wei Dynasty, covering the period from A. D., 386 to 556.

Whyte W. A. A land journey from Asia to Europe, being an account of a camel and sledge journey from Canton to St. Petersburgh, trough the plains of Mongolia and Siberia. London-Low 1871.

Wichmann H. von Die Reisen des Punditen A. K. durch das östliche Tibet (1878-82). Peterm. Mitt. 1885.

William of Nangis. In Recueil des Historiens des Gaules et de la France, vol. XX. Paris 1840, in 4º.

Wlangali. Wlangali's Reise nach der östlichen Kirgisen-steppe. Mit 1 karte. S. Petersburg 1856. (K. E. von Baer u. Gr. v. Helmersen-Beiträge zur Kenntniss des Russischen Reiches u. der angrenzenden Länder Asiens. Bd. 20).

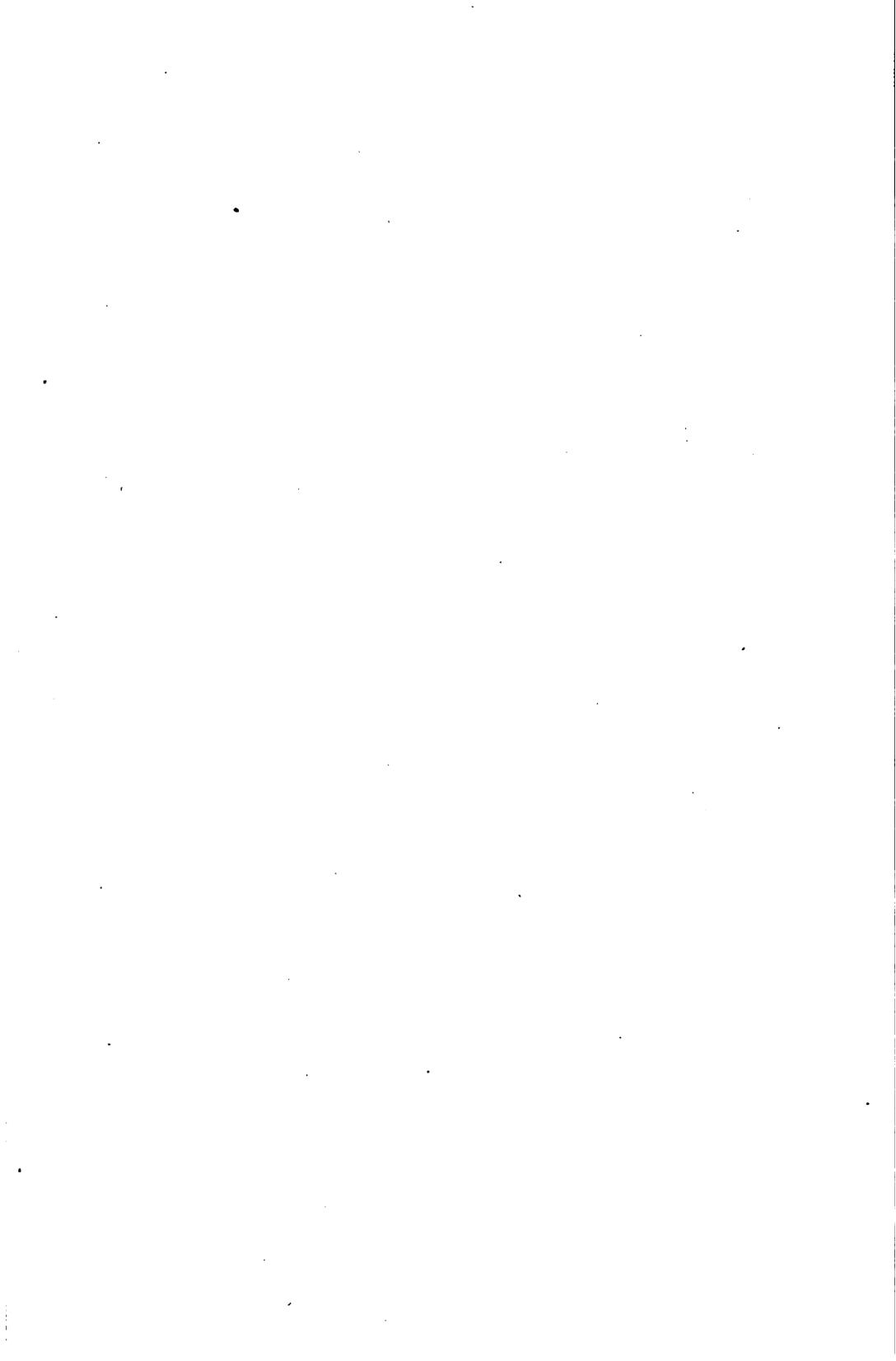
Wu tai shih. The History of the Five Dynasties of Liang, T'ang, Chin, Han and Chou; covering the period from A. D. 907 to 959. (The « New » (Hsin) History is the work here referred to).

Y

Yüan-chuang. Mémoires sur les Contrées Occidentales. Traduit du Sanscrit en Chinois, en l'an 648, par Hiouen Thsang, et du Chinois en Français par Stanislas Julien. Paris 1858, 2 vol. in large 8º.

Yule Henry. Cathay and the Way Thither; being a collection of mediaeval notices of China. London 1866, 2 vol. in 8º. (Hakluyt Soc.).

Yule and Arthur G. Burnell. A Glossary of Anglo-Indian colloquial Words and Phrases. London 1866, 1 vol. in 8º.

NB. I manuali, le opere di consultazione generale e alcune delle opere più frequentemente citate nelle note non sono state riportate nella bibliografia.

INTRODUZIONE

I.

Notizie storiche sulle invasioni mongole in Europa [1222-1240-42]. Predicazione di crociate e missioni papali — Lorenzo di Portogallo — Giovanni da Piano del Carpine e Benedetto di Polonia — Frate Ascellino ed i suoi compagni — Carattere e fini di tali missioni.

Durante la prima metà del secolo XIII un violento spostamento di popoli nomadi avveniva alle frontiere dell' Europa orientale. Erano tribù di origine turca e finnica che, fuggendo dinnanzi ad altri popoli incalzanti, si rifugiavano in cerca d'aiuti e di salvezza nella Russia: erano i Comani ed i Bulgari del Volga, minacciati dell'ultima rovina dagli eserciti del Gran Kan dei Tatari.

I Mongoli, più conosciuti durante il sec. XIII in tutta Europa col nome di Tartari, già signori dell'Asia Centrale ed Orientale dal mar della Cina al lago Balcasc, abbattuto l'impero Corazmiano e messa a ferro e fuoco la regione Transcaucasica, nel 1222 si precipitavano sulla Russia del Sud, detta allora Kipsciak, e sul bacino del Volga, risalendo il corso di questo fiume sino ai pressi dell'odierna Kazan.

Gli abitanti di questa regione, i Comani o Polovtsi, vistisi nell'impossibilità di opporre un'efficace resistenza all'improvviso attacco, ricorsero per aiuti ai principi della Russia i quali, dimenticate per un momento le antiche inimicizie che li tenevano divisi, risposero all'appello radunando i loro numerosi alleati sulle rive del Basso Dnieper.

I due generali comandanti l'esercito Mongolo, Tscepè e Subutai-Bagadur, inviarono ambasciatori al fine di persuadere i Russi ad abbandonare al proprio destino i Polovtsi, schiavi e palafrenieri dei Mongoli. Ma i principi alleati invece, uccisi i messi, continuarono ad avanzare sino alla Kalka, piccolo fiume che si getta nel mar d'Azof, dove incontrarono le orde mongoliche: e quivi, senza attendere che tutte le truppe fossero giunte sul campo di battaglia, attaccarono con impeto il nemico il quale incalzò a sua volta violentemente. Nel furore della mischia i Polovtsi presi dal panico retrocedettero portando il disordine nelle schiere russe, che soprafatte dal numero si diedero alla fuga. Il disastro fu terribile; a stento una piccola parte dei vinti potè ripassare il Don. Anche il gran principe di Kijew, Mstislav Romanovic, che fortificato sulle rive della Kalka aveva tentato resistere, veniva, dopo la capitolazione, trucidato.

Il pericolo per la Russia era imminente, quando ad un tratto i Tatari s'arrestarono e scomparvero nuovamente internandosi nelle sconosciute lande dell'Asia Centrale.

Non erano ancora trascorsi quindici anni da questi eventi che, preceduta da funesti presagi, una nuova invasione mongolica si preparava. Era la così detta grande invasione che, precipitandosi nel 1238 sull' Europa Orientale, doveva in pochi anni distendersi sino ai confini della Germania.

I Sassini, popolo nomade affine ai Kirghisi, annunciarono l' approssimarsi dei Tatari, rifugiandosi improvvisamente tra i Bulgari del Volga. Condotti dal Batu, nipote del Gran Kan Oktai, i Mongoli non tardarono a comparire ed invaso il territorio dei Bulgari, ne incendiarono la capitale Bolgari, la Grande Città. Poi inoltrandosi nelle sterminate foreste del bacino del Volga penetrarono nella Russia Susdaliana. Invano i principi slavi tentarono resistere: le città di Riazan, Vladimir, Mosca, Kijew, la madre delle città russe, vennero saccheggiate.

Dopo ridotta, in tre anni di guerra continua, la Russia ad un deserto, i Mongoli penetrarono nella Polonia e nell' Ungheria ad un tempo; e mentre una parte delle loro orde muoveva contro i ducati della Polonia vincendo i principi cristiani a Lignitz [9 aprile 1241], l'altra parte, sotto il comando del Batu, entrava in Ungheria da punti diversi valicando facilmente i Carpazi, ed operata la giunzione delle numerose colonne in marcia tra Pest e Waitzen, batteva dopo un' abile manovra, nella pianura di Mohi, sul Sajo, il re Bela d' Ungheria [11 aprile].

In tre mesi soli i Mongoli avevano conquistata gran parte dell' Europa Centrale, dalla Vistola all' Elba, dal Danubio all'Adriatico; in tre giorni dal 9 all' 11 aprile avevano schiacciati due potentissimi eserciti, che rappresentavano il massimo sforzo di cui erano state capaci la Polonia, Ungheria, Sassonia, Slesia, Boemia. Uno solo quello radunato da re Venceslao di Boemia, chiuso fra i monti del suo paese, era ancora intatto; ma il re dopo qualche scaramuccia coi Tatari non aveva osato impegnarsi in uno scontro decisivo.

I Mongoli tuttavia, benchè vittoriosi, non procedettero oltre: la coraggiosa e tenace resistenza opposta dal voivoda di Moravia; il timore, forse, di inoltrarsi in un paese troppo popolato e facile quindi alle insidie; la difficoltà di vettovagliare si sterminata quantità di uomini e cavalli; ed infine la notizia della morte del Gran Kan Oktai, ne arrestarono i progressi. [1]

Questo improvviso movimento di popoli, reso ancor più terribile dalle feroci battaglie e dalle immani stragi commesse dai Tatari nei paesi slavi, non poteva non avere un' eco nella restante Europa ed attirare l' attenzione del mondo occidentale. Primi di tutti a levare la voce invocando aiuto furono il Pontefice e l' Imperatore: questi

[1] KARAMZIN. Storia della Russia. Venezia 1821, pagine 270-79. Vol. III. Lévesque. Hist. de la Russie. Paris. Vol. II pag. 26 e seg. Rambaud. Hist. de la Russie. Paris 1900. Cahun. Introd. à l' histoire de l'Asie. Paris 1896, pag. 297 e seg. Vedi anche la buona introduzione all'opera «The journey of Friar William of Rubruck». del Rockhill. Londra 1900, pagina XIII e seguenti.

era Federico II, quello Gregorio IX. Ambedue fecero qualche tentativo per indurre i principi d'Occidente ad un'alleanza contro il nuovo nemico e spingere i popoli, specialmente della Germania, ad una crociata.

A Gregorio IX non era sfuggita la gravità del pericolo cui l'Europa andava incontro, e nel travaglio della contesa tra Chiesa e Impero, aveva pur volto, richiamato dalle narrazioni di stragi orrende, uno sguardo verso l'Oriente e, nella visione di quelle orde feroci che sitibonde di conquiste guardavano al mondo europeo come a preda già loro, aveva intravveduta la fine della fede di Cristo.

Le voci paurose di battaglie terribili, di città rase al suolo, d'incendi, di stragi inaudite erano corse come un brivido per l'Europa. Forse al mattino quando dalle finestre del palazzo d'Avignone papa Gregorio vedeva sorgere là verso oriente, tra le brume rosseggianti, il sole, e come palla infuocata salire lentamente all'orizzonte, doveva corrergli il pensiero verso quei paesi favolosi dai quali un giorno, era uscita un'onda di popoli che avevano travolto un'impero; nell'angoscia di questi istanti, nel travaglio di tal pensiero aveva predicata la crociata. Ma quella dei più fervidi oratori di S. Domenico e S. Francesco fu opera vana: nessuno rispose all'appello.

Nè miglior fortuna ebbero i tentativi di Federico II presso Enrico II, re d'Inghilterra ed altri potentati d'Europa. Imperatore e Pontefice, nemici implacabili, anche su questo punto non riuscirono ad intendersi: anzi i partigiani dell'uno e dell'altro li accusavano a vicenda di avere inventato il pericolo dei Tartari per giovare ai propri fini.[1]

Intanto moriva Gregorio IX [agosto 1241], e veniva eletto pontefice il cardinale Sinibaldo Fieschi, che prendeva il nome di Innocenzo IV [1243].

Uomo di molta energia non pose tempo in mezzo e subito cercò di organizzare eserciti ed ogni altra specie

[1] MATTEO PARIGI. Chronica Majora, pag. 448.

di resistenza contro i Mongoli: per ottenere un effetto maggiore e più pronto, nel proclamare la crociata, promise ai combattenti la stessa indulgenza e gli stessi benefici come se si fossero recati a combattere in Terra Santa.

Contemporaneamente però, forse vedendo che la predicazione della nuova crociata non otteneva un effetto migliore di quella sollecitata dal suo predecessore, egli stabiliva di inviare ai Mongoli due missioni.

Di una di esse poco o nulla sappiamo. Capo ne fu un frate Minore certo Lorenzo di Portogallo. Negli annali del Wadding sono le lettere pontificie dirette al Gran Kan dei Tatari e che invitano i Mongoli a far palesi le ragioni che li indussero a portar guerra e rovina al popolo cristiano, incitandoli inoltre a dar benigno ascolto a frate Lorenzo, dal quale avrebbero appreso il verbo della vera fede cristiana.[1] Ma nessun'altra notizia abbiamo di questa missione; neppure ci è dato sapere se Frate Lorenzo entrasse in relazione coi Tatari. Nè egli è ancora da confondersi, come alcuni fecero,[2] con quel frate Lorenzo da Orte, stato legato pontificio in Asia Minore nel 1246, penitenziere di Innocenzo IV, poi ed infine arcivescovo di Antivari.[3]

È molto probabile che Lorenzo di Portogallo non riuscisse in modo alcuno nella sua missione, poichè, prima ancora che la seconda ambasceria, quella che sarà condotta da Giovanni da Piano del Carpine, facesse ritorno, un'altra era inviata a ricalcare le orme di Lorenzo di Portogallo. E quest'ultima veniva affidata ad alcuni frati Predicatori: Ascelino, Simone di San Quintino, Alessandro, Alberto, Guiscardo da Cremona e Andrea di Lonjumeau.[4]

[1] WADDING L. « Annales Fratrum Minorum » Roma 1732. Vol. III. Pagine 116-17; 174-76.

[2] D'AVEZAC. Tomo IV del « Receuil de voyages et de mémoires » della Soc. Geogr. di Parigi (1839) pag. 640-01. FARLATI. Illiricum Sacrum. Vol. VII. Venezia 1819, pagina 101 e seguenti.

[3] GOLUBOVICH G. Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano. Tomo I (1215-1300). Quaracchi 1906. pag. 215-16.

[4] WADDING L. opera e luogo citato. — D'Avezac. opera citata pagina 464-66. — ROCKHILL., opera citata pagine XIII-IV.

Al Pontefice non era parso sufficiente d'inviare ai Mongoli un solo gruppo di legati e per una sola via, per cui, dopo o quasi contemporaneamente a quella di frate Lorenzo, organizzò la seconda ambasceria. Questa si compose di tre frati: Giovanni da Piano del Carpine, Benedetto di Polonia e Stefano di Boemia. [1] Il primo, persona autorevole e già noto nel campo ecclesiastico per i molti suoi meriti, doveva esser il capo della missione; il secondo, come dalla relazione di frate Giovanni si deduce, avrebbe servito da interprete, specialmente per attraversare i paesi slavi; del terzo nulla possiamo dire senonchè, ammalatosi sino dal principio del viaggio, dovette abbandonare i compagni. [2]

Mentre Lorenzo ed i suoi compagni si erano diretti, partendo da Lione, verso la Terra Santa, donde attraversando una parte dell'Asia Minore avrebbero dovuto raggiungere gli eserciti mongoli guerreggianti contro la Persia e il Califfato di Bagdad, Giovanni da Piano del Carpine scelse un itinerario affatto diverso. Egli stabilì di recarsi in Boemia e quindi cercare il modo di entrare in relazione coi Tatari, che, dalle notizie correnti allora per l'Europa, dovevano trovarsi lungo i confini orientali dell'Ungheria. [3]

Sullo scopo della missione dagli scrittori di cose ecclesiastiche e da parecchi storici furono espressi giudizii diversi. È stato sostenuto dagli uni e dagli altri che il Pontefice aveva sperato poter stringere un patto d'alleanza con il Gran Kan dei Mongoli o almeno indurlo ad abbracciare la fede cristiana: ma che in effetto tali fossero i disegni di Innocenzo IV non risulta a noi in modo positivo. Giovanni da Piano del Carpine nel prologo della sua relazione dice semplicemente ch'egli si era recato fra i Mongoli per poter ottemperare alle istruzioni avute dal

[1] La contemporaneità di queste missioni ha indotto facilmente in errore parecchi autori che della questione si sono occupati, fra gli altri il Ruge (Geschichte des Zeitalter der Entdeckungen. Berlin 1889, p. 40-42), che raggrupparono in modo vario i membri delle tre legazioni o le ridussero a due sole.

[2] Vedi Prologo.

[3] Vedi alle pagine 17 e seguenti.

Papa e dai cardinali che li avevano inviati verso i paesi dei Tartari e le altre terre d'Oriente. Ma era specialmente verso le terre dei Tartari ch'essi volevano dirigersi poichè si temeva imminente il pericolo di una loro nuova invasione ed essi dovevano fare tentativi per iscoprire le loro intenzioni e palesarle alla cristianità, perchè non si trovasse ad esser di nuovo sorpresa. [1]

Le lettere dirette al Gran Kan non erano che un pretesto al viaggio ed al ricevimento dei missionari, poichè è puerile supporre che il Papa si illudesse di convertire a mezzo di una breve missiva tutto un popolo. [2]

Si è anche detto sovente che l'invio di questa missione era stato deciso nel concilio di Lione tenuto nel 1245, ma ciò non è esatto. Le lettere sono datate del 5 marzo 1245 ed il 16 aprile egli si poneva in viaggio, mentre il concilio non si aprì che il 24 giugno successivo.

Il viaggio s'iniziava a Lione e durava per lo spazio di oltre due anni e mezzo, chè frà Giovanni e frate Benedetto di Polonia furono di ritorno alla corte pontificia nel novembre del 1247. [3]

La relazione ch' essi lasciarono attesta dell'opera loro e dell' importanza sua, ciò che risalterà ancor meglio quando si sia veduto quali fossero le scarse e contradditorie notizie che dei Mongoli e dell'Asia Centrale si aveano avute sino allora in Europa.

II.

I Mongoli nelle cronache e nelle leggende della prima metà del sec. XIII.

L' improvvisa irruzione di popoli avvenuta al principio del sec. XIII alle frontiere dell'Europa orientale e le notizie delle guerre feroci e delle stragi immani commesse nei paesi slavi dovevano avere avuta un'eco nelle rima-

[1] Prologo e Capitolo ultimo.

[2] La lettera in quistione essendo già stata pubblicata dal Wadding e dal d'Avèzac (nell'opera citata alle pagine 479-80) non è stata qui riprodotta.

[3] Relazione di Benedetto di Polonia — Cronaca di Frate Salimbene dei Salimbeni in Mon. Germ. Hist. Vol. XXXII.

nenti parti d'Europa. Tuttavia possiamo affermare che del primo attacco mongolo contro la Russia [1222], poche e scarse notizie giunsero negli stati occidentali d'Europa, dacchè nessuno dei cronisti del tempo, intenti tutti a narrare le vicende delle lotte fra Chiesa e Papato, sembra occuparsi dei Tartari e delle loro imprese. Solo troviamo qualche accenno nella cronaca di Alberico, monaco di Tre Fontane.

Egli riferisce che verso l'anno 1221 correva in Francia la voce che un re asiatico, detto il re Davide, dopo aver combattuti e sottomessi alcuni regni di Saraceni, era giunto ai confini di una provincia, posta al di là dell'Ungheria: la Comania. Ed in questa ed altre terre della Russia sia sotto il comando diretto del re Davide, sia sotto quello di un suo figlio, era entrato un numeroso esercito, e per cinque mesi aveva guerreggiato contro gli abitanti dei luoghi. Tra le cose incredibili che di quel popolo si narravano, si diceva anche che nel suo esercito si trovassero 40 re, 400 vescovi, e moltissimi arcivescovi: ma non si sapeva con precisione se fossero Cristiani o Saraceni. [1]

Malgrado l'errore di anticipare gli eventi di un anno, non v'ha dubbio che queste notizie di Alberico si riferiscono alla prima invasione mongolica. Quanto al re Davide e all'incertezza sulla vera religione professata dal suo popolo si potrebbe credere ad una confusione o ad un richiamo al famoso prete Gianni, ciò che due altre cronache, gli Annales Pegavienses e i Flores temporum Imperatoris, in effetto sostengono con termini pressocchè simili:

— « In questo anno [1202], come da molti è detto, ebbe principio il regno dei Tartari, i quali costituitisi sotto i monti dell'India, in una regione detta Tartara e ucciso il loro signore Davide, figlio del prete Gianni, e re dell'India, si dettero a devastare le terre circonvicine ». [2]

[1] Alberici Trium Fontium monaci cronica, pagina 501.
[2] Annales Pegavienses. in Vol. XVI, dei Monumenta Germ. historica SS. pag. 268. Flores temp. Imp. in Volume XXIV, pagine 240-41.

Quì si cerca adunque di indicare il paese d'origine dei Tartari. Frate Alberico vuole dare altre informazioni al proposito, ma non essendo esse più così esplicite e diventando troppo vaghe, sfuggono a qualunque identificazione.

« ... il re Davide ed il suo esercito, che gli Ungheri ed i Comani chiamavano Tartari (ed ancora i seguaci di quelli son detti nelle regioni al di là del mare Tartar), avendo udito che Damietta era perduta [1219], per le isole del mare, come meglio poterono, se ne tornarono in patria e tutta la fama di cui avevano riempito il mondo svanì in breve ». [1]

Queste le poche ed incerte notizie sui Tartari giunte in Europa al tempo della prima invasione mongola. Nè molto di più è del resto lecito attendersi dai nostri cronisti, quando quelli dei paesi direttamente colpiti dal flagello non sanno dirci nulla sull'origine dei Tartari limitandosi a poche parole di senso oscuro: « .... pei nostri peccati giunsero delle genti sconosciute: nessuno sapeva chi fossero, nè quale origine avessero, nè quale religione professassero.... Dio solo li conosce e forse anche i saggi che sono versati nei libri ». [2] Qualcheduno, più dotto, li chiamava Tormani, altri Petscenegui; ma la maggior parte li dicevano Tartari. La loro venuta poi era spiegata dai superstiziosi a mezzo delle sacre scritture ove era detto che milleduecento anni prima di Gedeone, questo popolo era stato ricacciato nei deserti dell'Asia, donde avanti la fine del mondo doveva uscire per mostrarsi all'Europa.

E uguale credenza vedremo prevalere negli scrittori dell'Europa Occidentale.

Un altro cronista, e questo di paesi assai prossimi alle terre invase, ricorda come, oltrechè Tartari, fossero da alcuni detti Parti, e come non mangiassero pane, ma le carni crude delle pecore dei loro armenti. [3] Altri li credeva discendenti di Attila e dei suoi Unni.

[1] Alberici Trium Fontium cronica, pag. 510.

[2] V. opere e luoghi citati a pag. 3 n. 1.

[3] Heinrici Chronicon Lyvoniae, in Monumenta Germaniae historica pag.: 316. Vol. XXIII.

Quando però nell'anno 1238 i Tartari tornarono ad invadere la Russia e le notizie del loro avanzarsi si diffussero sempre più minacciose e terrificanti per l'Europa, i cronisti cominciarono ad occuparsi estesamente della questione. Numerosissime sono infatti le cronache in cui troviamo accenni all'invasione tatara e mentre alcune si limitano a ricordare semplicemente il fatto, altre più diffuse aggiungono informazioni interessanti sui costumi, sul carattere, sull'origine e sulla storia dei Mongoli. Notizie non sempre fantastiche e che mostrano come in certe regioni dell'Europa orientale non solo, chè il fatto era in queste naturale, ma ancora dell'Europa centrale si fosse già giunti ad avere una discreta conoscenza di quanto riguardava i Tartari.

Gli Annales Stadenses ricordano che nell'anno 1240 cominciarono a farsi sempre più terribili le voci sui popoli barbari, detti Tartari, i quali, attraversando con infinita moltitudine la Russia e la Polonia e molti altri regni, a nessuno concedendo grazia, uccidevano con grande crudeltà tutti coloro ch'essi potevano raggiungere, qualunque fosse la loro professione, il loro sesso, la loro età, e giungendo in Ungheria, fatta grande strage di uomini, ucciso in battaglia il fratello del re, obbligarono questi a cercare rifugio in Grecia. [1]

Le devastazioni del regno d'Ungheria e la sconfitta del re Bela sono i fatti più ricordati e l'invasione della Russia e Polonia passano in seconda linea.

La venuta dei barbari era stata preceduta da funesti presagi: comete, eclissi di sole; [2] poi la gente dei Tartari, erompendo, dapprima, con assalto improvviso, aveva vinto Davide, potentissimo re dell'India, quindi invadendo le provincie circostanti, specialmente la regione dei Persiani, le avevano sottomesse al loro imperio. [3]

[1] Annales Stadenses in Mon. Ger. hist. Volume XVI, pagina 367.

[2] Ann. Burghausenses et Ann. Frisacences. idem. vol. XXIV, pag. 62, 65 e 67. Cont. Lambacensis. idem. vol. IX, pag. 559. Cont. Admutensis. idem. idem. pag. 593. Cont. Garstensis. — idem. idem. pagina 597.

[3] Ex Iohannis de Columpna Mari Histor. idem. vol. XXIV, 280-83.

Turba peregrina, uomini ferocissimi, adoratori d'ogni idolo,[1] devastarono il paese dei Turchi, invasero la città di Arserant, che si diceva esser Hus e dove il beato Giobbe aveva un tempo regnato, e la distrussero e poi si erano spinti sino ad Iconio ed avevano mandati perlustratori anche più lontano. Sottomessi così crudelmente i paesi d'oriente, diviso l'esercito in due schiere, sotto il comando del principe Bathi, invasero la Polonia e l'Ungheria tutto rovinando, saccheggiando ed incendiando, commettendo stragi inaudite.[2] Queste le informazioni che ci forniscono i minori fra i cronisti, che riassumevano in poche righe quanto veniva loro a conoscenza; ma altri ve ne sono cui l'occasione o la fortuità degli eventi permisero di meglio mostrare la propria valentia di storici e di scrittori.

I primi accenni alla seconda invasione li abbiamo in uno dei cronisti che ci danno il maggior numero di notizie sui Tartari, Matteo di Parigi, il quale narra dell'ambasceria saracena inviata nell'anno 1238 al re di Francia, per chiedere aiuti contro una schiatta « di uomini mostruosi e feroci, che, scesa dai monti Boreali aveva devastate le terre d'Oriente, ricche e spaziose, invasa l'Ungheria Maggiore e mandati ambasciatori, minacciando lo sterminio, se non facevano atto di sommissione, a molti re ».

A queste informazioni generali, gli ambasciatori altre ne aggiungevano, più dettagliate, sulle sembianze e consuetudini di quel popolo: avevano gli uomini capo grosso, membra forti e ben sviluppate, per quanto non proporzionate alla testa. Saettatori invincibili, guadavano i fiumi servendosi di navicelle di cuoio facilmente trasportabili; ricchi per greggi ed armenti possedevano cavalli velocissimi, resistenti alla fatica e che in un giorno compivano il viaggio di tre. Usavano difendere con armature solo il

[2] Chronica minor auctore Minorita Erphordensis. idem. idem. pagina 199 e 202.

[1] Ex Vincentii Bellovacensis speculo historiale: idem. idem. pag. 162-163. Chron. Pont. et Imp. Mantuana. idem. idem. pag. 219. Ann. Erphordenses. — idem. volume XVI, pag. 34. Ann. Veterocellenses. — idem. idem. pagina 43.

petto, mai il dorso, per evitare che facilmente volgessero le terga indifese al nemico. Mangiavano carni crude e talvolta si cibavano anche di quella umana. Parlavano una lingua a tutti ignota. Empii, senza misericordia, erano condotti da un capo ferocissimo detto Caan, che si proclamava nunzio mandato dal Dio eccelso a domare i popoli ribelli.

Matteo non si arresta a queste notizie, ma altre ne raccoglie, e con molta cura; cosicché possiamo ritenere ch'egli sia fra tutti i cronisti del suo tempo, e senza per ora entrare a discutere del valore delle sue osservazioni, quegli che ci offre il miglior saggio delle molte e svariate voci che correvano allora per l'Europa sui Mongoli. Egli ci dice ancora:

— « Nello stesso anno [1239] affinchè le gioie dei mortali non continuassero, nè piú a lungo fossero celebrate senza lamento le letizie del mondo, la detestabile plebe di Satana, i Tartari, esercito infinito proruppe dalla sua regione circondata di monti: ed infranta la resistenza di sassi insuperabili, uscendo a guisa di demoni liberati dal Tartaro, cosichè bene erano detti Tartari, quasi fossero di origine Tartarea, e simili a cavallette coprendo la superficie della terra, i paesi dei popoli orientali devastarono.... e vennero con impeto quasi fulmineo, devastando le terre dei cristiani e facendo stragi non lievi; a tutti incutendo terrore ed orrore immenso ».[1]

Altrove specifica e dice esser la regione montuosa quella dei monti Caspii, e il nome di Tartari venir da un fiume detto Tar o anche Tartar e che scorre nei loro paesi.

E mentre la legazione saracena era ancora in Europa e continuava nella missione affidatale, inviando uno dei suoi membri in Inghilterra, presso il re Enrico III, si cominciavano già a sentire in questo paese gli effetti del terrore che l'invasione aveva sparso nei paesi teutonici e lungo le coste del mar Baltico. Nell'anno 1238 gli

[1] Ex Mathei Parisiensis cronicis Majoribus, in Monumenta Germaniae historica al volume XXVIII, pagina 145.

abitanti della Gozia e della Frisia, che al tempo della pesca delle aringhe erano soliti recarsi alle foci dello Jarmouth per caricarne le loro navi, non si erano mossi dalle loro terre; ed in quell' anno per tutta la Britannia, anche nei paesi più lontani dalla costa, le aringhe, per la loro grande abbondanza, venivano date a vilissimo prezzo.

Altri scrittori ancora tentano rendersi contezza dell' origine dei Tartari cosa naturale allora che l' invasione era sì minacciosa e vicina. È interessante il passare in rassegna le varie opinioni sull' origine e sulle cause della venuta dei Mongoli e vedere gli sforzi che si facevano per giungere a possibile conclusione.

All' opinione espressa da Matteo di Parigi, si opponeva quella, da noi già citata, di Alberico di Tre Fontane, esser cioè la patria dei Tartari posta al di là di un mare, cosparso d' isole. Ruggero Bacone è dello stesso parere e Giovanni de Taister dirà che la gente nefasta, detta Tartarins, de insulis ebulliens, ne riempì il mondo. [1] Ma questa credenza, così fantastica, non ebbe seguito: prevalse la prima. E ciò si comprende. Matteo di Parigi si era basato specialmente sulla testimonianza dei legati Saraceni, i quali, per quanto poco ne sapessero anche loro, pure, essendo venuti in contatto coi conquistatori mongoli da molto tempo, erano in grado di fornire maggior particolari.

Abbiamo infine un documento in cui sono ricordate tutte le voci che correvano sulla vera patria dei Tartari:

— « Essi si dicono Tartari, come narra Ottone, stato una volta legato in Inghilterra, dall' isola grandissima di Taraconta, che trovasi nei loro paesi; o da un certo fiume Tartar, che è il massimo presso di essi, come il Farfar, presso quei di Damasco. Alcuni dicono che i Tartari siano i Sicii, vicini dei Comani; ciò che può credersi probabile, perchè con essi si sono confederati; altri che ven-

[1] Ex Rogeri Bacon compendio studii philosophiae, in Monumenta Germaniae historica vol. XXVIII, pagina 578. — Ex annalibus Iohannis de Tayster. — idem. idem. pagina 578.

gano dalla spaziosissima terra di Tharsis, secondo altri infine bisogna chiamarli Tattari ».[1] Ch'essi venissero poi dalla terra di Tharsis assai sovente lo troviamo ricordato:

« ... furono del regno di Tarse o Tarsis, che si trova al di là della Persia e sotto il dominio dei Tartari, e quello sempre fu retto e lo è tuttora da tre re. E ancora colà perdura la schiatta di quei tre re o magi, che portarono doni a Nostro Signore Gesù Cristo, e sono cristiani, mentre il popolo restante è di idolatri e soggetto ai Tartari ».[2] E seguendo una leggenda del Medio Evo si diceva ch'essi venivano appunto verso l'Europa occidentale per riavere un dei tre re Magi, quivi prigioniero:

« A cest tans, ne tempre ne tart,
Vint noviele que li Tatart,
Une gent de tiere lontainne.
Ihesus lor doinst honte proçainne!
S'adrecierent parmi Rousïe,
Si l'ont prace et defroisïe
Et ne sai quante autre cité,
Dont pas ne me sont recordé...
De mal faire n'orent repos
Nos tenoit riviere ne boi...
Et disoit que li venroient
Droit à Cologne et si voroient
L'un des trois rois sans falle,...
Et s'en venoient viers Cologne
Pour accomplir cette besogne
Gens i avoit de mainte guise,
Mais n'en sai niie la devise.[3]

Pare che di tutte queste ragioni, date per ispiegare l'origine dei Mongoli, molti non si mostrassero sufficientemente persuasi o convinti e si volle risalire all'albero dal quale il ramo mongolico erasi staccato: naturale conseguenza, la ricerca storica. Ma dove trovare una prova irrefragabile, un documento inconfutabile? Per i nostri cronisti non ve ne poteva essere che uno, la Bibbia, colle Scritture Sacre, ed a questo tutti ricorrono. Nè si tardò a trovare la prova desiderata. Così Matteo di Parigi risale arditamente alla storia del popolo ebraico.

Egli afferma che questi Tartari debbono essere discesi dai componenti delle famose dieci tribù, le quali, non avendo voluto, dopo la venuta del vitello d'oro, la legge

[1] Ex Mathei Parisiensis cron. Majoribus, volume citato — idem. idem. pagina 206.
[2] Iohannis Longi Chronica S. Bertini, idem. vol. XXV, pagina 804.
[3] Ex Philippi Mousket Historia Regum Francorum. — idem. volume XXVI, pagina 815.

di Mosè, abbandonarono il popolo di Giuda; ed essi debbono esser quel popolo che Alessandro il Macedone si sforzò di serrare tra i monti Caspii. Ma a questo punto un dubbio lo assale e si chiede: come mai può questo popolo esser disceso dagli Ebrei se non parla nè conosce la lingua ebraica, nè segue la legge di Mosè, nè alcun altro dettame legale? Conclude tuttavia favorevolmente alla sua tesi dicendo che, dopo tanti secoli i Tartari potevano bene aver dimenticate le primitive consuetudini e mutata favella. [1]

Un annalista sostiene invece che quella genia di uomini, che alcuni dicono Tartarini, altri Comani, sono da parecchi dotti creduti esser degli Ismaeliti, figli di quel Ismaele, che Abramo generò da Agar sua ancella e che Davide chiama Agareni. [2]

La credenza del resto che i Mongoli avessero origine semitica è la più comune e continua anche dopo il 1240. Per tal modo negli Addimenta alla cronaca di Matteo è riportata una lettera di un vescovo che crede i Tartari reliquie di Madianiti, fuggenti di fronte a Gedeone, verso i paesi di Borea e rifugiatisi in un luogo pieno di orrore e di immensa solitudine, che si chiama Etreu.

Verso l'anno 1241 in un'altra lettera da un vescovo Ungherese inviata a quello di Parigi si presenta la questione della discendenza da Gog e Magog. Pare che il vescovo parlando con i suoi informatori facesse loro tutto un seguito di domande e le risposte sono fedelmente registrate nella lettera. Così richiesti di che paese fossero risposero esser la loro patria al di là di certi monti e presso un fiume detto Egog; da ciò, conclude il vescovo, « io credo ch'essi siano veramente il popolo di Gog e Magog ».

Essi nello scrivere usano caratteri ebraici, poichè in origine non avevano alfabeto proprio e dicono aver ap-

[1] Ex Mathei Parisiensis cron. Majoribus. vol. cit. loc. cit. Richeri Gesta Senoniensis Ecclesiae. Id. volume XXV, pagina 310.

[2] Ex Ann. S. Medardi Suessionibus in Mon. Ger. hist. vol. XXVI, pagina 522. Ann. Scheftlarienses major. — idem. vol. XVII, pagina 341.

preso ciò da certi uomini « pallidi in viso, soliti a digiunare per lunghi periodi, che portano lunghe vesti, e mai portano offesa ad alcuno ». Stando a queste e a molte altre circostanze concordanti colle superstizioni dei Saducei e Farisei bisogna credere ch' essi siano Saducei e Farisei. Richiesti del loro paese, risposero esser esteso in larghezza e lunghezza per una ventina di marcie.[1]

Si vede che coll'aumentare delle relazioni e coll'avanzarsi delle orde mongoliche, le notizie, invece di divenir più veritiere, si sposavano a fantasticherie e a inverosimiglianze che solo l' ignoranza e la superstizione possono spiegarci. L' imperatore Federico scrivendo il 3 luglio 1241 da Faenza a re Enrico d'Inghilterra costringeva i Mongoli ad una peregrinazione che iniziatasi « dagli ultimi confini del mondo, dalla regione Australe, dov'era rimasta a lungo sotto il sole cocente nella zona torrida, era venuta verso i paesi di Borea, occupandone violentemente le terre.... »[2] finiva a tutto danno della cristianità.

E le credenze superstiziose servono di spiegazione alla venuta medesima dei barbari: si credeva che la preannunziata fine del mondo fosse giunta o che l'Anticristo fosse comparso.

Cum fuerint anni transacti mille ducenti,
Et quinquaginta post partum virginis almae
Tunc Antichristus nascetur daemone plenus.

questi versi, dice Matteo da Parigi, si recitavano allora [1242] continuamente.[3]

Tuttavia abbiamo qualche buona informazione, che merita esser ricordata anche per il confronto che ne sortirà con quanto scriverà Giovanni da Piano del Carpine più tardi.

— « Hanno petto solido e robusto, viso pallido e magro, scapole rigide ed erette, naso breve, mento proeminente ed appuntito, la mascella superiore non grande e

[1] Addimenta ad chr. Matt. Par. in Mon. Ger. Hist. v. XXVIII. pag. 137-38.
[2] Ex Mathei Parisiensis Chronica — idem. idem. pagine 210-12.
[3] Addimenta ad chr. Matt. Par. idem. idem. pagina 139.

profonda; i denti lunghi e radi; le palpebre si estendono dai crini sino al naso, occhi mobili e neri, aspetto torvo ed ambiguo, estremità ossute et nervose, coscie grosse, ma le tibie sono brevi. Hanno statura eguale alla nostra, poichè quanto manca loro nella parte inferiore delle gambe è compensato dalla parte superiore del corpo ».[1]

È venuto ora il momento di ricordare due documenti assai importanti: il primo è la relazione dell'interrogatorio di un arcivescovo russo recatosi presso il papa a Lione; il secondo un brano della Historia Pont. Salonitorum et Spalanitorum di Tomaso da Spalato,[2] che pare abbia avuto come suo principale informatore un Roggero, arcivescovo di Spalato, stato prigione dei Tartari durante gli anni 1241-42.

Nella sua storia Tommaso da Spalato dà molta importanza alle cose dei Tartari, con speciale riguardo alle loro imprese nell'Ungheria; quanto egli ci narra sembra risultare da un accurato, per quello che condizioni di luogo e di tempo potevano permetterlo, lavoro d'indagine, condotto con abbastanza intelligenza. È evidente ch'egli deve avere attinto a fonti molto migliori e più sincere di tutte quelle che servirono ad illuminare i cronisti da noi prima citati. Seppure qua e là qualchecosa di inverosimile e meraviglioso sussiste ancora, siamo ben lunge dalle fantasticherie inspirate dalla Bibbia o da antiche tradizioni ebraiche o da leggende medioevali. Tuttavia dobbiamo fare una riserva: Tommaso da Spalato dice aver assunto le principali sue informazioni dall'arcivescovo di Spalato, Roggero, che, stato prigione dei Tartari durante due anni, molte cose aveva apprese delle loro abitudini, delle loro terre, e della loro origine. È quindi facile comprendere come tali notizie potessero essere assai precise ed abbondanti, ma non va esclusa la possibilità ch'egli sia entrato in relazione con Giovanni da Piano

[1] Lettera all'arcivescovo di Bordeaux [1242]. idem. vol. XXVIII, pag. 232-33.

[2] Examinatio facta de Tartaris apud Lugdunum. Ex Tomae hist. Pont. Salonitorum et Spalatinorum. idem. vol. XXIX, p. 585-94.

del Carpine quando questi era in Antivari: ciò toglierebbe evidentemente alquanto valore allo scritto di Tommaso, che è in pieno accordo con quello di frate Giovanni, e che potrebbe servire a darci un buon esempio dello stato delle conoscenze che si avevano nei Mongoli nei paesi dell' Europa orientale. Infatti altre, due cronistorie ungheresi danno anche qualche particolare sulle forze ed i duci dell'esercito mongolo:

« .... i Mongli o Tartari entrano da tre parti dei regni d'Ungheria con cinquecento mila armati, condotti da quarantamilia centurioni e decurioni ».[1] — « Re dei re e signore dei Tartari, era Batho. Sotto di lui era condottiero Bochetor, più abile nell'arte militare. Cadan era noto per forza e probità. Coacton, Feycan, Peta, Hermens, Cheb, Ocadar erano fra i maggiori re tartari... ».[2]

Non abbiamo potuto, disgraziatamente, allargare le nostre ricerche, per la difficoltà della cosa, ad un altro gruppo di fonti, quello che le cronache dei paesi slavi avrebbero potuto costituire.

È certo che in queste regioni sia per il contatto cogli invasori, sia per gli scambi commerciali già esistenti, si avevano molto maggiori notizie sull'Asia Centrale e non dobbiamo meravigliarci quindi se si incontrano informazioni perfettamente analoghe a quelle che ci fornisce Giovanni da Piano del Carpine, o se un giorno verranno alla luce relazioni che per la copia e la giustezza delle osservazioni potranno rivaleggiare con qualcheduno dei capitoli scritti dal monaco perugino. È vero che le invasioni, le guerre, gl'incendi, debbono aver spesso distrutto un materiale veramente prezioso, ma si può ancora nutrire la speranza che altri documenti vedano un giorno la luce e siano dell'importanza di questo che è il più completo di quanti abbiamo veduti sino ad ora e riassume,

[1] Ex Simonis de Keza Gestis Hungarorum L. II: 545 in Mon. Ger. Hist. vol. XXIX.

[2] Rogerii Miserabile Carmen super destructione regni Hungarie per Tartaros facta.

quasi in una sintesi, tutte le notizie che siamo andati esponendo.

« Pietro, arcivescovo di Russia, interrogato sui Tartari, primieriamente della loro origine; II° sulle loro credenze; III° sulle loro pratiche religiose; IV° sul modo di vivere; V° sulla loro potenza; VI° sulla loro quantità; VII° sulle loro intenzioni; VIII° sul loro modo di osservare i patti; IX° del come ricevono gli ambasciatori; rispose: che alcuni dei Medianiti, fuggenti di fronte a Gedeone sino alle remote regioni dell'oriente si raccolsero in un deserto chiamato Ethreu. Essi avevano dodici duci, ed il maggiore fra essi era detto Tatarkan e da questo furono detti Tartari. Egli ebbe quale discendente Chyr–cam, che generò tre figli: il primogenito fu Thessirican, il secondo Curthican, il terzo Bathatarcan. I quali benchè si trovassero fra mezzo a monti altissimi e quasi insuperabili, essendo stati provocati da Curzeusa, nipote di Salbatin, signore di una grande città, detta Ornac, uscirono, il padre unitamente ai tre figli, con grande quantità d'armati ed ucciso Salbatin e occupata la città di Ornac, inseguirono attraverso molte altre provincie il nipote Curzeusa. Devastarono quelle provincie, e specialmente fu in gran parte rovinata, or sono 26 anni, la Russia. Dopo la morte del padre, i tre fratelli si divisero: Tessirican andò contro i Babilonesi, Curthican contro i Turchi, Bathatarcan rimase in Ornachi e mandò i principi suoi contro la Russia, la Polonia, e l'Ungheria e molti altri regni.

Ed i tre fratelli con i loro eserciti si riunirono verso le regioni centrali della Siria. Così, come si diceva dai Tartari medesimi, viaggiarono durante trentaquattro anni circa, dal momento in cui uscirono dal deserto Ethreu. Disse (Pietro) che credono ad un solo signore del mondo, onde, quando dovettero mandare un'ambasceria ai Ruteni, cominciarono con queste parole; « Dio e suo figlio in cielo, Chyrcan in terra! ». Sul modo di vivere rispose ch'essi mangiano carni di giumente, di cane e d'ogni altro genere, all'occorrenza anche umane, ma cotte. Bevono acqua

e latte. Puniscono gravemente i delitti; fornicazione, furto, adulterio, omicidio, coll'estremo supplizio. Hanno una od anche più mogli. Non ammettono a far parte del desco familiare, delle trattative d'affari e dei secreti dei consigli, stranieri: perciò costruiscono accampamenti divisi da ogni altro e subito uccidono chi, estraneo, penetra in essi. Sulle loro pratiche religiose rispose che ogni mattino alzano le mani al cielo. Quando mangiano gettano il primo boccone verso il cielo, e quando bevono dapprima versano parte del liquido a terra in onore del Creatore e dicono esser S. Giovanni loro protettore. Durante il novilunio si danno buon' tempo. Disse ancora ch'essi sono più forti ed agili di noi. Le donne cavalcano, militano e saettano come uomini. Hanno armi di cuoio a più doppi ma poco atte per la difesa; di ferro per l'offesa.

Posseggono molte macchine da guerra, alcune delle quali giacenti. Dormono sub divo poco curandosi delle intemperie. Non diede alcuna informazione sul loro numero, tuttavia disse che sono aggregati ad essi popoli di quasi tutti i paesi. Vorrebbero far guerra ai latini e romani ma non sono certi della vittoria. Sono soliti a mantenere i patti e ricevono sempre gli ambasciatori che pervengono ad essi ». [1]

Col ritorno di Giovanni da Piano del Carpine, alcuni compilatori di zibaldoni o raccoglitori di scritti piacevoli o anche dei cronisti ricorsero alla relazione per completare ed ornare le loro opere, tali Vincenzo da Beauvais col suo Speculum Historiale; Alberico di Tre Fontane nella sua cronica e, nei secoli posteriori, scrittori di cose ecclesiastiche specialmente. Tuttavia non bisogna credere che negli anni immediatamente successivi al ritorno di frate Giovanni la sua relazione ottenesse una grande diffusione, essendo rimasta in uno stretto ambiente costituito dalla cerchia ecclesiastica. Così mentre il Mi-

[1] Ex annalibus Butonensibus in Mon. Ger. hist. Vol. XXVII. pag. 474-75.

lione di Marco Polo destò un vivo interesse e più tardi i *Mirabilia* e le relazioni alla Mandavilla trovarono larga adesione nelle fantasie accese dei lettori, il *Liber Tartarorum* di frate Giovanni parve restare dimenticato. Forse ciò fu dovuto alla forma ed al contenuto del *liber* medesimo. Poche le meraviglie narrate, nessuna affermata, anzi messe assai in dubbio dall'autore, che le riportava facendo molte riserve: i frequenti *come si diceva*, *ma non potemmo vederlo coi nostri occhi*, *o così ci si diceva* e sui quali egli sembra insistere, lasciando quasi intravvedere il suo vero pensiero: *e noi poco ci credevamo*, se sono un pegno per la serietà dell'opera, non davano certo addito a fantasticherie che dilettassero il lettore. Ancora la forma è sobria, rapida; l'esposizione ordinata, con rare ripetizioni, senza interruzioni e divagazioni; si sentono il raziocinio e l'intelligenza di una persona usa a raccogliere informazioni ed osservare uomini e cose, giudicandoli con calma, e ponderando a lungo i fatti per dar loro il giusto valore.

Se egli qualchevolta commette un errore esso deriva da antichi pregiudizii, troppo radicati nella credenza comune, perchè un uomo del secolo tredicesimo potesse sottrarsi alla loro influenza. E dobbiamo pensare ch'egli si trovò a compiere un viaggio lunghissimo ed arduo in regioni interamente sconosciute, servendosi di interpreti di cui non sappiamo il valore; fra un popolo di conquistatori che volevano magnificare le proprie gesta; in un momento nel quale erano stati sovvertiti ed abbattuti tanti regni ed imperii, in una regione immensa e che pareva infinita.

III.

Notizie della vita di Giovanni da Piano del Carpine

Non è sempre dato, quando si vogliano riandare le vicende di qualche religioso che abbia saputo lasciare nei fasti del suo ordine una traccia non peritura come scrittore o viaggiatore, di raccogliere sufficienti notizie che valgano a darci un concetto evidente della sua personalità: e ciò è tanto più difficile quando si risalga ai primissimi tempi dell'esistenza di un ordine, allorchè i suoi cronisti, tutti intesi all'esaltazione dei fasti della loro confraternita, troppo facilmente dimenticavano di ricordare l'opera, spesso illuminata e valorosa, di qualche singolo compagno riuscito ad emergere anche in azioni che non fossero state di puro pietismo o di semplice zelo religioso. Fortunatamente non avvenne così di frate Giovanni da Piano del Carpine, il quale seppe distinguersi, per la copia e l'importanza delle proprie azioni, fra i molti suoi confratelli; ed egli rimase celebre nei fasti dell'ordine francescano, tanto che possiamo seguirlo quasi passo a passo durante tutta la sua vita.[1] Anche la biografia del

[1] Le fonti, dalle quali possiamo desumere le notizie di Giovanni da Piano del Carpine, possono esser così raggruppate:

CRONACHE:

la Cronaca di Frate Giordano da Giano, scritta verso il 1262 e pubblicata negli Analecta Franciscana. vol. I. Quaracchi, 1885;
la Cronaca di Frate Salimbene de' Salimbeni da Parma, scritta tra il 1282 ed il 1287, e pubblicata nei Monumenta Germaniae Historica. Vol, XXXII. 1905.
la Cronaca Anonima, posteriore alle due precedenti, pubblicata pure negli Analecta Franciscana. Vol. I. Quaracchi, 1885;
la Cronaca di Glassberger (1508). Analecta Franciscana. Vol. II. Quaracchi, 1887;
la Cronaca dei XXIV Generali dell'ordine dei Minori. Analecta Franciscana. Vol. III. Quaracchi, 1897;
la Cronaca di Marco da Lisbona. Venezia, 168.
gli Annales Silesiaci Compilati in Monum. Germ. Historica. Vol. XIX, 1866.
gli Annales Capituli Cracoviensis. idem. idem. Vol. XIX. 1866.
gli Annales Polonorum. idem.
gli Annales Stadenses. idem. Vol. XVI. 1859.

ANNALI E STORIE ECCLESIASTICHE.

Questa categoria è numerosissima, ma in essa poche sono le opere che per originalità di notizie o serietà di studio abbiano valore. Citerò dapprima, e più per debito d'imparzialità, il Wadding

nostro Minorita, malgrado sia già stata data una prima volta dal d'Avezac [1] e successivamente con qualche particolare nuovo da Monsignor Francesco Liverani,[2] dovette esser studiata nuovamente da noi per riempiere varie gravi lacune, per togliere qualche incertezza, ed aggiungervi quanto parecchie cronache o studii venuti alla luce dopo gli scritti del d'Avezac e del Liverani, hanno fatto conoscere. Così mentre il d'Avezac non potè esaminare nessuna delle cronache dalle quali si tolgono le più sicure ed importanti notizie biografiche di frate Giovanni, fra le altre quelle del Salimbeni e di frate Giordano, rimanendo egli circoscritto agli annali del Wadding e qualche opera minore; a sua volta il Liverani non ha esteso le sue ricerche oltre le cronache strettamente pertinenti all'ordine dei Minori. Quindi la necessità ed il dovere di risalire direttamente a quelle fonti che sole avrebbero potuto condurre ad un resultato più completo e sicuro.

*
* *

Nella storia delle vicende francescane noi incontriamo, per la prima volta, il nome di Giovanni da Piano del Carpine, quando, in occasione del capitolo generale dell'ordine tenuto alla Porziuncola il 30 maggio 1221, s. Francesco stabiliva inviare alcuni suoi discepoli a diffondere l' ordine medesimo dei frati Minori nei paesi teutonici.

che pur avendo con molta diligenza raccolte tutte le informazioni fornitegli dai documenti di cui potè disporre perde, per quanto riguarda il nostro monaco Perugino, ogni valore davanti alle cronache sopracitate. Di maggior pregio è l'opera compilata dal Farlati, fra il 1790 ed il 1819 e pubblicata a Venezia sotto il titolo di Illyricum Sacrum. In essa sono raccolti numerosi documenti che riguardano i conventi, chiese, sedi ecclesiastiche diverse dell' Illiria. È opera importante per noi poichè ci permette di seguire negli ultimi anni di sua vita Giovanni da Piano del Carpine, tanto più ch'essa sfuggì completamente al d'Avezac e, cosa stranissima, non la vedo neppure citata da Padre Marcellino da Civezza nella sua Storia delle Missioni Francescane (Roma 1857). Non insisto sui minori che salvo qualche breve citazione di scarsa importanza nulla portano di nuovo nella discussione: mi limito a ricordarne gli scritti nelle note.

[1] D'Avezac. — Relation des Mongols ou Tartares par le frère Jean du Plan de Carpin, en « Recueil de Voyages et de Memoires publié par la Societé de Géographie », Volume IV. Paris, 1839.

[2] Francesco Liverani — « Giovanni dal Pian di Carpine » monografia di monsignor F. L. — Perugia, 1876.

Le diverse cronache, dalle quali togliamo queste notizie, sono concordi nell'affermare che frate Giovanni fosse allora assai noto come abile predicatore e che questa sua qualità gli avesse valso appunto l'onore di venir chiamato a far parte della missione.[1] Nulla sappiamo però di lui prima di quell'epoca: nemmeno ci è dato conoscere l'anno della nascita. Volendo tuttavia credere a quanto viene generalmente asserito — ch'egli fosse cioè uno dei primi discepoli del santo d'Assisi — è da supporre che fra i due non corresse una grande differenza d'età, e considerato che frate Giovanni visse ancora lunghi anni dopo la morte del maestro, credo si debba ritenere ch'egli nascesse sul principio dell'ultimo decennio del secolo XII.[2]

Certa invece ne è la patria. Un altro Minorita, il parmigiano Salimbene dei Salimbeni, narra nella sua cronaca di avere conosciuto, sul finire dell'anno 1247, frate Giovanni, originario da Piano del Carpine, località posta nel distretto di Perugia.[3] E l'esistenza di detta località è a sua volta confermata da Felice Ciatti, Agostino Oldoino e monsignor Francesco Liverani, storici perugini.[4] Fu solo agli inizi del sec. XIX che il Piano del Carpine ebbe mutato l'antico suo nome in quello odierno di Magione; ma con questa differenza però, che mentre la nuova denominazione designa un solo villaggio, il Piano del Car-

[1] Cronaca di Frate Giordano da Giano, pag, 6 e segg. — Cronaca Anonima. pag. 280 e segg. — Cronaca Glassb, pag. 19 e segg.

[2] Il d'Avezac riterrebbe che il nostro viaggiatore fosse nato verso il 1182, quindi contemporaneamente a s. Francesco. Egli è indotto a tale supposizione da un passo degli annali compilati dal Wadding (Annales Minorum Tomo II, pag. 74) e che ritroviamo anche nelle cronache da noi compulsate (Giordano pag. pag. 11: Cronaca Anon., pag. 284; Cron. Glassb., pag. 28). In esso è detto: «Ipse autem Albertus,... convocatis senioribus, fratre videlicet Joanne a Plano Carpinis etc...».
Ora il d'Avezac interpreta la parola senior come più vecchio per anni e ne attribuisce al nostro Giovanni oltre una quarantina [anno 1223]; ciò che rende difficile lo spiegarsi come egli, già sulla settantina, potesse intraprendere il periglioso viaggio di Mongolia. Se diamo invece a senior il senso di più anziano per dignità e per esser stato frate Giovanni uno dei primi discepoli di s. Francesco, ci riuscirà più facile conciliare le date estreme della sua vita.

[3] Cronaca di Frà Salimbene dei Salimbeni, p. 205-07; 210-13.

[4] Augustini Oldoini — Athenaeum Augustum... Perugia 1678. — Felice Ciatti — Perugia Pontificia, Perugia — Vedi ancora i due Volumi del Vermiglioli: Bibliografia storico-Perugina, Perugia 1823 e Biografia degli Scrittori Perugini, Perugia 1825 = Monsignor Francesco Liverani, Op. cit. pag. 11-13.

pine indicava per il passato tutta una vallata. Noi dobbiamo ancora ricordare a questo proposito una famiglia del contado Perugino, ora estinta, e che dai luoghi di cui per lungo tempo aveva avuto la signoria fu detta appunto dei Nobili dal Piano dei Carpini. Malgrado l'evidente omonimia non mi sembra però che si possa — come alcuni vorrebbero — ritenere frate Giovanni quale membro appartenuto a cotesta famiglia: ciò sarebbe un andar troppo oltre nell'interpretazione dei documenti che abbiamo a nostra disposizione. Non è per nulla dimostrato che la famiglia dei Nobili del Piano dei Carpini, ricordata nella storia una volta sola ed in omaggio al nostro viaggiatore, fosse già costituita sul finire del sec. XII; in secondo luogo è da tenersi presente la consuetudine, seguita da coloro che entravano a far parte di un ordine monastico, di abbandonare il proprio nome per assumerne uno che ricordasse loro qualche martire o condiscepolo divenuto illustre e che li aveva preceduti, aggiungendovi il nome del luogo nativo: e questa era l'ultima ed unica voce della patria lontana, l'ultimo ricordo di un mondo passato, ch'essi portavano seco attraverso le infinite peregrinazioni.

Doveva frate Giovanni aver varcata da poco la trentina quando veniva designato a far parte della missione, alla quale abbiamo accennato sopra: missione che non si annunciava sotto lieti auspici dopo il doloroso insuccesso di un'altra consimile tentata nel 1217 e fallita per la dabbenaggine dei suoi componenti e l'ignoranza che essi avevano della lingua e dei costumi dei popoli germanici.[1]

Ed è perciò che vediamo il capo della nuova spedizione, Cesario da Spira, tedesco d'origine, uomo colto e prudente, porre una cura speciale nella scelta dei suoi compagni, che in tutto furono ventisette. Di questi alcuni divennero poi celebri nei fasti francescani: fra gli altri

[1] Sabatier — « Vie de Saint François d'Assise » Paris 1896. Mi sono valso di questo scrittore per alcune notizie generali sulla vita di san Francesco e sulla storia dell'ordine da lui fondato, i quali meglio servono a chiarire gli avvenimenti che corsero fra gli anni 1226 ed il 1230.

Tommaso da Celano, autore della vita di s. Francesco e Giordano da Giano, cronista dell'ordine.

La missione non lasciò subito l'Italia, ma, sparsa nei conventi dell'Umbria e della Lombardia, attese la fine dell'agosto. Giovanni da Piano del Carpine, assieme ad un suo compagno d'origine tedesca, conosciuto nelle cronache sotto il nome di frate Barnaba, mosse primo alla volta di Trento per preparare i luoghi e le genti a ricevere i confratelli che avrebbero seguito a gruppi di quattro o cinque. A preferenza d'altri aveva Cesario da Spira affidata questa parte importante della sua missione ad essi per il fatto che oltre al sapere predicare abilmente nella lingua usata dai dotti e dal clero, il latino; potevano ancora, il primo usando nei suoi sermoni il lombardo, il secondo il tedesco, rivolgersi alla grande massa del volgo.

Dopo una sosta a Trento, sul finire del settembre, continuarono per la strada del Brennero verso la Germania, passando dalle città di Bolzano, Bressanone e Storzing: ma, vivendo essi di sola carità, ebbero sovente, nel viaggio pei monti, a soffrire il freddo e la fame.

Finalmente verso la metà dell'ottobre la missione si trovò tutta riunita in Augusta. Cesario tenne allora un capitolo ed assegnò alle diverse provincie della Germania i suoi compagni: fu così che Giovanni da Piano del Carpine veniva inviato alla volta delle città renane di Magonza, Spira, Colonia e Worms.

Dopo un periodo di due anni il nome di frate Giovanni compare di nuovo fra i membri che presero parte al capitolo tenuto a Spira da Alberto da Pisa, inviato a sostituire Cesario nel ministerio generale della Germania. In quel capitolo venivano nominati i custodi di quattro provincie ed al nostro monaco Perugino era affidata la Sassonia. Inoltre, in un sermone da lui tenuto al clero di Spira, egli sapeva conciliarsi i favori del vescovo della città ed ottenere da questi la concessione, pei frati Mi-

nori, di predicare e confessare in quella diocesi.[1] In Sassonia frate Giovanni non rimaneva a lungo, chè nell'anno successivo [1224] egli era richiamato e destinato a Colonia.

Morto s. Francesco ed eletto generale dell'ordine Giovanni Parenti, questi nel 1228 nominava lettore di teologia per le provincie tedesche frate Simone d'Inghilterra, allora provinciale di Germania. A sostituirlo in questo ufficio vediamo esser stato chiamato Giovanni da Piano del Carpine, che in un capitolo tenuto a Worms annunciava la canonizzazione di s. Francesco per opera di Gregorio IX. Nella carica di provinciale seppe, frate Giovanni, spiegare un'attività ed alacrità meravigliose: istituì l'ordine in Lotaringia, mandò missionari in Boemia, Ungheria, Danimarca, Norvegia ed ingrandì notevolmente il convento di Metz.

Le cronache dalle quali togliamo queste notizie, danno anche alcuni particolari sulla personalità di frate Giovanni. Fisicamente egli era molto sviluppato e tanto grave da doversi servire, contrariamente alla regola, nei suoi viaggi, di un asinello, e ciò eccitava grandemente la curiosità del volgo, che accorrendo sempre numeroso, pareva onorare di maggior devozione la cavalcatura anzichè il cavaliere!

Di animo nobile e magnanimo non ristette mai dal predicare e consigliare atti che non fossero di pace e carità ed egli ne dava per primo l'esempio. Ma quando si trattava di difendere i diritti dell'ordine dalla prepotenza dei principi o dai soprusi di vescovi, spiegava allora tutta l'energia del proprio carattere ed entrava in lotta aperta cogli avversari: ciò che permise di dire ch'egli proteggeva i suoi confratelli come mater filios et gallina pullos.[2]

[1] Cronaca di Frate Giordano, pag. 8-12. — Cronaca anonima, pag. 282-284. — Cronaca Glassb. pagine 22-29.

[2] Cronaca di Frate Giordano da Giano, pag. 16-18. — Cronaca anonima pag. 288. — Cronaca Glassb. pagine 47-49.

Nell'anno 1230 il nostro Giovanni doveva lasciare la Germania e recarsi in Italia per presenziare alla translazione del corpo di s. Francesco. E dall'Italia passava, sempre come provinciale, in Ispagna: ma per breve tempo chè nell'anno 1232 lasciava la Spagna e tornava in Germania, ove lo ritroviamo ancora nel 1238, quale ministro provinciale di Polonia e Sassonia, a capo di un capitolo; ed ottenere in Praga dal duca di Boemia, Venceslao, concessioni speciali pei frati stabiliti nel ducato. Fu in tal guisa ch'egli entrò in amicizia con il duca di Slesia, Boleslao, ed il principe Venceslao, ch' ebbe poi il titolo di re dei Boemi: all'amicizia dell'uno e dell' altro accenna egli stesso nella relazione del suo viaggio fra i Tatari. Le cronache boeme, silesiane e polacche ricordano in modo speciale l'opera condotta in Boemia dai frati Minori che cominciarono le loro predicazioni nel paese durante l'anno 1234 e subito contarono numerose ed importanti conversioni, fra cui quella della sorella di Venceslao, Agnese, che rifiutate le nozze coll' imperatore Federico, vestiva l' abito di S. Francesco. E si ricorda come re Venceslao prediligesse gli ordini religiosi e favorisse la costruzione di molti conventi nel suo stato: fra gli altri quello di S. Iacopo pei frati Minori, in Praga.[1] Risulta ancora che frate Giovanni passava gli anni dal 1233 al 1238 nella Sassonia, Polonia e Boemia, sempre occupato a diffondere l'ordine.[2]

Nell'anno 1239 Giovanni da Piano del Carpine veniva

[1] Cron. di Frate Giordano da Giano loc. cit., Cronaca an. pag. 289-290. Cronaca Glassb. pag. 56-59. Annales Stadenses pag. 264. Ann. Cracovienses pag. 597. Ann. Polon. pag. 632-633. Ann. Sandovigi pag. 428. Vinceslai I regis Historia. in Monum. Germaniae historica: Vol. IX. pag. 167-169.

[2] Nel Wadding mancano notizie su Giovanni da Piano del Carpine per un periodo di circa quindici anni (1230-1245). Il d'Avezac cerca supplire a questa deficienza di notizie supponendo dapprima che Giovanni sia rimasto a lungo nel suo ufficio di ministro provinciale di Spagna; poi basandosi su una lettera di Gregorio IX, diretta al re di Tunisi in data del maggio 1235, ch'egli trovò negli annali del Wadding (Op. cit. pag. 408 del Tomo II, d'Avezac op. cit. pag. 477), ed in cui si raccomanda un diletto figlio frate Giovanni ministro dei Minori in Barberia, non esitò a identificare questi con Giovanni da Piano del Carpine. Tutto ciò non ha però più ragione di esistere dopo quanto le numerose cronache da noi citate asseriscono.

Cronaca anonima, pag. 290. — Cronaca Glassb. pagine 56.

tolto dal ministerio della Sassonia e molto probabilmente inviato a reggere quello della provincia di Colonia, poichè quivi lo vediamo intento, nel corso dell'anno 1241, a predicare la crociata contro i Mongoli che devastavano la Polonia e l' Ungheria.[1] Circa due anni dopo egli passava alla corte di Innocenzo IV come *penitenziere*.[2] Ed il Pontefice apprezzate le grandi doti del frate Minorita lo mandava suo ambasciatore, nell'aprile del 1245, al Gran Kan dei Tatari. Di questo momento culminante della sua vita, che valse a consacrarlo alla storia, volle frate Giovanni lasciare una diretta memoria scrivendo la ben nota ed importantissima relazione.

Col ritorno dal viaggio in Mongolia s' inizia l' ultimo periodo della vita di frate Giovanni, nel quale amarezze e disinganni non gli furono risparmiati. Egli rimase ancora qualche tempo presso il Pontefice, che lo inviò anzi a Luigi IX di Francia, onde tentasse d' indurlo a protrarre la sua partenza per la Terra Santa e a non abbandonare la Chiesa in balia dell' imperatore Federico. Fu in questo periodo di tempo che fra Salimbene dei Salimbeni da Parma entrò in relazione con Giovanni da Piano del Carpine, e nella sua cronaca consegnò il ricordo di tale amicizia, parlandone in termini molto lusinghieri: lo dice uomo di grande ingegno e buona coltura; abilissimo nel trattare uomini e cose; di carattere affabile e famigliare; piacevolissimo nel conversare e nel narrare, specialmente le meravigliose cose da lui vedute nel paese dei Tatari. Da tutti ritenuto come uno dei migliori frati dell' ordine dei Minori era generalmente amato e stimato.[3]

Nell' anno 1247, mentre frate Giovanni tornava verso la Francia, gravi disordini erano scoppiati in una delle sedi arcivescovili della Dalmazia. Venuto a morire l'arcivescovo di Antivari, i canonici del capitolo Metropolitano

[1] Cronache citate. — Sbaralea. — Supplementum et castigatio ad Scriptores trium ordinum Minorum, pag. 458.
[2] Nicola da Curbio. — Storia del Pontefice Innocenzo IV. — In Rerum italicarum script. del Muratori. Vol. III.
[3] Cronaca di Frà Salimbene dei Salimbeni nei varii luoghi citati.

avevano eletto per successore un domenicano, certo frate Giovanni. Non volle l'arcivescovo di Ragusa, il quale rivendicava per sè il diritto di elezione per la sede antivarina, riconoscere il fatto compiuto; ciò che fece scoppiare aspre contese alle quali, ed in modo violento, presero parte gli abitanti delle due diocesi. Il Pontefice, non sapendo in favore di chi risolvere la questione, annullata l'elezione del capitolo metropolitano, nominò arcivescovo di Antivari Giovanni da Piano del Carpine, sperando ch'egli potesse colla sua energia e perizia, ricondurre la quiete e l'ordine in quella sede.[1]

Il nuovo arcivescovo dovette subito prendere gravi e severe misure contro il clero antivarino, di cui una metà colpita d'anatema viveva nella miseria e tumultuando provocava continui disordini; mentre l'altra, usurpati i beni ecclesiastici, ne faceva mercimonio. Nella confusione generale nessuno pagava più decime.

Però le contese con l'arcivescovo di Ragusa, malgrado le esortazioni papali, non accennavano a cessare ed anzi un giorno, durante un tumulto o uno scontro coi Ragusini — il fatto non è ben chiarito — Giovanni da Piano del Carpine veniva fatto prigione dai turbolenti. Egli era però tosto liberato.

Dopo questo gravissimo avvenimento, ed essendosi il re dei Serbi intromesso nel conflitto a favore degli Antivarini, Innocenzo IV, per evitare nuovi, deplorevoli eccessi, ordinava ai due arcivescovi di comparire entro otto mesi alla sua presenza per discolparsi. Nessuno dei due essendosi recato a Lione, il vescovo di Ancona ebbe l'incarico di aprire un'inchiesta ed istruire il processo.[2] Quale la soluzione definitiva della contesa non ci è dato sapere o almeno, per quanto riguarda l'arcivescovo Giovanni da Piano del Carpine, essa fu del tutto naturale.

Volgiamo omai al fine.

[1] Farlati. — Illyricum Sacrum. — Vol. VII, pag. 36-38. Vol. VIII, pag. 309.

[2] Farlati. — Op. cit. Volume VI, pag. 101-103. Volume VII, pagine 37-41.

L'ultimo documento ufficiale, in cui è fatta menzione del nostro monaco italiano, è una lettera del Pontefice datata da Perugia nel mese di maggio 1252; il *Martirologium Franciscanum* fissa, come anniversario della morte di frate Giovanni, il primo agosto; un altro documento pontificio del 12 aprile 1253 ricorda la nomina del suo immediato successore, che fu certo Goffredo.[1]

È quindi facile il concludere che frate Giovanni da Piano del Carpine, ormai vecchio, affranto dalle lunghe fatiche della sua vita, addolorato dalle tristi vicende degli ultimi anni, moriva in Antivari il primo giorno dell'agosto 1252.

IV.

I manoscritti e le edizioni della Relazione di frate Giovanni da Piano del Carpine

Non mi sembra possibile stabilire come alcuno vorrebbe suggerire un ordine di dipendenza cronologica fra i diversi manoscritti tuttora esistenti e noti della relazione di Frate Giovanni da Piano del Carpine, e ciò per la mancanza assoluta di quegli elementi che sono indispensabili a tal fine. Che se i varii codici di cui noi possiamo disporre mostrano rispettivamente fra di loro caratteri tali di affinità o si differenziano in modo che dal loro aggruppamento si possono costituire due categorie distinte, non ci è dato tuttavia trarre una genesi sicura senza cadere nell' ipotetico, facendo opera di dubbio valore critico. Già dalle informazioni di varii scrittori che lasciarono testimonianza di aver veduta la relazione originale di frate Giovanni e da quanto egli medesimo afferma, noi possiamo dedurre che di essa si ebbero due redazioni diverse ed ambedue per opera del viaggiatore stesso. Infatti tra i

[1] Farlati. — Op. cit. Vol. VII, pag. 38; 39-41, — Arturo de Monstier. — Martirologium Franciscanum. Parigi 1638, pag. 321. — Sbaralea. Op. cit. pag. 452.

manoscritti della nostra relazione due ne troviamo che terminano con una nota a guisa di epilogo, e che per l'importanza sua giudico debba esser qui citata:

« Rogamus cunctos qui legunt praedicta, ut nihil immutent nec apponant; quia nos, omnia quae vidimus, vel audivimus ab aliis quos credebamus fide dignos, sicut Deus testis est, nihil scienter addentes, scripsimus praevia veritate. Sed quia illi, per quos transitum fecimus, qui sunt in Polonia, Boemia et Teutonia et in Leodio et in Campania, suprascriptam historiam libenter habebant, idcirco eam rescripserunt antequam esset completa et etiam plane contracta, quia nondum tempus habueramus quietis, ut eam possemus complere plene. Ideo nemo miretur quod in ista plura sint et melius correcta quam sint in illa; quoniam istam, postquam habuimus qualecunque ocium, correximus ad plenum, et perfecimus illa quae nondum erant completa ». A queste parole segue l'Explicit hystoria Mongolorum quos nos Tartaros appellamus.[1]

Da questo passo si deduce che già durante il viaggio di ritorno il missionario aveva steso una relazione sui Tartari e ch'egli l'aveva lasciata leggere e fors' anche copiare da tutti coloro coi quali si era incontrato nei varii luoghi della Polonia, Boemia, Germania ed ancora del Belgio e della Champagne per i quali aveva transitato. E che tale relazione, per la novità ed importanza delle notizie contenute, fosse volentieri letta e commentata, lo afferma un contemporaneo di frate Giovanni, fra Salimbene dei Salimbeni, che secolui s' intrattenne a mensa a varie riprese in alcuni conventi di Francia. Poi credette Giovanni da Piano del Carpine opportuno di rivedere e completare questa sua relazione, avvertendo i lettori di non fare le meraviglie se nella seconda redazione molte cose fossero narrate altrimenti e nuovi particolari entrassero in esse. Dobbiamo quindi legittimamente attenderci ad

[1] Vedi testo pagina ultima Beazley. The Texts and Versions of John de Plano Carpini ecc. London 1903. Introduzione pagine XIII-XIV, § I.

incontrare nel corso di uno studio sul viaggio di frate Giovanni due tipi diversi di manoscritto, ciò che in effetto è avvenuto.

Ecco ora la descrizione dei pochi codici che si conoscono, e, a seconda ch' essi contengano la prima o la seconda redazione del viaggio, ne formeremo due categorie.

Categoria A. Comprende i mss. contenenti la prima redazione.

Un manoscritto, edito già da Riccardo Hakluyt nelle Principal Navigations, trovasi ora nella Biblioteca del British Museum [Mss. Reg. 13 A. XIV]. Principia al foglio 198 r.°, e termina al foglio 213 r.°: ogni pagina contiene 28 righe di scrittura ferma, molto caratteristica, ma che conduce a errori di lettura. I critici inglesi non credono che l'ammanuense fosse un inglese. Quanto alla data dell'esecuzione si hanno pareri diversi, potendo oscillare fra il 1270 ed il 1330: il Beazley sarebbe propenso a credere il manoscritto opera dell' ultima decade del XIII sec. Sul margine inferiore del foglio 1 r.° del codice si leggono, scritti da una calligrafia energica, i nomi Arundel e Lumley; quest'ultimo stando ad indicare il cognome del proprietario della biblioteca omonima.

Durante il secolo sedicesimo il manoscritto di frate Giovanni da Piano del Carpine costituiva appunto una delle rarità della biblioteca di Lord Lumley, da cui passò nel secolo successivo a quella Reale, finchè nel sec. XVIII entrò in possesso del British Museum.[1]

Si tratta qui della prima redazione lasciata da frate Giovanni contenente il prologo ed i primi otto capitoli della Historia Mongalorum. Il prologo s' inizia colle parole Omnibus Christi fidelibus.... e l' ultimo capitolo si chiude con la frase: qui sunt eorum adver-

[1] D'AVEZAC — Relation des Mongols ou Tartares.... en Recueil de Voyages et de Mémoires. Paris 1839. Pagine 445-416.
BEAZLEY — The Texts and Versions ecc. Introduzione pag. XVI, § IV.
GOLUBOVICH — Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano. Tomo I, 1215-1300. Quaracchi 1906, pag. 198-199.

sarii. Il testo si stacca assai, per le sue varianti dagli altri mss. anche suoi affini.

Questo ms. ha dato luogo ad un curioso equivoco chiarito dal Beazley e che occorre mettere bene in evidenza, poichè esso si trova ripetuto nell' opera posteriore del Padre Golubovich.

Allorchè il d'Avezac si accinse a dare, secondo i suoi intendimenti, un' edizione critica della relazione in quistione, in seguito ad una falsa informazione si credette aver scoperto un altro ms. di frate Giovanni nella biblioteca del British Museum, affine a quello noto di Lord Lumley. Non potendo il d'Avezac consultarlo direttamente, Tommasò Wright s' incaricò di rilevare le numerose varianti ch' esso presentava col testo dello Hakluyt, e appunto in basè a queste varianti si ritenne senz'altro di trovarsi di fronte ad un manoscritto che non fosse quello usato dallo Hakluyt medesimo. Ma ogni diversità sta in questo: tutte le varianti non si riconducono che a gravi errori di lettura commessi dallo Hakluyt, ciò che è palese anche per chi legga attentamente le note e i richiami fatti nel suo testo dal d'Avezac a questo proposito. Del resto in un catalogo compilato da Davide Casley il ms. di Lord Lumley era già indicato sotto la sua odierna catalogazione ed è più alla trascuratezza di Tommaso Wright che non a quella dello Hakluyt che noi dobbiamo tale equivoco, involontariamente perpetuato dal Padre Golubovich, che non ha avuto per mano il volume pubblicato tre anni prima dal Beazley.

La Biblioteca Palatina di Vienna possiede un ms. [cod. mem. n. 362. sec. XIV, fol. 27 r.° - 36 r.°] mai stato studiato della relazione di frate Giovanni. Il testo occupa 45 righe per facciata, divise in due colonne. La calligrafia è assai nitida. Dopo il titolo generale De Tartaris, che si ripete sempre con il De sul verso d' ogni foglio ed il Tartaris sul resto d'ogni foglio seguente, abbiamo l'Incipit liber de ritibus Tartarorum seguito dal prologo: Omnibus fidelibus....; alle parole della fine: qui

sunt eorum adversarii manifesti, segue l'explicit de Tartaris. Il titolo d'ogni capitolo, invece di trovarsi in testa, è diviso e posto a capo d'ogni paragrafo. È un ms. che, pur non differenziando molto dagli altri per il contenuto, se ne stacca alquanto nella forma e, pure avendo caratteri comuni coll'uno e coll'altro, non si può ritenere nè affine al ms. di Londra, nè all'altro di Vienna o al Colbertino. Anzi molte varianti sembrano riavvicinarlo, nel testo dei primi otto capitoli, ai mss. Leyde-Petau e Corpus, ma ciò non ci permette di affermare una dipendenza od una più stretta affinità fra di essi.

Osserverò ancora come esso sia il più ornato di tutti ed abbia le lettere maiuscole, all'inizio dei capitoli e paragrafi, di fattura elegante ed artistica. Lo dirò Viennese a.

Altro ms. trovasi compreso nel cod. lat. 512 membr. sec. XIV della medesima Biblioteca Palatina di Vienna: sino ad ora non fu mai esaminato. È assai importante poiché gemello del ms. Colbertino. Esso occupa i fol. 1-13 v.°, e s'inizia colla breve relazione di Benedetto di Polonia, cui seguono le lettere del Gran Kan ed infine la relazione di frate Giovanni. Il ms. è di calligrafia poco dissimile da quella del ms. Colbertino, assai chiara, di non difficile lettura: diviso in due colonne ha 42 righe per colonna, e la suddivisione del testo per paragrafi, con il contenuto di essi indicato nei margini. Lo scritto di frate Giovanni, che ha per titolo: Relacio Johannis fratris minoris de tartaris prologus, comincia colle parole Omnibus fidelibus e termina qui sunt adversarii eorum manifesti, non offre grande divario dal ms. Colbertino e si distingue da esso forse per una maggior cura nella trascrizione dei nomi e per qualche trasposizione nell'ordine delle parole. Maggiori sono i punti di divario nella breve relazione di Benedetto che nel ms. viennese contiene qualche aggiunta assai importante; così sono del tutto diverse le lettere del Gran Kan, di cui veniamo a possedere una nuova redazione. L'importanza di questo ms. sta specialmente nella relazione di Benedetto di Polonia, che sino

ad ora non era nota che pel ms. Colbertino. Lo diremo Viennese b.

Il quarto codice, che contiene solo la prima redazione lasciataci da frate Giovanni, è il Colbertino della Nazionale di Parigi, registrato sotto il numero 2477. Esso è un codice membranaceo della metà del secolo XIV, di scrittura assai stretta, ma molto chiara, a doppia colonna con quaranta righe per colonna. Il testo della relazione di frate Giovanni principia al foglio 67 v.°, colonna seconda, colle parole: Omnibus Christi fidelibus e termina al foglio 83 r.°, colonna seconda, colle parole: adversarii eorum manifesti, seguite dalle altre: Expliciunt gesta Tartarorum. Benchè questo testo appartenga alla prima redazione non riveduta dall'autore, tuttavia esso è molto più corretto del manoscritto di Londra da noi precedentemente citato; poi va notato ancora ch'esso contiene, a guisa d'introduzione, un breve riassunto del viaggio compiuto dalla missione, raccolto dalla bocca di uno dei compagni di frate Giovanni, il frate polacco Benedetto; e la lettera, in parte mutila, che Kuyuk-kan inviava in risposta al Pontefice Innocenzo IV. La narrazione di Benedetto s'inizia al foglio 66 v.° col. 1; la lettera al foglio 67 v.°, col. 1. A guisa di titolo si trovano in testa al manoscritto le parole: incipiunt gesta Tartarorum secundum fratrem Iohannem ordinis fratrum Minorum.

Inoltre vi troviamo la divisione in capitoli e paragrafi quale volle adottare il d'Avezac nella pubblicazione ch'egli fece della relazione, e uguale a quella del codice viennese.[1]

Simile ai precedenti per quanto riguarda la relazione di frate Giovanni è il codice n. 686, oggi nella biblioteca Nazionale di Parigi, che lo ricevette con gli altri manoscritti della collezione lasciata da Giacomo Dupuy. Il fron-

[1] Faremo ancora osservare che qui, per la prima volta, occorre la forma: De Plano Carpini, che il Beazley ritiene come la forma vera usata a quel tempo e non un errore d'ammanuense o di trascrizione. Vedi opere citate: D'Avezac, pag. 447 - Beazley XV-XVI - Golubovich, 199.

tispizio del volume reca infatti la data MDCXLVII e la firma P. Dupuy. Ma questo ms. non è che una copia della stampa dell'Hakluyt del XVII secolo. L'intero testo della relazione di frate Giovanni occupa le pagine 1–19 con l'incipit: Omnibus Christi fidelibus e l'explicit: adversari manifesti; segue quindi il riassunto preso da Vincenzo da Beauvais, alle pagine 19–38 come nel testo dell'Hakluyt.[1]

Rimane ora da parlare del ms. posseduto dalla biblioteca Nazionale di Torino, notiziato nel Catalogo a stampa del Pasini e constatato da Padre Girolamo Golubovich, dell'ordine dei Frati Minori, nell'anno 1899 e publicato nell'anno 1906. Esso trovasi contenuto nel cod. latino n. MLXVI (segnato ora E. V. 8, alias L. IV, 25) memb. miscellaneo in 8° a due colonne, di foll. 102, scritto in nitidi caratteri del sec. XIV, se non dell'ultima metà del sec. XIII. Il Golubovich da l'indice del codice, nel quale il ms. in quistione occupa i fogli 11 a.² - 15 b.², sotto la rubrica: Liber de factis Tartarorum a quodam fratre Minore compositus qui longo tempore fuit inter eos.[2] Il fatto dell'esser stato il libro attribuito dall'ammanuense, e succesivamente dai compilatori dei cataloghi dei mss. Torinesi, ad un anonimo è spiegabile colla mancanza del prologo che esiste in tutti gli altri mss. ed in cui si trova il nome del viaggiatore nostro.

Questo manoscritto potrebbe avere grande importanza nella storia dei manoscritti della relazione di frate Giovanni, qualora l'ipotesi emessa al proposito da Padre Golubovich avesse potuto venir confermata. Egli crede di trovarsi di fronte al testo genuino della prima compilazione per diverse ragioni: in primo luogo, fatto il confronto con i codd. usati dal d'Avezac e malgrado le molte affinità con i due codd. Colbertino e Leyde–Petau si dovrebbe concludere per la indipendenza di esso, avendo tutti i contrassegni d'un testo di una classe o redazione

[1] BEAZLEY pag. XVII. D'AVEZAC: 447. [2] GOLUBOVICH G., Op. cit. pag. 200-02

ben distinta; in secondo luogo il Torinese è il solo che contenga in calce un sunto delle lettere che l'imperatore dei Tatari inviò al Papa e che mancano negli altri codd.; infine dovrebbe escludersi che possa essere un compendio della seconda compilazione poichè manca interamente tutta la serie di paragrafi che costituiscono il capitolo nono, aggiunto, come vedremo alla seconda compilazione.

Non posso tuttavia per varie considerazioni accordarmi, con quanto dice il solerte studioso di cose francescane, non sembrandomi che gli argomenti adotti sieno tali da permettere di concludere per la genuinità di questa compilazione, anzi sono prove che possono condurre ad un giudizio del tutto opposto. Da un esatto e ponderato confronto del ms. Torinese con tutti gli altri si osserva subito come esso sia sovente più un riassunto di quelli che non una compilazione indipendente. Prima di tutto si notano numerose ed importantissime omissioni in quasi tutti i capitoli, ma specialmente nel primo, secondo, e quinto; il sesto è monco in più parti, il settimo manca, l'ottavo non esiste che in piccola parte. Notevole un' altra specie di omissioni che sono le numerose lacune lasciate dall'ammanuense nel testo della relazione avendo egli scartati tutti gli esempi particolari, tolti da fatti osservati direttamente dal narratore il che leva alla relazione quel carattere peculiare, che frate Giovanni ha saputo imprimerle. Poichè con molta cura egli ha sempre voluto porre in ispeciale rilievo, quasi a controllo e distinzione di quanto solo a mezzo dei suoi informatori apprendeva, tutto ciò ch'era stato frutto della sua esperienza individuale. Anche la frase è molte volte trascurata nella sua forma, invertito è l'ordine delle parole, e molte di queste essendo soppresse unitamente a frasi intere ne viene che alcuni capitoli rimangono per tal modo ridotti, spezzati, direi scheletrici, come appunto accade nei riassunti e compendii in cui si è voluto risparmiare tempo e spazio senza curarsi del danno che ne sarebbe derivato alla materia. Inoltre l'ortografia dei nomi è pessima, molti dei quali senza il

sussidio degli altri mss. sarebbero addirittura irriconoscibili: diverebbe cosa invero molto difficile il voler fare uno studio della relazione servendosi di un consimile materiale.

Nè il sunto della lettera, dall' imperatore dei Tatari inviata al Papa, che benchè annessa alla narrazione verbale di Benedetto trovasi tuttavia anche nel cod. Colbertino e sotto altra forma nel cod. viennese 512 è tale prova da suffragare irrefutabilmente l'ipotesi del Padre Golubovich. Il documento, e ciò è fatto osservare anche dal Golubovich, parrebbe esser più un estratto della lettera stessa, come ci fu data dal Salimbene, che la copiò direttamente avendola avuta da frate Giovanni. Ma d'altra parte v' ha anche molta somiglianza con una seconda lettera inviata ad Innocenzo IV ed affidata alla missione condotta dal Domenicano Ascellino e che troviamo riportata nello Speculum Hystoriale del da Beauvais. Anzi il frammento del cod. Torinese, per il medesimo tono insolente e reciso, si avvicina più all'ultima che alla prima delle due lettere sopracitate. Del rimanente è tale la differenza che non si può dare un giudizio sicuro.

Mi pare quindi di dover concludere diversamente dal Padre Golubovich: il ms. Torinese non è che una copia, e non delle migliori, in parte solo un riassunto, della prima redazione, quale si trova nei mss. London-Lumley, Colbert ed altri; ed i suoi caratteri speciali possono piuttosto testimoniare dell' opera poco intelligente di un pessimo ammanuense che non di un testo di classe distinta. Mi era parso per un momento che esistesse una correlazione fra il ms. Torinese e quello Viennese n. 362 [a], visto che in ambedue, dopo la relazione sui Tartari, si trova un trattatello «De Sarracenis» Ma mentre nel codice Viennese [a] detto trattato contiene una descrizione delle terre mediterranee sottomesse ai Saraceni, nel codice Torinese si parla solo delle loro consuetudini e pratiche religiose.

Disgraziatamente un confronto sicuro non può farsi poichè il cod. Torinese rimase assai danneggiato nell'in-

cendio della Biblioteca dell'anno 1904. Il fuoco ha fatto contrarre la pergamena e distrutte molte parole della prima colonna dei testi nostri sino al fol. 19.

Categoria B. Manoscritti della seconda redazione.

Alla seconda categoria appartengono due soli ms. uno esistente nella biblioteca dell'Università di Leida, l'altro in quella del Corpus Christi College di Cambridge. Essi differiscono da tutti gli altri mss. sino ad ora citati perchè vi troviamo, sparsi nei diversi capitoli, circa 32 passaggi, più o meno lunghi, uguali pei due manoscritti, salvo qualche lieve variante dovuta ad errori manifesti dell'ammanuense. E questi sono i complementi alla prima redazione, aggiunti dall'autore. Infine i due codici contengono un' intero capitolo, ignoto agli altri manoscritti, ove è più particolarmente descritto l' itinerario e che in ambedue è così intitolato: De provinciis et situ earum per quas transivimus et de testibus qui nos invenerunt ibidem, et de curia Tartarorum et principum eius.[1]

Il primo di questi mss. appartenne in origine all'Acad. Lugd. [ossia alla Bibliotheca Lugduno-Batava][2] da cui passò in proprietà di Paolo Petau, Andrea Duchesne ed Isacco Vossius successivamente, sino a che pervenne alla Biblioteca della Università di Leida ove trovasi tuttora sotto il numero 104. Esso occupa i fogli 144 v.° - 164 r.°, del cod. che lo contiene, principiando alla riga 14 del foglio 144 e terminandosi alla riga 40 del foglio 164.

Precedono le parole: Incipit hystoria Mongalorum quos nos Tartaros appellamus e seguono: Explicit hystoria Mongalorum quos nos Tartaros appellamus. La calligrafia è assai elegante, chiara e della

[1] Vedi capitolo ultimo.

[2] — «In ms. autem codice Isaaci Vossii inter mss. codices latinos qui jam in nostra Bibliotheca Lugduno-Batava ab ejus haeredibus enormi pretio comparati extant, codice 104 adest Itinerarium fratres Johannis de Plano Carpini». (Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis di Casimir Oudin. Tome III, Col. 182).

Le due parole Acad. Lugd sono scritti sul margine inferiore del primo foglio; sovra una strisciolina di carta v'è stampata l'iscrizione: ex Btbliotheca viri illustris Isaaci Vossii ed il n.° 104; infine la firma: Pa. Petavius.

prima metà del secolo xiv. Ma bisogna notare che se l'ammanuense si è distinto come ottimo calligrafo è stato un pessimo lettore dell' altro ms. da cui ha derivato il proprio e quindi le scorrezioni, gli errori di lettura, le parole omesse s'incontrano ad ogni momento; ciò che toglie molto valore a questo manoscritto, che servì di base all'edizione del d'Avezac.[1]

Non si avrebbe altro ms. contenente la relazione riveduta ed aumentata del nostro viaggiatore, se un caso veramente fortunato non avesse condotto il Beazley a porre la mano sul ms. esistente nella biblioteca del Corpus Christi College.

Il codice trovato porta il numero 181; il testo della relazione da noi studiata occupa le pagine 278-321; la scrittura è della fine del sec. xiii o dell' inizio del xiv, ed è opera della stessa persona che copiò la relazione di Rubruck, che ad essa segue immediatamente; le linee occupano tutta la larghezza della pagina. È però molto disadorno, non scevro da grossolani errori dovuti all'ammanuense.

Questo ms. è nel suo insieme del tutto simile a quello della biblioteca di Leida: contiene quindi le medesime aggiunte e completamenti, ed inoltre il capitolo nono, ciò che ci da modo di correggere le inesattezze dell' altro ms., tanto più che il cod. del Corpus Christi sembra offrire due vantaggi che debbono farlo preferire nel caso di un'edizione critica: un poco più di cura nell'opera dell'ammanuense e ciò che più importa esso sarebbe di qualche anno più antico del codice Leyde-Petau, poichè secondo Michel e Wright, che hanno studiato la relazione di Rubruk, contenuta nel medesimo codice, questo appartiene agli ultimi decennii del xiii sec., e secondo il Beazley si può fissare con più precisione come data il ventennio 1270-1290.[2] Concludendo con il Beazley diremo che nessuna edizione critica della relazione di frate Giovanni era oggi

[1] Beazley, opera citata, Introduzione pag. XV.

[2] Beazley. Op. cit. pag. VIII-IX e XIV.

possibile senza ricorrere a questo ms. che doveva necessariamente venir prescelto a quello di Leyde-Petau.

È stata la diligenza del Beazley che ci ha fatto ritrovare questo nuovo importante testo della relazione di frate Giovanni. Esso era già stato invero indicato dal d'Avezac, sotto il suo odierno numero di catalogo, per informazione avuta da Francisque Michel e Tommaso Wright, ma poi non si era dato cura di farlo esaminare.[1] Così pure il Beazley ha potuto determinare che l'altro ms. che il D'Avezac suppone esistere al Bennet College di Cambridge, indicato in un catalogo di Edward Bernard[2] sotto il n.° 61, non è altro che il codice 181 del Corpus Christi College, come anche si può vedere dal catalogo di Nasmith.[3] Il ms. segnalato da Antonio Sander, nel suo catalogo di codd. Belgi, come proprietà della biblioteca di S. Martino a Tournai, è per ora irreperibile. Sarebbe contrassegnato così: G. 6.

Esistono ancora due mss., ma molto posteriori: uno alla biblioteca di Hannover [Cod. 623, sec. xvi], un' altro a quella di Deventer (Olanda) [Cod. 339, sec. xv] che non ci fu dato confrontare.

Tutto ciò che abbiamo sino ad ora esposto è quanto si sa sui mss. della relazione di frate Giovanni, sulla autenticità della quale non v'ha dubbio alcuno, dopo le dirette testimonianze dei contemporanei, che poterono consultarla.[4] E se noi non possediamo la copia originale, scritta dall'autore medesimo — i codd. che la contengono sono tutti miscellanei — che è forse andata smarrita negli archivii pontificii o più tardi, morto frate Giovanni, in qualche archivio dell'Illiria o senz'altro distrutta; tuttavia possiamo esser certi di possederla nella sua inte-

[1] D'Avezac. Op. cit. pag. 418.

[2] Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae 1697, parte III, pag. 133.

[3] Catalogus librorum manuscriptorum quos Coll. Corp. Christ. et B. M. Virg. in Acad. Cantab. legavit Matth. Parker. 1777. Beazley. Op. cit. pag. XIV. — Bibliotheca Belgica Manuscripta ecc. Insulis 1641, in 4°; 1ª parte, pag. 130.

[4] Salimbeni, opera cit., pagine citate. — Annales S. Pantaleonis Coloniensis in Monumenta Germaniae historica, Scriptorum tomo XXII, p. 542.

grità, malgrado i dubbi sollevati da padre Golubovich. Le parole usate dal Salimbeni per indicare la relazione stessa « Frater Johannes scripsit unum magnum librum de factis tattarorum et aliis mirabilibus mundi,.... » e quelle del prologo: « Cum ex mandato Sedis Apostolicae iremus ad Tartaros et ad nationes alias Orientis.... elegimus prius ad Tartaros proficisci », conducono il Golubovich a supporre la mancanza di qualche paragrafo che nella relazione avesse trattato e de aliis mirabilibus mundi e de itinere ad nationes alias Orientis.[1] Ma chi legga attentamente lo scritto di frate Giovanni vedrà chiaramente come l'una e l'altra cosa vi siano contenute: molti particolari potevano passare, anche se veri, per meravigliosi agli occhi di un occidentale del 1200, mentre poi nel corso del cammino, il nostro viaggiatore visitò ed entrò in contatto con altri popoli che non fossero i soli Mongoli.

Passiamo ora a parlare delle edizioni che possono dirsi critiche della relazione medesima, fatte su questo o quel manoscritto o su alcuni di essi.

Dobbiamo ricordare dapprima l'edizione del d'Avezac che rimane ancora, malgrado per molte ragioni abbia perduto gran parte del suo valore, l'opera più completa che ancora sia stata scritta sul nostro viaggiatore.

Stampata nella raccolta di viaggi e memorie pubblicata dalla Società di Geografia di Parigi al volume IV, II^a parte nell'anno 1839,[2] è così intitolata:

Relation | des Mongols ou Tartares | par le frère Jean du Plan de Carpin | de l'ordre des frères Mineurs, | Légat du Saints-Siége Apostolique, nonce en Tartarie pendant les années 1245, 1246 e 1247, | et Archevêque d'Antivari. | Première Edition complète publiée d'après les manuscripts de Leyde, de Paris, et de Londres, et précédée d'une notice sur les anciens voyages de Tartarie en gé-

[1] Golubovich, op. cit. pag. 191.
[2] Recueil de Voyages et Mémoires publié par la Soc. de Géographie. T. IV, 2-me Parte. pag. 399-868. Paris 1839.

néral, | et sur celui de Jean du Plan de Carpin en particulier | par M. d'Avezac.

Lo scrittore francese ha raccolto dapprima alcune notizie sui viaggi dei successori del frate Perugino, quali Simone di S. Quintino, Guglielmo di Rubruck, Marco Polo, Ricoldo da Monte Croce, Haytone l'Armeno, ecc.... (399-433); e sulle relazioni da essi lasciate. Poi tratta in breve, ma in modo da dare un concetto chiaro della questione, delle principali ristampe della relazione di Giovanni, e dei manoscritti della medesima (433-451). Seguono alcune notizie storiche sulle condizioni politiche dell' Europa durante la prima metà del sec. XIII (451-466); le notizie biografiche di frate Giovanni (466-480 e 598-601); il commento storico-geografico alla relazione (480-598); il testo, in un prologo e nove capitoli, di questa e da ultimo, quale appendice, le poche notizie raccolte nel ms. Colbertino e lasciate dal compagno di Frate Giovanni, Benedetto di Polonia (603-778). Senza dubbio il d'Avezac è quegli che ha trattato in modo più completo tutte le questioni attinenti alla relazione ed al viaggio di Giovanni da Piano del Carpine. Tuttavia l'opera sua non può più soddisfare alle esigenze della critica contemporanea. E ciò per varii motivi.

In primo luogo parmi che il d'Avezac abbia commesso un errore volendo darci un testo della relazione non secondo esso è presentato da quello che si può supporre il migliore manoscritto, ma secondo una ricostruzione, diremo così ideale e soggettiva, basata su tutti i manoscritti in modo che le deficenze di uno completino quelle di un altro. Cosicchè mentre il manoscritto del codice Leyde-Petau serve di schema generale, le divisioni in paragrafi sono tolte dal Colbertino, i titoli dei capitoli sono presi ora da questo ora da quel manoscritto, e quanto alla variante è sempre adottata nel testo quella reputata migliore dall'editore fra le molte, sovente ricorrendo anche ad edizioni, come ad esempio, a quelle dello Speculum Historiale del da Beauvais. Secondariamente non ha certo man-

cato di avere influenza la confusione avvenuta pel manoscritto del British Museum, già appartenuto a Lord Lumley, e pel quale si sono avute due letture diverse e due diverse collazioni, spesso in contraddizione fra di loro, e ammesse come se fossero di due differenti manoscritti. Non si può però far carico allo studioso francese di non aver veduto il manoscritto, da lui solo supposto come esistente, del Corpus Christi College, non essendo a noi note le ragioni che glielo impedirono.

Quanto al commento storico-geografico noi dobbiamo riconoscere che nel corso di un settantennio, stato così fecondo di studii e scoperte storico-geografiche non solo, ma ancora linguistiche, etnografiche, ecc., dovevano molte teorie, molte ipotesi cadere davanti alla realtà; molte incertezze scomparire, nuovi dubbi, nuovi problemi sorgere, e altre verità palesarsi alla mente dello studioso. Così l'opera del geografo francese andava perdendo poco a poco il suo valore, sino a che esso non rimase più che una prova della sua valentia e della sua grande coltura.

Successivamente non registriamo nessun'altra edizione che possa dirsi critica prima dell'anno 1903 quando il Beazley dava alla luce, nella collezione dell'Hakluyt Society [1] un volume intitolato:

The texts and versions | of | John de Plano Carpini | and William de Rubruquis | as printed for the first time by Hakluyt in 1598 | together with some shorter pieces | edited by | C. Raymond Beazley.

Quale scopo volesse raggiungere il Beazley lo apprendiamo dall'introduzione. Egli si propose di dare un'esatta ristampa del testo e versione delle relazioni dei frati missionarii Giovanni da Piano del Carpine e Guglielmo di Rubruck, pubblicati nel 1598 e 1599 da Riccardo Hakluyt; e di fornire un commento critico di questi scritti. « Il testo, come fu dato dallo Hakluyt, è stato sempre ed in ogni dettaglio riprodotto alla lettera; gli errori più

[1] London. Printed for the Hakluyt Society, 1903.

evidenti in cui è caduto l'Hakluyt sono stati corretti nelle note, in modo da non portare alcuna alterazione nel testo. Per le due redazioni si è ancora fatto un confronto con tutti i manoscritti più importanti ora conosciuti ».

Troviamo quindi nel libro del Beazley una descrizione particolareggiata del ms. Corpus-Christi; una più sommaria dei codici Leyde-Petau, Colbert, London-Lumley, Dupuy; la ristampa dell'edizione già fatta dall'Hakluyt; una raccolta delle principali varianti; un commento esplicativo. Ma non ci sembra che il Beazley abbia per ogni punto raggiunto il suo scopo e se la ristampa di tutto il lavoro dello Hakluyt è riuscita ottimamente, non altrettanto può dirsi delle note riguardanti le varianti.

Oltre aver voluto raccoglierle, anzichè a piè di pagina, in gruppo alla fine quasi del volume, il che obbliga ad un increscioso lavoro di confronti, non sempre privo di errori; il metodo complicato e troppo convenzionale usato per richiamare e ricondurre le varie lezioni al codice da cui derivano, impedisce al lettore di rendersi esattamente conto delle lezioni dei varii manoscritti.

Ancora è troppo frequentemente presa, come punto di paragone, la ricostruzione presentata dal d'Avezac a tutti accessibile mentre sarebbe stato desiderabile un più largo confronto col ms. London-Lumley, già così male collazionato dal Wright, ed col ms. del Corpus-Christi College. Cosicchè, concludendo, dobbiamo rilevare che mentre al d'Avezac spetta il non piccolo vanto di aver fatto rispetto ai tre codici Leyde-Petau, Colbert, e Dupuy opera veramente meritevole; il Beazley all'incontro, pur avendo delucidate alcune questioni e chiariti non pochi equivoci, non ha saputo colmare la maggiore lacuna, lasciata dal suo eminente predecessore.

Nè possiamo formulare, rispetto al commento, un giudizio migliore, chè il compilatore inglese si è troppo strettamente attenuto alle note del d'Avezac e non ha abbastanza tenuto conto di quanto, in un mezzo secolo di studio, è stato fatto.

Dimodochè il commento poggia ancora sulle medesime antiche basi, su quegli stessi antiqui autori l'opera dei quali è stata dalla critica moderna riconosciuta non scevra di gravi mende. Padre Golubovich non si è poi rivolto al commento della relazione e solo si occupa di quelle quistioni di cui abbiamo già trattato rispetto ai mss.

Queste e non altre le edizioni critiche fatte della relazione di frate Giovanni da Piano del Carpine, chè tali non si possono chiamare i riassunti, gli estratti, i brevi commenti sparsi in libri di scienza o di piacevole lettura e che, disgraziatamente, vanno ripetendo vecchi errori ed aumentano la confusione attorno ad essi. Ricorderò solamente la traduzione e commento di una parte del capitolo IX e della breve narrazione di Benedetto di Polonia dovuta a William·Rockhill e sulla quale avremo occasione di ritornare.

Era quindi opportuno, dopo l'opera del geografo francese che non ci da il testo genuino, ma una ricostruzione; e quella dello studioso inglese che si rivolge più a considerare un'antica edizione che non manoscritti importanti e non ben noti, di dare un testo secondo uno dei mss. esistenti, tenendo conto altresì degli altri.

La scelta per il testo non poteva cadere che sovra uno dei due mss. che contengono l'intera relazione colla descrizione dell'itinerario, questa di capitale importanza per le quistioni geografiche.

Ed il ms. di Cambridge fu preferito per le ragioni già esposte. In seguito si raccolsero tutte le varianti dei manoscritti di Londra, di Vienna, di Parigi, di Torino e di Leyda.

Ogni mss. è stato confrontato accuratamente col testo ed ogni variante annotata, anche qualora si trattava di una semplice trasposizione nell' ordine delle parole. Per non ingenerare equivoci diremo che: se si tratta di parola diversa usata in questo o quel manoscritto essa è indicata senz'altro nella nota; se di parola interpolata essa è citata colla parola o le parole cui si riferisce e mai da

sè sola; se di parola omessa, l'omissione è indicata per intero. Così le frasi aggiunte sono richiamate nella loro interezza, mentre le omesse lo sono a mezzo delle prime ed ultime parole della frase.

Nessuna alterazione è stata introdotta nel testo, pubblicato senza indicazioni arbitrarie di paragrafi o divisioni prese da altre fonti. Solo abbiamo aggiunta la numerazione ai capitoli, in italiano, e ciò per rendere più facili i richiami nel commento. Inoltre come assai rare sono le varianti che modifichino il senso della frase essendo tutte dovute ad errori manifesti, di lettura o trascrizione, dell'ammanuense, così non abbiamo data o suggerita ricostruzione alcuna, solo è stata indicata, usando un carattere diverso nella stampa, quella variante che più si mostra appropriata per ristabilire il giusto senso.

Più difficile la scelta di un criterio sicuro, che desse resultati favorevoli, per la punteggiatura pessima nei mss. di Leida e Londra; non buona in quelli di Vienna e Parigi; passabile solo in quello di Cambridge. Cosicchè ci siamo attenuti a quest'ultimo, salvo in qualche raro caso, indicato fra parentesi, in cui siamo ricorsi ad altri manoscritti perchè ci spiegassero meglio il senso della frase.

Diamo quì il quadro delle sigle adottate per ogni singolo manoscritto:

London-Lumley [Lon-Lum.]
Viennese a [Va]
Viennese b [V b]
Colbertino [Col.]
Torinese [Tor.]
Leyden-Petau [Pet.]
Corpus Christi Coll. Cambridge [Corpus]

La sigla trovasi sempre fra parentesi per maggior rilievo.

Alla relazione di Giovanni da Piano del Carpine, va unita, come si è detto, nei due manoscritti di Vienna (b) e di Parigi (Col), una brevissima relazione dovuta al compagno di frate Giovanni, Benedetto di Polonia. Gli annali di S. Pantaleone di Colonia confermano per l'appunto la relazione verbale di frate Benedetto, e da essi risulta che

passando da Colonia, i due missionarii, di ritorno dal loro viaggio, e più specialmente il monaco Polacco, spiegarono e commentarono il libellus, scritto sui Tartari, e ad un prelato di Colonia, dotto e perito di cose storiche, dettero molte delucidazioni sul viaggio.[1] Ora queste sono raccolte nelle poche pagine dei due codici sopra citati e servono d'introduzione a quella maggiore di frate Giovanni. Conosciuta prima nella sola redazione del ms. Colbertino, vi si aggiunge ora quella del codice Viennese n. 512, nel quale oltre le solite varianti dovute ad errori d'ammanuense, troviamo un'aggiunta molto importante e che serve a delucidare una delle quistioni più dibattute dell'itinerario seguito dalla missione. Da ultimo farò osservare che la sommaria relazione di Benedetto serve quasi a compensare, nei due detti mss., la mancanza del capitolo nono dei mss. Petau e Corpus. Essendo già stato il ms. Colbertino interamente pubblicato dal d'Avezac, per quanto riguarda la relazione di frate Benedetto, noi abbiamo prescelto come testo il ms. Viennese indicando nelle note le varianti del primo.

[1] Annales S. Pantaleonis Coloniensis in Mon. Germ. hist. Scrip. vol. XXII, pag. 512, e Golubovich op. cit. pag. 213-215.

N. B. Non si è apposta in margine la numerazione delle righe perchè la numerazione data per ogni pagina progressivamente da 1 in avanti per le varianti che occorrono ad ogni periodo, e spesso più di un numero ad ogni riga, ne fanno l'ufficio in modo sufficiente e assai più preciso. Così non si è ritenuto necessario di intersecare coi (*sic*!) o altre avvertenze che sarebbero state troppo frequenti ed ingombranti, le peculiarità ed errori ortografici quando si rivelano di per sè stessi o a mezzo delle varianti.

Farò però osservare che oltre le omissioni di lettere, sopratutto finali, sono frequentissimi gli errori grammaticali, anche grossolani, lo scambio di vocali, l'incertezza di alcune consonanti come il *c* e *t*, il *v*, *n* e *u*; e ancora affatto errati i segni di abbreviazioni che, come si rileverà leggendo il testo, hanno mutato interamente il senso della parola.

TESTO

Incipit ystoria mongalorum quos nos tartaros appellamus.[1]

Omnibus[2] fidelibus ad quos presens scriptum[3] pervenerit frater Iohannes de Plano[4] Carpini. ordinis fratrum minorum sedis apostolice nuntius[5] ad tartaros et ad nationes[6] alias orientis. dei gratiam in presenti et gloriam in futuro. et de innimicis dei[7] et domini nostri Ihesu Christi. victoriam triumphalem. Explicit salutatio incipit prologus.[8] Cum ex mandato sedis apostolice iremus ad tartaros et ad nationes alias[9] orientis. et sciremus domini pape. ac[10] venerabilium cardinalium voluntatem elegimus prius ad tartaros proficisci. timebamus enim ne per eos in proximo[11] ecclesie dei periculum immineret. Et quamvis a tartaris vel ab aliis nationibus timeremus occidi vel perpetuo[12] captivari. vel fame. siti. algore. estu contumeliis et laboribus nimis quasi ultra vires affligi. que omnia multo[13] plus quam prius crediderimus[14] excepta morte vel captivitate perpetua nobis multicipliter evenerunt. Non tamen pepercimus nobis ipsis. ut voluntatem dei secundum[15] domini pape mandatum adimplere possemus. et ut profiteremus in aliquo christianis vel[16] saltem scita veraciter[17] voluntate et intentione ipsorum possemus illam facere[18] christianis. Ne forte subito irruentes invenirent eos impreparatos sicut peccatis hominum exigentibus alia vice contigit. etiam facerent[19] magnam stragem in populo christiano. Unde quecumque pro vestra utilitate vobis scribimus[20] ad cautelam. tanto

[1] *Incipit prologus in librum Tatarorum* [Lond-Lum.] — *De Tartaris. Incipit liber de ritibus Tartarorum* [V.a] — *Relacio Johannis fratris minoris de Tartaris prologus* [V.b] — *Incipiunt gesta Tartarorum secundo fratrem Johannem ordinis fratrum minorum* [Col.] col sottotitolo per il prologo: *Epistola fratris Johannis de Plano Carpini Christi fidelibus universis* — *Incipit liber de factis Tartarorum a quodam fratre minore composito qui longo tempore fuit inter eos* [Tor.] — [2] *Christi* [Lond-Lum, V.a, V.b, Col.] — [3] *scriptura* [V.b] — [4] *Johannes de Carpini* [V.a] — [5] *legatus nuntius ad* [Lond-Lum.] — [6] *et nationes* [Lond-Lum.] — [7] *dei* omesso in [Col]; *et de inimicitis suis gloriam triumphalem* [Lond-Lum] — [8] *Explicit.... prologus* omesso in [Lond-Lum., V.a, V.b, Col.] — *et nationes* [Lond-Lum]; *ad nationes orientis* [V.a, Col] — [10] *et* [Loud-Lum., V.a] — [11] *in proximo* omesso in [V.b, Col] — [12] *in perpetuum* in [V.b. Col] — [13] *multo* omesso in [V.b, Col] — [14] *crediderimus prius* [V.b, Col] — [15] *et* [V.b, Col] — [16] *ut* [Lond-Lum., V.a, V.b.] — [17] *saltem.... veraciter* omessi in [V.b, Col.] — [18] *patefacere* [Lond-Lum. V.a, V.b, Col] — [19] *fecerunt* [V.b]. — [20] *scribimus vobis* [V.a].

seus credere debetis quanto nos cuncta vel ipsi vidimus oculis nostris quia per annum et quattuor menses et amplius[1] per ipsos per iter[2] et cum ipsis. ac fuimus inter eos vel audivimus a christianis qui sunt inter eos capti[3] et ut credimus fide dignis. Mandatum enim a supremo pontifice habebamus ut cuncta perscrutaremur et videremus omnia diligenter quod tam nos quam frater benedictus polonus[4] eiusdem ordinis qui nostre tribulationis fuit socius etiam interpres fecimus studiose. Sed si aliqua scribimus propter noticiam legentium que in vestris partibus nesciuntur non debetis propter hoc nos appellare mendaces. quia vobis referimus illaque ipsi vidimus vel ab aliis pro certo audivimus quos esse credimus fide dignos. Immo est valde crudele ut homo propter bonum quod facit ab aliis infametur[5].

Capitolo I. — De terra tartarorum et situ et qualitate ipsius et dispositione aeris in eadem.[6]

Volentes igitur facta scribere[7] tartarorum ut lectores valeant facilius[8] invenire hoc modo per capitula describemus. Primo quidem dicemus de terra.[9] Secundo de hominibus. tercio de ritu. quarto de moribus. Quinto de ipsorum imperio. sexto de bellis. septimo de terris quas eorum dominio subiugarunt. Octavo. quomodo in bello[10] occuratur eisdem.[11] ultimo de via quam fecimus et curia imperatoris et testibus qui in terra tartarorum nos invenerunt.

De terra proposuimus[12] hoc modo tractare. In principio quidem dicemus de situ ipsius. secundo de qualitate. tertio de dispositione ipsius[13] aeris in eadem.[14] terra quidem[15] predicta est in ea parte posita orientis[16] in qua oriens sicut [280] credi·

[1] *amplius ambulavimus* [Lond-Lum, V.a]; *mensibus ambulavimus* [V.b] — [2] *per iter* omesso in [Lond-Lum]. — [3] *captivi* tutti meno [Petau] — [4] *Polonus* omesso meno che in [Petau]. — [5] *Sed si aliqua.... ab alii infametur* solo in [Petau] — [6] *De ritu Tatarorum situ qualitate et dispositione aeris in eadem* [Lond-Lum]. — *Capitula huius libri* [V.a] Il titolo del capitolo é diviso e posto in testa ad ogni paragrafo — *De ritu Tartharorum, situ et terra, et terra ipsorum et qualitate et dispositione aeris* [V.b] — *De ritu Tartarorum, terra et situ ipsius qualitate et dispositione aeris in eadem* [Col.] — *De terra eorum et dispositione eius* [Tor.] — [7] *describere* [V.b, Col, Tor.] — [8] *facilius valeant* [Lond-Lum, V.a]; *ut lectores.... invenire*, omesso in [Tor.] — [9] *de terra dicemus* [Tor.] — [10] *in* omesso in [Lond-Lum, V.a, V.b, Col.] — [11] Tutto il passo dalle parole *septimo de terris....* a: *aeris in eadem* è omesso in [Tor.], mentre l'indicazione dell'ultimo capitolo non trovasi che nei mss. di Cambrigde e Leida. — [12] *possimus* [Lond-Lum], *possumus* [V.b, Col.] — [13] *ipsius* omesso da tutti meno Petau — [14] *De terra et situ Tartarorum* [V.a], *de terra* in margine [Col.] — [15] *vero* [Lond-Lum, V.a V.b, Col.], *ipsorum* [Tor.] — [16] *in ea posita parte* [Lond-Lum.], *in ea parte orientis posita* [V.a], *in ea parte orientis est posita* [V.b, Col.].

mus coniungitur aquiloni. ab oriente autem est terra posita quitaorum [1] et etiam salangorum [2] a meridie terra [3] sarracenorum inter occidentem et meridiem terra est posita [4] huirorum [5] ab occidente provincia naimanorum [6] ab aquilone mari occeano circumdatur. [7] hec vero in parte aliqua nimirum [8] est [9] montuosa. et in aliqua est campestris. sed fere tota ést admixta glarea plurimum arenosa. [10] In aliqua parte terre sunt alique modice silve. alia vero [11] est sine lignis [12] omnino. Cibaria autem sua decoqunt et sedent tam imperator quam principes [13] et alii homines [14] omnes ad ignem factum de bouum stercoribus et equorum. terra etiam predicta non est parte centesima fructuosa. nec etiam illa [15] potest fructum portare nisi aquis fluvialibus irrigetur. sed aque [16] ac [17] rivi ibidem sunt pauci. flumina vero rarissima [18] unde [19] ibidem ville non sunt [20] nec alique civitates excepta una que [21] dicitur satis bona que caracaron nominatur. [22] Nos autem non vidimus illam. sed fuimus prope ad dimidiam dietam [23] cum apud cyram ordam [24] essemus que curia maior est [25] imperatoris eorum. Et licet alias [26] infructifera [27] sit quamvis non multum. tamen competenter est alendis pecoribus apta. [28] Aer in ipsa est mirabiliter ordinatus. [29] in media enim estate quando in aliis [30] partibus solet calor maximus inhabundare [31] ibi sunt tonitrua magna et fulgura [32] ex quibus homines plurimi occiduntur. [33] cadunt etiam ibi eodem tempore maxime nives. ibi etiam sunt [34] frigidissimorum ventorum

1 *Kytaorum* [Lond-Lum., V.b, Col.] *Kycaorum* [V.a], — 2 *Sclangorum* [Lond-Lum.], *Solangorum* [V.a, Col.], *Salangarum* [V.b] — 3 *terre* [Lond-Lum, V.a, V.b.] — 4 *terra est posita* [Lond-Lum] omette — 5 *Huyiorum* [Lond-Lum], *Huiyrorum* [V.a] *Hyuirorum* [V.b, Col. — 6 *Naymanorum* [Lond-Lum, V.a, V.b, Col.] — 7 *De qualitate terre* [V.a], tutto il periodo *ab oriente.... circumdatur* è omesso in [T.] — 8 *vero* omesso in [Tor.] — 9 *est nimium* [Lond-Lum, V.a.], *est in aliqua parte* [V.b Col], *in parte est aliquantum nimium montuosa et in parte aliquantum campestris...* [Tor.] — 10 *plurimum est* [Lond-Lum], *tota amixta glarea est plurimum* [V.a, V.b, Col.]; [V.b] intercala dopo àmixta un *cum*; in [Lond-Lum] v' ha aggiunto, da altra mano, le parole: *raro argillosa*; *anuxta glacea est...* [Tor.] — 11 *terre.... vero* omessi in [Tor]. — 12 *ligno* [V.a]. — 13 *alii principes* [Col. V.b] — 14 *homines omnes* [Lond-Lum.] omette; [V.a, V.b, Col. Tor.] omettono *homines* — 15 *illa* [Lond-Lum] omette; *aliqua* [V.a] — 16 *aque* omesso in [Tor.] — 17 *et* [Lond-Lum, V.b, Col. Tor.] — 18 *paucissima* [Tor.] — 19 *Verum* [Tor.] — 20 *ville sunt pauce* [Lond-Lum]; *non sunt ville* [V.b] — 21 *que esse* [Lond-Lum, V.a, V.b]; *dicitur esse* [Tor.] — 22 *que caracaron nominatur* Corpus con Petau — 23 *prope ad dimidium diem* [Lond-Lum, V.a V.b Col.] — 24 *Syram* [Lond-Lum, V.a, V.b], *Siriam* [Col.], *capud Cyram* Petau — 25 *est maior* [Lond-Lum] — 26 *alia* [V.b Col.] — 27 *fructifera* [Col.] *infructuosa* [V.a] — 28 *tamen satis est pecoribus alendis apta* [V.b]; *satis competenter est....* [Col.] — 29 *aer etiam....* [V.b, Col.], *aer est in tempora.* [Tor.] *inordinatus* [Lond-Lum, V.a] — 30 *alibus* [V.b] — 31 *habundare* [Lond-Lum, V.a, V.b, Col.] *Quando calor... solet abundare maximus* [Tor.]. — 32 *tonitrua et fulgura magna* [Vb] — 33 *quamplurimi* [Lond-Lum], *homines occiduntur plurimi* [Vb], *plurimi homines* [Tor.] — 34 *sunt etiam* [Lond-Lum], *frigidissimorum ventorum sunt* [Vb].

tam[1] maxime tempestates quod cum labore aliqua vix[2] possunt homines equitare. unde cum essemus ante[3] ordam sic[4] stationes apud eos imperatoris et principum[5] appellantur. jacebamus in terra pro magnitudine venti prostracti[6] et propter pulveris multitudinem videre minime poteramus.[7] In ea etiam in hyeme nunquam pluit.[8] sed in estate sepe et tam modicum quod vix potest aliquando pulverem et radices graminum[9] madidare. grando etiam ibi sepe maxima cadit. Unde eo[10] tempore quando fuit electus. et in sede regni poni debuit imperator nobis in curia existentibus. tanta cecidit grando quod ex subita resolutione[11] sicut plenius intelleximus plusquam centum et sexaginta[12] homines in eadem curia fuerunt submersi. res etiam inhabitacula[13] plura deducta fuerunt. ibi est etiam[14] in estate subito magnus calor et repente maximum frigus. In hyeme vero in aliqua parte cadunt maxime nives[15] in aliqua[16] autem parve. et ut breviter de terra ipsa[17] concludam. magna est. Sed aliter sicut vidimus oculis nostris quare per ipsam circum eundo[18] quinque mensibus et[19] dimidio ambulavimus multo vilior est quam dicere valeamus.

Capitolo II. — **De personis de vestibus de habitaculis de rebus de ipsorum coniugio.**[20]

Dicto de terra dicendum est de hominibus.[21] primo quidem formas describemus personarum.[22] secundo de ipsorum coniugio supponemus.[23] tercio de vestibus. quarto de habitaculis. quinto de rebus eorum.[24] Forma personarum ab omnibus hominibus aliis

[1] *tam* omesso in [Va] — [2] *aliqua* omesso in [Lond-Lum], *aliquando* [Va, Vb, Col, Tor.] — [3] *apud* [Lond-Lum] — [4] *sic enim* [Lond-Lum] — [5] *stationes imperatoris apud eos* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [6] *prostrati* tutti i mss. meno Petau — [7] *unde cum.... poteremus* omesso in [Tor.] — [8] *sepe* omesso in [Lond-Lum.] — [9] *radicem* [Va], *graminum* omesso in [Vb], *germinum* [Tor.] — [10] *ut eo* [Va] — [11] *solutione* [Vb, Col.] — [12] In [Tor.] il capitolo termina alle parole *maxima cadit* — [13] *quadraginta* [Lond-Lum, Vb, Col.] — [13] *res autem et habitacula* [Lond Lum]; *et habitacula* [Va, Vb, Col] — [14] *etiam est* [Va] — [15] *cadere maxime solent nives* [Va] — [16] *alia* [Lond-Lum.] — [17] *ipsa* omesso in [Lond-Lum] — [18] *circuendo* tutti i mss. eccetto Petau — [19] *dimidium* [Lond-Lum, Va] — [20] De formis tartarorum, de coniugio, vestibus et habitaculis eorum [Lond-Lum.] De personis tartarorum [Va]; De forma personarum tartharorum, coniugio, vestibus, habitaculis et rebus eorum [Vb] — De formis personarum tartharorum et coniugio, vestibus, habitaculis et rebus eorum [Col]. — De forma tartarorum [Tor.] — De personis et vestibus et habitaculis de rebus de ipsorum coniugio [Pet.] — [21] *de hominibus dicendum est* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [22] *personarum* omesso in [Vb] — [23] *supponemus* omesso in [Tor.] — [24] *De forma eorum* [Va]; *De forma personarum* in margine in [Col.] *ipsorum* [Tor.].

est remota.[1] inter oculos enim et inter[2] genas sunt plusquam alii homines lati.[3] Gene etiam satis prominent a maxillis. nasum habent planum et modicum oculos habent parvos et palpebras usque ad supercilia elevatas.[4] graciles sunt generaliter in cingulo exceptis [281] quibusdam paucis. pene omnes mediocris sunt[5] stature. barba fere omnibus minime crescit. aliqui tamen in superiori[6] labio et in barba modicos habent crines[7] quos minime tondent[8] super verticem capitis in modum clericorum habent coronas et ab aure una usque ad aliam ad latitudinem trium digitorum generaliter[9] omnes radunt[10] que rasure corone predicte iunguntur. Super frontem etiam ad latitudinem duorum digitorum similiter omnes radunt[11] illos autem capillos qui sunt inter coronam et pretaxatam rasuram crescere usque[12] ad supercilia sinunt tondendo[13] ex utraque parte frontis tondendo plusquam in medio crines faciunt longos[14] reliquo vero crines permittunt crescere ut mulieres de quibus faciunt duas cordas[15] et ligant unamquamque post aurem.[16] pedes etiam modicos habent.[17] Uxores vero[18] habet unusquisque quot[19] potest tenere[20] aliquis centum aliquis quinquaginta[21] aliquis decem. aliquis plures.[22] aliquis[23] pauciores et omnibus parentibus generaliter coniunguntur. excepta matre. filia. et[24] sorore[25] ex eadem matre. sororibus autem ex patre tantum[26] et uxores etiam patris post mortem[27] vel alius de parentela minor ducere tenetur. reliquas[28] mulieres omnes sine ulla differentia ducunt uxores[29] et emunt eas[30] valde pretiose a parentibus suis post mortem maritorum. de facili ad coniugia secunda non[31]

[1] *omnibus* omesso in [Lond-Lum.]; *ab hominibus omnibus* [Va]; *ab omnibus aliis est remota hominibus* [Vb, Col.]; *ab omnibus aliis hominibus* [Tor.] — [2] *inter* [Tor.] omette — [3] *sunt lati* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [4] *Nasum.... elevatas* [Lond-Lum, Va, Vb, Col. Tor.] omettono — [5] *sunt mediocris* [Lond-Lum, Va] — [6] *inferiori* [Lon-Lum] *in* omesso in [Tor.] — [7] *comes* [Tor] — [8] *tondunt* [Va, Col.] — [9] *similiter* [Vb, Col.] — [10] *omnes raduntur* [Vb, Col. Tor.] — [11] *que rasure.... omnes raduntur* [Vb, Col.] omettono — [12] *usque* omesso in [Vb] — [13] *tondendo* solo Petau con Corpus, gli altri intercalano un *et* — [14] *longe* [Vb] — [15] *coronas* Va] — [16] *post et ante* [Tor.] — [17] *De coniugio tartarorum* [Va]; *De coniugio* in margine in [Col.] [18] *vero* omesso in [Tor.] — [19] *unusquisque habet quod* [Va]; *habent.... quod* [Vb.] — [20] *habere vel tenere* [Va]; *tenere et* [Col.]. — [21] *quadraginta* [Vb, Col.] — [22] *et* [Va, Vb, Col, Tor.] — [23] *aliquis* omesso in [Lond-Lum] che ha *vel* — [24] *vel* [Lond-Lum] — [25] *sorores* [Tor] — [26] *tamen* [Tor.] — [27] *et uxores patris post mortem ducere possunt. uxorem etiam fratri alter frater iunior post mortem vel alius vel de parentela iunior ducere tenetur* [Lund-Lum ; Va].... *frater iunior post mortem ducere potest, vel alius de parentela iunior ducere tenetur* [Vb]; [Col] è simile a [Vb], ma sostituisce *minor* a *iunior; et uxorem etiam patris ducere possunt post mortem patris. Uxorem etiam fratris alter frater iunior post mortem vel alius de parentela ïunior tenetur ducere* [Tor.] — [28] *reliquas omnes mulieres* [Va]; *reliquas vero mulieres* [Vb, Col.]. — [29] *in uxorem* [Lond-Lum.]. — [30] *eas* omesso in [Tor.]. — [31] *non* omesso in [Tor.].

migrant. nisi quis velit suam novercam ducere in uxorem.[1] Vestes autem[2] tam virorum quam mulierum[3] sunt uno modo formate. capis. palliis.[4] vel caputiis. vel pellibus non utuntur. tunicas vero portant de bucano.[5] purpura vel baldacino[6] in hunc modum formatas a summo[7] usque[8] deorsum sunt scisse. et ante pectus duplicantur. a latere vero[9] sinistro una et in dextro tribus ligaturis nectuntur in latere etiam sinistro usque ad brachale[10] sunt scisse.[11] pelliccia cuiuscumque sunt generis in eundem[12] modum formata.[13] superius tamen pellicium exterius habet pilos[14] sed a posterioribus est apertum. habet[15] tamen[16] caudulam[17] unam usque ad genua[18] retro. mulieres vero[19] que[20] sunt maritate habent unam[21] tunicam valde amplam. et usque ad terram ante scissam. super capud habent unum quid cortice[22] rotundum[23] de viminibus vel[24] de cortice factum quod in longum protenditur ad unam ulnam. et in summitate desinit in quadrum. et ab imo usque ad summum in amplitudine semper crescit. et in summitate habet virgulam unam longam[25] et gracilem de auro vel de argento seu de ligno vel etiam pennam. et est assutum super unum pilleolum quod protenditur usque[26] ad humeros. et tam pelleolum[27] quam[28] instrumentum predictum est tectum de bucarano[29] seu purpura vel baldakino[30] sine quo instrumento coram hominibus nunquam vadunt et per hoc ab aliis mulieribus[31] cognoscuntur. virgines autem et iuvenes mulieres cum magna difficultate a viris[32] possunt discerni quia per omnia vestiuntur ut viri. pelliola habent alia quam alie nationes quorum formam intelligibiter describere non valemus.[33] Stationes habent rotundas[34] in modum tentorii preparatas. de virgis et baculis subtilibus factas. supra vero in medio rotundam habent fenestram.[35] unde lumen ingreditur. et ut[36] possit fumus exire quia in medio faciunt ignem sem-

[1] *De vestibus eorum* [Va]; *De vestibus* in margine [Col.] — [2] *autem* [Tor. omette. — [3] *tam... quam* omesso in [Vb.] che ha *virorum et mulierum* — [4] *palliis, cappis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [5] *bukerano* [Lon-Lum.]; *bucarano* [Va, Vb, Col.]; *bucharano* [Tor.] — [6] *baldekino* [Lon-Lum] *baldakino* [Va] *baldachino* [Tor.] — [7] *supremo* [Lon-Lum]. — [8] *usque* omesso in [Va]. — [9] *etiam* [Va] — [10] *bracile* [Va] *bracale* [Vb., Col] — [11] *fisse* [Tor.] — [12] *forme* [Vb] — [13] *formantur* [Lon-Lum, Va, Vb, Col., Tor] — [14] *pilum* [Lon-Lum, Va]. — [15] *habet* manca in [Col.] — [16] *autem* [Lon-Lum.] — [17] *cautelam* [Va] — [18] *genitalia* [Va] *superius... genua retro* [Tor.] omette — [19] *vero* idem. — [20] *que non* [Tor.] — [21] *unam* omesso in [Lon-Lum.] — [22] *cortice* omesso in tutti meno Petau — [23] *habent* dopo *rotundam* in [Va] — [24] *vel* [Va] — [25] *longam* omesso — [26] *usque* omesso in [Lon-Lum.] — [27] *pilleum* [Tor.] — [28] *quod... quam* [Vb.] omette — [29] *bukeramo* [Tor.] — [30] *sive purpura vel baldekino* in [Vb.] e [Col.] dopo *instrumento*; [Tor.] ha *de baldachino* — [31] *mulieribus* omesso in [Col.] — [32] *viris suis* [Lon-Lum.] — [33] *pelliola habent... non valemus* [Tor.] omette. *De habitaculis tartarorum* [Va]; *De stationibus* [Col.] margine — [34] *rotundas habent* [Lon-Lum.] — [35] *rotundas finestras* [Tor.] — [36] *ut* omesso in [Tor.].

per.[1] parietes autem et tecta filtro sunt cooperta.[2] hostia etiam[3] de filtro sunt facta. Quedam stationes sunt magne et[4] quedam sunt parve [282] secundum dignitatem vel[5] homini parvitatem. quedam solvuunt[6] subito et reparantur et supra sumarios deferuntur. quedam disolvi non possunt. sed in curribus defferuntur. minoribus autem in curru[7] ad deferendum unus bos. maioribus tres[8] vel quatuor vel etiam[9] plures secundum quod magna est[10] sufficiunt ad portandum[11] et ex[12] quocunque vadunt sive ad bellum sive alias semper illa[13] deferunt secum. In[14] animalibus sunt divites valde in camelis. bobus.[15] ovibus. capris. de equis et iumentis[16] tantam multitudinem habent quantam[17] non credimus habere[18] alium totum mundum. porcos et bestias[19] alias minime habent. imperator duces. et alii magnates in auro et argento et serico et lapidibus preciosis et geminis multum habundant.[20]

Capitolo III. — **De culto dei de hiis que credunt esse peccata de divinationibus et purgationibus et ritu funeris.**[21]

Dicto de hominibus supponendum[22] est de ritu. de quo tractabimus in hunc modum. primo dicemus de cultu. secundo de hiis que credunt esse peccata. tercio de divinationibus et purgationibus peccatorum. quarto de ritu funeris.[23] Unum deum credunt quem credunt esse fortiorem[24] omnium visibilium et invisibilium. et credunt ipsum[25] tam bonorum in hoc mundo quam penarum[26] esse datorem[24]

[1] *semper in medio ignem faciunt* [Lond-Lum.]; *in medio ignem faciunt semper* [Va, Vb, Col.]; *in medio faciunt semper ignem* [Tor.] — [2] *facta* [Va]; *operta* [Vb, Col, Tor.] — [3] *vero* [Col.]; *filtro sunt coperta hostia etiam* omesso in [Va]. — [4] *et* omesso in [Lon-Lum] — [5] *et* in [Lon-Lum.]; *Quedam stationes... parvitatem* omesso in [Tor.]; *paucitatem* [Va] — [6] *solvuntur* tutti meno Petau — [7] *in curru* [Vb] omette — [8] *tres maioribus* [Vb.]; *tres vel quantumcunque* [Va] — [9] *etiam* omesso in [Va. Vb. Col.] — [10] *est magna* [Lon-Lum.] — [11] *minoribus... ad portandum* [Tor.] omette. — [12] *et ex* omesso in [Lon-Lum. Va. Vb. Col.]; *quia* in [Tor.] — [13] *illa* omesso in [Vb]; *illas* [Va, Col, Tor.] — [14] *De rebus eorum* [Va]; in margine [Col.]; *scilicet* in [Tor] — [15] *bubonibus* [Va] — [16] *iumentorum* [Lon-Lum.]; *sunt divites... iumentis* omesso in [Col.] — [17] *quantum* [Lon-Lum.] — [18] *alium* omesso in [Lond-Lum.]; *habere* omesso in [Vb] — [19] *alias bestias* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [20] *imperator... habundant* [Corpus] con [Petau]. — [21] *De cultu et de hiis que credunt esse peccata et de divinationibus et ritu funeris eorum et de purgationibus suorum peccatorum* [Lond-Lum.]. *Capitula* [Va] che divide il tit. generale per paragrafi. *De cultu. de hiis que credunt esse peccata et divinationibus. et peccatorum purgationibus et ritu funeris* [Vb]. [Col.] aggiunge *tartarorum.* Anche [Tor.] divide il tit. per paragrafi dopo il generico: *De ritu eorum in cultu.* — [22] *dicendum* [Lon-Lum] — [23] *De cultu* [Va]; [Vb, Col.] in margine. In [Tor.] il paragrafo terzo è omesso e sostituito dal quarto. — [24] *factorem* tutti meno Pet, *quem* è omesso da [Va]. — [25] *eum* [Lond-Lum.] — [26] *quam penarum in hoc mundo* [Vb. Col. Tor.].

non tamen orationibus vel laudibus aut[1] ritu aliquo ipsum colunt. nichilominus habent ydola quedam de filtro ad ymagines[2] hominis facta. et illa ponunt ex utraque parte hostii stationis et subtus[3] illa ponunt quidam de filtro in modum uberum factum et illa credunt[4] esse peccatorum[5] custodes ac eis veneficium[6] lactis ac pullorum praestare. alia vero faciunt de pannis sericis[7] et illa multum ignorant alia[8] honorant. quidam ponunt illa in pulcro curru tecto ante hostium[9] stationis. et quicunque in illo curru aliquid furatur[10] sine ulla miseratione occiditur. Sed quando volunt illa ydola facere omnes maiores domine conveniunt que sunt in stationibus illis et cum reverentia faciunt illa. et cum fecerint interficiunt ovem et manducant et ossa eius igne conburunt. et cum etiam puer aliquis infirmatur predicto modo faciunt ydolum et ligant super lectum ipsius.[11] duces millenarii et centenarii paratum[12] semper in medio stationis. predictis vero ydolis offerunt primum lac omnis peccoris et iumenti. Et quando primo bibere vel comedere[13] incipiunt primo eis offerunt[14] de cibariis vel de potu. et quando aliquam bestiam interficiunt[15] offerunt cor[16] ydolo quod est in curru in[17] aliquo cipho[18] et usque mane dimittunt[19] et tunc auferunt de presencia eius et decoqunt et manducant. primo etiam imperatori[20] fecerunt ydolum quod posuerunt[21] in curru. ante stationem[22] honorifice sicut vidimus ante ordam imperatoris istius[23] cui offerunt munera multa[24] equos etiam offerunt ei quos nullus audet ascendere usque ad mortem. alia etiam[25] animalia eidem offerunt[26] que si occidunt ad manducandum nullum os confringunt ex eis.[27] sed igni comburunt ei[28] etiam ad[29] meridiem tanquam deo inclinant[30] et inclinare faciunt aliquos nobiles qui sese[31] reddunt eisdem. Unde nuper contingit quod nichael[32] qui fuit unus de magnis ducibus mscie[33] cum

[1] *aut.. vel.* [Vb, Col.] — [2] *ymaginem* [Lon-Lum, Va, Tor.] — [3] *subter* [Tor.] — [4] *Nichilominus habent stationes. et subtus illas ponunt ydola. et illa ponunt ex utraque parte hostii stationis. et subtus illa ponunt de filtro in modum uberum factum. que credunt...* [Vb. Col.] — [5] *pecorum* tutti meno Pet. — [6] *beneficium* tutti meno Pet. — [7] *cericis* [Lon-Lum.]; *sericeis* [Va] — [8] *ignorant alia* omesso in [Lon-Lum, Va, Tor.]. — [9] *sericis et... ante hostium* omesso in [Vb. Col.] — [10] *aliquid de illo curru* [Lon-Lum.]; *aliquid furantur* [Va]; *de illo curru* [Tor.] — [11] *Sed... super lectum ipsius.* omesso in tutti meno Pet. — [12] *hyrcum semper habent...* tutti meno Pet. — [13] *comedere et bibere* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [14] *offerunt eis* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [15] *bestiam aliquam occidunt* [Lon-Lum]; *primo eis... interficiunt* omesso in [Tor.] — [16] [Tor.] *eorum* — [17] *vel in* [Vb. Col.] — [18] *cifo* [Lon-Lum]; *cypho* [Va, Vb, Col.]; *scipho* [Tor.] — [19] *dimittunt usque manus* [Lon-Lum. Vb. Col.]; *dimittunt ibi* [Va]. — [20] *imperatorum* [Va]. — [21] *faciunt... ponunt* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.] — [22] *illius* [Va]. — [23] *ante quam stationem* [Lon-Lum.] — [24] *multa munera* [Va]. — [25] *etiam* omesso [Vb, Col.] — [26] *offerunt eidem* [Va] — [27] *ex eis confringunt* [Lon-Lum] — [28] *et* [Lon-Lum. Va] — [29] *in* [Vb. Col.] — [30] *inclinent* [Lon-Lum] — [31] *se reddunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [32] *Michahel* [Va] — [33] *Ruchie* [Lon-Lum.]; *Rurie* [Va]; *Ruscie* [Vb. Col.].

ivisset ad reddendum se[1] bati[2] fecerunt eum[3] prius inter duos ignes transire. post hoc dixerunt ei[4] quod ad meridiem chingis. cum.[5] inclinaret. qui respondit quod bati et servis [283] suis[6] inclinaret libenter sed ymagini hominis mortui non inclinaret. quia non liceret[7] hoc facere christianis et cum sepe diceretur ei[8] quod inclinaret et nollet mandavit ei dux predictus per filium Ieroslai[9] quod occideret[10] si non inclinaret. qui respondit quod pocius vellet mori quam facere[11] quod non licet. ac ipse[12] satellitem unum[13] misit qui tandiu[14] contra cor eum in ventre calce percussit quousque defficeret. tunc quidam de suis militibus qui astabat confortavit[15] eum dicens. Esto constans[16] quia pena hec[17] non diu tibi durabit. et statim sequetur gaudium sempiternum. post hec fuit ei capud[18] cutello precisum. militi etiam[19] predicto fuit capud cum cutello[20] amputatum. Solem insuper[21] lunam ignem et aquam venerantur et adorant et terram eis ciborum et potus primicias offerentes et mane potissime antequam commedant vel etiam bibunt et quia[22] de cultu dei nullam legem observant neminem adhuc quod intelleximus coegerunt suam[23] fidem vel legem negare. excepto michaele de quo dictum est supra. Quid ulterius faciant ignoramus. Presumitur tamen a quibusdam quod si monarchiam haberent quod deus advertat. facerent quod omnis isti ydolo inclinarent.[24] Accidit etiam dum[25] adhuc essemus in terra quod andreas dux de cherneglone[26] quod est in mscia[27] fuit apud bati[28] accusatus quod educeret equos tartarorum de terra et venderet alias[29] et cum tamen non esset probatum fuit occisus. quod audiens minor[30] frater eius venit cum uxore occisi ad ducem predictum bati volentes[31] supplicare ne terra tolleretur eisdem. qui dixit puero quod uxorem fratris carnalis predicti duceret in uxorem et

[1] *ad se reddendum* [Lon-Lum, Va]. — [2] *Bathy* [Va]; *Bathi* [Vb. Col.]. [Vb] ha altre volte *Beati*. — [3] *eum* ommesso in [Vb] — [4] *et* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [5] *Cyngischan* [Lon-Lum.]; *Cingiscan* [Va, Col.]; *Cingischan* [Vb.] — [6] *etiam* aggiungono [Va, Vb, Col.] — [7] *licet* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *et* omesso in [Lon-Lum.] — [9] *Ieroziay* [Lon-Lum.]; *Ieroziai* [Va, Vb.]; *Iescozlai* [Col.] — [10] *occideretur* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [11] *quam hoc faceret* [Lon-Lum.] — [12] *ille* [Lon-Lum.] — [13] *suum* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [14] *tam* [Va.]; *tandem* [Col.] — [15] *confortans* [Lon-Lum] ; *confortabat* [Va, Vb, Col.] — [16] *robustus* [Lon-Lum.] — [17] *hec pena* [Lon-Lum.] — [18] *capud eius* [Lon-Lum, Va]; *cultello* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [19] *vero* [Lon-Lum, Vb, Col,] — [20] *et cultello* [Lon-Lum.]; *cultello etiam* [Va]; *etiam cultello* [Vb, Col.]; *Unde nuper... amputatum* omesso [Tor.] — [21] *Igitur lumina et ignem venerantur et adorant et aquam et terram...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [22] *et bibant quia* [Lon-Lum.]; *et bibant* [Va] — [23] *neminem cogunt suam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [24] *Excepto... inclinarent* solo [Pet.] — [25] *tamen dum adhuc nuper* [Lon-Lum]; *tamen nuper dum* [Va]; *tamen nuper cum...* [Vb, Col.] — [26] *Scirnogle* [Lond-Lum]; *Sirruglone* [Va]; *Urmiglone* [Vb]; *Urmyglone* [Col.] — [27] *Ruchia* [Lon-Lum]; *Ruzia* [Va]; *Ruscia* [Vb, Col.] — [28] *Bathi* [Va]; *ad Beati* [Vb.]; *ad Bati* [Col.] — [29] *aliis* [Col.] — [30] *iunior* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.] — [31] *volens* [Lon-Lum.].

mulieri precepit ducere illum [1] in virum secundum consuetudinem tartarorum. respondit dicens quod [2] prius vellet occidi quam facere contra legem. at ille nichilominus tradidit eam [3] illi. quamvis ambe renuerent quantum possent. [4] et duxerunt eos [5] ambos in lecto et possuerunt puerum super illam clamantem et plorantem et coegerunt eos pariter commisceri. [6] Quamvis [7] de iusticia facienda vel peccato cavendo nullam habeant legem nichilominus[8] tamen habent aliquas traditiones quas [9] confinxerunt ipsi vel antecessores[10] eorum (.) unum est figere cutellum in igne vel etiam quocunque modo tangere ignem[11] cutello vel cum cutello[12] extrahere de caldario carnes. [13] iuxta ignem incidere[14] cum securi. credunt enim quod[15] sic[16] auferri debeat capud[17] igni. Item appodiare se ad flagellum cum quo percutitur equs. ipsi enim calcaribus non utuntur. item tangere flagello sagittas. [18] Item iuvenes aves accipere vel occidere[19] (.) cum freno equum percutere. Item[20] os cum alio osse[21] frangere. Item [22] lac vel aliquem potum vel cibum[23] super terram effundere.[24] In statione mingere. Sed si voluntarie facit occiditur. si autem aliter oportet quod peccuniam multam solvat [25] incantatori qui purificet eos et [26] faciat [27]. et stationem et ea que in ipsa sunt inter duos ignes transire. sed antequam sic purificetur[28] nullus audet intrare. nec de ipsa aliquid reportare.[29] Item[20] si alicui morsellus[30] imponitur. et deglutire non potest et de ore suo eicit eum fit foramen sub statione et extrahitur[31] per illud foramen. et sine ulla miseratione occiditur. Item[20] si quis [32] calcat super stationis[33] alicuius ducis interficitur[34] eodem modo[35] et multa

[1] *illum ducere* [Vb.] — [2] *qui respondit quod* [Lon-Lum.]; *que...* [Va, Vb, Col.] — [3] *eam* omesso in [Va, Vb, Col.]; così *ambe* — [4] *renuerat... possit* [Lond-Lum]; *possunt* [Va]; *renuerunt... possent* [Vb.] — [5] *eos* omesso in [Lon-Lum.] — [6] *coegerunt eos commisceri coactione non conditionali sed absoluta* [Lon-Lum.];... *non conditione*; [Va]... *et commisceri coegerunt eis coactione* ecc. [Vb.]. *et coegerunt eos...* [Col.] Tutto il passo: *Accidit etiam... pariter commisceri* è omesso in [Tor.] — [7] *Et licet* [Tor.]. *De hiis que credunt esse peccata* [Va. Col. Tor.] in margine — [8] *nichilominus* omesso [Tor.] — [9] *quas dicunt esse peccata* tutti meno [Pet.] — [10] *patres* [Lon-Lum.]; *parentes* [Tor.] — [11] *ignem* omesso in [Lon-Lum.] — [12] *cultellum* negli altri codici, meno [Pet.] — [13] *carnes de caldario* [Lond-Lum]; *de caldario extrahere carnes* [Vb. Col.] — [14] *etiam incidere* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.] — [15] *etiam quod* [Lon-Lum.] — [16] *sic* omette [Tor.] — [17] *capud debeat* [Lon-Lum.] — [18] *flagellis* [Lon-Lum.]; *enim ingenti vel utuntur vel... sagittas flagello, vel...* [Vb. Col.]; *etiam calcaribus...* [Va]; — [19] *occidere vel accipere* [Lon-Lum. Va. Tor.]; *occidere et accipere* [Vb. Col.] — [20] *vel* [Vb. Col.] — [21] *osse alio* [Lon-Lum. Va. Vb. Col. Tor.] — [22] *vel* [Vb. Col.]; *item* omesso in [Tor.] — [23] *cibum vel potum* [Va] — [24] *fundere* [Tor.] — [25] *pecunia solvatur* [Lon-Lum.]; *solvant* [Vb. Col.] — [26] *et* omesso in [Lon-Lum. Va. Vb. Col.] — [27] *faciet* [Vb. Col.] — [28] *purificetur sic* [Va] *fiat* [Vb.] — [29] *vel aliquid de ipsa portare* [Lon-Lum.]; *exportare* [Va. Vb. Col.] — [30] *morsus* [Lon-Lum.] — [31] *extrahunt* [Lon-Lum] — [32] *aliquis* [Lon-Lum.] — [33] *limen stationis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [34] *occiditur* [Va, Vb, Col.] — [35] *Si autem aliter... eodem modo* [Tor.] omette.

habent[1] hiis[2] similia de quibus longum esset[3] enarrare[4]. sed homines occidere aliorum terras invadere res aliorum accipere quocumque iniusto modo fornicari. [284] aliis hominibus iniuriari.[5] facere contra prohibitiones et dei[6] precepta nullum peccatum est apud eos.[7] de vita eterna. et[8] dampnatione perpetua nichil sciunt. Credunt tamen quod post mortem[9] in alio seculo vivant.[10] et[11] greges multiplicent. comedant bibant et alia faciant[12] que in hoc seculo a viventibus hominibus fiunt.[13] Divinationibus. auguriis. auruspiciis et[14] veneficiis incantantibus[15] multum intendunt. et cum a demonibus eis[16] respondetur.[17] credunt quod deus ipsis loquatur quem deum nominant itoga.[18] sed comani ipsi[19] kam ipsum appellant quem mirabiliter timent et reverentur ac eis[20] oblationes[21] offerunt multas et primicias ciborum et potus. et[22] secundum responsum[23] ipsius faciunt universa. In principio lunationis vel in plenilunio incipiunt quicquid novi agere volunt. unde illam[24] magnum imperatorem appellant.[25] eique genua flectunt et deprecantur. solem etiam[26] dicunt esse matrem lune. eo quod lumen a sole recipiat. et ut breviter dicam per ignem credunt omnia purificari.[27] unde quando nuncii veniunt ad eos vel principes vel quecunque[28] persone oportet ipsos et munera que portant per duos[29] ignes transire ut purificentur ne forte veneficia fecerint et[30] venenum vel aliquid[31] mali portaverint. Item[32] si cadat[33] ignis de celo super peccora. vel super homines quod ibidem sepe contingit sive aliquid talium eveniat[34] eis per quod immundos seu infortunatos se reputent.[35] oportet simili modo[36] per incantatores mundari. et quasi omnem spem suam in talibus posuerunt.[37] Quando aliquis eorum infirmatur ad mortem[38] ponitur[39] una[40] hasta et circa illam

[1] *habent* omette [Va] — [2] *hiis* omette [Lon-Lum.] — [3] *est* [Lon-Lum. Va] — [4] *de quibus... enarrare* omettono [Vb, Col.]; *que longum esset...* [Tor.]. — [5] *iniuriam facere* [Col. Tor.] — [6] *contra dei prohi...* [Lond-Lum]; *dei* omette [Va] — [7] *est peccatum* [Lond-Lum.]; *apud eos est* [Va]. [Vb] ha *inter eos.* — [8] *De vita etiam et...* [Tor.] — [9] *post mortem quod...* [Va] — [10] *in alio vivant seculo* [Vb. Col.] — [11] *et* omesso in tutti meno [Pet]. — [12] *et alia faciant* omesso in [Vb.] — [13] *De divinationibus ipsorum* [Va]; *De divinationibus et purgationibus peccatorum* [Vb. Col.]: indicazione di paragrafo — [14] *et* omesso [Va. Vb. Col.] — [15] *Incantationibus* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.] — [16] *ipsis* [Lond-Lum.] — [17] *respondeatur* [Va] — [18] *vocant ytoga* [Lond-Lum.]; *yota* [Vb]. — [19] *ipsi* omettono meno [Pet.]; *i. e. imperator* aggiunge [Lond-Lum.] che scrive poi *cham* — [20] *et* [Va, Vb, Col.] — [21] *abluviones* (?) [Lon-Lum.] — [22] *et* omettono tutti — [23] *Secundum autem* [Lond-Lum.]; *etiam* [Va] — [24] *illum* [Col.] — [25] *nominant et appellant* [Va.] — [26] *etiam* omesso in [Lon-Lum, Va.] — [27] *purgari vel purificari* [Va.] — [28] *qualescunque* tutti meno [Pet.] — [29] *domos* [Vb, Col.] — [30] *aut* [Vb. Col] — [31] *aut aliquid* [Va] — [32] *vel* [Vb. Col.] — [33] *cadit* tutti meno [Pet.] — [34] *evenerit* [Lon-Lum.] — [35] *reputant* [Lon-Lum.] — [36] *similiter* [Lon-Lum, Va.] — [37] *Divinationibus... in talibus posuerunt* [Tor]. omette. *De ritu funeris* [Va.] — [38] *ad mortem* omesso in [Lon-Lum.]. — [39] *ad capud eius ponitur* [Tor.] — [40] *in una* [Lon-Lum.]; *in* corretto in [Va].

filtrum circumvolvitur nigrum[1] et ex tunc nullus audet alienus[2] terminos[3] stationum[4] eius intrare. et quando incipit agonizare quasi[5] omnes recedunt ab eo quoniam nullus de hiis qui morti eius assistunt potest[6] ordam alicuius ducis vel imperatoris usque ad novam lunationem[7] intrare. Cum autem mortuus est si est de minoribus[8] sepelitur occulte in campo ubi placuerit eis. Sepelitur autem cum una de stationibus suis[9] sedendo in medio eius et ponunt mensam ante eum et alveorum[10] carnibus plenum. et ciphum[11] lactis iumentini. et sepelitur[12] cum eo unum iumentum cum pullo et equs cum freno et sella et alium equum comedunt et stramine corium[13] implent. et super duo ligna. vel quattuor[14] alicus[15]. ponunt. ut habeat in alio mundo stationem ubi moretur. et iumentum de quo habeat lac et possit sibi etiam equos multiplicare. et equos[16] in quibus valeat equitare. et ossa illius equi quem comedunt per anima eius comburunt. et sepe etiam conveniunt mulieres ad comburendum ossa pro animalibus hominum ut nostris vidimus oculis. et ab aliis intelleximus ibidem. vidimus etiam quod occedaican pater istius imperatoris dimisit unum virgultum crescere pro anima sua. unde precepit quod nullus incideret ibi. et quicunque incidit ibi aliquam virgam. ut ipsi vidimus verberabatur expoliatur et male tractatur. et cum nos multum indigeremus ad equum percutiendum non fuimus ibi ausi incidere unam virgam[17]. aurum et argentum sepeliunt eodem modo cum ipso. currus in quo ducitur frangitur.[18] nec nomen proprium eius usque ad terciam generationem audet aliquis nominare. Alius est etiam modus sepeliendi quosdam maiores vadunt in campo occulte. et ibi [285] gramina[19] removent cum radicibus. et faciunt foveam magnam et in latere illius fovee faciunt[20] unam foveam[21] sub terra. et illum servum quem habet[22] dilectum ponunt sub eo qui iacet tam diu sub ipso quod[23] incipit quasi[24] agonizare. et[25] dein-

[1] *filtrum nigrum circum* [Va]; *involvitur* [Vb]; *volvitur magnum* [Tor.] — [2] *alienos* [Tor.] — [3] *postes* [Lon-Lum.] — [4] *stationis* [Vb. Col.] — [5] *tunc* [Vb.] — [6] *prope ordam* [Vb. Col.] — [7] *lunam* cui seguono le parole *vel imperatoris* [Vb. Col.]. *De ritu funeris* in margine [Col.] — [8] *maioribus* [Lon-Lum.] — [9] *cum statione* tutti meno [Pet.] — [10] *alveum* [Lon-Lum.]; *alveolum* gli altri meno [Pet.] — [11] *ciphum iumentum* [Va] — [12] *Sepelitur autem* [Lon-Lum.]; *etiam* [Va. Vb. Col. Tor.] — [13] *coreum* [Lon-Lum.]; *cum stramine eorum* [Col.]; *corium impletur stramine* [Tor.] — [14] *duo vel quattuor ligna* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.]; *ligna* omesso in [Tor.] — [15] *altius* tutti meno [Pet.] — [16] *etiam* aggiunge [Lon-Lum.] — [17] *et ossa illius equi... unam virgam* [Corp.] e [Pet.] — [18] *et statio sua destruitur* tutti meno [Pet.] — [19] *et multa germina* [Tor.] — [20] *aliam* [Tor.] — [21] *foveam* omettono [Lon-Lum. Va. Col. Tor.] — [22] *habent* [Tor.] — [23] *sub eo donec* [Lon-Lum.]; *sub ipso* omette [Vb.]. — [24] *quasi* omettono [Lond-Lum, Vb, Col.] — [25] *et* omettono [Lond-Lum, Va, Vb, Col, Tor.].

de[1] extrahunt[2] ut valeat respirare. et sic faciunt ter. et si evadit est postea[3] liber et facit quicquid placuerit ei.[4] et est magnus in statione. ac inter parentes illius. mortuum autem ponunt in fovea[5] que est in latere facta cum hiis que superius dicta sunt. deinde replent foveam que est ante foveam suam etiam[6] de super gramina ponunt ut fuerat[7] prius. ad hoc[8] ne locus ulterius valeat inveniri. alia etiam faciunt ut superius[9] dictum est. sed tentorium suum exterius relinquunt in campo[10]. In terra eorum sunt cimiteria[11] duo unum in quo[12] sepeliuntur imperatores[13] et nobiles omnes. et ubicunque moriantur[14] si congrue fieri potest illic defferunt.[15] Sepelitur autem[16] cum eis aurum et argentum[17] multum. aliud est in quo sepulti sunt[18] illi qui in hungaria[19] interfecti fuerunt. multi enim ibidem[20] occisi fuerunt.[21] ad illa cimiteria nullus audet accedere propter custodes. qui ad custodiendum positi sunt ibidem. et si aliquis[22] accesserit capitur. expoliatur[23] verberatur. et valde[24] male tractatur. unde nos ipsi inscienter[25] intravimus terminos cimiteri eorum[26] qui in hungaria fuerunt occisi[27]. et venerunt supra nos illi[28] sagitare volentes. Sed quia eramus nuncii et nesciebamus consuetudinem terre[29] nos liberos dimiserunt abire. Parentes autem[30] et omnes alios[31] qui morantur in stationibus suis[32] oportet purificari per ignem. que purificatio fit hoc modo. faciunt duos ignes. et duas hastas ponunt iuxta ignes[33]. et unam cordam in summitate hastarum[34]. et ligant super cordam illam quasdam scissuras de buccarano[35] sub[36] qua corda et ligaturis inter illos duos ignes transeunt homines. bestie. ac[37] stationes. et sunt due mulieres. una hinc et alia inde aquam prohi-

[1] *dein* [Tor.] — [2] *extrahunt eum* [Lond-Lum, Va, Vb, Col, Tor.], — [3] *postea est* [Lond-Lum.] — [4] *et placuerit* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [5] *in fovea sepeliunt* [Va] — [6] *et* tutti meno Pet. — [7] *fuerant* [Lond-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [8] *adeo* [Tor.] — [9] *etiam* e *superius* omessi in tutti meno [Pet.] — [10] *sed tentorium... in campo* [Corp.] e [Pet.]. [Tor.] omette tutta la frase: *alia... dictum est* — [11] *cymiteria* [Lond-Lum.] — [12] *duo in quibus* [Vb. Col.] — [13] *duces* intercalano tutti meno [Pet.] — [14] *moriuntur* [Lond-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [15] *illuc defferuntur* [idem.] — [16] *autem* [Va, Vb.] omettono — [17] *argentum et aurum* [Va] — [18] *sepeliuntur* [Lond-Lum.] — [19] *Ungaria* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [20] *ibidem multi* [Vb.] — [21] *fuerunt occisi* [Va, Col, Tor.]; *fuerunt interfecti* — [Vb.] [22] *aliquis alius* [Va] — [23] *spoliatur et verberatur* [Lond-Lum.] — [24] *valde* [Vb. Col.] omettono — [25] *nescienter* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [26] *eorum* omesso in [Va]; *illorum* [Vb. Col.] — [27] *occisi fuerunt* [Lond-Lum. Va. Col.] — [28] *supra... illi* omesso in [Va]; *nos... illi* omettono [Vb. Col.]; *sagitte volantes* [Lond-Lum.] — [29] *consuetudinem terre nescientes* [Loud-Lum.] — [30] *etiam* [Vb. Col.] — [31] *alii* [Lond-Lum, Va] omesso in [Vb. Col.] — [32] *suis* omette [Vb]; *suis morantur* [Col] — [33] *et duas hastas ponunt iuxta ignes* tutti meno [Pet.] — [34] *hastarum* omesso in [Vb. Col.] — [35] *bucherano* [Lond-Lum.] — [36] *super* [Vb.]. — [37] *et* [Vb.].

cientes et quedam carmina recitantes et si aliqui currus ibi[1] franguntur. vel etiam res ibidem alique cadunt[2] incantatores accipiunt. et si aliquis occiditur a tonitruo omnes illos[3] homines qui morantur in stationibus illis[4] oportet predicto modo per[5] ignes transire. statio lectus[6] currus filtra et vestes[7] et quicquid talium habuit[8] a nullo tanguntur. sed tanquam immunda[9] ab omnibus respuuntur.

Capitolo IV. — De moribus bonis et malis et consuetudini et cibis eorum.[10]

Dicto de ritu dicendum est de moribus de quibus tractabimus isto[11] modo. primo dicemus de bonis. secundo[12] de malis. tertio de consuetudinibus. quarto de cibis.[13] Predicti homines videlicet[14] tartari sunt magis obedientes dominis suis quam aliqui homines qui sunt[15] in mundo[16] sive religiosi sive seculares et magis reverentur [17] eosdem. neque de facili mentiuntur eis(.) verbis ad invicem raro aut nunquam[18] contendunt. factis vero nunquam. [19] bella. rixe. vulnera homicidia inter eos nunquam [20] contingunt. predones etiam et fures rerum magnarum[21] non inveniuntur [22] ibidem. unde stationes et currus eorum [23] ubi habent the[286]saurum[24]. seris aut nectibus non firmantur.[25] si[26] alique bestie perduntur quique[27] invenit[28] eas vel dimittit sic eas.[29] vel ducit eas ad homines illos qui positi sunt ad hec.[30] homines autem quorum sunt bestie apud eosdem illas requirunt et absque illa[31] difficultate recipiunt eas.[32] unus alium satis honorat. et[33] ad in-

1 *ibidem* [Va, Vb, Col.] — 2 *cadunt alique* [Lond-Lum, Vb, Col.] — 3 *illos* omette [Va] — 4 *illos* [Vb.] — 5 *per* omette [Lond-Lum.] — 6 *lectus* [Va.] omette — 7 *filtra currus* [Lon-Lum.]; *currus similiter et vestes* [Vb. Col.] — 8 *habuerint* [Lon-Lum.]— 9 *immunda* [Vb. Col.] ommettono — 10 *De consuetudinibus bonis et malis et cibis eorum* [Lon-Lum.]. *De moribus bonis et malis de consuetudinibus et cibis* [Vb.]. *De moribus consuetudinibus et cibis Tartarorum* [Col.] — 11 *hoc* [Lon-Lum.] — 12 *II° dicemus* [Lon-Lum.] — 13 *III° e IV°* sono invertiti in [Tor.] *De bonis moribus ipsorum* [Va]; *De bonis* [Vb. Col.] in margine — 14 *scilicet* [Lond-Lum.]; *seu* [Tor.] — 15 *qui sunt* [Lon-Lum.] omette— 16 *in hoc mundo* [Lon-Lum.] — 17 *reverentes... nec* [Va] — 18 *raro vel nunquam* [Lon-Lum.]; *aut raro* [Vb. Col.]; *aut nunquam* omesso in [Col]. — 19 *nequaquam* [Va, Vb, Col.] — 20 *non* [Lon-Lum.]; *nunquam inter eos* [Tor.] — 21 *magnarum rerum* [Lon-Lum. Tor.] — 22 *inveniuntur inter eos* [Lon-Lum.] — 23 *currus eorum* [Vb, Col.] — 24 *thesaurum suum* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.] — 25 *seris non firmantur nec nectibus* [Vb. Col.]; *sine seris aut vectibus firm.* [Tor.] — 26 *sed* [Va] — 27 *quicumque* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — 28 *invenerit* [Lon-Lum. Va. Tor.] — 29 *sic esse* [Lon-Lum. Va. Vb. Col. Tor.]. — 30 *hoc* [Lon-Lum. Va. Vb. Col. Tor.]. — 31 *ulla* [Lond-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — 32 *illas* [Lon-Lum. Va]; *eàs* [Vb. Col.]; *ipsas recipiant* [Tor.] — 33 *et* omesso in [Vb.]

vicem sibi[1] satis sunt[2] familiares et cibaria quamvis sint apud eos[3] pauca. tamen[4] satis inter se competenter[5] comunicant illam[6] et etiam[7] satis sunt sufferentes.[8] Unde cum ieiunant una die[9] vel duobus nichil comedentes omnino. de facili non[10] videntur impatientes. sed cantant ludunt quasi comederent bene.[11] in equitando multum sustinent frigus etiam[12] et calorem. nimium patiuntur. Nec[13] sunt homines delicati. invidiosi[14] ad invicem non videntur. Inter eos quasi nulla placita sunt nullus alium spernit. sed iuvat et promovet quantum[15] congrue potest. mulieres eorum sunt caste nec de impudicitia ipsarum[16] aliquid inter eos[17] auditur. verba tamen quedam[18] ex eis in loco[19] satis habent turpia et impudica. Seditiones inter eos[20] raro vel[21] nunquam habere videntur[22]. et quamvis multum inebrientur. in ebrietate tamen[23] sua verbis vel factis nunquam contendunt.[24] Descriptis eorum moribus[25] bonis de malis est supponendum.[26] superbissimi sunt aliis hominibus[27] et[28] despiciunt homines[29] immo quasi pro nichilo reputant eos[30] sive nobiles[31] sive ignobiles sint. vidimus enim in curia imperatoris nobilem virum ieroslaum magnum ducem ruscie[32] filium etiam regis et regine georgianie.[33] et soldanos multos et magnos[34] ducem etiam salangorum[35] nullum honorem debitum recipere[36] apud eos.[37] sed tartari qui erant eis assignati quantuncunque erant viles antecedebant eos et semper primum locum et summum tenebant.[38] Immo sepe oportebat eos post eorum posteriora sedere.[39] iracundi sunt hominibus aliis[40] multum et indignantis[41] nature et etiam aliis hominibus sunt[42]

[1] *sibi* omesso in [Lond-Lum] — [2] *sunt satis* [Lond-Lum. Vb.]; *satis familiares sunt* [Va]; *sibi familiares* [Tor.] — [3] *inter illos* [Lon-Lum] — [4] *tamen* omette [Tor] — [5] *inter se satis* [Lon-Lum]; *competentor inter se* [Vb]; *sunt familiares inter se* [Col.] omette. — [6] *illa* [Lon-Lum. Vb. Col. Tor]; *ea* [Va] — [7] *etiam* omettono [Lond-Lum. Vb. Col] — [8] *sunt satis* [Vb. Col] — [9] *uno die vel duobus diebus* [Lond-Lum]; *una die ieiunant* [Va] — [10] *non de facili* [Va] — [11] *comederint* [Lond-Lum. Va. Vb. Col] — [12] *calorem etiam nimium sustinent* [Va]; *quandoque* [Vb] — [13] *non* [Lon-Lum] — [14] *invidi* [Lon-Lum] — [15] *quantumcunque* [Vb. Col] — [16] *earum* [Lon-Lum. Va. Vb. Col] — [17] *inter eas aliquid* [Lon-Lum]; *eas* [Va. Vb. Col] — [18] *quidam* [Tor] — [19] *loco* [Lon-Lum. Va. Vb. Col]; *vicio* [Tor]. — [20] *Seditiones vero* [Lon-Lum]; *autem* [Vb]; *inter se* [Va, Vb. Col.] — [21] *aut* [Vb. Col.] — [22] *audiuntur* [Lon-Lum] — [23] *ebrietate sua tamen* [Lon-Lum. Va]; *sua nunquam* [Vb. Col] — [24] *De malis moribus* [Vb] — [25] *Descriptis bonis* omesso in [Lon-Lum.] — [26] *Nunc de malis moribus eorum....* [Lon-Lum] — [27] *aliis hom.bus sunt* [Lon-Lum] — [28] *et* omette [Tor.] — [29] *omnes* [Lon-Lum, Va, Tor.]; *eos* [Vb, Col.] — [30] *eos* omette [Lon-Lum] — [31] *nobiles sint...* [Lon-Lum. Tor.] — [32] *Ruchie* [Lon-Lum.]; *Ruzie* [Va] — [33] *Iorganie* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.] — [34] *magnos* omesso in [Lon-Lum.] — [35] *Soldanorum* [Lon.Lum.]; *Solangorum* gli altri — [36] *accipere* [Vb. Col.] — [37] *inter eos* [Lon-Lum.] — [38] *tenebant et summum* [Col.] — [39] *Vidimus enim.... posteriora sedere* omesso in [Tor.] — [40] *aliis hom. bus* [Va, Vb, Col.]; *etiam aliis hom.bus* [Tor.]; *sunt.... aliis* omesso in [Lond-Lum] — [41] *Iracundi.... indignantis* omesso [Vb, Col.] — [42] *plus sunt* [Lon-Lum].

mendaces. et fere nulla veritas invenitur in eis. In principio quidem sunt blandi. sed ultimo [1] pungunt ut scorpio. subdoli[2] sunt. et fraudolenti. et si possunt astucia circumveniunt omnes. homines sunt immundi [3] in sumendo cibum et potum[4] et in aliis factis suis. quicquid mali volunt [5] facere hominibus aliis miro modo occultant ut sibi providere non possint. [6] vel contra eorum astucias [7] remedium invenire. Ebrietas honorabilis est apud eos et cum aliquis [8] multum biberit [9] ibidem reicit. nec propter hoc dimittit quin iterum bibat. valde sunt cupidi et avari. exactores sunt maximi [10] ad petendum et [11] tenacissimi retentores. et parcissimi donatores. aliorum hominum occisio pro nichilo [12] est apud eos. [13] et ut breviter dicam omnes malos [14] mores propter prolixitatem in scripto redigi minime [15] possunt. [16] Cibi eorum sunt omnia que mandi [17] possunt. comedunt enim [18] canes. lupos. vulpes et [19] equos. et [20] in necessitate carnes humanas [21] manducant. [22] Unde quando pugnaverunt contra quamdam civitatem kitaorum [23] ubi morabatur imperator ipsorum[24] quam obsederunt[25] tandiu quod deffecerunt [26] ipsis tartaris omnino expense et quia [27] non habebant quid manducarent omnino. tunc accipiebatur[28] de decem hominibus unus [29] ad manducandum. alluviones[30] que egrediuntur a iumentis cum pullis manducant. Immo eos etiam vidimus [31] pediculos [32] manducare. dicebant enim nunquid eos [287] debeo manducare. cum mei filii carnes manducent et ipsius sanguinem bibunt.[33] vidimus etiam ipsos [34] comedere mures mensalibus [35] et manutergiis non utuntur. panem non habent nec olera. nec legumina. nec aliquid aliud nisi carnes de quibus etiam [36]

[1] *infine* [Lond-Lum] — [2] *homines* aggiunto in margine in [Vb] — [3] *In principio... omnes homines* [Tor.] omette. — [4] *in* omette [Lond-Lum]; *cibo et potu* [Vb]; *in sumendo sunt immundi* [Tor.]. — [5] *volunt mali* [Lond-Lum]; *mali* omesso in [Va] e posposto ad *aliis* in [Vb. Col.] — [6] *possint* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.]; *ne possint* [Tor] — [7] *contra eos* [Vb] — [8] *aliquis* omesso in [Va]; *cum multum aliquis* [Lon-Lum, Tor.] — [9] *bibit* [Lon-Lum. Va. Vb. Col. Tor.] — [10] *sunt* omettono [Lon-Lum. Va. Tor.]; *maximi sunt* [Vb. Col.]; *magis* per *maximi* [Tor.] — [11] *et* omettono [Lon-Lum, Tor.] — [12] *nichil* [Vb, Col.] — [13] *inter eos* [Tor]; *apud illos* [Lon-Lum.] — [14] *mali* [Vb. Col. Tor.]; *mores eorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Tor.] — [15] *non* [Lon-Lum]; *minimi red.* [Va, Tor.] — [16] *De cibis eorum* [Va.]. *De cibis* [Vb. Col.] in margine — [17] *omnes quos mandere* [Vb.] — [18] *enim* omesso in [Lon-Lum]. — [19] *et* omesso in [Va, Tor.] — [20] *etiam* [Col, Va.] — [21] *carnes etiam hum.* [Tor.] — [22] *manducant* omette [Lon-Lum] — [23] *Kytaorum* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *Kitarorum* [Va.]; *Lyycaorum* [Tor.] — [24] *eorum* [Vb. Col.] — [25] *eam obsederunt* [Va.] — [26] *defuerunt* [Col.] — [27] *quia* omesso in [Tor.] — [28] *exxipiebatur* [Col.] — [29] *unus de decem* [Vb.] — [30] *adluviones etiam* [Lon-Lum. Vb. Col.]; *illuviones* [Va]. — [31] *vidimus etiam eos* [Lon-Lum, Vb, Col, Tor]; *eos etiam* in [Va] — [32] *pudiculos* [Lon-Lum]; *peliculos* [Vb. Col]; *mures et ped.* Tor] — [33] *dicebant.... bibunt* solo [Corp.] e [Pet.] — [34] *eos* [Lon-Lum, Vb, Col, Tor.]; *etiam eos* [Va.] — [35] *Num salibus et....* [Tor.] — [36] *carnes et tam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; *de quibus manducant tam paucas* [Tor]; *habent* per *manducant* in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.].

tam paucas manducant quod alie nationes vix inde vivere possent.[1] cum pinguedine carnium polluunt multum[2] manus quando[3] vero comedunt[4] eas ad ocreas suas vel ad gramina vel ad aliquid talium tergunt. solent etiam honestiores habere aliquos[5] panniculos parvos cum quibus ultimo tergunt[6] manus quando carnes manducant.[7] Unus eorum scindit[8] et alius[9] accipit cum puncta cutelli[10] morsellos. et unicuique prebet quibusdam plus quibusdam minus.[11] Secundum quod eos magis et minus cupiunt honorare.[12] scutellas non lavant. et si aliquando brodio[13] carnium lavant. Iterum[14] cum carnibus in ollam reponunt. ollas etiam[15] vel cocleria[16] vel alia vasa ad hoc deputata si abluunt simili modo lavant. apud eos magnum peccatum est si aliquid de potu vel de cibo[17] periret aliquo modo permittitur. unde ossa nisi prius extrahatur medulla dare canibus non permittunt[18] vestes suas[19] etiam non lavant. nec lavari permittitur.[20] et maxime ab illo tempore[21] quando tonitrua[22] incipiunt usque quo[23] desinat illud tempus[24] lac iumentinum[25] bibunt et[26] ovinum etiam[27] et vaccinum caprinum et etiam camellorum. Vinum. cervesiam. medonem[28] non habent. nisi ab aliis nationibus mittatur[29] vel donetur[30] eisdem. In hyeme quoque[31] nisi[32] divites sunt[33] lac iumentinum non habent. milium quoque[31] cum aqua decoqunt. tam[34] tenue faciunt quod non comedere. sed bibere possunt. unusquisque[35] ex eis[36] bibit. cyphum unum vel duos in mane. et nichil plus in die comedunt.[37] Insero autem[38] unicuique parum de carnibus datur. et brodium de carnibus bibunt. In estate autem quia[39] habent satis de lacte iumentino carnes raro manducant nisi forte

[1] *inventre possunt* [Tor.] — [2] *multum polluunt* [Lond-Lum]. — [3] *cum* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [4] *comederint tunc manus* [Lond-Lum, Va.] — [5] *aliquos hab. pann.* [Vb.] — [6] *tergunt ultimo* [Col.] — [7] *comedunt* [Vb.] — [8] *incidit* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [9] *alter* [Vb, Col.] — [10] *cultelli* [Va, Vb, Col.] — [11] *plus vel minus voluerit eos hon.* [Lon-Lum.] — [12] *honorare cupiunt* [Vb.] — [13] *cum brodio* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *cum prodio* [Va.] — [14] *iterum eas* [Vb, Col.] — [15] *vero* [Vb, Col.] — [16] *calderia* [Lon-Lum.]; *caldaria* [Vb, Col.] — [17] *de cibo vel potu perire permittitur aliquid* [Lon-Lum.]; *de cibo vel potu perire....* [Vb.]; *de potu vel cibo....* [Col.]. — [18] *Cum pinguedine.. . non permittunt* omesso in [Tor.] — [19] *suas* omesso in [Lon-Lum.] — [20] *vestes.... lavari permittunt* omesso in [Va.] — [21] *ab illo tempore* [Lon-Lum.] omette — [22] *tonitrua ab illa hora* [Lon-Lum.] — [23] *donec* [Lon-Lum.]; *quo* [Tor.] — [24] *illud tempus* omesso in [Lon-Lum.] — [25] *iumentorum* [Tor.] — [26] *in maxima quant. si habent* [Lon-Lum, Tor.]; *cum magna* ecc. [Va, Vb, Col.]. — [27] I mss. [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] ripetono qui *bibunt etiam.*; [Tor.] ha poi *bovinum* per *ovinum* — [28] *medones* [Vb. Col.]; *in editione* [Tor.] — [29] *mittatur* [Vb, Col.] omettono — [30] *portetur* in [Tor.] — [31] *quoque* omesso in tutti meno [Pet.] — [32] *qui non* [Vb, Col.] — [33] *sint* [Lon-Lum, Va] — [31] *quod tam* [Lon-Lum, Col.]; *quod.... faciunt* [Va.] omette — [35] *et unusq.* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [36] *eorum* [Vb. Col.] — [37] *manducant* [Lon Lum, Va]; *nichil manducant* [Vb. Col.]— [38] *autem* omesso in [Lon-Lum.] — [39] *qui tunc* [Lon-Lum.]; *qui satis habent* [Vb, Col.].

donetur [1] eis.[2] aut [3] venatione aliquam bestiam ceperint sive avem.[4] Legem autem [5] sive consuetudinem habent occidendi virum et [6] mulierem quem [7] in adulterio invenerint [8] manifeste. similiter et virginem si fornicata fuerit cum aliquo [9] virum et mulierem occidunt. [10] si aliquis invenitur in preda vel in [11] furto [12] in terra potestatis eorum sine ulla miseratione occiditur. Item [13] si aliquis [14] denudat consilia [15] maxime quando volunt ire ad bellum. centum plage ei [16] dantur super posteriora [17] quantum maiore [18] dare [19] cum baculo magno [20] unus rusticus potest. Item [13] quando aliqui [21] de minoribus offendunt in aliquo a suis maioribus non parcitur eis. sed verberibus graviter affliguntur. Inter [22] filium concubine. et uxoris nulla est differentia. sed dat pater uniquique [23] quod vult. et [24] si est de genere ducum ita est dux filius [25] concubine sicut est filius uxoris [26] legitime. et cum [27] unus [28] tartarus [29] habet multas uxores unaqueque per se suam stationem [30] et suam [31] familiam habet. et cum una bibit et comedit et [32] dormit in [33] una die et altera [34] cum alia. una tamen maior inter alias est. [35] et frequentius cum illa [36] quam cum aliis commoratur. et tamen cum [37] multe sint inter se de facili [38] nunquam contendunt. viri nichil operantur omnino exceptis sagittis. et etiam aliquantulam de gregibus habent curam. [39] Sed venantur et se exercitant [40] [288] ad sagitandum omnes enim a parvo usque ad magnum sagitarii sunt boni [41] et statim pueri eorum qui [42] sunt duorum [43] vel trium annorum incipiunt equitare et [44] equos [et

[1] *donentur* [Vb. Col.] — [2] *eisdem* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [3] *De consuetudinibus eorum* [Va]; in margine in [Vb, Col.] — [4] *In hyeme... avem* [Tor.] omette — [5] *etiam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; omette [Tor.] — [6] *vel* [Va] — [7] *quos* [Lon-Lum, Vb, Col, Tor.] — [8] *inveniunt* [Va, Vb, Col.] — [9] *cum aliquo* omesso in [Lon-Lum, Vb, Col.] — [10] *mulierem occidunt et virum* [Lon-Lum]; *occid. virum et mulierem* [Va] — [11] *in* omesso in [Lon-Lum] — [12] *furto manifesto* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [13] *vel* [Vb, Col.] — [14] *aliquis eorum* [Lon-Lum, Va, Col, Tor.] — [15] *consilium* [Lon-Lum.] — [16] *et* omesso in [Lon-Lum] — [17] *posteriora ipsius* [Vb. Col.] — [18] *quanto maiores* [Lon-Lum, Va, Vb. Col.]; *maiora* [Tor.] — [19] *dare potest* [Vb, Col.] — [20] *magno* [Tor.] omette e così la frase seguente *Item.... affliguntur* — [21] *aliquis* [Va.] — [22] *Item inter* [Lon-Lum.] — [23] *uniquique eorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [24] *quod* [Va.]; *etiam* [Tor.] — [25] *dux* omesso in [Tor.] — [26] *est* e *uxoris* omesse in [Lon-Lum.] — [27] *quamvis* [Tor.] — [28] *unus* omesso in [Lon-Lum, Va] — [29] *ut superius dictum est* [Tor.] — [30] *stationem suam* [Vb, Col.]; *suam* omesso in [Tor.] — [31] *suam* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [32] *comedit una vel* [Va]; *comedit ibidem* [Lon-Lum.] — [33] *in* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [34] *altera die* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [35] *tamen ex ipsis maior est* [Lon-Lum.]; *est maior* [Va]; *est ex ipsis* [Vb, Col]; *tamen ex ipsis* [Tor] — [36] *cum alia frequentius.... cum alia* [Vb.] — [37] *cum tamen* [Lon-Lum, Va, Vb, Tor.] — [38] *tamen de facili non* [Lon-Lum]; *ex facili* [Va] — [39] *de gregibus aliquantulam...* [Lon-Lum]; *aliquando curam habent* [Vb] — [40] *exercent* [Col]; *exercitum* [Tor.] — [41] *sunt et boni* [Lon-Lum, Va, Tor.] — [42] *quando* [Va, Tor.] — [43] *duorum annorum* [Lon-Lum] — [44] *et* omesso in [Lon-Lum, Va, Tor.]

equos][1] regunt et currunt[2] in eis et dantur[3] eis arcus. secundum suam etatem. et instruuntur[4] ad sagitandum. agiles enim sunt valde necnon[5] et audaces. virgines[6] et mulieres equitant et agiliter[7] currunt in equis[8] ut viri vidimus etiam[9] eas pharetras et arcus[10] portare. et tam viri quam mulieres diu in equitando possunt durare brevissimas habent strepas. equos bene[11] valde custodiunt. Immo rerum omnium sunt maximi[12] conservatores. mulieres eorum omnia operantur pellicia vestes calceos[13] ocreas. et omnia[14] que de corio fiunt currus[15] etiam ducunt et reparant. camelos onerant et velocissime sunt et strenue. in omnibus operibus suis femoralibus[16] omnes mulieres[17] utuntur. et alique sicut viri sagitant.

Capitolo V. — **De principio imperatorii tartarorum et principum eorum et dominio imperatoris et principum eius.**[18]

Dicto de[19] consuetudinibus de ipsorum est imperio subnectendum[20] et primo[21] dicemus[22] de ipsius[23] principio. secundo de principibus eius.[24] tertio de dominio imperatoris et principum eius.[25] terra quedam est[26] in partibus orientis de qua dictum est supra que moangal[27] nominatur. hec terra quondam populos quatuor[28] habuit. unus[29] yeka mongal[30] id est magni mongali vocabantur.[31] secundus sumungal[32] id est aquatici[33] mongali vocabantur.[34] ipsi autem se ipsos tartaros appellabant[35] a quodam

[1] *equos eorum* [Lon-Lum, Tor.] — [2] *currus* [Va, Tor.] — [3] *datur* [Tor.] — [4] *instruunt* [Lon-Lum] — [5] *necnon* omesso in [Lon-Lum.] — [6] *virgines enim* [Va] — [7] *agiliter* omesso [Tor.] — [8] *cum eis* [Lon-Lum, Col.] — [9] *enim* [Lon-Lum.] — [10] *arcus et pharetras* [Lon-Lum.] — [11] *bene* omesso da tutti meno [Pet.] — [12] *maxcimi sunt* [Vb.] — [13] *calcios* [Lon-Lum, Va, Vb.] — [14] *omnia opera* tutti meno [Pet.] — [15] *currum* [Va] — [16] *operibus suis omnibus* [Vb.] — [17] *mulières* omettono. [18] *De principio imperii. Tartarorum et principibus eius. et dominio imperatoris et principium eius* [Vb.] *De principio Tartarorum et principibus eius et dominio imperatoris eorundem* [Col.] — [19] *de eorum con....* [Lon-Lum.[— [20] *dicendum est de eorum imp.* [Lon-Lum.] — [21] *primo quidem* [Va, Vb, Col. Tor.] — [22] *dicemus* omette [Lon-Lum.] — [23] *ipsorum* [Tor.]; *ipsius imperii* [Vb, Col.] — [24] *eius* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — *postmodum de imperatoribus. dominio et principum* [Tor.] invece di *secundo...* — [25] *De exordio ipsorum Tartarorum* [Va.]; *De principio imperii ipsius* in margine [Vb.] — [26] *est* omesso in [Lon-Lum]; *Notandum ergo quod quedam terra est...* [Tor] — [27] *Mongol* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [28] *quattuor populos* [Lon-Lum.] — [29] *et unus* [Lon-Lum.] — [30] *yekamongol* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *dequamongol* [Va.]; *yeramongol* [Tor.] — [31] *vocabatur* [Lon-Lum.] — [32] *Summongol* [Lon-Lum, Va.]; *Sumongal* [Vb, Col.]; *Symongal* [Tor.] — [33] *antiqui* [Vb.] — [34] *vocabantur* omettono [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [35] *appellant* [Lon-Lum].

fluvio qui currit per terram illorum [1] qui tartur [2] nominatur. [3] alius [4] appellabatur [5] merkii. [6] quartus moerit. [7] hii populi omnes unam formam personarum et unam linguam habebant [8] quamvis inter se per provincias et principes [9] essent divisi. In terra yeiki [10] mongal fuit quidam qui vocabatur chingis. [11] iste incepit esse robustus venator coram domino. didicit enim omnes [12] homines furari. rapere [13] predam. Ibat autem [14] ad alias terras et quoscunque poterat capere [15] et sibi associare non dimittebat homines autem [16] sue gentis ad se inclinavit. qui [17] tanquam ducem ipsum sequebantur ad omnia malefacta. hic autem [18] incepit pugnare cum sumongal. sive [19] tartaris postquam plures [20] homines aggregaverat sibi. et interfecit ducem eorum. et multo bello sibi [21] omnes tartaros subiugavit et in suam servitutem recepit alias [22] redegit. post hec cum omnibus istis [23] pugnavit cum merkitis [24] qui erant positi iuxta terram tartarorum quos [25] etiam sibi bello subiecit. inde procedens pugnavit contra moeritas [26] et etiam [27] illos devicit. audientes naimani [28] quod chingis [29] erat taliter elevatus indignati fuerunt. [30] ipsi enim habuerant imperatorem qui fuerat strenuus [31] valde cui dabant tributum omnes nationes predicte quo [32] debitum unum [33] universe carnis exsolvente [34] filii eius successerunt loco illius. [35] sed iuvenes erant et stulti et populum nesciebant tenere. [36] sed ad [37] invicem divisi erant et scissi. unde in tempore [38] chingis predictus erat taliter exaltatus [39] nichilominus tamen faciebant insultum [40] super [41] terras superius annotatas. et [42] viros et mulieres et pueros occidebant et çapiebant

[1] *eorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [2] *Tarar* [Va]. *Tartar* gli altri. — [3] *appellabatur* [Vb, Col.]; *appellatur* [Lon-Lum.] — [4] *tertius* [Tor.] — [5] *appellatur* [Lon-Lum.]; *vocabatur* [Va]; *nominabatur* [Vb, Col.] — [6] *Merkit* [Lon-Lum, Col.]; *Merquit* [Va.]; *qerkyt* [Vb.]; *Mechie* [Tor.] — [7] *Mecrit* [Lon-Lum.]; *Metrit* [Va.]; *Mechoit* [Vb. Col.]; *Mechut* [Tor.] — [8] *habebant* omesso in [Vb, Col.] — [9] *principes et provincias* [Lon-Lum.] — [10] *yequa...* [Va]; *yera...* [Tor.] — [11] *Cyngis* [Lon-Lum.] — [12] *omnes* omesso da tutti meno [Pet.] — [13] *capere* [Va, Tor, Vb, Col.] — [14] *autem* omesso in [Tor.] — [15] *capere poterat* [Tor.] — [16] *enim* [Lon-Lum.] — [17] *et* [Vb.] — [18] *autem* omesso in [Tor.] — [19] *cum thartaris* [Vb.]; *tartaris* [Col.] — [20] *plures* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [21] *Tartaros sibi* [Lon-Lum.] — [22] *recepit alias* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [23] *hiis* [Lon-Lum, Va.] — [24] *Merkit* [Lon-Lum]; *Merquitis* [Va]; *Qerkyt* [Vb.]; *Mirkitis* [Col.]; *Mechitis* [Tor.] — [25] *Tartarorum* [Col.] — [26] *Mecritas* [Lon-Lum, Vb.]; *Metritas* [Va, Vb, Col.]; *Mechutos* [Tor.] — [27] *etiam* omesso in [Tor.] — [28] *itaque Naymanni* [Lon-Lum.]; *Maymanni* [Va.]; *Naymanni* [Vb, Col.] — [29] *Cyngis* [Lon-Lum.]; *Cingis* [Vb.] — [30] *sunt multum* [Vb.]; *fuerunt multum* [Col.] — [31] *strenuus erat* [Va, Vb, Col.] — [32] *qui* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [33] *unum* tutti omettono meno [Pet.] — [34] *exsolvens* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [35] *eius* [Lon-Lum.]; *ipsius* [Va, Vb, Col.] — [36] *populos nescientes tenere* [Vb.] — [37] *ad* omesso in [Lon-Lum.]; *ab* [Va, Vb, Col.] — [38] *medio tempore* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [39] *exaltatus taliter* [Va.]; *tal. erat exaltatus* [Vb.] — [40] *insultum faciebant* [Lon-Lum.]; *faciebat* [Va, Vb.] — [41] *in* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [42] *et* omesso in [Lon-Lum, Va.]; i successivi anche in [Vb, Col.]

predam eorum. chingis audiens [1] omnes sibi subiectos homines congregavit. Naimani [2] etiam karakitui. [3] id est. [4] nigri kitui [5] ex adverso prelium [6] in quamdam vallem strictam inter [289] duos montes [7] per quam [8] nos euntes ad imperatorem eorum [9] transivimus. et [10] similiter convenerunt et commissum est prelium in quo naimani et karakicui a mongalis sunt devicti. [11] et maior pars eorum fuit occisa [12] et alii qui evadere potuerunt [13] in servitutem redacti fuerunt. [14] In terra autem predictorum karakitaorum occodai [15] cam [16] filius chingis chan. [17] postquam positus fuit [18] imperator quamdam civitatem aedificavit quam omsi [19] appellavit prope quam ad meridiem est quoddam desertum magnum. in quo [20] silvestres homines pro certo habitare dicuntur [21] qui nullo modo loquuntur nec in cruribus habent iuncturas. et si quandoque cadunt per se [22] surgere sine aliorum adiutorio [23] minime possunt. sed tantam discretionem habent [24] quod faciunt filtra [25] de lana camelorum quibus vestiuntur et ponunt etiam contra ventum. [26] etsi aliquando tartari [27] vadunt ad eos et vulnerant eos sagittis ponunt gramina [28] in manus [29] et fortiter fugiunt ante eos. [30] mongali autem [31] in terram eorum [32] revertentes se contra kicaos [33] preparaverunt. et castra moventes terram kicaorum [34] intraverunt. Imperator autem ycaorum [35] hoc audiens venit cum suo exercitu contra eos. [36] et commissum est prelium durum in quo prelio mongali fuerunt devicti et omnes nobiles mongalorum qui erant in predicto exercitu fuerunt occisi. exceptis [37] septem. unde adhuc quando aliquis eos minatur dicens occidemini si in illam iveritis terram. quam populi multitudo ibidem moratur. et sunt homines

[1] *hoc audiens* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [2] *Naymanni* [Lon-Lum, Va.]; *Naimanni* Vb, Col.] — [3] *et karaquitai* [Va]; *karakitai* [Vb.] — [4] *id est.* omesso in [Lon-Lum.] — [5] *Katay* [Lon-Lum.]; *Quitai* [Va]; *Kytai* [Vb.] — [6] *proelium* omesso in [Vb.] — [7] *montes duos* [Lon-Lum.] — [8] *per quos* [Va] — [9] *eorum* omesso in [Vb.] — [10] *et* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [11] *devicti sunt* [Vb.] — [12] *fuit* omesso in [Lon-Lum.]; *fuerunt occisi* [Va.] — [13] *non potuerunt* [Lon-Lum, Va.] — [14] Tutto il passo: *Audientes Naimani.... redacti fuerunt* è omesso in [Tor.] — [15] *Occoday* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [16] *can* [Lon-Lum.]; *kan* [Vb. Col.] — [17] *Cyscan* [Lon-Lum.] — [18] *fuit positus* [Vb.] — [19] *Omyl'* [Lon-Lum.]; *Omyl* [Vb.]; *Cummyl* [Col.]. [Tor.] modifica il periodo: *Ipse Chingischam habuit quattuor filios, quorum unus, nomine Occodaycham, in terra byarabyitorum fuit positus imperator et...* — [20] *ubi* [Vb.] — [21] *dicuntur habitare* [Vb.] — [22] *et si quando per se* [Tor.] — [23] *adiutorio aliorum* [Lon-Lum, Vb, Col, Tor.] — [24] *aliquantam tamen habent discret.* [Lon-Lum.]; *tantam tamen hab. discrt.* [Vb, Col.]; *Habent tamen....* [Tor.] — [25] *filtria* [Tor.] — [26] *et etiam contra ventum ponunt* [Tor.] — [27] *Tatari* [Col.] — [28] *germina* [Tor.] — [29] *vulnus* [Vb, Col.]; *ulnis* [Tor.] — [30] *quod faciunt.... ante eos* [Lon-Lum.] omette e [Va] il periodo: *In autem... ante eos* — [31] *Et* [Col.] — [32] *suam* [Vb, Col.] — [33] *Kytaos in prelium* [Lon-Lum.]; *Kytaos ad prelium* [Va, Vb, Col.] — [34] *eorum* [Lon-Lum.]; *Kytaorum* [Va, Vb, Col.] — [35] *Kytaorum* tutti meno [Pet.] — [36] *contra eos cum exercitu suo* [Lon-Lum.] — [37] *usque ad* tutti meno [Pet.].

ad prelium apti. respondent quondam etiam fuimus occisi et non remansimus nisi septem et modo crevimus ibi multitudinem magnam. quare de talibus non teneremur.[1] chingis[2] vero et alii qui remanserunt in terram suam fugerunt et cum aliquantulum convenisset[3] chingis predictus[4] preparavit se rursum ad prelium[5] et contra terram kuirorum[6] processit ad bellum. isti homines sunt christiani[7] de secta nestoycianorum[8] quos etiam bello devincit et illorum litteram[9] acceperunt nam prius scripturam[10] non habebant. nunc autem[11] appellant litteram mongalon.[12] Inde procedentes contra terram Sariemiur[13] et contra terram karatintarum[14] et contra terram udyrat[15] et contra terram kanana[16] quas terras omnes bello devicit.[17] Inde est in[18] terram suam reversus. et cum aliquantulum quievisset convocatis omnibus hominibus[19] suis contra kaicaos[20] pariter processerunt ad bellum. et cum diu[21] contra ipsos[22] pugnassent magnam partem terre kaicaorum[23] vicerunt. Imperatorem etiam[24] eorum concluxerunt in suam civitatem maiorem. quam tam longo tempore[25] obsederunt quod exercitui omnino[26] defecerunt expense. et cum non haberent omnino quid manducarent. precepit ille[27] chingis can[28] quod de decem hominibus unum darent ad manducandum. illi autem de civitate pugnabant viriliter contra istos machinis et sagittis[29] et cum defficerent lapides pro lapidibus argentum prohiciebant.[30] et maxime argentum[31] liquefactum. civitas enim hec multis diviciis[32] erat plena. et cum diu pugnassent. et eam bello minime vincere[33] possent fecerunt unam magnam viam sub terra ab exercitu usque ad medium civitatis et[34] prosilierunt [290] in me-

[1] *unde... non teneremur* [Corpus] e [Pet.] — [2] *Cyngis* [Lon-Lum.]; *Cingis* [Vb.] — [3] *quicvisset* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [4] *predictus* omesso in [Lon-Lum.]. — [5] *bellum* [Vb, Col.] — [6] *Kytaorum* corretto da *Hiyrorum* in [Lon-Lum]; *Rayrorum* [Vb.]; *Uyrorum* [Vb, Col.] — [7] *isti omnes christiants.... erant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *Nestorianorum* [idem] — [9] *eorum litteras* [Lon-Lum, Va.].... *litteram* [Vb, Col.] — [10] *scripturam aliquam* [Lon-Lum, Va, Col.] — [11] *Nunc.... eandem* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [12] *mongalorum* [idem] — [13] *Saruirorum* [Lon-Lum.]; *Sar.....?* [Va.]; *contra Sarruyur* [Vb.]; *Sarimur* [Col.] — [14] *Karanticarum* [Lon-Lum]; *Taranitarum* [Va.]; *Caravyatorum* [Vb.]; *C.....?* [Col.] — [15] *Voyrat* [Lon-Lum.]; *Uditat* [Va.]; *Noyrat* [Vb.]; *Noyrad* [Col.] — [16] *Comana* [Lon-Lum.]; *Tonana* [Va]; *Caluna* [Vb.]; *Ganana* [Col.] — [17] *bello* omesso in [Lon-Lum.] — [18] *ad* [Va]. — [19] *convocatis omn. gentibus supradictis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [20] *Kytaos ad bellum processit* [idem.] — [21] *diu* omesso in [Vb, Col.] — [22] *contra eos* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [23] *Kytaorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [24] *autem* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [25] *tam diu* [Lon-Lum.] — [26] *omnino* [Lon-Lum.] omette — [27] *illis* [Va.] — [28] *kan* [Va, Vb, Col.] — [29] *contra illos sagittis et machinis* [Lon-Lum.] — [30] *proiecerunt argentum* [Lon-Lum] — [31] *argentum* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [32] *multis erat diviciis* [Lon-Lum.] — [33] *vincere minime* [idem.] — [34] *et aperientes subito terram eis nescientibus* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.].

dium[1] eius. et pugnaverunt cum hominibus civitatis eiusdem[2] et illi qui erant extra eodem[3] modo etiam[4] contra eos pugnabant et[5] concidentes[6] portas intraverunt civitatem.[7] et occidentes imperatorem et homines plures civitatem possederunt et aurum et argentum et[8] omnes divicias eius[9] abstulerunt. et cum predicte[10] terre caicaorum[11] suos homines profecissent in terram propriam sunt reversi. et tunc primo imperatore caicaorum devicto. factus est predictus chingis can[12] imperator. quamdam tamen[13] partem terre kaicaorum quia posita erat in mari usque in hodiernum diem[14] nullactenus devicerunt. kaicui[15] autem de quibus superius diximus homines sunt pagani qui habent litteram specialem.[16] et habent novum et vetus testamentum ut dicitur[17] et habent vitas patruum et heremitas et domos quasi ecclesias factas in quibus ipsi[18] orant temporibus suis. et dicunt se quosdam sanctos habere. Unum deum[19] colunt. dominum[20] Jesum Christum orant.[21] et credunt vitam eternam. Sed minime baptizantur. scripturam nostram honorant[22] et reverentur christianos diligunt et elemosinas faciunt plures. homines benigni et humani satis esse videntur. barbam[23] non habent et in dispositione faciei satis concordant cum mongalis. non tamen sunt[24] in facie ita lati. linguam propriam habent meliores[25] non inveniuntur in mundo[26] in omnibus operibus in quibus homines solent[27] exercitari. terra eorum[28] est opulenta valde in frumento. vino. auro et[29] serico et omnibus rebus ex[30] quibus solet sustentari humana natura[31] et cum aliquantulum quievisset[32] suos exercitus dimisit unum de filiis suis cossue[33] nomine quem etiam[34] appellabant. id est impe-

[1] *medio civitatis* [idem] — [2] *et pugnaverunt.... eiusdem* [Corpus] e [Pet.] — [3] *simili* [Lon-Lum.] — [4] *etiam* omesso in [Lon-Lum.] — [5] *et* omesso in [Col.] — [6] [Va] omette anche le parole: *et illi..... concidentes* — [7] *civitatis* [Va.] — [8] *et* omesso in [Lon-Lum] — [9] *omnes divicias abst.* [Lon-Lum.]; *omnes eius divitias* [Va, Col.]; *eius divicias omnes* [Vb.]. — [10] *terre predicte* [Lon-Lum, Col.]; *predicte* omesso in [Va, Vb,] — [11] *kytaorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; poco oltre [Va] ha *kytatorum* — [12] *predictus Cyngis can* [Corpus] e [Pet.] — [13] *autem* [Lon-Lum.] — [14] *diem* omesso in [Vb.] — [15] *kytai* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [16] *litteram habent specialem* [Vb, Col.] — [17] *ut dicitur* [Corpus] e [Pet.] — [18] *ipsi* omesso [Lon-Lum.] — [19] *deum unum* [Va, Vb, Col.] — [20] *dominum nostrum* [Lon-Lum.] — [21] *honorant* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *adorant* [Va.] — [22] *et credunt..... honorant* omesso in [Lon-Lum, Vb, Col.] — [23] *et barbam* [Col.] — [24] *nec sunt tamen*[Vb.] — [25] *meliores artifices* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [26] *in toto mundo* [Lon-Lum.] — [27] *solent homines* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [28] *eorum* omette [Va.] — [29] *auro, argento* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; *et auro et argento* [Va.] — [30] *in* [Lon-Lum, Va.] — [31] Il cod. [Tor.] omette dalle parole: *Mongoli autem in terram....* alle parole: *sustentari humana natura* — [32] *quievissent.... dimiserunt* [Lon-Lum, Vb, Col]; *nos tunc exercitus divise pellebant id est imper.* [Va.] — [33] *Tossuch* [Lon-Lum.]; *Tossoe* [Vb.]; *Tossuc* [Col.] — [34] *chan* [Lon-Lum.]; *can* [Vb, Col.].

ratorem[1] misit cum exercitu[2] contra comanos[3] quos multo bello devicit. et[4] postquam devicerat[5] eos in terram suam est reversus.[6] alium etiam[7] filium misit cum exercitu[8] contra indos qui[9] minorem Indiam devicit.[10] hii autem nigri[11] sunt sarraceni qui ethiopes nominantur.[12] hic autem exercitus contra christianos qui sunt in india maiori ad pugnam processit.[13] hoc audiens[14] rex terre illius qui vulgo Johannes presbiter[15] appellatur venit contra eos[16] exercitu congregato et faciens ymagines hominum cupreas[17] in sellis[18] posuit super equos ponens ignem interius. et posuit homines cum follibus[19] post ymagines cupreas[20] super equos[21] et cum multis ymaginibus talibus[22] et equis taliter preparatis. venerunt contra predictos tartaros[23] ad pugnandum. et cum ad locum[24] prelii pervenissent istos equos unum iuxta alium[25] premiserunt viri autem qui[26] erant retro posuerunt nescio quid super ignem qui erat in predictis ymaginibus[27] et cum follibus[28] fortiter suflaverunt. unde factum est quod ex igne greco homines comburebantur. homines et equi et[29] ex[30] fumo aer est denigratus et tunc super tartaros iecerunt sagittas ex quibus multi homines[31] vulnerati fuerunt et interfecti. et sic[32] cum confusione eos de suis finibus[33] eiecerunt nec[34] unquam audivimus quod ultra ad ipsos redierint.[35] cum autem per deserta redirent in quandam terram venerunt[36] in qua nobis venientibus ad curiam[37] imperatoris per clericos ruthenes et alios qui diu fuerunt inter ipsos firmiter dicebatur.[38] Quedam monstra ymagi-

[1] *Iste etiam Chingischan cum post multas victorias, aliquantulum quievisset, suos escercitus divisit, et alium filium suum nomine Thosuch quem etiam Cham appellabant....* così il ms. Torinese — [2] *exercitu suo* [Vb.] — [3] *Cumanos* [Tor.] — [4] *qui* [Tor.] — [5] *viceraт* [Lon-Lum.] — [6] *revertebatur* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *revertebantur* [Va.] — [7] *etiam* omesso in [Tor.] — [8] *cum exercitu misit* [Vb, Col.] — [9] *quique* [Tor.] — [10] *devicerunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [11] *magni* in [Tor.] che omette *sunt* — [12] *nuncupantur* [Lond-Lum.] — [13] *contra cristianos in pugnam* [Lon-Lum.]; *ad* gli altri — [14] *hoc autem* [Va, Vb, Col.] — [15] *Presbiter Johannes* [Lon-Lum.] — [16] *eos* omesso in [Tor.] — [17] *cupreas hominum* [Lon-Lum, Va.] — [18] *in sella* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [19] *hominem cum folle* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [20] *ymaginem cupream* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; *cupream* omesso in [Tor.] — [21] *equum* [Va, Vb, Col, Tor.] — [22] *talibus* omesso in [Lon-Lum]; *taliter* [Col.]; *talibus ymaginibus* [Va.]; *multis* omesso in [Tor.] — [23] *Tartaros* omette [Lon-Lum.] — [24] *locum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [25] *iuxta unum* [Lon-Lum.]; *post alium* [Tor.] — [26] *qui* omesso in [Lon-Lum.] — [27] *predicta ymagine* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [28] *follis* [Vb.] — [29] *ex igne... et equi et* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; il secondo *homines* è omesso in [Tor.] — [30] *de* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [31] *multi interfecti et vulnerati fuerunt* [Lon-Lum.] — [32] *sic eos* [Vb, Col.] — [33] *de finibus suis* [Lon-Lum.] — [34] *et numquam* [Lon-Lum, Vb.] — [35] *ad eos redierunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [36] *venerunt in quamdam terram* [Va]. — [37] *ut nobis in curia...* [Tor.]. — [38] *nobis venientibus... firmiter dicebatur* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]

nem [291] femineam [1] habentia reperierunt [2] et cum interrogassent eas [3] per multos interpretes ubi essent viri illius terre [4] responderunt quod in illa terra quecumque femine nascebantur habebant formam humanam masculi autem [5] speciem habebant caninam. [6] et dum moram protraherent in terra predicta [7] canes in alia fluvii [8] parte convenerunt in unum et dum esset yems asperima se omnes proiecerunt in aqua [9] et post hoc incontinenti [10] in pulverem volvebantur.[11] et ita pulvis admixtus[12] aque [13] super eos congelabatur. et[14] dum sepe ita [15] fecissent glacies [16] densa facta est super eos. et cum magno impeto cum tartaris convenerunt ad pugnam. at illi cum sagittis iactabant super eos. at si super lapides iactassent retro sagitte redibant.[17] alia etiam armatorum [18] in nullo ledere[19] poterant ipsos.[20] Canes vero insultum facientes in eos [21] morsibus vulneraverunt ipsos [22] et occiderunt. et ita eiecerunt eos [23] de finibus suis. et de hoc adhuc est proverbium inter eos pater tuus vel frater a canibus fuit occisus. mulieres autem eorum quas ceperant dixerunt in terram eorum. et usque ad diem mortis earum ibidem fuerunt[24] et dum reverteretur exercitus ille videlicet mongalorum[25] venit ad[26] terram burithobec[27] quam [28] bello vicerunt qui sunt pagani [29] qui consuetudinem mirabilem immo potius [30] miserabilem [31] habent quia cum alicuius pater [32] humane nature debitum solvit.[33] omnem congregat [34] parentelam. et comedunt eum sicut nobis dicebatur pro certo.[35] Isti pilos in barba non habent immo quoddam ferrum in manibus portant[36] sicut vidimus[37] cum quo semper barbam depi-

[1] *femineas ymagines* [Lon-Lum.]. [Vb.] intercala *mulierum* — [2] *receperunt* [Va]; *invenerunt* [Vb, Col.]; *repererunt* [Tor.]; — [3] *eos* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [4] *terre illius* [Lon-Lum, Vb, Col.]; — [5] *vero* [Lon-Lum.] — [6] *formam caninam* [Lon-Lum.]; *habebant* omesso in [Col.]; — [7] *predicta terra* [Va.] — [8] *in illa parte* [Va.]; *in alia parte fluminis* [Tor.]; *fluvii* omesso da [Lon-Lum, Vb.] — [9] *in aquam* [Va, Vb, Col.] — [10] *inconturbati* [Tor.] — [11] *movebantur* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *volutabantur* [Va]. — [12] *commixtus* [Lon-Lum.] — [13] *aqua* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [14] *hoc* [Lon-Lum.] — [15] *glacies* omesso in [Vb, Col.] — [16] *densata* [Tor.] — [17] *Unde cum magno impetu cum Tartaris convenerunt ad pugnam; at illi super eos cum sagittis iactabant ac si super lapides sagittassent retro sagitte redibant.* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.]. [Tor]varia: *at illi cum sagittis eos sagittabant* — [18] *arma eorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [19] *ledere in nullo* [Va.] — [20] *ipsos* [Lon-Lum.] omette; *eos* [Tor.] — [21] *ipsos* [Tor.] — [22] *multos* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [23] *de finibus suis eos eiecerunt* [Va.] — [24] *et de hoc... ibidem fuerunt* [Corpus] e [Pet.] — [25] *videlicet Mongalorum* [Corpus] e [Pet.] — [26] *in* [Vb, Col.] — [27] *Burutabet* [Lon-Lum.], *Burichlech* [Va.]; *Burithabet* [Vb, Col.] — [28] *quos* [Lon-Lum. Va] — [29] *et dum... sunt pagani* [Tor.] omette; dopo ha: *hii.* — [30] *immo plus* [Col.]; *imno totius* [Vb.] — [31] *mirabilem* [Vb, Col.] — [32] *aliquis patrum suorum* [Lon-Lum.]; *pater alicuius* [Vb, Col.] — [33] *solvit debitum* [Vb, Col.] — [34] *omnes congregant* [Tor.] — [35] *sicut pro certo* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] omettono — [36] *habent* [Va] — [37] *sicut vidimus* [Corpus, Pet. e Tor.].

lant [1] si forte aliquis crinis crescit in ipsa [2] et multum etiam sunt [3] deformes. Inde exercitus ille in terram suam est reversus [4] chingis [5] chan etiam eodem tempore [6] divisit alios exercitus [7] ivit cum expeditione contra orientem per terram kergis [8] quos bello non vicit. [9] et ut nobis dicebatur ibidem [10] usque ad caspios montes [11] pervenit. montes autem illi in ea parte ad quam aplicuerunt sunt de lapide adamantino. unde eorum sagittas et arma ferrea [12] attraxerunt. [13] homines inter caspios montes conclusi [14] clamorem exercitus ut creditur audientes montem frangere inceperunt. et cum alio tempore post decem annos reverterentur montem invenirent confractum. sed cum ad illos tartari accedere attemptassent. potuerunt minime quia nubes quedam posita ante ipsos ultra quam ire non poterant ullo modo. quia visum admittebant omnino. statim cum perveniebant ad illam illi autem ex adverso credentes quod tartari ad illos accedere formidarent insultum contra eos fecerunt sed statim cum pervenerunt ad nubem procedere non potuerunt propter causam superius pretaxatam [15] sed antequam pervenirent ad montes [16] predictos plusquam per mensem per vastam sollicitudinem [17] transiverunt. inde procedentes adhuc contra orientem plusquam per mensem per [18] magnum desertum iverunt [19] et pervenerunt ad quamdam terram [20] ut nobis certissime dicebatur [21] ubi videbant [22] vias tritas sed nullum hominem poterant invenire. sed tantum [23] quesiverunt per terram quod invenerunt unum hominem [24] cum sua uxore [25] quos ante chyngis chan [26] adduxerunt et cum interrogasset

[1] *barbam semper* [Lon-Lum, Vb, Col, Tor.] — [2] *in illa* [Tor.] — [3] *sunt* omesso in [Lon-Lum.] — [4] *revertebatur* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [5] *Cyngiscan* [Lon-Lum]; *Cingiskan* [Vb.]; *Chingiscam* [Tor.] — [6] *eo tempore quo ducens exercitum* [Tor.]; *tempore quo* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [7] *illo exercitus* [Lon-Lum.]; *exercitus alios* [Vb, Col.] — [8] *Tergis* [Va.]; *Lyergis* [Tor.]; — [9] *quam non vicit* [Vb, Col.] — [10] *et ut... ibidem* [Corpus, Pet. e Tor.]; *in ea parte... aplicuerunt* [Vb.] omette — [11] *montes Caspios* [Tor.] — [12] *arma ferrea et sagittas* [Vb, Col.] — [13] *ad se traxerunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [14] Passo assai modificato negli altri manoscritti: *conclusos viderunt quia montem iam fregerunt sed nubes quedam erat posita ante ipsos ad quam accedere non poterant ullo modo quia statim moriebantur* [Lon-Lum, Va.]; *conclusos viderunt quia montem iam fregerant sed nubes quedam posite erant iuxta illos, ad quam accedere non... quia visum amittebant omnino cum perveniebant ad illam* [Vb, Col.]. *Homines vero inter ipsos montes conclusos clamorem... montem frangere... attemptassent ire, minime potuerant et viderunt quia fregerunt montem sed nubes... ad quam accedere...* [Tor.] — [15] *Illi autem... pretaxatam* [Corpus, Pet, Tor.] — [16] *ad predictum montem* [Lon-Lum.]; *ad illos montes* [Vb.] — [17] *solitudinem* [Lon-Lum, Vb, Col, Tor.] — [18] *per vasta solitudinem... plusquam per mensem* omesso in [Va.]; *per alium mensem* [Tor.] — [19] *desertum* [Va.] — [20] *ad terram quandam* [Vb.] — [21] *ut... dicebatur* [Corpus, Pet, Tor.] — [22] *viderunt* [Lon-Lum.] — [23] *tantum tandem* [Tor.] — [24] *hominem unum* [Vb, Col.]; *unum* omesso in [Lon-Lum.] — [25] *uxore sua* [Va, Vb, Tor.] — [26] *Cyngischan* [Lon-Lum.]; *Chingis can* [Vb, Col.].

eos [1] ubi essent homines terre illius.[2] responderunt quod in terram [3] sub montibus habitarent. ac chingis can predictus[4] retenta uxore misit [292] virum illum mandans [5] omnibus [6] illis quod venirent ad mandatum ipsius. [7] ille autem vadens ad eos [8] narravit [9] omnia que chyngischan [10] mandaverat eis [11] qui respondendentes dixerunt quod tali die venirent ad ipsum ad faciendum [12] mandatum ipsius. ipsi autem [13] medio tempore congregaverunt se per vias occultas sub terra et venerunt contra illos [14] ad pugnam [15] et irruentes subito supra eos plurimos occiderunt. at illi chingiscan videlicet et sui [16] videntes quod nichil profiterent. sed potius perderent homines suos et [17] quia etiam solis sonitum [18] sustinere non poterant. immo eo tempore quo [19] sol oriebatur oportet[20] eos ponere unam aurem ad terram et superiorem obturare fortiter[21] ne terribilem illum sonitum[22] audirent. nec sic tamen cavere poterant quin propter hoc ex eis plurimi vocaverunt[23] fugerunt[24] et terram exierunt predictam.[25] Illos tamen homines [26] virum videlicet cum uxore [27] secum duxerunt [28] qui usque ad mortem in terra cacaorum[29] fuerunt. Interrogati vero quare [30] habitarent[31] sub [32] terra dixerunt quod uno tempore anni cum[33] sol oritur tantus sonitus[34] erat quod homines nulla ratione poterant sustinere ut superius de cataris dictum est.[35] Immo etiam tunc percutiebant in organis et timpanis et aliis instrumentis ut illum sonitum non audirent. et dum[36] chingiscan [37] de terra illa reverteretur. defecerunt eis victualia et habebant maximam famem et tunc recencia interiora unius bestie [38] eos contingit invenire

[1] *eos* omesso in [Lon-Lum.] — [2] *illius terre* [Va]. — [3] *terra* [Lon-Lum, Va, Vb, Tor.] — [4] *predictus* omesso in [Lon-Lum, Vb.] — [5] *mandans cum nunciis suis* [Lon-Lum, Va.] — [6] *hominibus* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [7] *quod ad mandatum suum venirent* [Lon-Lum.] — [8] *illi vero euntes ad eos* [Lon-Lum, Va], *illos* [Tor.] — [9] *narraverunt* [Lon-Lum, Va.]; *narravit eis* [Vb, Col.] — [10] *Cyngiscan* [Lon-Lum.]; *Cingiskan* [Va.]; *Chingiscan* [Vb, Col.]; *Chingischam* [Tor.] — [11] *eis* omesso in [Lon-Lum.] e poi: *Qui responderunt.* — [12] *ad mandatum suum faciendum* [Lon-Lum.] — [13] *ipsi autem*, omesso in [Lon-Lum.] che intercala *vero* dopo *medio.* — [14] *istos* [Lon-Lum, Va.]; *ipsos* [Vb, Col, Tor.] — [15] *ad pugnandum* [Lon-Lum.] — [16] *At Chingischam et sui videntes* [Tor.] — [17] *et* omesso in [Tor.] — [18] *ortum* [Tor.] — [19] *quando* [Tor.] — [20] *oportebat* [Tor.] — [21] *fortiter* [Tor.] omette — [22] *sonum illum* [Tor.] — [23] *necarentur* [Tor.] — [24] *videntes quod fugerunt et...* [Corpus, Pet, Tor.]; *et fugam inicientes* negli altri — [25] *terram predictam exier.* [Vb, Col.] — [26] *homines* [Vb, Col, Tor.] omettono — [27] *uxore sua* [Tor.]; *mulierem* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [28] *deduxerunt* — [29] *Tartarorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [30] *autem* [Tor.] — [31] *quare homines illius terre* [Vb, Col.] — [32] *sub terra habitarent* [Lon-Lum.] — [33] *quando* [Lon-Lum.] — [34] *est sonitus* [Vb, Col.]; *sonitus est* [Tor.] — [35] *ut... dictumest* [Corpus.] e [Pet]. — [36] *Et tunc* [Vb.] — [37] *Cingis* [Lon-Lum.]; *Cingis kan* [Va.]; *Chingiscan* [Vb. Col.] — [38] *unius bestie* omesso in [Vb, Col.].

que accipientes depositis tamen stercoribus decoxerunt et coram chingischan portantes [1] cum [2] suis illa comedit et ideo [3] statutum fuit a chingis [4] ut nec sanguis nec interiora nec aliquid de bestia [5] quod manducari potest exceptis stercoribus prohiciatur [6] et inde [7] in terram propriam est [8] reversus. et secundum [9] leges [10] et statuta multiplicia fecit que tartari [11] inviolabiliter [12] observant. Ex quibus tamen [13] duo dicemus unum est quod [14] quicunque in superbiam erectus propria auctoritate sive electione principum voluerit esse [15] imperator sine ulla miseratione debet occidi. [16] unde [17] ante [18] electionem istius cuyinc can propter hoc unius [19] de principibus nepos [20] ipsius [21] chyngiscan [22] fuit occisus. volebat enim sine electione regnare aliud statutum est quod sibi subiugare debeant [23] omnem terram. nec cum aliqua gente pacem habere debeant [24] nisi subdatur [25] eis quousque veniat tempus interfectionis [26] eorum. quadraginta duobus siquidem annis pugnaverunt. et ante decem et octo annis debent regnare. post hec ut dicunt ab alia natione tamen nesciunt que sit illa [27] debent [28] devinci. ut vaticinatum [29] est eis et illi qui evadere potuerunt ut dicunt debent illam legem tenere quam tenent illi [30] qui eos bello devincunt. [31] statuit etiam quod per [32] millenarios et centenarios et decanos et tenebras. id est. [33] decem milia debeat eorum exercitus ordinari. multa etiam alia statuit de quibus longum est enarrare. et nos etiam ignoramus [34] post hec ab hictu tonitrui est occisus. peractis autem [35] suis ordinationibus et statutis. hic autem habuit quatuor filios unus vocabatur occodai. [36] secundus vocabatur [37] cosuc can. [38] alter [39] vocabatur chiaa. day [40] et nomen

[1] *deportantes* [Vb. Col.] — [2] *qui cum* [Vb.] — [3] *ex hoo* [Lon-Lum. Va]; *et hoc* [Vb, Col.] — [4] *ab eo* [Lon-Lum.]; *Chingiscan* [Vb, Col.]; *Cingiskan* [Va] — [5] *de bestia debet prohici* [Va.] — [6] *que prohiciatur* [Va]; *abiciatur* [Vb, Col.]. *Immo etiam... prohiciatur* [Tor.] omette — [7] *Inde autem* [Tor.]; *et deinde* [Lon-Lum.] — [8] *est* omesso [Vb.] — [9] *ibidem* [Lon-Lum, Va, Col, Tor.]; *ibi* [Vb,] — [10] *leges multas* [Tor.] — [11] *a tartaris... observantur* [Tor.]; *servantur* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [12] *non violabiliter* [Lon-Lum.]; *immobiliter* [Col.] — [13] *tantum* [Tor.] omesso in [Vb.] — [14] *quod* omette [Va.] — [15] *esse voluerit* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [16] *occidi debet* [Col.] — [17] *Ideo dum* [Va] — [18] *ante* omesso in Vb.] — [19] *unius* [Lon-Lum. Va, Vb, Col. Tor.] omettono. — [20] *propter hoc quod... fuit nepos* [Va.] — [21] *istius* [Vb.] — [22] *ipsius Cyriuoh* [Lon-Lum.]; *Contux kan* [Va.]; *Cayn kan* [Vb, Col.]; *Chingischam* [Tor.] — [23] *debent* [Lon-Lum. Va, Vb, Col, Tor.] — [24] *debent pacem habere* [Lon-Lum.], *debeant* omesso in [Vb. Col.] — [25] *nisi prius eis...* [Lon-Lum.] — [26] *occisionis* [Lon-Lum.] — [27] *quadraginta... sit illa* [Corpus] e [Pet.] — [28] *debent enim* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.]; *occidi* [Vb.] — [29] *prostatum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [30] *alii* [Lon-Lum.] — [31] *devincerent* [Col.] — [32] *per* [Vb,] omesso — [33] *id est* [Lon-Lum.] *in* [Tor.]; — [34] *multa... ignoramus* [Corpus] e [Pet.] — [35] *autem* omesso in [Lon-Lum. Va, Vb, Col, Tor.] *De principibus imperii eorum* in margine [Vb, Col.]. Paragrafo omesso in [Tor.] — [36] *occoday* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [37] *vocabatur* omesso in [Lon-Lum, Col.] — [38] *Tossuchean* [Lon-Lum.]; *Tossuokan* [Va.]; *Dossucari* [Vb.]; *Tossuo-can* [Col.] — [39] *tertius* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [40] *Chaaday* [Lon-Lum, Va.] *Caaday* [Vb, Col.].

quarti ignoramus. ab hiis quattuor omnes duces mongallorum descenderunt primus [1] videlicet occoday can [293] hos filios habuit. primus est cuyuc[2] qui nunc est imperator. cocten et chirenen [3] et si plures habuit filios ignoramus. filii [4] vero cosuc. can. [5] bay. [6] iste est dicior et potentior post imperatorem. [7] ordu iste est senior omnium ducum. siban [8] bora. berca. [9] thaube. aliorum filiorum (eius nescimus)[10] cosuc can nomina ignoramus. filii chyaaday [11] sunt[12] burim.[13] cadan [14] nomina aliorum filiorum eius[15] nescimus. [16] alterius autem filii chingis can[17] cuius nomine ignoramus[18] nomina[19] sunt hec. unus vocatur mongal[20] cuius mater sorocan.[21] ista[22] domina inter omnes tartaros excepta matre imperatoris mogu[23] est nominata et potentior omnibus excepto nati [24] alius vocatur bichac.[25] alios filios plures habuit.[26] sed eorum nomina ignoramus. Hec sunt nomina[27] ducum ordu[28] iste[29] fuit in polonia et in ungaria. bacu.[30] birin. dinget. isti omnes[31] fuerunt in ungaria chirpodan [32] iste est adhuc[33] ultra mare contra[34] soldanos quosdam terre sarracenorum [35] et alios qui sunt ultra mare[36] isti alii remanserunt in terra. metigii. sirenen. hubilai. sirenum. sinocur. chuacenur caragai. sibedei senex. qui dicitur inter eos miles. hora. herca monty. corcenia.[37] sed iste inter alios minimus est. alii vero duces sunt

[1] Periodo assai diverso nei codd. [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. *Isti quattuor filii cum aliis maioribus qui tunc erant primum filium videlicet Occoday elegerunt in imperatorem filii autem istius Occaday sunt.* — [2] *Cuyuch* [Lon-Lum.] *Cynch* [Va.] *Cuyno* [Vb.] *Cuyao* [Col.] — [3] *Coithen et Cyrenen* [Lon-Lum.] *Coctaei et Chirennem* [Va.] *Costen et Chirenen* [Vb.] *Corten et Chirenen* [Col.] — [4] *filii autem* [Lon-Lum.]; *filios* [Vb.] — [5] *Tossuch chan* [Lon-Lum.] *Tolsuc kan* [Va.] *Dosuccan* [Vb.] *Tossuc can* [Col.] — [6] *Batt* [Lon-Lum.] *Baty* [Vb, Col.] *Bari* [Vb.] — [7] *potentior imperatore* [Vb, Col.] — [8] *Syban* [Lon-Lum, Va, Vb.] *Siban* [Col.] — [9] *Bercathauth* [Lon-Lum.] *Berta Tanht* [Va.] *Bereka Tharet* [Vb.] *Berca Tarec* [Col.] — [10] *eius nescimus* cancell. in [Corpus] — [11] *Caaday* [Lon-Lum.] *Chaaday* [Va.] *Caaday* [Vb.] *Kaday* [Col.] — [12] *sunt* [Lon-Lum] omette — [13] *Burin* [Lon-Lum, Vb, Col.] *Buri* [Va.] — [14] *Chadan* [Lon-Lum.] *Kadan* [Col.] — [15] *eius* omesso in [Lon-Lum, Vb.] — [16] *ignoramus* [Vb, Col.]. — [17] *Cyngiskan* [Lon-Lum.] *Chingiskan* [Va.] *Cyngisdan* [Vb.] — [18] *nescimus* [Va, Vb, Col.] — [19] *filiorum nomina* [Va.] — [20] *Mengu* [Lon-Lum.] *Mongu* [Va.] *Meriga* [Vb.] *Menga* [Col.] — [21] *Seroctan* [Lon-Lum.] *est Serodan* [Va.] *est Serecoan* [Vb.] *Serectan* [Col.] — [22] *ista fuit* [Vb, Col.] — [23] *magis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [24] *Batt* [Lon-Lum, Col.]; *Baty* [Va, Vb.] — [25] *Becas* [Lon-Lum.]; *Bechac* [Va]; *Bethac* [Vb, Col.] — [26] *habuit plures* [Lon-Lum. Va, Vb, Col.] — [27] *nomina* omesso in [Lon-Lum.] — [28] *Ordii* [Lon-Lum.] *Ordy* [Vb.] — [29] *iste* omette [Va] — [30] *Batt, Cathaij, Syban, Burech* [Lon-Lum.]; *Bathi, Burin, Caday, Syban, Buygeth* [Va.]; *Batu, Buryn, Cadan, Syban, Buyget* [Vb, Col.] — [31] *omnes isti* [Lon-Lum.] — [32] *Cyrpodan* [Lon-Lum. Va,]; *Chyrpadan* [Vb.]; *Chyrpodan* [Col.] — [33] *adhuc est* [Vb, Col.] — [34] *circa* [Vb.] — [35] *soldanum Damasci* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [36] *et alios... mare* [Corpus] e [Pet.] — [37] *Mongu, Cuthen, Sirenen, Hybilay, Seremum, Synocur, Thuatamur, Cyragay, Sybedey, senex quidam miles inter eos, Boraberca, Mauci, Choranca...* [Lon-Lum.]; *Mengu, Cuiten, Sirenem, Hubalay, Syrenessi, Synocur, Tuatemur, Caragay, Sybodei, senex quidem miles inter*

plures. sed eorum nomina ignoramus. Imperator autem eorum[1] cacarorum habet mirabile dominium super omnes. nullus audet in aliqua parte morari nisi ubi [2] ipse assignet.[3] ipse autem assignat ubi maneant duces. duces vero assignent millenariis loca.[4] millenarii decanis. centenarii vero de centenariis.[5] Insuper quicquid precipitur eis [6] quocunque tempore. quocunque loco [7] sive ad bellum sive ad mortem. sive ad vitam sine omni [8] contradictione obediunt etiam si petit filiam virginem vel sororem sine contradictione [9] dant ei[10] immo singulis [11] annis aut intermissis aliquibus annis [12] virgines colligit ex omnibus finibus cataro-rum[13] et [14] si ipse vult sibi retinere. aliquas retinet.[15] alias dat suis hominibus sicut videtur ei expedire nuntios quoscumque et quocunque. et ubicunque transmittit oportet quod[16] dent ei [17] sine mora equos subducticios[18] et expensas undecunque etiam[19] veniunt et[20] tributa vel nuncii. oportet quod equi currus et[21] expense similiter dentur.[22] sed nuncii qui veniunt [23] aliunde in magna miseria sunt in victu pariter et[24] vestitu quia expense eorum[25] viles sunt et pauce et maxime cum veniunt ad principes et ibi debent moram[26] contrahere tunc ita parum datur decem hominibus qui vix inde possunt [27] vivere duo. nec etiam in curiis principum. nec in via datur eis[28] comedere nisi semel in die et satis[29] parum. Item [30] si alique sibi iniurie [31] fiunt conqueri de facili minime possunt. unde oportet eos illa [32] patienter portare. Insuper multa munera [33] tam a principibus quam ab aliis maioribus [34] et minoribus[35] petuntur [36] ab eis et si non dantur vilipendunt eos.

omnes, Bora, Berca, Moyei, Coratita... [Va]; *Mengu, Gutten, Syrenen, Babylay, Sirenum, Synocur, Thyatemur, Baragay, Sybedey, Seney, quidem miles inter eos, Bora, Berka, Money, Karanky...* [Vb.] *Mengu, Cucen, Syrenen*; *Hubilai. Sirenum, Sinocur, Thuatemur, Karanchay, Sybedei, senex qui dicitur miles, Bora, Bertha, Moncy, Karancha.* [Col.] — [1] *eorum* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [2] *ubi* omesso — [3] *assignet et* [Lon-Lum.] — [4] *duces... loca* [Lon-Lum.] omette — [5] *millenarii centenariis, centenarii decanis* [Lon-Lum, Tor.]; *vero decanis* [Va, Vb, Col.] — [6] *in* [Lon-Lum.] — [7] *loco... tempore* [Va] — [8] *ulla* [Lon-Lum. Va. Vb. Col.]; *nulla* [Tor.] — [9] *conditione* [Tor.] — [10] *dant ei* [Lon-Lum, Va, Vb. Col]; *datur ei* [Tor.] — [11] *Aut singulis* [Lon-Lum.]. — [12] *annis* omesso [Tor.] — [13] *Tartarorum* [Lon--Lum, Vb, Col, Tor] — [14] *et* omesso in [Lon-Lum. Va.]; — [15] *aliquas retinere retinet* [Va.]; *aliquas sibi retinere...* [Vb.] — [16] *ut* [Vb, Col.] — [17] *eis* [Va.]; *ei* [Vb, Col.] omettono — [18] *subdicios* [Col.] — [19] *etiam* omesso [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [20] *et* [idem.] — [21] *vel* [Vb.] — [22] *dentur eis* [Lon-Lum.] — [23] *Sed quando veniunt nuncii* [Vb.]; *sed cum...* [Col.] — [24] *in vestitu* [Col.] — [25] *eorum* [Lon-Lum,] omette — [26] *moras* [Col.] — [27] *quod inde vix possunt...* [Lon-Lum.]; *quod vix unde videre possun* [Va,]; *quod vix inde possent...* [Vb]; *quod vix vivere inde possent..* [Col.]; — [28] *vicariis* [Va.] *eis* [Vb.] omette — [29] *valde* [Vb.] — [30] *Insuper* [Lon-Lum, Vb, Col,] — [31] *iniurie sibi* [Lon-Lum, Va.] *iniurie ibi* [Vb.] — [32] *patienter illa* [Vb.] *illas* [Col] — [33] *munera* in [Lon-Lum, Vb. Col.] *munera tam* in [Va.] omessi — [34] *nationibus* [Lon-Lum.] *prioratibus* [Vb.] — [35] *et minoribus* [Vb.] omette. — [36] *ab eis exiguuntur* [Lon-Lum.].

Immo quasi pro nichilo habent ipsos.[1] et si a magnis viris mittuntur volunt ab eis modicum munus habere. Sed dicunt a magno homine venitis et tam modicum datis. unde accipere dedidignantur.[2] et si nuncii volunt bene[3] facere facta sua oportet eos dare maiora. iccirco magnam partem rerum que nobis pro expensis[4] a fidelibus erant donate[5] oportuit nos [294] de necessitate etiam[6] muneribus dare.[7] et hoc sciendum est quod ista[8] omnia sunt[9] in manu imperatoris[10] quod nemo audet dicere hoc meum est vel illius.[11] sed omnia sunt[12] imperatoris. res scilicet[13] homines et jumenta et super hoc etiam[14] nuper emanavit[15] imperatoris statutum. Idem dominium habent duces per omnia[16] super homines suos divisi enim[17] sunt homines catari[18] inter duces nunciis[19] etiam ducum quocunque eos transmittant[20] homines tam imperatoris quam alii omnes equos subducticios et expensas et qui equos custodiunt[21] et etiam[22] nunciis servant[23] sine contradictione eis[24] dare tenentur. imperatori autem iumenta ut habeat lac ex eis[25] ad annum. vel ad duos vel ad tres sicut placuerit ei. tam duces quam alii pro redditu dare tenentur[26] facere dominis suis inter eos enim nullus est liber. et ut breviter dicam quicquid imperator et duces volunt et quantum volunt de rebus eorum[27] accipiunt. de personis[28] eorum disponunt per omnia[29] sed[30] beneplacitum[31] suum.[32] mortuo imperatore ut superius dictum est convenerunt duces[33] et elegerunt occoday[34] filium chyngis[35] can predicti imperatorem.[36] qui habito[37] consilio principum eius[38] divisit in[39] exercitus bati qui in secundo[40] gradu continebat[41]

[1] *eos* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.]. — [2] *Et accipere dedignantur* [Lon-Lum.]; *et dedignantur accipere* [Vb.] — [3] *benevolunt facere* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] *bene volunt facta sua bene procurare* [Vb.] — [4] *pro expensis* omesso in [Lon-Lum.] — [5] *date* [Lon-Lum.] — [6] *in* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [7] *Nuntios quosounque... muneribus dare* omesso in [Tor.] — [8] *ita* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [9] *sunt* omesso in [Tor.] — [10] *Imperatoris predicti* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] — [11] *istius* [Va.] *illud* [Tor.]. — [12] *omnia sua* [Tor.] — [13] *scilicet* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.], i quali intercalano *homines* — [14] *super etiam* [Va]; *etiam* omesso in [Vb. Col.] — [15] *emanatum* [Tor.] — [16] *per omnia habent* [Lon-Lum, Tor.] — [17] *enim* omesso in [Vb.] — [18] *Tartari videlicet et alii inter duces* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] — [19] *nuncii* [Lond-Lum.] *nunoios* [Va]. — [20] *et homines* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [21] *custodiant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [22] *etiam* [Vb, Col] omettono — [23] *serviant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [24] *eis* omesso [Lon-Lum.]. — [25] *ex eis lac* [Lon-Lum.]. — [26] *et homines ducum idem tenentur* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [27] *de rebus suis* [Lon-Lum.]. — [28] *etiam eorum* [Lon-Lum. Va, Vb, Col.] — [29] *per omnia* [Vb, Col.] omettono — [30] *sicut volunt* [Lon-Lum,] — [31] *ad* [Vb.]; *secundum* [Va, Col.] — [32] *Divisi enim... beneplacitum suum* [Tor.] omette — [33] *vero duces* [Vb,] — [34] *Occaday* [Vb, Col.], *Ocaday* [Tor.]. — [35] *Cyngiscan* [Lon-Lum]; *Chingiskan* [Va.]; *Chingiscan* [Vb]; *Chingiscan* [Col.]. *Chingischam* [Tor.] — [36] *in imper.* [Va. Vb, Col, Tor.] — [37] *hinito* [Tor.] — [38] *eius* omesso in [Lon-Lum.]. — [39] *in* omesso in [Lond-Lum, Va, Tor.]. — [40] *qui habito... gradu con...* omesso in [Col.]. — [41] *attinebant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.].

eidem misit contra terram biserminorum.[1] hii enim[2] sarraceni erant. sed comanicum[3] loquebantur. et cum[4] intrasset terram eorum[5] pugnavit cum eis[6] et bello eos sibi subiecit.[7] quedam autem civitas nomine barochin.[8] diu[9] restitit ei[10] fecerunt enim foveas multas in circuitu civitatis et operuerunt illas.[11] et quando illi veniebant ad civitatem[12] cadebant in foveis.[13] unde non potuerunt illam civitatem habere antequam dictas[14] foveas implevissent. homines autem de quadam civitate que vocatur sakinc[15] hoc audientes exierunt obviam eis sponte se in manu[16] eorum tradentes. unde civitas eorum non fuit[17] destructa. sed plures eorum occiderunt.[18] et alios transtulerunt. et acceptis spoliis[19] civitatis[20] ipsam aliis hominibus repleverunt et iverunt[21] contra civitatem ornas.[22] Ista civitas erat nimium[23] populosa. erant enim[24] ibi christiani plures gazari videlicet et ruteni et alani et alii necnon et sarraceni. sarracenorum tamen erat dominium civitatis. hec autem civitas erat diviciis multum plena est enim posita super fluvium[25] quemdam qui currit per iaukinc[26] et terram biserminorum qui intrat mare unde est quasi portus et forum maximum habebant de illa civitate alii sarraceni. et cum non possent eos aliter devincere preciderunt fluvium qui currebat per civitatem[27] illam cum rebus et hominibus[28] submersunt. quo perfecto[29] postea[30] intraverunt terram turcorum.[31] qui sunt pagani. quam devincentes iverunt contra rusciam[32] et fecerunt magnam stragem in terra ruscie[33] civitates et castra destruxerunt et homines occiderunt et kioviam[34] que est metropolis ruscie obsederunt et cum diu obsedissent illam ceperunt et occiderunt homines civitatis.[35] Unde quando per terram illam ibamus invenie-

[1] *contra terram Alti Soldani et...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; *Bissemor* in [Tor.] — [2] *enim* omesso [Lon-Lum,] — [3] *cumaniter* [Tor.] — [4] *contra* [Lon-Lum. Vb, Col. Tor.] — [5] *in terram eorum intrassent* [Col.]; *et tum... subiecit* omesso in [Vb.]— [6] *contra eos* [Lond-Lum]. — [7] *subegit* [Va.] — [8] *que Barchra dicitur* [Lond-Lum.] *Barchin* [Va] *Berackym* [Vb,] *Karkyn* [Col.]. — [9] *in diu* [Lon-Lum. — [10] *eis* [Col.] — [11] *eas* [Col.] — [12] *ad civitatem* omesso [Lon-Lum.] — [13] *foveas* [Lon-Lum. Vb, Col.] *foveam* [Va.]. — [14] *capere civitatem donec illas foveas replessent* [Lon-Lum.] *predictas* [Va, Col.] *replevissent* [Va.] — [15] *Jakint* [Lon-Lum. *Janikint* [Va.] *Jatkint* [Vb.] *Jakunt* [Col.]. — [16] *manibus* [Va. Vb, Col.] — [17] *erat* [Lon-Lum] — [18] *occiderunt* omesso [Vb]. — [19] *accepto spolio* [Lond-Lum, Va. Vb, Col.] — [20] *civitatis eorum* [Va.] — [21] *venerunt* [Lon-Lum]. — [22] *que vocatur Orna* [Lon-Lum.] *Ornac* [Va, Vb.] *Ornax* [Vb.] — [23] *christiani ibi erant plures* [Lon-Lum,]; *ibi* omesso [Va] — [24] *erat* [Vb.] ; *enim* [Lon-Lum] omette — [25] *flumen* [Lon-Lum.] — [26] *qui vocatur Don...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,], *quemdam... Biserminorum* [Corpus] e [Pet.] — [27] *et illam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] — [28] *cum rebus omnibus* [Lon-Lum.] — [29] *facto* Va, Vb, Col.] — [30] *postea* omettono [Vb. Col.] — [31] *Tartarum* [Lon-Lum.] *Tartorum* [Va.] *Thoycorum* [Vb.] *Toycorum* [Col.] — [32] *Ruchiam* [Lon-Lum] *Russiam* [Va.] *Rusciam* [Vb.] — [33] *in Ruscia* [Vb.] — [34] *Kyoniam* [Va, Col.] — [35] *Quedam autem civitas... homines civitatis* [Torino] omette.

bamus innumerabilia capita et ossa hominum mortuorum super campum iacere. fuerat enim civitas valde magna et nimium populosa et nunc quasi in nichilum redacta est vix enim ducente domus sunt ibi modo et illi homines tenentur in maxima servitute.[1] Inde procedentes [2] pugnando destruxerunt totam rusciam. [3] de ruscia autem. et de canonia [4] processerunt duces predicti. [5] et pugnaverunt contra ungario [6] et polonos [7] ex quibus tartaris in [295] polonia et in ungaria plures [8] interfecti fuerunt et si non fugissent et viriliter restitissent ungari [9] exivissent tartari de finibus suis quia tartari [10] habuerunt talem[11] timorem quod omnes fugere attemptabant. sed bati [12] evaginato gladio in faciem [13] restitit[14] dicens. nolite fugere quia si fugitis[15] nullus evadet. et [16] si debemus mori moriamur omnes. quia futurum est quod [17] chingis can predixit quod interfici debeamus et si nunc tempus est[18] sustineamus. et sic animati sunt et remanserunt et ungariam destruxerunt. [19] Inde revertentes venerunt in terram morduanorum. qui sunt pagani. et eos bello vicerunt. Inde procedentes contra billeros [20] id est bulgariam magnam et ipsam destruxerunt omnino. [21] Inde procedentes aquilonem[22] adhuc contra bosarcos[23] id est ungariam magnam et[24] eos [25] etiam devinxerunt. [26] Inde egredientes iverunt amplius[27] ad aquilonem venerunt[28] parossicas [29] qui habent parvos stomacos et os parvulinum[30] ut nobis dicebatur [31] nec manducant sed decoquunt carnes quibus decoctis ponunt se super ollam et fumum [32] recipiunt et de hoc solo reficiuntur. sed[33] si aliquid comedunt. [34] hoc[35] valde modicum est. Inde proce-

[1] *Unde... servitute* [Corpus] e [Pet.] — [2] *Inde post aliam victoriam...* [Tor.] — [3] *totam Rusciam destruxerunt...* [Vb, Col.] — [4] *Comania* [Lon-Lum, Va, Vb. Col.] *Komania* [Tor.] — [5] *sese* [Tor.] — [6] *Ungarios* [Lon-Lum.] *ungaros* [Va, Vb. Col.] — [7] *pelones* [Col.] — [8] *plures in* [Va.]. — [9] *Ungarorum* [Col.] — [10] *Tunc* in [Lon-Lum.] — [11] *talem* [idem]. — [12] *Bathy* [Va.] — [13] *in faciem eis* [Lon-Lum] — [14] *restitit eis* [Va, Vb, Col, Tor.]... *Unus Orda nomine, fuit in Polonia. Contra Hungaros vero fuerunt* V *scilicet Batu, Hurui, Gadam, Sibam, Buygeth, et isti omnes VI pugnaverunt contra Hungaros et Polonos* [Tor.] — [15] *fugieritis* [Vb. Col. Tor.] — [16] *quia* [Va] — [17] *ut Chingischan* [Lon-Lum.] *ut Chingiskan* [Va.] *ut Chingiscan* [Vb, Col.] *ut Chingischan* [Tor.] — [18] *est tempus* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [19] *Inde revertentes ad terram venerunt Morduanorum* (*iverunt Moydunanorum* [Lon-Lum.]) *Mordudanorum* [Va]; omettono [Lon Lum Va, Vb, Col. Tor.] — [20] *Bileros* [Lon-Lum, Vb,] *Biletos* [Va.] *Byleros* [Col.] *hyseros* [Tor]. — [21] *omnino destruxerunt* [Vb, Col.] — [22] *ad aquilonem* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [23] *Baschare* [Lon-Lum.] *Baschart* [Va] *Biscart* [Vb.] *Bascart* [Col.] *lyashyatt* [Tor.] — [24] *et* omesso in [Tor.]. — [25] *quos* [Vb, Col.] — [26] *devicerunt* [Lon-Lum, Vb.Col.] ; *vicerunt* [Va.] — [27] *amplius* omesso in [Lon-Lum. Va, Vb, Col.]; *plus etiam* [Tor.] — [28] *venerunt ad* [Lon-Lum, Va. Tor.]; *veveruntque ad* [Col. Vb,] — [29] *Paressitas* [Lon-Lum.] — [30] *parvum stomachum* [Vb, Col.]; *os parvulum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] *parvissimum* [Va.]. — [31] *ut nobis dicebatur* [Corpus] e [Pet.] — [32] *se inter fumum et ollam et* [Lon-Lum.] — [33] *sed et si...* [Lon-Lum, Tor.] — [34] *manducant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [35] *hoc est valde...* [Vb. Col.].

dentes venerunt ad samogedos.[1] hii autem homines ut dicitur[2] tantum[3] de venationibus vivunt. tabernacula etiam[4] et vestes habent tamen modo de pellibus bestiarum.[5] Inde ultra procedentes venerunt ad quandam terram.[6] super occeanum.[7] ubi invenerunt quedam monstra ut nobis firmiter dicebatur[8] que per omnia formam humanam habebant. sed pedes desinebant in pedes bovinos et humanum capud habebant. sed faciem habebant ut canis[9] duo verba loquebantur more humano et tercio latractabant[10] ut canis[11] et sic[12] per intervalla temporum latractum[13] interponebant tamen ad mentem[14] suam redibant. et sic intelligi poterat quod[15] dicebant inde redierunt in comaniam.[16] et[17] nunc quidam ex eis morantur ibidem. cirpodam[18] vero eodem tempore misit occodai[19] can cum exercitu ad meridiem contra gergis[20] quos in[21] bello devicit. hii autem homines sunt pagani qui pilos in barba non habent quorum consuetudo[22] est talis cum pater[23] moritur alicuius pro dolore quasi unam corrigiam in signum lamenti ab aure usque[24] ad aurem de facie sua levant.[25] quibus devictis ad meridiem ivit contra armenos etiam cum per deserta transierunt[26] quedam etiam monstra[27] ut nobis dicebatur pro certo[28] effigiem humanam habencia invenerunt. sed non nisi unum brachium cum manu in medio pectoris.[29] et unum pedem habebant et duo sagittabant cum uno archu et isti[30] fortiter currebant quod[31] equi eos[32] investigare non poterant. currebant enim[33] saltando super illum unum pedem.[34] et cum essent[35] fessi taliter eundo ibant super manum et pedem revolvendo se quasi in circulo.[36] istos autem ysi-

[1] *Samogedi* [Lon-Lum, Va.]; *Sagemodi* [Vb. Col.]; *Gamagedes* [Tor.] — [2] *ut dicitur* omesso in [Lon-Lum. Va, Vb, Col.] — [3] *tantummodo* [Tor.] — [4] *etiam* omesso in [Lon-Lum.] — [5] *de bestiarum pellibus* [Lon-Lum.]. — [6] *ad terram quandam* [Vb.] — [7] *super occeanum* [Va] omette — [8] *ut... dicebatur* [Lon-Lum. Va, Vb, Col.] omettono — [9] *et facies* (*faciem* [Lon-Lum, Col.]) *habebant per omnia ut canes...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,]; *capud autem habebant humanum, sed faciem per omnia..* [Tor.] — [10] *latrabant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] — [11] *duo verba.... ut canis* [Tor.] omette — [12] *sic tamen* [Vb.] — [13] *ipsum latratum* [Va, Vb, Col.] — [14] *naturam* [Lon-Lum.]; *materiam* [Va. Col. Tor.] — [15] *poterant que* [Tor.] — [16] *in Comaniam redierunt* [Vb, Col.] *Camaniam* [Tor.] — [17] *usque nunc* [Lon-Lum. Va, Vb, Col. Tor.] — [18] *Cirpodan* [Lon-Lum. Col.] *Chirpodan* [Va.] *Cyrpodan* [Vb.] *Cyrpodam* [Tor.] — [19] *Occoday* [Va, Tor.] — [20] *Kergis* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *Terg...* [Va.]; *Lyergis* [Tor.] — [21] *etiam* in [Lon-Lum. Vb. Col.] — [22] *consuetudo enim* [Tor.] — [23] *pater alicuius* [Vb, Col. Tor.] *sed* [Lon-Lum, Va. Vb, Tor.]. — [24] *ab aure usque* omesso in [Col.] — [25] *levat* [Col.] — [26] *transirent* [Lon-Lum. Va, Vb, Col, Tor.] — [27] *etiam quedam* [Lon-Lum.]; *invenerunt quedam monstra que effigiem habebant umanam* [Va.]; *mostra invenerant* [Tor.] — [28] *ut... pro certo* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [29] *in medio pectore cum manu* [Vb. Col.] — [30] *isti ita* [Lon-Lum. Tor, Vb.], *isti tam* [Va.] — [31] *ita quod* [Col.] — [32] *eos* omesso [Tor.] — [33] *autem* [Vb, Col, Tor.] — [34] *pedem unum* [Va.]; — [35] *sic essent* [Va.]; *sic cum* [Lon-Lum.]. — [36] *removendo* [Lon-Lum.] *rota* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] *rotam* [Tor.].

dorus ciclopedes appellavit.[1] et cum essent sic fessi iterum currebant secundo[2] modum priorem. aliquos tamen occiderunt[3] ex eis et sicut nobis apud imperatoris curiam superius annotati. ut pacem habere possent cum eo.[4] inde procedentes venerunt in armeniam quam bello vicerunt. et partem etiam[5] georgianie[6] et alia pars venit ad manum[7] eorum. et xl. milia yperperorum singulis annis dederunt pro tributo[8] et adhuc faciunt illud[9] idem. Inde procedentes ad terram soldani de Urum. qui erat[10] satis magnus et potens cum quo etiam[11] pugnaverunt et devicerunt. et processerunt [296] ultra[12] debellando et vincendo usque ad terram soldani alapie[13] et nunc etiam[14] terram illam optinent et alias terras ultra illas proponunt[15] impugnare[16] nec postea usque ad[17] presentem diem in terram suam fuerunt[18] reversi idem[19] exercitus ivit contra terram calif[20] de baldac[21] quam etiam sibi subdidit[22] in[23] quadringentos bisancios.[24] exceptis baldakinis. et aliis muneribus omni die dant pro tributo. et omni anno pro calif ut ad eos veniat nuntios mittunt qui cum tributo et omni anno[25] munera magna mittit rogans ut eum supportent.[26] ipse vero imperator munera accipit et nichilominus ut veniat mittit[27] pro eo.[28]

Capitolo VI. — **De bello de ordinatione acierum et armis aci et astuciis et congregatione et crudelitate captivorum et oppunatione munitionum et perfidia eorum in hiis qui se reddunt eisdem.**[29]

Dicto de imperio dicendum est hoc modo de bello.[30] primo de ordinatione acierum. secundo de armis. tercio de astuciis in congres-

[1] *istos... appellavit* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]; *autem hominis* [Tor.] e *Cidepos* — [2] *secundum* [Lon-Lum, Va]. — [3] *occidebant* [Lon-Lum.]. — [4] *et sicut... cum eo* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] omettono. [Tor.] termina in cap. alle parole... *occiderunt ex eis* — [5] *etiam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] omettono — [6] *Georgranie* [Lon-Lum.] *Iorganie* [Va.] *Ieorgianie* [Vb, Col.] — [7] *mandatum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [8] *pro tributo* omesso in [Lon-Lum, Va]. — [9] *illud* omesso in [Lon-Lum.] — [10] *etate erat* [Va.] — [11] *etiam* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [12] *Inde procedentes ultra...* [Lon-Lum.]; *Et procedentes...* [Va.] — [13] *Danifessi* [Lon-Lum,] *Damasci* [Va, Vb, Col.] — [14] *etiam* omesso come sopra — [15] *optinent... proponunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] omettono — [16] *impugnant* [Lon-Lum, Vb, Col.]. — [17] *in hodiernum diem* [Lon-Lum.] — [18] *sunt* [Col.] — [19] *alius* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [20] *calyph* [Va.] *calife* [Vb.] — [21] *Baldach* [Lon-Lum, Va.] *Baldarth* [Vb,] *Balday* [Col.] — [22] *subdiderunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [23] Tutto il periodo: *et adhuc faciunt illud idem. Inde... etiam sibi subdiderunt* viene trasportato nei mss. [Vb] e [Col.] alla fine del cap. dopo le parole. *ut veniat mittit* — [24] *quadringenta bisancia* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [25] *et omni anno* [Corpus.] e [Pet]. — [26] *ut eos supportet* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *supportant* [Va]. — [27] *mittunt* [Lon-Lum.] — [28] *per eo* [Va.]; omesso in [Vb. Col.]. — [29] *De bello et ordinatione acierum, armis, astuciis, in congressione, et crudelitate quam faciunt de captivis et oppugnatione castrorum et civitatum* [Vb, Col.]. Manca il titolo nei mss. di Londra, Vienna [a] e Torino. — [30] *dicemus hoc modo* [Lon-Lum.]; *de bello hoc modo* [Tor.].

sione. quarto de crudelitate[1] quam faciunt de captivis. quinto de oppugnatione castrorum et civitatum. sexto de perfidia quam exercent cum hiis qui se reddunt eisdem.[2] De ordinatione[3] acierum hoc modo[4] chingis can[5] ordinavit ut[6] decem omnibus preponeretur unus. et ille secundum nos appellatur decanus. decem autem decanis preponeretur unus[7] qui centenarius nominatur.[8] decem vero centenariis preponeretur[9] unus qui millenarius appellatur.[10] decem vero[11] mi lenariis preponeretur[9] unus et ille numerus vocatur tenebre capud eos.[12] cuncto vero exercitu preponuntur duos duces[13] vel tres ita tamen quod habeant respectum ad unum cum acies[14] sunt in bello si de decem hominibus fugit unus vel duo vel tres vel etiam plures omnes occiduntur. et si omnes decem fugiunt nisi fugiant alii centum omnes occiduntur et ut breviter dicam nisi[15] communiter cedant omnes qui fugiunt occiduntur. Iterum[16] si unus vel duo aut[17] plures audaciter accedant[18] ad pugnam et decem alii non secuntur occiduntur etiam[19] et si unus de decem[20] vel plures capiuntur. et alii socii sui[21] non liberant eos etiam occiduntur. Arma autem[22] ista ad minus omnes debent[23] habere duos arcus[24] vel tres vel unum bonum ad minus[25] et tres pharetras magnas plenas sagittis.[26] et unam securim. et funes ad machinas trahendas. divites autem habent gladios accutos in fine ex una parte[27] tamen incidentes et aliquantulum curvos. et habent equum[28] armatum crura etiam tecta[29] galeas et loricas quidam loricas et etiam coperturam equorum[30] habent de corio in hunc modum formatas habent quasdam[31] corrigias de bove vel alio animali[32] ad latitudinem unius

[1] *tercio de crudelitate...* [Tor.]. I §§ quarto, quinto, sesto sono omessi in [Tor.] — [2] *De ordinatione acierum Tartarorum* [Va.] *De ordinatione acierum* [Vb, Col.] in margine — [3] *Primo de ordinatione...* [Vb, Col.] — [4] *statuit* [Va] — [5] *Cyngischan* [Lon-Lum.]; *Chingiskan* [Va]; *Chingischam* [Tor.]. — [6] *videlicet* [Tor.] — [7] *unus homo* [Vb.]; *unus* omesso in [Tor.] — [8] *nuncupatur* [Lon-Lum.] — [9] *preponeretur* omesso in [Va.] — [10] *nominatur* [Vb, Col.] — [11] *vero* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb,] — [12] *unus numerus et ille vocantur tenebre apud eos* [Va.]; *unus numerus et ille tenebre apud eos appellatur* [Vb, Col.]. — [13] *preponunt duces duos* [Tor.] — [14] *Cum autem* [Va, Vb, Col, Tor.]; *cum autem omnes*[Lon-Lum.] — [15] *nisi omnes* [Tor.]; *nisi nulle* [Va.] — [16] *Item* [Va, Lon-Lum, Vb, Col.] — [17] *vel* [Va, Vb. Col.] — [18] *accedunt* [Vb, Col.] — [19] *etiam occiduntur* [Lon-Lum, Va, Vb. Col. Tor.] — [20] *de decem unus* [Col.] — [21] *sui socii* [Col.]; *et si... etiam occiduntur* [Vb.] omette — [22] *De armis Tartarorum* [Va.]. *De armis* [Vb, Col] in margine — [23] *debent omnes* [Vb, Col.]; *omnes* omesso in [Tor.] — [24] *arcus duos* [Va.] — [25] *ad minus* [Vb.] omette. — [26] *plenas sagittis magnas* [Vb.]; *de sagittis* [Lon-Lum, Va.] — [27] *ex utraque parte* [Lon-Lum. Va.] — [28] *equos armatos* [Va,] — [29] *crura etiam tecta* [Tor] omette, — [30] *loricas... equorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] omettono — [31] *multas* [Va.] — [32] *vel alio animali* [Corpus, e Pet].

manus. et bituminant tres vel quattuor similiter et ligant illas corrigiolis sive cordulis [1] in fine [2] in inferiori ponunt in medio et sic faciunt usque ad finem. Unde quando inclinantur [3] inferiores corrigie superiores ascendunt et sic duplicantur super corpus vel etiam triplicantur. [4] de coopertura equi faciunt quinque partes ex una parte equi unam et ex alia [5] aliam que protenduntur a cauda[6] usque ad capud que ligantur ad sellam [7] in dorso et etiam in collo super renes etiam aliam partem ponunt ubi duarum [8] partium ligature iunguntur in qua pecia [9] faciunt unum foramen [297] per quod caudam[10] exponunt et ante pectus ponunt etiam unam[11] que omnes protenduntur[12] usque ad genua vel usque ad crurum convincturas et ante frontem laminam ferream ponunt que ex utraque parte colli partibus predictis ligatur lorica vero etiam quattuor habet partes[13] una pars protenditur a femore usque ad collum sed est facta. secundum dispositioni[14] humani corporis. quia ante [15] pectus est stricta et a brachiis et[16] inferius in rotundum obvolvitur[17] circa corpus.[18] retro autem ad renes habent aliam peciam que protenditur a collo usque ad aliam [19] peciam que revolvitur circa corpus. super humeros autem[20] iste due pecie anterior videlicet et posterior ad duas laminas ferreas que sunt in utroque humero fibulis conectuntur.[21] etin utroque brachio unam habent peciam que ab humeris[22] protenduntur[23] usque ad manus que etiam inferius sunt aperte. et in unoquoque crure unam peciam habent[24] que pecie omnes fibulis coniunguntur[25] galea autem est superius ferrea vel de calibe[26] sed illud quod protegit in circuitu collum et gulam de corio est[27] et omnes iste pecie de coreo sunt formate secundum modum superius annotatum. Quidam autem omnia illa[28] que superius diximus habent de ferro in hunc modum formata in[29] unam laminam tenuem ad latitudinem unius digiti faciunt et ad longitudinem[30] palme unius [31] et adhunc [32] modum fa-

[1] *vel cordis* [Lon-Lum.] — [2] *in corrigia superiori ponunt cordulas infine...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [3] *se inclinant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [4] *duplicantur vel triplicantur* [Va.] — [5] *alia parte* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [6] *a cauda* [Vb.] omette — [7] *ad sellam et post sellam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *due* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [9] *parte* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [10] *capud* [Va,] — [11] *unam peciam* [Va.] — [12] *producuntur* [Vb.] — [13] *partes habet* [Lon-Lum.] — [14] *dispositionem* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [15] *ante* omesso in [Vb.] — [16] *et... et* omesso in [Lon-Lum, Vb.] — [17] *obvolvitur circa corpus a brachiis inferius...* [Lon-Lum.]; *abvolvitur* [Vb, Col.] — [18] *totum corpus* [Va] — [19] *illam* [Va, Vb, Col.] — [20] *Super humeros autem retro...* [Lon-Lum.]· — [21] *coniungitur* [Vb.] — [22] *ab humero* [Lon-Lum, Va, Col.]. — [23] *pro tenditur* [Va, Col.]. — [24] *habent peciam* [Lon-Lum.]; *unam habent peciam* [Va] [25] *et in utroque... fibulis coniunguntur* [Vb.] omette — [26] *vel de calibe* [Corpus] e [Pet.] — [27] *sit* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [28] *illa* omesso in [Lon-Lum.] — [29] *in* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [30] *latitudinem* [Lon-Lum.] — [31] *unius palme* [Vb.] *unius palme faciunt* [Col.] — [32] *in hunc modum* [Lon-Lum. Va, Vb, Col,].

ciunt laminas multas et in unaquaque lamina octo foramina parvula faciunt et interius tres cor rigias strictas. et fortes ponunt et laminas super aliam [1] ponunt quasi ascendendo per gradus et ligant laminas predictas ad corrigias tenuibus [2] corrigiolis quas mittunt per [3] foramina superius annotata. et [4] superiori parte consuuntur[5] corrigiolam unam que duplicatur ex utraque parte et consuitur cum una corrigiola[6] ut lamine predicte bene et firmiter cohereant simul. et faciunt ex laminis quasi corrigiam unam et postea ligant per pecias omnia sicut superius dictum est et ista faciunt tam ad equorum quam ad hominum armaturas et faciunt ita illa[7] lucere quod potest homo faciem suam videre.[8] aliqui eorum[9] lanceas habent et in collo[10] ferri lancee habent [11] unum uncum [12] cum quo detrahunt[13] hominem de sella si possunt.[14] longitudo suarum sagittarum [15] est duorum pedum. et unius palme et digitorum duorum. [16] et quia diversi sunt pedes mensuram pedis [17] geometrici ponimus duo [18] grana ordei pollicis transversio[19] est. sexdecim pollices transversi faciunt unum geometricum pedem[20] ferramenta sagittarum [21] sunt accutissima et ex utraque parte incidentia quasi gladius biceps. et semper portant limas[22] iuxta pharetram ad accuendum [23] sagittas ferramenta predicta caudem habent accutam ad longitudinem digiti[24] quam imponunt in lignum.[25] scutum habent de[26] viminibus vel de virgulis[27] factum sed non credimus quod portant nisi ad castra. et ad custodiam imperatoris et principum. sed hoc tantum de nocte sagittas etiam alias [28] habent ad sagittandum aves et bestias sagitandas.[29] Cum[30] ad bellum procedere volunt precursores premittunt[31] qui nichil secum portant preter filtra sua et equos ad arma.[32] Isti nichil rapiunt domos non comburunt be-

[1] *unam super aliam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [2] *tenuissimis* [Vb.]; *tenuissimos* [Col.] — [3] *per omnia* [Va, Vb, Col.] — [4] *et in* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [5] *consuunt* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.]. — [6] *que duplicatur... corrigiola* [Corpus, e Pet.] — [7] *illa ita* [Va.] — [8] *in eis videre* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. *In hunc modum formatas habent... faciem suam videre* omesso in [Tor.] — [9] *eorum* omesso [Vb, Col.] — [10] *fine* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [11] *etiam habent lanceas* [Tor.] — [12] *uncinum* [Tor.] — [13] *trahunt* [Lon-Lum.] — [14] *homines si possunt de sella* [Vb.] — [15] *suarum* omesso [Lon-Lum.]; *sua* [Va.]; *sagittarum suarum* [Vb, Col, Tor] — [16] *duorum digitorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [17] *pedum* [Lon-Lum, Vb.] — [18] *duodecim* [Vb, Col.] — [19] *transversa* [Va]. — [20] *et quia... geometricum pedem* [Vb, Tor.] omette — [21] *sagittarum suarum* [Vb.] — [22] *limam* [Tor.] — [23] *pharetras* [Va.]; *ad pharetras acuendi* [Vb.] — [24] *unius digiti* [Lon-Lum.] — [25] *ferramenta predicta... imponunt in lignum* [Tor.] omette. — [26] *de* [Vb, Col.] omettono. — [27] *virgultis* [Va.] — [28] *sed..*; *alias* [Corpus e Pet.] — [29] *Sagittas habent alias ad sagittandum aves et bestias et homines inermes ad trium digitorum longitudinem; sagittas alias habent diversimodas ad aves...* [Lon-Lum.]. *Sagittas alias ad sagittandum... latitudinem habent...* [Va.]. *Sagittas etiam ad sagittandum aves et bestias et homines inermes habent* [Vb, Col.] — [30] *Cum autem* [Vb, Col.] — [31] *premittunt precursores* [Col.] — [32] *equos et arma* [Lon-Lum.].

stias non occidunt. sed tamen homines[1] vulnerant et mortificant. et si non possunt aliud mittunt in fugam. multo libentius tam[2] occidunt quam fugant[3] post istos sequitur exercitus qui (contra)[4] cuncta que [298] invenit accipit. et homines etiam[5] inveniri possunt capiunt[6] vel occidunt nichilominus tamen principes exercitus ex omni parte mittunt predones post hoc ad inveniendum homines et iumenta qui valde sagaces sunt ad querendum.[7] Quando autem ad flumina perveniunt hoc modo transeunt illa etiam si[8] sunt magna maiores unum rotundum et leve corium habent. In cuius summitate per circuitum[9] crebras faciunt hanssas in quibus funem imponunt[10] et strigunt itaque[11] in circuitu faciunt quendam ventrem quem replent vestibus et aliis rebus et fortissime ad invicem comprimunt.[12] post hoc in medio ponunt sellas et alias res duriores. homines etiam in medio sedent et ligant ad caudem equi navem hanc taliter preparatam. unum[13] hominem qui equm regat faciunt pariter[14] cum equo ante natare vel habent aliquando duos remos et cum illis remigant ultra aquam et sic transeunt flumen[15] equos vero[16] pellunt in aqua et unus homo[17] iuxta unum equm quem regit natat. et alii equi omnes[18] illum sequntur. et sic transeunt aquas et flumina magna. alii[19] pauperiores unam bursam habent[20] de corio bene consutam. Unusquisque tenetur habere in quam bursam[21] vel in quo sacco vestes et omnes res suas imponunt et in summitate saccum fortissime ligant et suspendunt ad caudem equi et transeunt ut superius dictum est. Sciendum est quod qum[22] vident hostes tunc vadunt ad eos et unusquisque iacet tres sagittas[23] vel quatuor contra adversarios suos[24]. et si vident quod eos superare non possunt retro regrediuntur ad suos et hoc faciunt in fraudem ut adversarii eos sequuntur[25] ad loca ubi insidias paraverunt et si eorum inimici insequuntur ipsos ad predictas insidias circumdant[26] eos et sic vulnerant et occidunt. Item si vident quod magnus exercitus sit contra eos aliquando divertunt ab eo per unam dietam vel per

[1] *homines* omesso [Vb]. — [2] *libentius* [Lon-Lum.]; *tamen libentius* [Va, Vb, Col] — [3] *fugent* [Va] — [4] *contra* cancellato in Corpus — [5] *etiam si* [Lon-Lum, Va, Vb, Col]. — [6] *accipiunt* [Lon-Lum]. — [7] *Nichilominus.... ad querendum* [Corpus e Pet.] — [8] *si etiam* [Vb, Col]; *et si sint* [Va]. — [9] *In quo in* [Lon-Lum, Va]. *In quo per circuito in summitate* [Vb, Col]. — [10] *ponunt* [Tor.] — [11] *Ita quod* [Va, Vb, Col, Tor.] — [12] *comprimunt ad invicem* [Lon-Lum.] — [13] *et unum* [Va, Col.] — [14] *pariter* [Tor.] omette — [15] *flumina* [Va, Tor] — [16] *vero* omesso [Tor]. — [17] *homo* idem — [18] *alii omnes equum..* [Vb, Col] — [19] *alii vero* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor]. — [20] *habent* omettono [idem] — [21] *in qua bursa* [Lon-Lum, Va, Vb, Col]. — [22] *quando* [Lon-Lum, Va, Vb, Col]. — [23] *iacturqs* [Va] — [24] *suos* omette [Lon-Lum]. — [25] *sequuntur* omesso in [Vb]. — [26] *inimici eorum secuntur ad* [Lon-Lum, Va, Vb, Col]; *ad predictas insidias circumdant* è poi omesso in [Vb, Col]. Nel ms. Torinese il paragrafo: *Quomodo transeunt flumina.* è alla fine del ms.

duas [1] et aliam partem terre invadunt [2] et expoliant [3] et interficiunt homines ad [4] terram destruunt et devastant. et si vident etiam quod hoc [5] facere non [6] possint cedunt retro ad decem vel ad xii dietas aliquando. et morantur in loco tuto. quousque adversariorum exercitus separetur. et tunc furtim veniunt et depopulant totam terram. In bellis enim astutissimi sunt. quia iam per xl. annos et amplius cum aliis gentibus dimicarunt.[7] cum autem ad pugnam volunt [8] accedere [9] omnes acies ordinant sicut debent[10] pugnare duces sive principes [11] bellum non intrant. sed stant [12] a longe contra [13] inimicorum exercitum et pueros iuxta se habent in equis[14] et mulieres et equos et faciunt aliquando ymagines hominum et ponunt super equos. hec ideo faciunt [15] ut multitudo magnam bellancium esse[16] credatur.[17] Contra[18] faciem inimicorum[19] unam aciem captivorum et aliorum gentium qui sunt inter eos transmittunt et forsitan[20] aliqui tartari vadunt cum eis.[21] alias acies fortiorum hominum mittunt a dextris[22] et a sinistris ut non videantur ab adversariis suis et sic circundant adversarios [23] et colligunt in medium. et sic pugnare incipiunt ex omni parte et cum sint aliquando pauci putantur ab adversariis qui circundati sunt esse multi et maxime cum videant illos qui sunt cum duce vel [24] principe exercitus pueros et mulieres et equos et homines futicios [25] ut dictum est[26] et equos super equos credunt esse pugnatores et per hoc terrentur et confunduntur et si forte adversarii bene pugnent faciunt [299] eis viam ut fugiant. et statim cum fugere incipiunt et ad inuicem separari insecuntur[27] eos et plures tunc occidunt [28] in fugam [29] quam mortificare possint in bello. Sciendum tamen quod aliud possunt [30] non libenter congrediuntur sed homines et equos sagittis [31] vulnerant et occidunt et cum iam homines et equi sunt debilitati sagittis tunc congrediuntur cum eis munitiones [32] in hunc modum expugnant si talis est [33] munitionem ipsam circun-

[1] *duas dietas* [Vb, Col]. — [2] *occulte invadunt* [Va, Vb, Col]. — [3] *spoliant* [Lon-Lum]. — [4] *et* [Lon-Lum, Va, Vb, Col]. — [5] *hoc quod etiam* [Lon-Lum]; *hoc* omesso [Col]. — [6] *non* omesso [Vb] — [7] *dimicaverunt* [Vb, Col] — [8] *volunt ad pugnam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor]. — [9] *procedere* [Vb, Col]. — [10] *debeant* [Vb, Col]; *deberent* [Lon-Lum]; *et si debent* [Tor] — [11] *principes exercitum* [Lon-Lum, Col, Tor.] — [12] *stant* omesso in [Tor.] — [13] *circa adversariorum* [Vb, Col] — [14] *habent pueros in equis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor] — [15] *hoc ideo faciunt* [Tor.] omette — [16] *esse* omesso [Vb, Col]. — [17] *credantur* [Lon-Lum]; *appareat* [Vb, Col]. — [18] *circa* [Vb]. — [19] *faciem equorum* [Lon-Lum] — [20] *forsan* [Vb, Col]; *qui Tartari sunt* interpolate in [Col.] — [21] *cum eis vadunt* [Vb] — [22] *longe mittunt a dextris* [Lon-Lum, Va, Vb, Col] — [23] *adversarios suos* [Vb, Col.] — [24] *et* [Vb, Col] — [25] *fictos* [Lon-Lum] — [26] *dictum est supra quod credunt..* [Lon-Lum, Va, Vb, Col] — [27] *non secuntur* [Col]. — [28] *occiduntur* [Vb. Col] — [29] *fuga* [Lon-Lum, Va, Vb, Col]. — [30] *Sciendum... possunt* omesso in [Vb]. — [31] *sagittis* omesso [Va, Vb] — [32] *et cum iam... cum eis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col] omettono, *Munitionibus* [Lon-Lum]. — [33] *est talis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col].

dant immo aliquando sepiunt [1] ut nullus possit [2] ingredi vel exire [3] et pugnant [4] fortissime machinis et sagittis et nec die nec nocte cessant a prelio [5] ut illi qui sunt in munitionibus non quiescant ipsi tamen tartari quiescunt. quia acies dividunt et una succedit alteri in pugna ut non nimium fatigentur. et si eam taliter habere non possunt grecum prohiciunt ignem immo solet aliquando accipere arminam [6] hominum quos occidunt et liquefactam prohiciunt super domos. et ubicunque venit ignis super pinguedinem illam quasi inextinguibiliter ardet extingui tamen potest ut dicitur cum vino vel cervesia superfusa. et si super carnem ceciderit confricatione palme magnus potest extingui. [7] Et si ita non prevalent [8] et civitas illa vel castrum habeat flumen obstruunt illud vel faciunt alium alveum [9] et submergunt illam munitionem si possunt. si autem non possunt suffodiunt [10] illam et sub terra armati in ipsam ingrediuntur. Et cum iam intraverint [11] una pars ignem imponit ut comburatur. et alia pars cum illius munitionis hominibus pugnat. si autem nec sic illam vincere possunt castrum vel munitionem suam faciunt contra illam ut ab inimicorum iaculis non graventur et contra illam multo tempore iacent nisi forte exterius [12] adiutorium habeat [13] exercitus [14] qui pugnet cum eis et vi removeat ipsos. [15] Sed cum ante munitionem iacent [16] blande eis loquuntur et multa eis [17] promittunt ad hoc ut se in [18] eorum manibus tradant et si illi se eis reddiderint dicunt [19] exire ut secundum morem nostrum vos numeremus. et cum illi ad eos exeunt querunt qui sunt artifices inter eos et illos reservant. [20] alios autem exceptis illis quos volunt habere pro servis cum securi occidunt et si [21] aliquibus aliis parcunt ut dictum est [22] nobilibus et honestis hominibus [23] nunquam parcunt et si forte aliquo casu contingente reservant aliquos nobiles. nec prece nec precio ultra de captivitate possunt [24] exire. [25] In bellis [26] autem quoscunque capiunt occidunt nisi forte [27] velint aliquos reservare [28] ut habeant eos pro servis. occidendos

[1] *sepiunt aliquando* [Vb, Col] — [2] *possit* [Lon-Lum] omette — [3] *ingredi vel egredi* [Va] — [4] *expugnat* [Lon-Lum] — [5] *a preliis* [Vb, Col]. — [6] *arvinam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col]. Il periodo: *Cum autem ad pugnam... contra faciem inimicorum* nel codice Torinese trovasi più indietro, nel primo paragrafo, dopo le parole: *socii non liberant eos, etiam occiduntur.* — [7] *extingui tamen... potest extingui* [Corpus e Pet.]. — [8] *pervaleat* [Vb, Col] — [9] *al...?* [Vb] — [10] *fodiunt* [Vb] — [11] *intraverunt* [Lon-Lum, Vb, Col] — [12] *exterius* omesso [Vb] — [13] *habeat* [Lon-Lum] omette — [14] *exercitus* omesso [Va] — [15] *eos* [Vb] — [16] *iacent ante munitionem* [Lon-Lum, Vb, Vb, Col] — [17] *eis* omesso [Lon-Lum]. — [18] *in* omesso [Lon-Lum, Va, Vb, Col] — [19] *contradiderunt ducuntur* [Lon-Lum]; *tradiderunt* [Va] — [20] *observant* [Vb, Col] — [21] *quod si* [Va] — [22] *ut dictum est* [Vb, Col] omettono — [23] *hominibus* [Lon-Lum]; *honestis hominibus* [Va] omette — [24] *possint* [Col] — [25] *redire* [Vb] — [26] *In bello* [Va] — [27] *forsan* [Va, Vb, Col] — [28] *observare* [Vb, Col].

autem[1] dividunt per centenarios ut cum bipenni interficiantur ab eis. ipsi vero post hoc dividunt per [2] captivos et unicuique servo [3] ad interficiendum dant decem [4] aut [5] plures aut pautiores secundum quod maioribus placet.

Capitolo VII. — Quomodo faciunt hominibus pacem et de terrarum nominibus quas subiugaverunt et de tyrranide quam exercent in hominibus suis et de terris que eis viriliter restituerent. [6]

Descripto [7] quomodo pugnant. dicendum est de terris quas ipsorum [8] dominio subiugarunt de quo isto modo scribemus. Primo dicemus quomodo faciunt cum hominibus pacem. Secundo de terrarum nominibus quas [9] subdiderunt. Tercio de tyrannide quam exercent in eos.[10] Quarto de terris que eis viriliter restituerunt.[11] Sciendum [12] quod cum [13] nullis hominibus [300] faciunt pacem nisi subdantur eis. quia ut dictum est supra postulant autem [14] a chingischan [15] habent mandatum ut civitas [16] sibi si possunt subiciant [17] nationes. et hec sunt illa que petunt ab eis[18] ut vadant in exercitu cum eis [19] contra omnem hominem quando placet et ut dent decimam de omnibus tam de hominibus quam de rebus.[20] Computant enim decem pueros[21] et unum accipiunt. et de puellis faciunt illud [22] idem quos in terram illorum[23] deducunt[24] et tenent eos pro servis. Reliquos numerant et ordinant secundum morem eorum[25] sed quando plene dominium habent[26] super eos si aliquid promiserunt eis nichil[27] observant. sed quascunque congrue possunt[28] occasiones inveniunt[29] contra eos. Nam cum essemus in ruscia [30] missus fuit unus sarrace·

[1] *autem* omesso [Lon-Lum] — [2] *per* omesso [Lon-Lum, Va] — [3] *servo suo* [Va] — [4] *V* [Va] — [5] *vel* [Va, Vb, Col]. — [6] *De pugna Tartarum* [Va]. *Quomodo faciunt cum hominibus pacem et de terris quas sibi subiugarunt de nominibus earum de tirranide quam exercent in resistentes eis* [Va.]. *Quomodo... et nominibus eorundem terrarum et tyrranide quam exercent eis et de terris que eis restiterunt* [Col.]. [Lon-Lum.] omette il titolo. In [Tor.] questo capitolo non esiste. — [7] *scripto* [Lon-Lum.] — [8] *eorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [9] *quas sibi* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [10] *christianis* [Vb.]; *eis* [Lon-Lum.] — [11] *restiterunt* Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [12] *est* aggiungono gli altri mss. e *tamen* [Vb. Col.] — [13] *cum* omesso in [Col.]. *Quomodo faciunt cum hominibus pacem* [Vb, Col.] in margine — [14] *postulant autem* [Corpus] e [Pet.] — [15] *Cyngischan* [Va.] — [16] *cunctas* [Vb, Col.] — [17] *sibi subiciant* [Lon-Lum.] — [18] *ab hominibus* [Vb.] — [19] *cum eis in exercitu* [Lon-Lum.] — [20] *aliis* [Vb.] — [21] *pueros* omesso in [Lon-Lum.] — [22] *illud* omesso in [Va]. — [23] *in terram eorum* [Lon-Lum.]; *ipsorum* [Va.] — [24] *ducant* [Vb.] — [25] *eorum* omesso in [Lon-Lum.]; *et ordinavit* aggiunge [Va] — [26] *habent dominium* [Va, Vb, Col.] — [27] *nil* [Lon-Lum.] — [28] *possunt congrue* [Lon-Lum, Va.] — [29] *invenire* [Col.] — [30] *Ruchia* [Lon-Lum.]; *Russia* [Va.].

nus[1] ex parte.[2] cuyuckan [3] ut dicebatur. et bati[4] et ille prefectus[5] a quolibet homine qui habebat tres pueros unum accipiebat ut postea nobis dicebatur. et quicumque viri non habebant uxores [6] illos deducebat. [7] et faciebat de mulieribus etiam[8] illud idem que viros legittimos non habebant. pauperes etiam qui mendicando victum suum[9] querebant similiter deportabant [10]. reliquos autem [11] secundum eorum consuetudinem[12] nunciavit. [13] precipiens ut unusquisque tam parvus quam magnus etiam infans unius diei sive pauper esset sive dives tale tributum preberet ut scilicet daret[14] unam pellem albi ursi [15] et unum nigrum castorem. [16] et unum[17] nigrum sabulum et unam [18] nigram pellem cuiusdam animalis. quod in terra latibulum habet. cuius nomen in latinum transferre[19] nescimus.[20] poloni autem et rutoni illam bestiam [21] appellant dorcori[22] et[23] unam nigram pellem vulpinam. et quicunque ista non dat inter tartaros debet duci. et in eorum redigi servitutem. mittunt etiam pro principibus terrarum ut ad eos veniant sine mora. et cum venerunt ibi [24] debitum honorem nullum recipiunt. sed habentur ut alie viles persone et oportet ut eis munera magna presentent tam ducibus quam uxoribus eorum et officialibus millenariis et centenariis.[25] Immo omnes generaliter. et ipsi etiam servi ab eis cum magna importunitate [26] munera perunt[27] et non solum ab ipsis sed etiam a nunciis eorum cum potionibus mittuntur ad ipsos [28] aliquibus etiam inveniunt occasiones ut eos occidant sicut de michaele. et aliis dictum est. [29] aliquos vero ut[30] alliceant alios dimittunt redire alios etiam potionibus perimunt vel veneno[31] eorum enim intentio est ut ipsi soli dominentur in terra. iccirco querunt occasiones contra nobiles ut illos[32] occidant ab illis vero quos redire permittunt.[33] petunt eorum filios

[1] *sarracenorum* [Lon-Lum.] — [2] *ex parte* omesso in [Vb.] — [3] *Cuinthcham* [Lond-Lum.], *Kuiukan* [Vb.], *Cuynoohan* [Col.]; illegibile in [Va.] — [4] *Bathy* [Va.] — [5] *prefectus ille* [Lon-Lum.] — [6] *pueros tres unum accipiebat et quicumque viri* (*non* [Lon-Lum.]) *habebant uxores* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [7] *deducebant et faciebant* [Lon-Lum.] — [8] *etiam* omesso [Va, Col.]. [Vb] omette anche *illud* — [9] *suum victum* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *suum querebat victum* [Va.] — [10] *deportabat* [Va, Vb.] — [11] *vero* [Vb, Col.] — [12] *ordinem* [Vb.] — [13] *numeravit* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [14] *ut daret* [Vb.] — [15] *ursi albi* [Vb,] — [16] *castrorem* [Col.] — [17] *unum* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col,]; *zabulum* [Lon--Lum, Va, Vb, Col.] — [18] *unam* omesso in [Vb, Col.] — [19] *proferre* [Vb. Col.] — [20] *nescio* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [21] *bestiam* [Corpus] e [Pet.]; *appellant illam* [Lon-Lum]. — [22] *Dochon* [Lond-Lum.] *Dollor* [Va.]·*Dochorin* [Vb.] *Dothori* [Col.]. — [23] *sed theutonice dicitur Illic* [Lon-Lum.]; *in theutonico vocatur Elle... ?* [Va.] — [24] *veniunt* [Vb, Col.]; *ibi* omesso [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [25] *et centenariis* omesso in [Col.] — [26] *oportunitate* [Vb.] — [27] *querunt* [Lon-Lum.] — [28] *potionibus... ad ipsos* [Corpus] e [Pet.] — [29] *actum est* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [30] *ut* omette [Lon-Lum.] — [31] *vero alliciunt quos permittunt redire*, *aliquos etiam po perimunt vel veneno* [Lon-Lum,]; [Va, Vb.] hanno la stessa lezione con *potionibus* — [32] *eos* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [33] *redire permittunt* [Vb, Col].

aut[1] fratres quod[2] ulterius nunquam dimittunt sicut dictum[3] est de filio Ieroslai. et de quodam alio[4] duce alanorum et aliis pluribus.[5] et si[6] moritur pater vel frater sine herede filium vel fratrem nunquam dimittunt. Immo illius principatum totaliter accipiunt sibi sicut de quodam duce solangorum[7] vidimus esse factum. bastacos sive prefectos[8] suos ponunt in terra illorum[9] quos redire permittunt quibus oportet. ut ad metum[10] tam duces quam alii debeant obedire.[11] et si homines alicuius civitatis vel terre non faciunt quod volunt isti bastaki[12] opponunt[13] eis quod sint tartaris infideles. et sic civitatem illam[14] vel terram destruunt. et homines qui sunt in ea occidunt per manum validam tartarorum [301] qui ex mandato principis illius cui obedit terra illa veniunt eis ut scientibus[15] et subito[16] super eos sicut nuper contingit.[17] Cum adhuc[18] in terra tartarorum essemus. de quadam civitate[19] quam ipsimet[20] de ruthenis in terram[21] fecerant comanorum et non solum principes tartarorum qui terram usurpavit[22] vel prefectus ipsius. Sed quicunque tartarus nobilis[23] per civitatem[24] sive[25] terram illam transit quasi dominator[26] eidem et maxime qui maior[27] est apud eos. Insuper aurum et argentum. et alia que volunt et quando licet[28] et quando[29] placet absque ulla contradictione[30] petunt et accipiunt. Insuper si sunt aliqua placita inter illos principes qui reddiderunt se ipsis.[31] oportet ut[32] ad imperatorem tartarorum vadant[33] ad placitandum. sicut nuper contingit de duobus filiis georgianie.[34] unus enim erat legittimus et alter adulterio[35] natus qui vocabatur david. legittimus autem melio[36] nominabatur. filio autem[37] adultere terre partem reliquerat[38] pater. alius vero qui iunior erat

[1] *et* [Va.]. — [2] *quos vel* [Lon-Lum.]; *quos* [Va, Vb, Col.]. — [3] *factum* [Lon-Lum, Va.]; *actum* [Vb, Col.] — [4] *alio* omesso [Lon-Lum.]. — [5] *plurimis* [Lon-Lum.]. — [6] *si* [Va] omette — [7] *Salongorum* [Lon-Lum.]. — [8] *Baschathos* [Lond-Lum.] *Bascaros* [Va.] *Bascatos* [Vb. Col.]; *sive prefectos* omettono — [9] *terris* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,]; *eorum* [Lon-Lum,] *ipsorum* [Va]. — [10] *nutum* [Lon-Lum, Va, Vb.]; *nutum eorum* [Col.]. — [11] *alios obedire* [Vb, Col.]; *alii vero obediant omnes* [Va.]. — [12] *Baschachi* [Lon-Lum.] *Bascari* [Va] *Bascaky* [Vb, Col.] — [13] *imponunt* [Lon-Lum.]. — [14] *istam* [Vb, Col.]. — [15] *nescientibus* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.]; *ut* omettono — [16] *subito irruunt* [Lon-Lum, Vb, Col.] *subito veniunt* [Va.]. — [17] *contigit* omesso in [Vb, Col.] — [18] *adhuc* omesso [Lon-Lum.] — [19] *civitate* [Vb.] omette — [20] *ipsi* [Va.] — [21] *in terra* [Lon-Lum, Va. Vb, Col,] — [22] *usurpant* [Va.] — [23] *Tartarorum* [Va,] *Tatarus* [Col.]; *nobilis* omesso [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [24] *per civitatem illam* [Lon-Lum.] — [25] *sive per* [Vb, Col,] — [26] *dominantur* [Va.]; *dominatur* [Vb, Col.] — [27] *dominator* [Vb, Col.] — [28] *et quando licet* omesso in [Vb, Col.]; *libet* in [Lon-Lum, Va.] — [29] *quantum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [30] *contradictione* [Lon-Lum,] — [31] *ipsos* [Col.] — [32] *quod* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [33] *vadant Tartarorum* [Lon-Lum.] — [34] *Garganie* [Va.] *organie* [Vb.] *regis organie* [Col.] — [35] *de adulterio* [Lond-Lum, Va, Vb, Col.] — [36] *Melit* [Lon-Lum.] *Melic* [Va.] *Melich* [Vb.] *Melis* [Col.]. — [37] *autem* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col]. — [38] *reliquebat* [Lon-Lum.].

veniebat una[1] cum matre ad tartarorum imperatorem pro eo quod david predictus[2] iter ad ipsum [3] arripuerat veniendi mater alterius. scilicet melic[4] regina videlicet[5] georgianie [6] per quam maritus regnum tenebat quoniam regnum [7] per feminas illud tenebatur mortua fuit in via. illi autem cum venerunt dederunt maxima munera et maxime legittimus filius qui repetebat terram quam reliquerat pater filio suo david [8] cum non deberet habere quia adultere filius erat. ille vero ridebat[9] licet sim filius concubine peto tamen ut[10] fiat michi[11] iusticia secundum consuetudinem[12] tartarorum[13] qui nullam diversitatem[14] inter filios[15] legittime ac ancille faciunt. Unde fuit data sententia[16] contra filium legittimum ut illi david qui maior erat subesset. et terram haberet quiete ac pacifice quam dederat ei pater. et sic donaria que dederat et causam quam contra fratrem suum habuerat amisit. ab illis etiam nationibus[17] quas aliquo modo timent que non sunt eis subiecte tributum accipiunt et quasi misericorditer agunt cum eis. ut non aducant exercitum super eos etiam[18] ut alii non terreantur se tradere ipsis.[19] sicut factum est de obesis[20] sive[21] georgeanis[22] a quibus quadraginta[23] milia [24] imperperorum sive bisancium accipiunt pro tributo alias[25] adhuc eos[26] in pace esse permittunt. tamen secundum [27] quod intelliximus ab eis rebellare proponunt. Terrarum nomina quas vicerunt sunt hec. kitay. naymani. karakitai. sive nigri kitay. comana. cumac. viocat. karanity. huyurc. sumoal. mal. kici. vieterci. sarihuiur. bascarc id est magna hungaria. tergis. cosmir. sarraceni. besereminytur. cumany. bilery. id est magna bulgaria. catora. comity. bircithobec. paressin. cassi. alani. sive assioobesi. sive georgiani. nestoriani. armenikangit. comani. brucarchi. qui sunt iudei. mordui. torci. gazari. samogedi. perses. tarci. india minor. sive ethyopia. circasi. cutheni. baldas. sarci. [28]

[1] *una* omesso [Lond·Lum,] — [2] *mater David prediott* [Vb, Col,] — [3] *ad ipsum iter* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [4] *Melit* [Lon- Lum,] *Malic* [Va,] *Melihi* [Vb.] *Melic* [Col.] — [5] *videlicet* omesso [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [6] *Ieorgante* [Lon-Lum.] *Gorganie* [Va.] *Ieorgiante* [Vb.] — [7] *illud regnum* [Lon-Lum.] *regnum illud* [Va, Vb, Col,] — [8] *pater David* [Vb. Col.] — [9] *respondit* [Lon-Lum.] *sic respondebat* [Va.] *respondebat* [Vb, Col.] — [10] *quod* [Lon-Lum.] — [11] *michi* omesso [Col.] — [12] *legem* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [13] *Tatarorum* [Col.] — [14] *differentiam faciunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] — [15] *filium* [Va, Vb, Col.] — [16] *sententia data* [Vb, Col.] — [17] *nationibus que longe sunt ab eis et sunt coniuncte* [Va.] *aliis nationibus* [Lon-Lum. Vb. Col.] — [18] *vel etiam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [19] *eis* [Lon-Lum.] — [20] *Obelis* [Va.] — [21] *et* [Vb. Col.] — [22] *Ieorgianis* [Vb, Col.] — [23] *L vel* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] — [24] *ut dictum est* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [25] *etiam* [Vb.] — [26] *eos* [Lon-Lum.] omette. — [27] *sicut* [Vb.] — [28] *Kyrai, Naymani, Solangi, Karakitai, sive nigri Kytai, Comania, Tumat, Voyrat, Caranici, Huyur, Solval, Merkyti, Menici, Baryhryur, Cosmit, Sarraceni, Bisermini, Turcomani, Byleri, Magna Bulgaria, Baschare, Magna Ungaria, Kergis, Colona, Thoraty, Burycobeth, Parassiti, Cassi, Jacobite, Alany, sive Assy, Obesi*

alie terre sunt[1] plures sed earum nomina ignoramus. vidimus etiam viros et mulieres fere[2] de omnibus terris superius nominatis.[3] Hec autem sunt nomina terrarum que eis viriliter restiterunt. nec sunt adhuc subdite eis. [4] India magna. [5] quedam pars alanorum. quedam pars quitaorum. saxa. [6] quamdam enim civitatem saxorum predictorum [802] ut nobis dicebatur. ibidem[7] obsederunt et debellare temptaverunt. ac ipsi fecerunt machinas contra [8] machinas ipsorum[9] et tartarorum machinas omnes fregerunt nec civitati appropinquare poterant ad pugnam. propter machinas et balistas. tandem unam viam sub terra fecerunt et prosilierunt in civitatem. et[10] alii pugnabant. homines autem civitatis unam partem[11] ad extinguendum ignem posuerunt et alia pars fortiter pugnabat cum eis[12] qui intraverant civitatem et multos ociderunt eis et [13] alios vulneraverunt conpellentes eos ad suos redire ac ipsi videntes quod nichil possent ei facere.[14] et quod multi homines ex eis[15] morerentur recesserunt ab eis. In terra sarracenorum et aliorum qui quasi sunt inter eos diu accipiunt om-

sive georgiany, Nestoriani, Armeny, Cangyt, Comany, Bruthathy, qui sunt iudei, Morduy, Torcy, Gazary, Samogey, Perses, Thaos, India minor, sive Ethiopia, yrchasy, Rucheni, Baldahc, Sarthy [Lon-Lum.]. *Quitay, Naymani, Solangi, Caraquitay, sive nigri Quitay, Conanay, Kytay, Tumacht, Voyra, Caravchi, Huiusur, Somoal, Merquity, Metrity, Sarihuynt, Cosmir, Sarraceni, Bissermiti, Turcomanni, Bileri, id est magna Bulgaria, Baschart, id est magna Ungaria, Kergis, Corota, Tomity, Burich, Obeth, Patossiti, Cassi, Iacobite, Alani, sive Assi, Obesi, sive Gorgiani, Nestosiani, Armeni, Cangit, Comani, Brutachi, qui sunt iudei, Mordui, Torchigazetri, Samoegi, Perses, Tati, Indya minor, sive Ethyopia, Circassi, Kuthen, Balthac, Sarti* [Va.]. *De nominibus terrarum quas sibi subdiderunt* in margine [Vb.]. *Kytay, Naymani, Solangi, Karakytai, sive nigri Kytay, Canana, Tymat, Voyrat, Karaviti, Uyur, Symioal, Merkyti, Mekriti, Saryphuyur, Cosmir, Sarraceni, Bissermini, Turtomanni, Byieri, id est Magna Bulgaria, Bistart, id est Magna Ungaria, Kergis, Karola, Tomiti, Burithabet, Porisiti, Cassi, Jacobite, Alani, sive Assi, Obesy sive Georgiani, Nestoriani, Armeni, Cangit, Comani, Bruthachy, qui sunt Iudei, Mordui, Corzi, Gazari, Samogey, Bersy, Tati, Indya minor, sive Ethyopia, Circassi, Butheny, Baldach, Sarti* [Vb.]. *Kytai, Maimanni, Solangi, Kara-Kitai, sive nigri Kitay, Canana, Tumat, Voyrat, Karaviti, Uini, Merkyti, Mecriti, Sarihuyur, Cosmir, Sarraceni, Biscarmini, Turcomanni, Bileri, id est Magna Bulgaria, Bascart, id est magna Ungaria, Kergis, Karola, Tomiti, Buritabet Parosyti, Cassi, Jacobice, Alani sive Assi, Obesi sive Georgiani, Nestoriani, Cangyt, Comani, Brutachy, qui sunt Iudei, Mordui, Corty, Samoyegi, Perses, Tati, Indya minor, sive Ethyopia, Cyrcassi, Rutheni, Baldach, Sarti* [Col.] — [1] *sunt* omesso [Vb, Col.] — [2] *fere* omesso [Vb, Col.]; *tunc*[Va.] — [3] *superius* omesso [Va.] — [4] *nec... eis* omesso [Vb, Col.] — [5] *Mangia* [Lon-Lum. Vb. Col.]; *? angia* [Va.] — [6] *Kytaorum* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *Sayt* [Lon-Lum] *Saxi* [Va, Vb, Col.] — [7] *ut... ibidem* [Corpus e Pet.] — [8] *circa* [Vb]. — [9] *eorum* [Lon-Lum.] *maximas eorum* [Va.] — [10] *et temptabant incendiare civitatem alii vero...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col,] — [11] *partem populi* [Lon-Lum.] — [12] *hiis* [Lon-Lum. Va, Vb, Col.] — [13] *vulneribus* [Va.] — [14] *facere eis* [Lon-Lum, Va,] *eis facere* [Vb, Col.] — [15] *ex eis* omesso in [Lon-Lum, Va, Vb, Col.].

nes artifices [1] dant eis de opere suo tributum. Segetes omnes condunt in horreis dominorum suorum. dimittunt tamen eis femina et quantum ipsis competenter sufficit pro expensis. aliis autem[2] uniquique unum pondus [3] de pane [4] satis modicum dant in die. et nichil aliud nisi ter in septimana modicum quid de carnibus eis prebent. et illis tamen hoc artificibus faciunt[5] qui in civitatibus commorantur. Insuper quando dominus placet cum uxoribus et filiis iuvenes omnes accipiunt.[6] et post secum omnibus famulis suis ire[7] qui de cetero sunt de numero tartarorum.[8] immo potius de numero[9] captivorum. quia si inter ipsos sunt numerati non tamen habentur in reverencia sicut tartari. sed habentur pro servis.[10] et ad omnia pericula ut alii captivi [11] mittuntur. ipsi enim in bellis sunt primi. et etiam si debent palus vel aqua periculosa transire eos oportet primo vadum temptare. ipsos etiam est neccesse [12] operari. omnia que sunt facienda. ipsi si in aliquo offendunt vel [13] non obediunt ad nutum ut asini verberantur. et ut breviter dicam modicum quid manducant. et[14] modicum bibunt. et pessime induuntur nisi forte aliquid possunt [15] lucrari ut aurifabri. et alii artifices boni. sed aliqui tam malos dominos habent quod nichil eis dimittunt. [16] nec habent tempus pre multitudine operum dominorum ut sibi aliquid operentur [17] nisi [18] furentur sibi [19] tempus quando forsan deberent [20] quiescere vel dormire. et hoc si uxores vel propriam stationem[21] permittuntur habere. alii autem qui tenentur in domo pro servis omni miseria sunt repleti. vidimus [22] eos ire in brachiis[23] pelliceis sepissime. et toto corpore nudos in maximo solis ardore. [24] et in hyeme paciuntur maximum frigus. vidimus etiam aliquos pedicas[25] et digitos manuum [26] de magno frigore perdidisse. audivimus etiam aliquos [27] esse mortuos vel etiam de magno algore quasi in omnibus membris inhutiles esse factos.

[1] *artifices meliores et in omnibus operibus suis ponunt alii autem artifices...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [2] *suorum... aliis autem* [Corpus] e [Pet.] — [3] *pondum unum* [Vb, Col,] — [4] *de pane* [Lon-Lum. Va.] omettono — [5] *et hoc tamen artificibus illis faciunt* [Lon-Lum.]; *artificum* in [Va.]; *et hoc tamen faciunt artificibus illis* [Vb,]; *et hoc tantum...* [Col.] — [6] *Insuper quando dominis placet iuvenes omnes accipiunt* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [7] *faciunt ire* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *Tatarorum* [Col.] — [9] *de numero* omesso in [Vb.] — [10] *quasi servi* [Va.] — [11] *cum aliis captivis* [Vb.]; *cum aliis mittunt captivis* [Col.] — [12] *necesse est* [Vb. Col.] — [13] *vel si* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [14] *et etiam* [Lon-Lum, Va.] — [15] *possent* [Va.]; *possint* [Col.] — [16] *dimittitur* [Vb.] — [17] *nec... operentur* [Corpus] — [18] *nisi forte* [Vb, Col.] — [19] *sibi* omesso [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [20] *forsitan debent* [Lon-Lum.]; *forsan debent* [Va.]; *debent forsitan* [Vb,]; *debent forsan* [Col.] — [21] *concubinam* [Col.] — [22] *vidi enim* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [23] *bracis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.]. — [24] *ardore solis* [Vb]. — [25] *pedicas aliquos* [Vb.] — [26] *manus digitos* [Col.] — [27] *alios* [Lon-Lum, Vb, Col.]

Capitolo VIII. — Quomodo bello tartaris occurratur et quod attendunt et de armis et ordinatione acierum et quomodo occurratur eorum astuciis in pugna et munitione castrorum et civitatum et quod faciendum est de captivis. [1]

Dicto de terris que obediunt eis supponendum est quomodo bello occurrantur [2] eisdem. quod videtur nobis hoc modo dicendum[3] primo quidem [4] scribendum est quid[5] intendunt. secundo de armis et ordinatione.[6] tercio quomodo occurratur [7] eorum astuciis in congressione. quarto de munitione castrorum [303] et civitatum. Quinto quid faciendum est de captivis.[8] Intentio tartarorum[9] est sibi subicere[10] totum mundum si possunt et de hoc a [11] chingiscan [12] habent mandatum sicut superius dictum est. iccirco eorum imperator [13] sic in litteris suis[14] scribit. dei[15] fortitudo omnium hominum[16] imperator (sic in litteris suis) [17] et insuperscriptione sigilli sui est hoc. deus [18] in celo et tuynoschan [19] super terram dei fortitudo omnium [20] imperatoris sigillum. et ideo cum nullis hominibus faciunt pacem ut dictum est nisi forte se in manibus eorum tradant et quia excepta christianitate nulla est terra[21] in orbe quam ipsi [22] teneant. [23] idcirco ad pugnam se [24] preparant contra nos. unde noverunt universi quod nobis existentibus in terra tartarorum [25] in sollempni curia que iam ex pluribus annis indicta erat fuimus ubi elegerunt cuyuc chan [26] predictus

[1] *Quomodo bellis Thartharorum occuratur et de armis contra eos et ordinatione acierum et qualiter eorum astuciis occuratur in congressione et munitione castrorum et civitatum et quid faciendum sit de captivis* [Vb,]. *Quomodo bello Tartaris occuratur et quid intendunt de armis contra eos et ordinatione acierum et qualitate eorum astuciis occuratur in congressione et munitione castrorum et civitatum et quid faciendum sit de captivis eorum* [Col.]. — [2] *occuratur* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [3] *dicendum esse* [Va, Vb, Col,] — [4] *quidem* omesso [Lon-Lum,] — [5] *quid* [idem] — [6] *ordinatione acierum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *captivis eorum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [9] *De intentione Thartarorum* [Vb, Col.] in margine. Questo paragrafo trovasi anche nel cod. Torinese. *Sciendum praeterea quod...* [Tor.] — [10] *subicere sibi* [Lon-Lum.]; *subdere* [Vb, Col.]. — [11] *a* [Corpus e Pet]. — [12] *Cygischan* [Lon-Lum.] — [13] *imperator eorum* [Va. Vb. Col.] — [14] *suis* omesso [Vb, Col.] — [15] *Dei* omesso [Tor.] — [16] *hominum* [Lon-Lum.] omette. — [17] *sic in litteris suis* [Corpus] cancellato — [18] *Dominus* [Vb, Col.] — [19] *Cuyuchcan* [Lon-Lum.] *Caync kan* [Va.] *Kuyukan* [Vb.] *Cuyuccan* [Col.] *Chingischam* [Tor.] — [20] *omnium hominum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [21] *terra est* [Vb, Col. Tor.] — [22] *ipsi* omettono [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [23] *timeant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [24] *se ad pugnam* [Lon-Lum, Vb, Col.]; *se ad pugnandum* [Va]. — [25] *eorum* [Lon-Lum.]; *tartarorum terra* [Tor.] — [26] *Cuych in imperatorem in presencia nostra qui in lingua eorum dicitur can qui...* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.]; in [Tor.] *Cuyne.*

erexit cum omnibus principibus vexillum contra ecclesiam dei et romanum imperium et contra omnia regna christianorum et populos occidendis [1] nisi forsan facerent ea que mandat [2] domino pape et potentioribus[3] ac omnibus christianorum populis occidendis quod nulla ratione faciendum est nobis videtur [4] cum propter nimiam servitutem etiam intollerabilem[5] que est hactenus inaudita quam vidimus oculis nostris in quam redigunt omnes gentes sibi subiectas. tum propterea quia in eis nulla est fides nec aliqua gens potest [6] confidere in verbis eorum [7] quicquid[8] promittunt non observant quando vident tempora sibi favere. et subdoli sunt in omnibus factis et promissis eorum intendunt etiam delere omnes principes. omnes nobiles. omnes milites[9] et honestos viros[10] de terra ut superius dictum est. et [11] hoc faciunt subdolo et artificiose in subdictos suos. tunc[12] quia indignum est ut [13] christiani subdantur eisdem. propter abhominationes eorum. et quia in nichilum redigitur cultus dei et anime pereunt et corpora ultra quam credi possit. multimode[14] affliguntur in principio quidem sunt blandi. sed postea ut scorpio cruciant et affligunt. tum quia pauciores sunt [15] numero et corpore debiliores [16] quam populi christiani. In predicta autem [17] curia sunt bellatores et principes exercitus assignati. de decem hominibus mittunt tres cum famulis eorum de omni terra potestatis eorum unus exercitus debet intrare per hungariam. secundus per poloniam ut nobis dicebatur. [18] Venient[19] autem pugnaturi[20] continue decem et octo annis tempus est[21] eis assignatum procedendi. [22] In martio preterito exercitum invenimus indictum per omnes tartaros per quos transivimus ad terram ruscie. [23] Venient autem in tribus vel in quatuor annis usque in comaniam de comania autem non saltum [24] facient in terras superius annotatas ignoramus. cum utrum incontinenti post terciam hyemen veniant vel ad tempus adhuc expectant. ut[25]

[1] *occidentis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col, Tor.] — [2] *mandavit* [Vb, Col.] — [3] *potentibus* [Vb, Col.] — [4] *nobis videtur* [Corpus e Pet.] — [5] *etiam* omesso [Lon-Lum, Vb, Col.]; *et* [Va.]; *intollerabilem* [Va, Col.] omettono. — [6] *potest aliqua gens* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [7] *in eorum verbis* [Vb.] — [8] *Quia quicquid* [Lon-Lum.] — [9] *omnes milites* [Vb.] omette. — [10] *honestos viros* omesso [Lon-Lum, Va.]; *viros* idem [Vb.] — [11] *Sed* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [12] *tunc etiam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [13] *quod* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [14] *multitudine* [Lon-Lum.] — [15] *sunt que ?* [Va.] — [16] *debiliores sunt* [Vb.] — [17] *autem* omesso [Vb.] — [18] *ut nobis dicebatur* [Corpus e Pet]. — [19] *veniunt* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [20] *pugnaturi* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [21] *est etiam* [Lon-Lum, Va.] — [22] *procedendi* [Corpus, Pet, Tor.] — [23] *in martio an. dom. m. cc. xl. VII se de terra sua moverunt* [L.-L.]; *in martio preterito se de terra sua moverunt* [Va, Vb, Col.]; *se debuerunt movere de terra sua* [Tor.] — [24] *insultum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [25] *tam ut post* [Vb.]

melius venire possunt[1] ex improvviso.[2] hec omnia firma sunt et vera nisi dominus aliquod impedimentum pro sua gratia faciat eis. sicut fecit quando venerunt in hungariam et polloniam.[3] debebant enim procedere pugnando triginta annis. sed interfectus fuit tunc imperator eorum veneno. et propter hoc quieverunt a preliis[4] usque nunc. sed modo[5] quia positus est imperator de novo iterum[6] ad pugnam.[7] [304] se incipiunt preparare.[8] Sciendum quod imperator proprio ore dixit[9] quod vellet mittere exercitum in[10] livoniam et prusciam[11] et qum intendit omnem terram delere[12] vel in servitutem redigere que servitus est quasi intollerabilis nostre genti ut superius dictum est. Occurrendum igitur est[13] eis bello et si una provincia non vult alteri opem referre terra illa delebitur contra quam pugnant et cum illis hominibus quos capiunt pugnabant contra[14] aliam terram. et in acie erunt primi. si male pugnant occidentur ab eis.[15] Si autem bene. ipsos cum promissis et adulationibus tenent. et etiam ut[16] ab eis non fugiant promittunt eos facere dominos magnos.[17] sed post hec quando securi possunt esse de ipsis ut non recedant[18] faciunt eos infelicissimos[19] servos ac de mulieribus quas volunt[20] pro serviciis et concubinis[21] tenere faciunt illud idem. et ita cum hominibus devicte provincie destruunt aliam terram nec est aliqua provincia que per se[22] possit eis resistere[23] sicut nobis videtur nisi deus velit pugnare pro ipsis[24] quia de omni terra potestatis eorum ut superius[25] dictum est homines congregantur[26] ad bellum. unde si christiani se ipsos et suam terram et christianitatem volunt servare oportet quod in unum comunicant reges principes et barones et terrarum rectores et mittant de comuni consilio[27] homines contra eos ad pugnam antequam ipsi incipiant per terram[28] diffundi quam postquam[29] incipiunt spergi per ter-

[1] *possint* [Vb, Col.] — [2] *Ignoramus.... ex improvviso* [Lon-Lum, Va] omettono — [3] *Ungariam... Poloniam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [4] *a preliis quieverunt* [Va, Col.]; *amplius a preliis* [Va.] — [5] *usque modo sed nunc* [Vb.] — [6] *iterum se de novo* [Lon-Lum.]; *iterum* omesso in [Vb,] — [7] *pugnas* [Vb.] — [8] A questo punto il ms. Torinese aggiunge il § *Quomodo transeunt flumina* — [9] *dixit ore suo* [Lon-Lum.]; *suo proprio* [Va, Vb, Col.] — [10] *ad* [Vb.] — [11] *Brussiam* [Va.] — [12] *volunt delere* [Lon-Lum.] — [13] *Occurendum est igitur* [Lon-Lum.]. *Ideo occurrendum est* [Vb.]. *Igitur occurendum* [Col.]. *Occurendum est ergo* [Va.] — [14] *circa illam* [Vb.] — [15] *ab eis occiduntur* [Vb.]; *occiditur ab eis* [Col.] — [16] *ut ab ipsis* [Lon-Lum.]; *ut etiam* [Vb, Col.] — [17] *quod faciant eos dominos magnos* [Lon-Lum.]; *eos magnos facere dominos* [Vb, Col.] — [18] *redeant* [Lon-Lum.] — [19] *vilissimos* [Va.] — [20] *quas volunt* omesso [Lon-Lum.] — [21] *in concubinis tenere pro serviciis* [Lon-Lum.] — [22] *et ita.... que per se* [Vb.] omette. — [23] *ut possint resistere eis* [Lon-Lum, Va, Vb. Col.] — [24] *sicut nobis... pro ipsis* [Corpus e Pet.] — [25] *superius* omesso [Lon-Lum.] — [26] *congregant* [Lon. Lum, Vb, Col.] — [27] *consensu* [Vb, Col.] — [28] *per terras* [Lon-Lum.]; *in terram* [Vb.] — [29] *postquam ipsi incipiunt in terram* [Vb.].

ram nullus congrue auxilium [1] alteri potest prebere[2] quoniam ipsi catervatim undique [3] homines querunt ac occidunt. et si se claudunt in castris ponunt tria vel quatuor milia hominum aut plures [4] circa castrum vel civitatem. qui obsidiant eam. et ipsi nichilominus diffunduntur per terram homines occidentes. Quicunque autem volunt pugnare cum eis hec arma debent habere arcus bonos et fortes balistas[5] quas multum timent et [6] sagittas sufficientes et bonum odolabrum [7] de bono ferro vel securim cum longo manubrio feramenta sagittorum de arcu [8] vel de balista debent ut tartari quando sunt calida temperari in aqua cum sale mixta [9] ut fortia sint ad penetrandum arma eorum gladios etiam[10] lanceas cum unco qui valent[11] ad detrahendum[12] eos de sella[13] quia de ipsa facillime cadunt ac cutellos. loricas duplicatas quia illas de facili eorum [14] sagitte eorum [15] non penetrant. et galeam et arma et alia [16] ad protegendum corpus et equm ab armis et sagittis [17] eorum et si aliqui non sint ita bene armati ut diximus debent ire post alios ut faciunt tartari et trahere contra eos arcubus vel balistis[18] nec debent parcere pecunie[19] quando comparent arma ut possint animas et corpora et libertatem et res alias observare. [20]accies debent ordinare ut ipsi[21] per[22] millenarios ac centenarios [23] et duces exercitus qui duces nequaquam prelium debent[24] intrare sicut non intrant[25] duces eorum. sed debent de exercitu videre et ordinare [26] legem etiam ponere debent [27] ut[28] simul incedant ad bellum sive alias sicut [305] sunt ordinati. et quicunque relinquerit[29] alium sive ad bellum procedentem sive pugnantem vel quicunque fugerit nisi [30] comuniter cedant graviter debet puniri [31] quia tunc pars bellancium seguitur fugientes et sagittis eos[32] occidunt. et pars cum hiis qui remanet pugnat

[1] *consilium* [Vb.] — [2] *prebere potest* [Vb.]; *non potest* [Col.] — [3] *ubique querunt homines* [Vb.] — [4] *vel quatuor* omettono [Lon-Lum, Col.]; *aut plures* omette [Va] — [5] *et balistas* [Lon-Lum, Va, Col.] — [6] *et* omesso [Va, Vb, Col]; *sagittas et Kadrelos* [Va.] — [7] *dolabrum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *de arcu sagittarum* [Vb.] — [9] *cum aqua sale* [Vb.]; *cum aqua cum sale* [Col.] — [10] *et etiam* [Lon-Lum, Va] — [11] *volunt* [Lon-Lum.]; omesso in [Va.] — [12] *trahendum* [Lon-Lum, Va.]; *extrahendum* [Vb] — [13] *sellis* [Lon-Lum] — [14] *de facili.. eorum* omettono [Lon-Lum, Va.] — [15] *ut illas sagitte eorum* [Va.] — [16] *arma alia* [Lon-Lum, Va.]; *alia arma* [Vb, Col.] — [17] *et sagittis* omettono [Vb. Col.]; *de armis et sagittis* [Lon-Lum.]; — [18] *de arcubus et...* [Vb, Col. Va.] — [19] *in hac parte* [Va.] — [20] *conservare* [Lon-Lum.]; *et si aliqui... observare* omettono [Vb, Col.] — [21] *acies debent ordinare ut...* [Lon-Lum.]; *acies vero debent ordinare ut* [Va]; *acies debent ut ipsi* [Vb, Col.] — [22] *per decem* [Va] — [23] *centenarios, decanos* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [24] *debent prelium* [Vb, Col.] — [25] *intrant* [Lon-Lum.] omette. — [26] *exercitus videre* [Va.]; *sed exercitus debent ordinare et videre* [Vb, Col.] — [27] *ponere debent* [Lon-Lum.] — [28] *ut non* [Va]; *et* [Vb.] — [29] *si quis* [Vb, Col.]; *relinquerit* omesso [Va.] — [30] *nisi omnes* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [31] *gravissime puniatur* [idem]. — [32] *sagittis eorum* [Lon-Lum]; *quia tunc... fugientes et...* [Va, Vb, Col.] omettono.

et sic confunduntur ac occiduntur. remanentes ac fugientes et similiter quicunque fuerit conversus ad predam collectam [1] antequam omnino sit exercitus centuriorum [2] devictus maxima pena debet multari. [3] talis enim apud tartaros sine ulla miseratione occiditur locus ad prelium [4] est eligendus si fieri potest ut campus sit [5] planus et ut possint undique [6] videre et debent habere si possunt [7] silvam magnam a tergo vel a latere ita tamen quod non [8] possunt intrare inter ipsos et silvam. [9] nec debent [10] omnes convenire in unum sed facere acies multas et divisas ad invicem non tamen nimis [11] distantes et contra [12] illos qui primo veniunt debent eis [13] unam aciem mittere [14] que eis occurrat et si tartari [15] simulant [16] fugam non multum vadant post eos. [17] nisi forte quantum possunt videre ne forte ipsos ad paratas [18] insidias trahant sicut facere solent. et alia sit parata [19] ad iuvandum ipsam aciem si fuerit [20] oportunum. Insuper habeant speculatores ex omni parte ut videant quando veniunt alie acies tartarorum. retro [21] a dextris et a sinistris et semper debent mittere aciem contra aciem. [22] que eis occurrat. ipsi enim semper nituntur concludere adversarios suos in medio. unde magnam cautelam debent habere ne hoc facere possint quia sic exercitus facillime debellatur. acies [23] autem debent [24] hoc cavere ne diu currant post eos propter insidias quas solent parare. plus enim fraudulencia quam fortitudine pugnant. duces exercitus semper esse debent [25] parati ad mittendum adiutorium si necessarium est [26] illis qui sunt in pugna et propter hoc etiam [27] debent vitare nimium cursum post eos ne forte fatigentur. Equi eorum quoniam nostri multitudinem equorum non habent sed tartari illum equum quem [28] equitant uno die illum non ascendunt in tribus vel in quatuor diebus post hec. unde non curant si fatigentur [29] propter multitudinem equorum [30] quam habent et si tar-

— [1] *tollendam* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [2] *contrariorum* [Lon-Lum, Va]; *adversariorum* [Vb. Col.]. Questi due ultimi mss. intercalano quì il periodo *et si aliqui... observare* omesso più sopra. — [3] *multetur* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [4] *ad preliandum* [Lon-Lum.] — [5] *ut sit* [Vb.]; *ubi sit* [Col.] — [6] *ut possit videri* [Vb.]; *et possint undique* [Lon-Lum, Col.] — [7] *et si possunt habere* [Lon-Lum, Va, Vb.]; *et possint habere* [Col.] — [8] *non* omesso [Vb.] — [9] *in silvam* [Lon-Lum.] — [10] *debent similiter* [Lon-Lum, Vb.]; *debent simul* [Va, Col.] — [11] *tamen* omette [Col.]; *multum* [Lon-Lum.] — [12] *circa* [Vb.] — [13] *eis* omesso [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [14] *mittere unam aciem* [Vb, Col.] — [15] *tatari* [Col.] — [16] *simulent* [Vb, Col.] — [17] *ipsos* [Vb.] — [18] *occultas* [Va.] — [19] *acies parata* [Vb.] — [20] *iuvandum aciem illam* [Lon-Lum, Va];.. *si forte* [Vb, Col.] — [21] *Tatarorum* [Col.]; *veniant retro* [Vb, Col.] — [22] *unam aciem* [Col.]; *aciem aliam* [Vb, Col.] — [23] *omnes acies* [idem.] — [24] *hoc debent* [Lon-Lum, Va.] — [25] *debent esse* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [26] *si necessarium est* [Vb, Col.] omettono. — [27] *etiam* omesso [Vb.] — [28] *quem* omesso [Va] — [29] *fatigentur equi eorum* [Lon-Lum] — [30] *equorum* omesso [Lon-Lum.]

tari cedunt non tamen nostri deberent[1] recedere vel ab invicem separari. quia simulando faciunt[2] hoc.[3] ut exercitus dividatur[4] ut post hoc libere[5] ingrediantur et destruant[6] omnem terram. debent etiam cavere ne[7] faciant nimas expensas ut solent ne propter penuriam redire cogentur[8] et[9] dent tartaris viam ut ipsos et alios occidant et destruant totam terram[10]. et propter eorum superfluitatem nomen domini[11] blasphemetur. sed hoc debent facere diligenter ut si contigat aliquos pugnatores redire[12]. quod alii loco eorum succedant. Duces etiam nostri debent die noctuque facere exercitus[13] et[14] custodire ne repente et subito irruant super eos quia tartari[15] ut demones multas excogitant artes[16] nocendi. Immo tam de nocte quam de die[17] semper debent esse parati. neque[18] expoliati debent iacere. nec delitiose ad mensam sedere ut imparati[19] non valeant inveniri. quia tartari vigilant semper[20] ut videant quomodo possint nocere.[21] homines vero terre[22] qui tartaros expectant vel super se timent venire occultas foveas debent habere in quibus tam segetes quam alia[23] reponere debent[24] propter duo. ut videlicet tartari non [306] possint illa[25] habere et ut si eis dominus propicius fuerit[26] valeant ea[27] postea invenire. eis fugientibus de terra fenum[28] et stramina comburere vel fortiter occultare[29] ut equi tartarorum minus inveniant ad comedendum.[30] Civitates autem et castra si volunt invenire[31] videant prius qualia sint in sita. sicut[32] enim talis debet esse castrorum[33] quod machinis et sagittis expugnari non possint et aquam habeant[34] sufficientem et ligna et si fieri potest quod introitus et exitus eorum[35] tolli non possit. et quod habeat homines sufficientes qui possint vicissim pugnare. et debent vigilare diligenter ne aliqua astucia possint tartari castrum furari. expensas ad multos annos debent habere[36]

[1] *debent nostri* [Vb, Col.] — [2] *simulando vel simulative* [Va]; e *fugam faciunt* [Vb, Col.] — [3] *propter hoc* [Vb.] — [4] *dividantur* [Vb.] — [5] *terram libere* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [6] *eam destruant* [Lon-Lum] — [7] *ut non* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *compellantur* [Lon-Lum.] — [9] *ut* [Vb.]; *et dare* [Va.] — [10] *et destruant totam terram* [Va] omette — [11] *Dei* [Vb; Col.] — [12] *recedere* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [13] *exercitum* [Va, Vb, Col.] — [14] *et* omesso [Lon-Lum, Va.] — [15] *Tatari* [Col.] — [16] *iniquitates et artes* [Lon-Lum.] — [17] *tam de die quam de...* [Lon-Lum.]; *semper* omettono [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [18] *sed neque* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [19] *ne imparati* [Lon-Lum.] — [20] *sed semper invigilent* [Va.] — [21] *ut possint nocere* [Lon-Lum.] — [22] *terre* [Vb.] omette. — [23] *sagittas et alia* [Lon-Lum.]; *sagittas quam alia arma* [Vb, Col.] — [24] *reponere possint* [Vb, Col.] — [25] *non possint ea habere* [Lon-Lum.]; *illa non possint habere* [Vb, Col.] — [26] *propicius fuerit dominus* [Lon-Lum, Va, Vb. Col.] — [27] *ea* omette [Vb.] — [28] *Debent fenum* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [29] *vel fortiter occultare* [Lon-Lum.] omette — [30] *minus ad comedendum inveniant* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [31] *munire* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [32] *Situs* [Va, Vb, Col.] — [33] *in castris* [Lon-Lum] — — [34] *habeant* [Vb.] omette — [35] *eis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [36] *habere ad multos annos* [Vb.]

sufficientes. custodiant tamen diligenter expensas et illas in misura[1] manducent. quia nesciunt quanto tempore ipsos in castris oporteat[2] esse inclusos[3] quia quando[4] ipsi[5] incipiunt multis annis obsidunt[6] unum castrum sicut fit hodierna die in terra alanorum de quodam monte quem ut credimus[7] iam obsederunt per duodecim annos[8] qui[9] viriliter restiterunt. et multos tartaros[10] et nobiles occiderunt. alia autem castra et civitates que talem situm non habent debent fortiter vallari foveis profundis muratis et muratis[11] bene paratis[12] et arcus et sagittas sufficientes et lapides ac fundas debent habere. et debent diligenter cavere quod non permittant tartaros ponere machinas suas. sed suis machinis debent eos repellere et si forte aliquo ingenio vel aliqua arte tartari erigant[13] machinas suas. debent eas destruere machinis suis si possint[14] balistis etiam et fundis. et machinis debent resistere ut civitati non[15] appropinquant.[16] alias etiam debent esse parati. ut superius dictum est. De castris etiam et civitatibus que sunt in fluminibus posite debent diligenter videre ne possint submergi. Sed ad hoc sciendum est quod tartari plus diligunt quod homines se in civitatibus et castris claudant[17] quam[18] pugnent cum eis in campo. dicunt enim illos[19] suos esse porcellos in ara conclusos. unde ponunt[20] custodes ut superius dictum est. Si enim[21] aliqui tartari de equis suis in bello prohiciantur[22] statim sunt capiendi quia cum sunt in terra fortiter sagittant et equos ac homines vulnerant et occidunt et si servarentur[23] tales possunt esse quod[24] haberetur per eos quasi[25] perpetuo pax.[26] aut pecunia magna daretur[27] pro eis quoniam se ad invicem diligunt satis. sed quomodo tartari cognoscantur superius dictum est ubi de forma eorum est expressum tunc[28] quando capiuntur si debent servari ne fugiant diligens custodia est habenda[29]. sunt et alie multe gentes[30] cum eis que pro formam superius annotatam possunt ab ipsis[31] cogno-

[1] *in misuram* [Va]; *cum misura* [Vb]; *in mensura* [Col.] — [2] *oporteat eos* [Lon-Lum. Vb, Col.,] — [3] *in castris conclusos* [Vb, Col.] — [4] *Quando enim* [Lon-Lum.] — [5] *ipsi cum* [Vb.] — [6] *per multos annos* [Va]; e *obsident* [Va, Vb, Col.] — [7] *credo* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [8] *annis* [Vb, Col] — [9] *qui eis* [Vb, Col.] — [10] *Tataros* [Col.] — [11] *muris* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [12] *preparatis* [Lon-Lum.] — [13] *erigunt Tartari* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [14] *si possint* [Va.] omette — [15] *ne* [Lon-Lum.] — [16] *appropinquent* [Va, Vb, Col.] — [17] *claudant se in civitatibus* [Lon-Lum.]; in *castris et civitatibus* [Va. Vb, Col.] — [18] *quam quod* [Lon-Lum.] — [19] *eos* [Lon-Lum.]; *alios* [Va.]; — [20] *ponuntur* [Va];.. *eis* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [21] *autem* [idem.] — [22] *prohiciuntur* [idem.] — [23] *servantur* [idem.] — [24] *quod per eos* [Col.] — [25] *per eos quasi* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] omettono — [26] *perpetua pax* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [27] *redimentur* [Lon-Lum.]; *datur* [Va.]; *pro eis daretur* [Col.] — [28] *tamen* [Va, Vb, Col.] — [29] *adhibenda* [Lon-Lum, Va, Vb, Col.] — [30] *et alie gentes multe* [Vb.]; *multe alie gentes* [Col.]. — [31] *ab ipsis possunt* [Vb., Col].

sci. Est autem[1] hoc sciendum quod multi in exercitu sunt cum eis.[2] qui[3] si viderent tempus et haberent fiduciam quod nostri non occiderent eos ex omni parte exercitus sicut ipsimet nobis[4] pugnarent cum ipsis [5] et peiora mala[6] facerent eis quam alii qui sunt eorum adversarii [7] manifesti. [8] Hec autem que superius scripta sunt ut illi qui viderunt et audierunt tamen diximus referendo non ut instruamus discretos qui per exercicium[9] pugne bellorum noverunt astucias. Credimus [307] enim quod nulla meliora et utiliora cogittabunt et facient illi qui ad hoc prudentes sunt et instructi poterunt. et tamen per illa que superius dicta sunt. habere de eis occasionem et materiam cogitandi. scriptum est enim audiens sapienti oporterit et intelligens gubernacula possidebit.

CAPITOLO IX. — **De provinciis et situ earum per quas transivimus et de testibus qui nos invenerunt ibidem et de curia imperatoris tartarorum et principum eius.**

Dicto quomodo bello occuratur eisdem. ultimo dicemus de via quam fecimus et de situ terrarum per quas transivimus et ordinatione curie imperatoris et principum eius et testibus qui in terra tartarorum nos invenerunt. Cum iam proposuissemus ut dictum est prius alias ad tartaros proficisci ad regem pervenimus boemorum. requisito consilio eius cum esset nobis familiaris dominus ab antiquo que via esset nobis melior ad eundum respondit quod esset melius prout ei videbatur ire per poloniam et rusciam habebat enim consanguineos [10] in polonia quorum adiutorio rusciam intrare possemus et datis litteris suis et bono conductu item ut per poloniam transiremus. fecit etiam nobis expensas dari per terras et civitates eius quousque ad ducem glesie boleslaum veniremus nepotem ipsius qui nobis etiam erat familiaris et notus. Ipse etiam dedit nobis [11] litteras suas et conductum securum et expensas. et villas et civitates usquequo veniremus ad lancisci [12] ducem conraudum quo tempore nobis gratia dei favente venerat ibi dominus vasilica. dux ruscie. a quo intelleximus de facto plenius tartarorum. miserat enim ibi nuntios suos qui ad ipsum et fratrem suum danielem redierant portan-

[1] *etiam* [Lon-Lum.] — [2] *cum eis* [Lon-Lum.] omette — [3] *quod* [Vb.]; e *vident* in [Va.] — [4] *nobis dixerunt* [Lon-Lum, Vb, Col.] — [5] *cum eis* [Lon-Lum. Va, Vb.] — [6] *plura mala* [Lon-Lum.] — [7] *adversarii eorum* [Vb, Col.] — [8] *Explicìunt gesta Tartarorum* [Va, Col.]. E a questo punto terminano i mss. di Londra, Vienna e Parigi. — [9] *exercitum* [Pet.]. — [10] *consanguinens* — [11] *nobis dedit*. — [12] *Lantisci*.

tes securitatem de transeundo ad bati domino danieli qui dixit nobis quod si nos vellemus ire ad ipsos oporteret nos habere munera magna ad dandum eis. quia illa cum importunitate maxima requirebant. et si dabantur sicut etiam verum est non poterat nuncius cum eis congrue facta sua facere. immo etiam quasi pro nichilo reputatur. Nos autem nolentes quod negotium domini pape et ecclesie propter hoc impediretur. de hoc quod datum nobis fuerat causa elemosine non defficeremus ad subsidium vie nostre emi fecimus quasdam castrorum pelles. et quorumdam etiam aliorum duorum dux conradus[1] et durissa eracorne et quidam milites et episcopus cratonie hoc scientes plures etiam huius nobis pelles donarunt dux etiam conradus[1] et filius eius. et dux craconie. rogaverunt multum attente ducem vasilitonem predictum ut nos ad transeundum ad tartaros iuvaret in quantum posset. qui respondet quod faceret hoc libenter. unde nos secum duxit in terram ipsius. et cum detinuisset nos aliquot diebus in expensis eius ut aliquantulum quiescerimus. et fecisset nobis venire episcopos suos de nostro rogatu. legimus eis litteras domini pape in quibus monebat eos quod deberent redire ad ecclesie unitatem sancte matris. Nos etiam monuimus eos. et etiam duximus in quantum potuimus tam ducem quam episcopos. et alios omnes qui convenerant ad illud idem sed quia eodem tempore quo dux predictus in poloniam venit frater eius dux da[308]niel iverat ad bati. et presens non erat finaliter respondere non potuerunt. sed ad plenariam responsionem oportebat suum redditum expectare. Post hec dux predictus usque in kioniam nobiscum unum servientem transmisit. nichilominus tamen ibamus semper sub periculo capitis propter ruchuanos qui sepe consultum faciebant occulte quantum poterant super terram ruscie et maxime in locis illis per que debebamus transire. et quia maior pars hominum ruscie a tartaris fuit occisa. vel in captivitatem deducta. iccirco eis resistere potenter minime possent a ruthenis.[2] tamen per servientem predictum eramus securi. unde gratia dei favente. et ab inimicis crucis Christi nos eripientes pervenimus in kyoniam que metropolis est ruscie. et cum pervenissemus illuc habuimus de via nostra consilium cum millenario et aliis nobilibus qui erant ibidem qui responderunt nobis quod si duceremus in kyoniam equos illos quos habebamus cum nives essent magne et nescirent fodere erbam sub nive. sicut equi tartarorum. neque[3] inveniri posset aliquid aliud ad manducandum pro ipsis. cum tartari nec stramina nec fenum. nec pabulum habeant morerentur omnes. unde nos habito consilio decrevimus cum duobus pueris qui custodirent illos ibidem. quare oportuit

[1] *conrandus* — [2] *Ruchenis.* — [3] *nec.*

nos millenario munera dare. ut ipsum haberemus propicium ad dandum nobis equos subducticios et conductum antequam tamen[1] in kioniam veniremus in darifone usque ad mortem fuimus infirmati. nichilominus tamen[1] in eiculo in magno frigore per nivem fecimus nos trahi. et ne christianitatis posset negotium impediri. dispositis ergo omnibus istis negociis in kyonia. secundo die post festum purificationis domine nostre cum equis millenarii et conductu de kionia. iter arripuimus ad illas[2] barbaras nationes. pervenimus ad quandam villam que erat immediate sub tartaris que canone appellatur. Prefectus autem ville nobis dedit equcs et conductum usque ad aliam villam in qua erat quidam alanus prefectus. qui vocabatur mitheas. qui omni malitia et nequitia erat plenus. Ipse enim miserat contra nos in kioniam quosdam satellites suos mendaciter. qui nobis dicerent ex parte torrente quod essemus nuncii et quod veniremus ad ipsum et hoc ideo faciebat quamvis non esset verum ut posset a nobis munera extorquente. Cum autem perveniremus ad ipsum reddidit se valde difficilem nobis et nisi munera promisissemus eidem nullo modo conducere nos volebat. Nos autem videntes quod aliter ultra procedere non poteramus promisimus ei aliqua donaria dare. et cum daremus ei ea que nobis videbantur. nolebat recipere nisi plura daremus eidem. unde oportuit nos addere secundum voluntatem ipsius. et quedam nobis subdole et furtive et malitiose subtraxit. Post hec recessimus secunda feria quinquagesime cum ipso et duxit nos usque ad primam custodiam tartarorum.[3] et cum in prima sexta feria prima die cinerum hospitaremus dum sol accederet ad oceasum tartari super nos armati horribiliter irruerunt querentes quales homines essemus [309] et cum respondissemus quod nuncii essemus domini pape quibusdam cibariis a nobis acceptis continuo discesserunt. mane facto surgentes cum aliquantulum processissemus nobis maiores eorum qui erant in custodia occurrerunt. interrogantes quare veniremus ad eos et quod negotium haberemus quibus respondimus quod eramus nuncii domini pape qui christianorum dominus erat et pater qui nos idcirco mittebat tam ad regem quam ad principes et tartaros[4] omnes quia[5] placebat eidem quod christiani omnes tartarorum essent amici et pacem haberent cum eis. Insuper quod desiderabat quod essent magni apud deum in celo. Iccirco monebat eos tam per nos quam dominus papa quod christiani efficerentur. et fidem reciperent domini nostri Iesu Christi. quia aliter salvari non possent mandat preterea quod miratur de tanta occisione hominum et maxi-

[1] *tamen* omesso in [Pet.]. — [2] *alias* — [3] *Cartarorum.* — [4] *Tartarorum.* — [5] *qui.*

me christianorum et potissime ungarorum. moravorum. polonorum qui sunt ei subditi que per tartaros facta est. cum eos in nullo lesissent. nec ledere attemptassent. et quia dominus deus erat graviter offensus super hoc nocebat alias monebat eos quod de cetero caverent a talibus et penitentiam agerent de commissis adhuc diximus quod dominus papa rogabat quod rescriberent ei quid de cetero facere vellent. et que sit eorum intentio. et quod de omnibus supradictis eidem per suas litteras responderent. auditis causis· et intellectis superius annotatis. dixerunt quod super ista verba vellent subducticios equos usque ad coreizam. et ducatum prebere. et statim munera petiverunt. et quod fecimus. oportebat enim nos de necessitate facere voluntatem. Datis ergo muneribus et subducticiis equis acceptis de quibus ipsi descenderunt cum eorum ducatu ad corenzam arripuimus iter eundi. ipsi tamen velociter equitantem cum hiis verbis que diximus eisdem ad ducem predictum unum nuncium premiserunt. dux autem iste dominus omnium qui in custodia positi contra omnes homines occidentis ne forte subito et improvise irruent super eos iste dux habet sub se ut audivimus sex milia hominum armatorum. Cum autem pervenissemus ad ipsum fecit longe a se nobis ponere stationes et misit ad nos servos suos procuratores qui quererent a nobis cum quo eidem inclinare vellemus. Hoc est dicere que vis ei munera dare. nos respondimus quod dominus papa aliqua munera non mittebat. quia non erat certus quod ad nos pervenisse possemus. Insuper iveramus per loca valde periculosa propter luchuanorum timorem qui frequenter discurrunt per vias a pollonia usque fere ad tartaros per quos transitum feceramus. verumptamen de hiis que habemus ad victum nostrum de gratia dei et domini nostri pape sicut poterimus honerabimus ipsam. et cum plura dedissemus eidem. non sufficerunt ei nisi per interpositas personas peteret plura promittens quod faceret nos duci honeste si admitteremus petitionem ipsius quod oportebat nos facere si volebamus vivere et mandatum domini pape congrue ducere ad effectum. acceptis muneribus duxerunt nos ad ordam sive ad tentorium ipsius [310] et fuimus instructi ut inclinaremus ter ante hostium cum genu sinistro ante hostium stationis et caveremus attente ne pedem super limen hostii poneremus quod fecimus diligenter. quia sententia mortis est super illos qui scienter limen stationis ducis alicuius conculcat postquam intravimus oportuit nos ut coram duce et aliis maioribus omnibus qui specialiter erant ad hoc advocati dicere flexis genibus ea que superius dixeramus obtulimus ei et litteras domini pape. sed quia noster interpres quem de kyonia. dato precio duxeramus non erat sufficiens. ut per eum littere possent interpetrari. nec ad hoc aliquis alius ydoneus

habebatur. iccirco non potuerunt interpretari. quo facto equi nobis dati fuerunt. et tres tartari. duo qui erant decani. et alius erat homo bati. qui nos[1] ducerent cum magna festinatione ad ducem predictum. Iste autem bati est potentior excepto imperatore cui obedire tenetur. precunctis principibus tartarorum. Secunda autem feria que est post primam dominicam quadragesime[2] arripuimus iter ad ipsum. et equitando quantum equi poterant ire trotando quia habebamus equos recentes fere omni die ter vel quater et equitabamus de mane usque ad noctem. Immo de nocte sepissime et ante quartam feriam maioris ebdomade ad ipsum non potuimus pervenire ivimus autem per totam terram comanorum que tota est plana.[3] et habet quatuor flumina magna. primum nesper appellatur. iuxta quod ex parte ruscie ambulabat corenza. et ex parte altera per illa campestria monti qui maior est quam corenza secundum don super quod ambulat quidam princeps qui habet sororem bati in uxorem qui carbon appellatur. tercium volga. Istud flumen est valde magnum super quod vadit bati. quartum iaec appellatur super quod millenarii duo unus ex una parte fluminis et alter ex altera parte vadunt omnes isti in hyeme ad mare descendunt et in estate super ripam eorundem fluminum ascendunt ad montes. mare autem istud est[4] mare magnum de quo exiit brachium sancti georgii quod constantinopolim vadit. super nepe autem fuimus per glaciem multis diebus. Ista flumina sunt magna piscibus multum plena et maxime volga. que flumina intravit mare grecie que dicitur mare magnum super cuius maris littora satis periculose per glaciem in pluribus locis venimus multis diebus congelatur enim circa littora bene ad tres leucas interius. sed antequam ad bati veniremus duo ex nostris tartaris precesserunt ad indicandum omnia verba que apud corenzam dixeramus. cum autem perveniremus ad bati in terre finibus comanorum fuimus bene positi per unam leucam longe a stationibus suis. quando autem debebamus duci ad curiam eius fuit nobis dictum quod debebamus inter duos ignes transire quod nos aliqua ratione facere nolebamus. Sed dixerunt nobis secure ite quia pro nulla causa facimus vos inter istos duos ignes transire nisi propter hoc quod si vos aliquod malum cogitatis domino nostro. vel si forte venenum portatis ignis auferat omnem malum quibus respondimus propter hoc transibimus ne de tali re nos reddamus suspectos et cum pervenissemus ad ordam fuimus interrogati a procuratore suo [311] qui eldegai vocatur. cum quo vellemus inclinare id est que vellemus ei munera dare cui respondimus ut prius corenze dixera-

[1] *nos* omesso in [Pet.]. — [2] *kadragesime*. — [3] *plena*. — [4] *est*. omesso in [Pet.]

mus scilicet quod dominus pape non miserat munera. sed nos de hiis que habebamus de gratia dei et domini pape pro expensis ipsum sicut possumus volumus honorare. datis muneribus et acceptis interrogavit a nobis procurator ipsius qui eldegay appellatur. causam adventus nostri cui diximus easdem causas quas corenze superius dixeramus. auditis causis introduxerunt nos in stationem. facta prius inclinatione et audita amonitione de limine ut dictum est intrantes autem flexis genibus diximus verba nostra. dictis verbis litteras obtulimus. et rogavimus ut darentur nobis interpretes qui litteras valerent transferre. qui in die parasceve nobis dati fuerunt et diligenter transtulimus eas cum ipsis in littera ruthenica. sarracenica. suakacenia et multa tartarorum que interpretatio fuit bati. presentata quam legit et notavit attente. tandem ad nostram reducti fuimus stationem. Sed nulla cibaria nobis dederunt. in una vice aliquantulum milii in una scutella quando venimus in prima nocte. Iste autem bati satis se magnifice tenet. habens hostiarios et omnes officiales sicut et imperator eorum. sedet etiam in eminentiori loco quasi in trono cum una de uxoribus suis. alii autem tam fratres sui quam alii minores sedent inferius in medio super bancum. alii vero homines post eos in terra. sed viri a dextris et femine a sinistris tentoria autem de panno lineo habet magna et satis pulcra que regis ungarie fuerunt. nec aliquis extraneus ad tentorium audet accedere preter familiam nisi vocatur quantumcumque sit magnus et potens nisi forsan sciatur quod sit voluntas ipsius. Nos autem dicta causa sedimus a sinistris. et faciunt omnes nuncii in eundo. sed in redeundo ab imperatore ponebamur semper a dextris. in medio prope hostium stationis ponitur mensa super quam ponitur potus in aureis et argenteis vasis nec unquam bibit bati nec aliquis princeps tartarorum. maxime cum in publico sunt nisi cantetur vel citarizetur eidem. et cum equitat semper portatur sibolum vel tentoriolum super capud eius in hasta. et sic faciunt cuncti maiores principes tartarorum et etiam uxores eorum. predictus etiam bati hominibus suis est satis benignus timetur tamen valde ab eis. sed crudelissimus est in pugna sagax est multum. et etiam hastutissimus in bello quia longo tempore iam pugnavit. In die autem salbati sancti vocati fuimus ad stationem. et exivit ad nos procurator bati predictus dominus ex parte eius quod iremus ad imperatorem cuiuc in terram ipsorum et retentis quibusdam ex nostris sub hac spe quod vollent eos remittere ad dominum papam quibus litteras dedimus de omnibus factis quas refferrent eisdem. sed cum reddissent usque ad mancy ibidem retenti fuerunt usque ad reditum nostrum. Nos autem in die resurrectionis domini dicto officio qualicunque comestione cum duobus tartaris qui nobis

apud [312] corenzam erant assignati recessimus cum multis lacrimis nescientes utrum ad mortem vel ad vitam iremus. Eramus tamen ita infirmi quod poteramus vix equitare in tota illa quadragesima fuit cibus noster milium cum aqua et sale tantum et in aliis diebus ieiuniorum similiter nec habebamus aliquid bibere preter nivem in caldario liquefactam. comania vero habet ab aquilone in medietate post rusciam id est magnam bulgariam. morduinos. bileros. liberos. id est magnam bulgariam bascarcas. porossitas. samacedos. post samacedos[1] illos qui dicuntur habere faciem caninam in occeani lictoribus in desertis a meridie autem habet alanos. circassos. garatos. greciam. constantinopolim et terram yberorum. tacos. bruthachios qui dicitur esse iudei. hii capud radunt. et terram siccorum et georgianorum et armenorum. terram turcorum. ab occidente habet ungariam et rusciam. terra predicta maxima. est longa. Ivimus autem per eam fortissime equitando. quoniam habebamus omni die equos recentes quinquies in die aut septies non quando per deserta ibamus ut superius dictum est. et tunc accipiebamus equos meliores et fortiores qui possent continuum sustinere laborem. ab initio quadragesime usque ad octo dies post pascha. Istos autem comanos tartari occiderunt. Quidam etiam a facie ipsorum fugerunt et alii sunt in eorum servitutem redacti. plurimi tamen ex eis qui fugerunt revertuntur ad ipsos. post hoc terram intravimus gangicarum que magnam penuriam aquarum homines pauci morantur. unde homines ierozlai ducis ruscie qui in terra tartarorum ibant ad ipsum fuerunt propter sitim plures mortui in illo deserto. in qua terra et etiam comania multa invenimus capita et ossa hominum mortuorum iacere tanquam sterquilinium super terram per quam terram [per quam terram] ivimus ab octo diebus post pascha usque fere ad ascensionem domini nostri. Isti homines erant pagani et tam comani quam kangice non laborant sed tamen de animalibus vivebant. nec edificabant domos sed in tabernaculis habitabant. Istos etiam tartari deleverunt et habitant in terram ipsorum et illi qui remanserunt redacti sunt in servitutem eorum. de terra gangicarum intravimus terram biserminorum. Isti homines linguam comanicam loquebantur et adhuc loquuntur. sed legem sarraceni tenent. In hac terra invenimus urbes innumeras subversas et castra dirupta. et villas multas desertas. In hac terra est quidam fluvius magnus. cuius nomen ignoramus super quem est civitas quedam que vocatur iankinc et alia vocatur barchin et alia que vocatur orpar. et alia plures [plures] quorum nomina ignoramus. hec terra habebat dominum qui dicebatur altisoldani qui destructus est a

[1] *post samocedos* [Pet.] omette.

tartaris cum omni progenie sua cuius nomen proprium. terra autem habet montes maximos a meridie autem habet iherusalem baldac et totam [313] terram sarracenorum. In finibus illis propinquis morentur duces burin et cadan. qui sunt fratres carnales ab aquilone partem terre nigrorum kicaorum et occeanum habet in illa moratur siban. qui est frater bati per quam ivimus a festo ascensionis fere ad octo dies ante festum beati iohannis baptiste. deinde terram nigrorum kaniorum fuimus ingressi in qua tantum de novo unam civitatem edificaverunt qui dinult appellatur ubi imperator domum edificavit in qua vocati fuimus ad bibendum et ille qui erat ex parte imperatoris ibidem fecit plaudere coram nobis maiores civitatis et etiam duos filios eius. Inde exeuntes quoddam mare non multum magnum. cuius nomen quia non interrogavimus ignoramus. In littore autem illius maris est quidam mons paruus in quo est quoddam foramen. ut dicitur. unde in hyeme exeunt. tam magne tempestates ventorum quod homines vix et cum magno periculo possunt transire. In estate ibi semper auditur sonitus ventorum. sed tenuiter de foramine exit. sicut nobis inchole referebant. per littora illius maris ivimus per plures dies quod mare plures insulas habet et illud dimisimus a sinistris. terra autem hec habundat fluminibus multis non magnis. tamen in ripis fluminum ex utraque parte sunt silve. sed in latitudine parum habent. In terra illa habitat ortu qui est senior (t) super bati immo est omnium ducum tartarorum antiquorum. et etiam ordon. sive curia imperatoris ipsius in qua est una de uxoribus eius que ipsam regit consuetudo eius est apud tartaros quod principum et maiorum curie non delentur sed semper ordinantur alique mulieres que ipsas regant et eis partes denariorum dantur sicut dominus eorum dari solebat. post hec venimus ad primam ordam imperatoris in qua erat una de uxoribus suis et quia nondum videramus imperatorem noluerunt nos vocari. nec intromittere ad ordam ipsius. sed fecerunt nobis in tentorio nostro secundum tartaros valde bene serviri et ut quiesceremus nos per unam diem retinuerunt ibidem. Inde procedentes in vigilia beati petri terram intravimus naimanorum qui sunt pagani. In die autem apostolorum petri et pauli cecidit ibidem magna nix. et habuimus maximum frigus. hec autem terra est supra modum est montuosa et frigida. et de planicie ibi modicum invenitur. et iste due nationes non laborant. sed sicut tartari in tentoriis habitant quas etiam ipsi deleverunt per quam ivimus multis diebus. Deinde terram intravimus mongalorum quos nos tartaros appellamus per quam terram sicut credimus ivimus per tres septimanas fortiter equitando. et in die beate marie madalene venimus cuiuc qui non est imperator per omnem istam

viam valde venimus festinanter quia preceptum erat tartaris nostris ut cito nos ducerent ad curiam sollempnem iam ex pluribus annis indictam. post electionem imperatoris ut mature venire possemus. iccirco surgebamus de mane et ibamus usque ad noctem sine comestione. et sepius veniebamus tam tarde quod non comedebamus in sero. sed illud quod debebamus manducare in vespere dabatur nobis in mane [314] et quantumcunque poterant equi trotare ibamus equis enim nullo modo parcebatur. quia in die sepius habebamus equos recentes. et illi qui lapsi erant redibant ut superius dictum est. et sic absque ulla intermissione equitabamus velociter. quando autem pervenimus cuyuc fecit nobis dare tentorium et expensas quales tartari solent dare nobis tamen melius quam aliis nunciis faciebant. ad ipsum tamen vocati non fuimus pro eo quod adhuc de imperio intromittebat. interpretationem tamen litterarum domini pape. et verba que dixeramus a bati predicto erant ei mandata et cum stetissemus per quinque vel per sex dies ibidem ad matrem suam nos transmisit ubi curia sollempnis adunabatur. et cum pervenissemus ibidem iam extensum erat tentorium magnum quod erat de alba purpina preparatum. et nostro iudicio erat tangrande quod plusquam duo milia hominum poterant esse sub illo. et in circuitu erat factum ligneum tabulatum quod variis ymaginibus erat depictum. In secundo vel tercio die ivimus cum tartaris qui nobis erant ad custodiam assignati et ibi convenerunt omnes duces. et unusquisque cum hominibus suis equitabat per colles et planiciem in circuitu. In prima die omnes albis purpuris fuerunt vestiti in secunda rubeis et tunc venit cuyuc ad tentorium illud. Tercio die omnes in blaueis purpuris. tercia die in optimis baldakinis. in tabulato illo iuxta tentorium erant due porte maiores per unam solus imperator debebat intrare. et ad illam nulla erat custodia quamvis esset aperta. quia per illam nullus audebat ingredi vel exire. per aliam omnes qui admittebantur intrabant. et ad illam erant custodes cum gladiis arcubus et sagittis. et si aliquis appropinquabat tentorio ultra terminos qui positi erant si capiebatur verberabatur. si fugiebat sagitabatur tamen sine ferro erat sagitta. equi erant longe quantum bis ut credimus poterat sagitare. duces undique cum pluribus ex hominibus suis ibant armati sed nulli nisi essent decem usque ad equos poterant ire immo graviter percutiebantur qui ambulare aliter attemptabant. et multi erant qui in frenis pectoralibus sellis et postelis iudicio nostro auri circa XX. marchas habebant et sic duces infra tento rium colloquebantur. et ut credimus de electione tractabant. alius autem universus populus longe ex tabulatum erat predictum et ita fere usque ad meridiem morabantur. et tunc incipiebant lac bibere iumentinum et usque ad

vesperas tam bibebant quod mirabile visu erat. Nos autem vocaverunt interius et dederunt nobis cervesiam. quia lac iumentinum minime habebamus. et hoc fecerunt nobis pro magno honore. Sed tamen compellebant nos ad bibendum quod sustinere propter dissuetudinem nullo modo poteramus. unde ostendimus eis quod nos gravabat. et ideo nos compellere dimiserunt. foras autem erat dux ieroslaus [1] de subdas ruscie. et duces plures kicarorum et solangorum duo quorum filii regis georgianie. nuncius calif de baldac. qui erat soldanus [315] et plusquam decem alii soldani sarracenorum. et ut credimus et ut a procuratoribus nobis dicebatur. Erant enim ibi plusquam quatuor milia nuntiorum inter illos qui portabant tributa et illos qui munera deferebant. et soldanos et duces alios qui veniebant ad tradendum se ipsis. et illos pro quibus ipsi miserant et illos qui erant terrarum prefecti hii omnes simul ponebantur extra tabulatum et eis simul bibere prebebatur. nobis autem et duci ieroslac semper dabant locum superiorem quando exterius eramus cum ipsis. putamus si bene meminimus quod ibi fueramus bene per quatuor septimanas et credimus quod ibi fuit electio celebrata non tamen pubblicata fuit ibidem. et propter hoc maxime credebatur quod ibi semper quando cuyuc [2] de tentorio exibat cantabatur eidem et cum quibusdam virgis pulchris que in summitate lanam habebant coccineam inclinabant quod nulli alii duci fiebat. quousque exterius morabatur hec autem sira orda nominatur ab eis. quando exeuntes equitavimus ad alium locum omnes unanimiter per tres aut quatuor leucas. ubi erat in quadam pulchra planicie iuxta quiddam rivum inter montes aliud tentorium preparatum quod apud ipsos orda aurea appellatur. ubi debebat poni in sede in die assumptionis domine nostre sed propter grandinem que cecidit de qua dictum est supra fuit dilatum. tentorium autem illud erat positum in columpnis que aureis laminis erant tecte. et clavis aureis cum aliis lignis erant afixe et de baldekino erat tectum superius et parietum. sed exterius alii erant panni. ibi fuimus usque ad festum beati bartholomei in quo convenit maxima multitudo et contra meridiem versis vultibus stabant quod quidam erant qui ad iactum lapidis longe erant ab aliis. et semper procedebant longius. et longius. facientes orationes flectendo genua contra meridiem. Nos autem utrum facerent incantationes vel flecterent genua vel alteri nescientes genu flectiones facere nolebamus. et cum diu ita fecissent reversi sunt ad tentorium et posuerunt cuyuc in sede imperiali et flexerunt duces genua coram eo. et post hec universus populus exceptis nobis qui non eramus eis subiecti. dein-

[1] *Ierolazus* — [2] *cuyuc* forma usata di preferenza in Petau,

de bibere inceperunt et ut moris eorum est usque ad vesperas continue potaverunt. post hec venerunt carnes cocte in curribus sine sale. et inter quatuor vel quinque unum membrum dederunt. Interius autem dederunt carnes et brodium cum sale pro salsa. et sic cunctis diebus quando convivia faciebant. in loco illo fuimus coram imperatore vocati et cum chingay protonotarius scripsisset nomina nostra et illorum a quibus eramus missi et ducis solangorum. et aliorum alta voce clamavit recitans illa coram imperatore et ducibus universis. Quo facto flexit unusquisque nostrum genu nostrum sinistrum quatuor et monuerunt nos ne limen inferius tangeremus et cum nos pro cutellis diligentissime quesivissent et nullatenus invenirent intravimus ostium a parte orientali quoniam ab occidente nullus nisi imperator solus audet intrare. vel etiam dux si tentorium eius est. minores autem de talibus non [316] multum curant. et istud fuit primum quod in presencia eius suam intravimus stationem postquam factus fuit imperator ibidem etiam omnes nuncios recepit. sed tentorium suum paucissimi intraverunt. ibi etiam tanta donaria a nunciis fuerunt data in serico in samictis purpuris et baldekinis et cingulis sericeis cum auro preparatis pellis nobilibus et aliis donariis quod mirabile erat videre ibi etiam quoddam solium sive tentoriolum quod portatur super capud imperatoris fuit presentatum eidem quod totum erat preparatum cum geminis. ibi etiam quidam prefectus unius provincie duxit ei camelos multos tectos cum baldekinis et selle erant posite super eos. cum quibusdam instrumentis in quibus homines interius sedere valebant. et sicut credimus fuerunt quadraginta vel quinquaginta. et equos multos et mulos faleratos sive armatos quosdam de corio, quosdam de ferro et nos etiam si vellemus dare donaria fuimus requisiti. sed iam consumpseramus omnia fere quod ei dare minime habebamus. ibidem longe a stationibus super montem erant positi plusquam quingenti currus qui omnes auro et argento et sericeis vestibus erant pleni. qui cuncti inter imperatorem et duces divisi fuerunt et singuli duces partes suas diviserunt inter homines suos. tamen sicut placuit eis. inde recedentes venimus ad alium locum. ubi erat positum erat unum tentorium mirabile totum de purpura ruffa quod dederunt kitay. ibi etiam interius introducti fuimus. et semper quando intrabamus dabatur nobis bibere cervesia. vel vinum. prebebantur etiam nobis carnes cocte si volebamus habere. solariolum[1] unum de tabulis erat alte preparatum. ubi tronus imperatoris erat positus. tronus autem erat de ebore. mirabiliter fultum. ibi eciam erat aurum et lapides preciosi si bene meminimus et margarete et per gradus

[1] *solarium* con maggior giustezza in [Pet.].

attendebatur illud quod rotundum erat parte posteriori banci etiam erant positi in circuitu sedis ubi domine sedebant in scannis a parte sinistra. a dextris autem nemo sedebat superius. sed duces sedebant in bancis in medio et alii sedebant post eos. et omni die veniebat multitudo maxima dominarum. Ista tria tentoria de quibus superius diximus erant valde magna alia autem tentoria habebant sue uxores de filtro albo. que satis erant magna et pulcra ibidem divisi fuerunt et mater imperatoris ivit in unam partem et imperator in aliam ad iudicia facienda capta autem erat amica imperatoris istius que veneno interfecerunt alias interfecerat patrem eius tempore eo[1] quo exercitus eorum in ungalia fuit. unde propter hoc exercitus qui erat in predictis partibus retrocessit. de qua cum aliis pluribus fuit factum iudicium. et fuerunt occisi eodem tempore mortuus fuit ieroslaus dux magnus in quadam parte ruscie que soldal nominatur. Hic modo fuit vocatus ad matrem imperatoris que dedit ei manducare. et bibere quasi pro honore de manu ipsius et reversus est ad hospicium incontinenti est infirmatus et fuit mortuus pre septem dies [317] et totum corpus miro modo factum est glaucum quare credebatur ab omnibus quod potionatus esset ibidem ut suam terram libere et plenarie possiderent. Et ad hoc est argumentum quod incontinenti nescientibus hominibus suis qui erant ibi misit nuncium festinanter in rusciam ad alexandrum filium eius ut veniret ad ipsum quia vellet ei terram patris donare. qui ire voluit. sed remansit. et medio tempore dabat litteras ut ipse veniret et terram patris sui haberet. credebatur tamen ab omnibus quod eum occideret si veniret. vel etiam perpetuo captivaret. quo mortuo duxerunt nos tartari nostri ad imperatorem. si bene memores fuimus de tempore et cum audivisset imperator per tartaros nostros quod venissemus ad eum iussit nos redire ad matrem pro eo quod volebat secundo die erigere vexillum contra omnem terram occidentis sicut nobis ab illis qui sciebant firmiter dicebatur ut superius dictum est nolebat enim quod nos nesciremus et cum reversi fuimus stetimus paucis diebus et iterum fuimus reversi ad ipsum cum quo stetimus bene per mensem in tanta fame et siti quod vix poteramus vivere. quia expense que dabantur pro quatuor vix uni sufficiebat. nec invenire poteramus aliquid ad emendum quia forum erat nimis remotum. et nisi dominus preparasset nobis quemdam rutenum qui vocatur cosmas qui erat aurifabrum imperatoris satis dilectus qui nobis in aliquo sustentavit ut credimus mortui fuissemus nisi dominus in aliquo alio nos iuvasset. Hic autem ostendit nobis tronum imperatoris quod ipse fecerat antequam poneretur in sede

[1] *in eo tempore.*

et sigillum eius quod fabricaverat ipse et etiam nobis dixit superscriptionem eiusdem sigilli. et etiam alia multa segreta imperatoris predicti qui cum ducibus aliis venerant rutenos plures ungaros. et scientes latinum et gallicum et clericos rutenos et alios qui fuerant cum eis aliqui qui XXX. annis in bellis et aliis factis et sciebant omnia facta eorum quia sciebant linguam. et cum eis assidue morabantur aliqui XX. aliqui. X. aliqui plus aliqui minus a quibus poteramus perscrutari omnia. et ipsi nobis voluntarie et aliquando sine interrogatione. quia sciebant nostram voluntatem omnia referebant. post hec misit imperator pro nobis dici per cingay per notarium suum quod nostra verba et negotia scriberemus et daremus eidem. quod et fecimus et scripsimus ei omnia verba que apud bati antea dixeramus. sicut superius dictum est. et transactis pluribus diebus fecit nos iterum vocari. et dixit nobis per kadac procuratorem totius imperii coram bala et cingay protonotariis et aliis scriptoribus multis quod omnia verba diceremus quod fecimus voluntarie libenter interpres autem noster fuit tam ista vice quam alia temer miles ierozlay presente clerico qui erat cum eo et etiam alio clerico qui erat cum imperatore et interrogavit nos tunc temporis si erant apud dominum papam qui intelligerent litteram rutenorum vel sarracenorum autem etiam tartarorum cui respondimus quod nec ruthenam nec tartariam nec sarracenam litteram habebamus [318]. verumptamen sarraceni erant in terra sed a domino papa erant remoti. diximus tamen quod nobis videbatur expedire quod scriberent in tartarico et nobis interpretarentur et nos scribimus in nostra littera diligenter. et portaremus tam litteram quam interprotationem ad dominum papam. et tunc recesserunt a nobis ad imperatorem. In die autem martini iterum fuimus vocati. et venerunt ad nos cadac cingay et bala. scriptores predicti. et nobis litteram de verbo ad verbum interpretati fuerunt. et cum scripsisemus in latino faciebant sibi per singulas orationes interpretari volentes scire si nos in verbo aliquo erraremus. et cum ambe littere fuerunt scripte fecerunt nos legem semel et secundo ne forte minus aliquod haberemus et dixerunt nobis videte quod omnia bene intelligatis. quia non expediret quod non intelligeretis omnia qui debetis ad tam remotas provincias proficisci. Et cum respondissemus intelligimus omnia bene litteras in sarracenico rescripserunt ut posset aliquis inveniri in partibus istis qui legeret eas si dominus papa vellet. mos est imperatoris tartarorum ut nunquam extraneo nisi per interpositam personam loquatur quantuncunque sit magnus. sed audit et respondit per interpositam personam ut dictum est. Quandocumque tamen negotium coram cadac proponitur vel audiunt responsionem imperatoris. illi qui sunt sub

eo. stant flexis genibus usque ad finem verborum quantuncunque sint magni. non potest nec etiam est consuetudo quod aliquis loquatur aliquid supra aliquam rem postquam ab imperatore est diffinitum. Imperator autem predictus sicut habet procuratorem et protonotarios. et scriptores sic habet omnes in negotiis tam publicis quam privatis exceptis advocatis. quia sine strepitu iudiciorum secundum arbitrium imperatoris omnia fiunt. alii etiam principes tartarorum de hiis que ad eos pertinent faciunt illud idem. iste autem imperator potest esse xl vel xlv annorum aut plus. mediocris est stature. prudens est valde et astutus nimium et multum seriosus. et gravis in moribus. nec unquam videt homo eum de facilius videre vel facere aliquam levitatem. sicut nobis cristiani videbant vel dicebant qui assidue morantur cum eo. dicebant etiam nobis christiani qui erant de familia eius quod credebant firmiter quod deberet fieri christianus et de hoc habent signum apertum. quoniam ipse tenet clericos christianos et dat eis expensas christianorum etiam capellam semper habet ante maius tentorium eius. et cantant publice et aperte et pulsant ad horas secundum morem grecorum aut alii christiani quantacunque sit ibi multitudo tartarorum vel etiam hominum aliorum quod non faciunt alii duces. proposuit imperator mittere nobiscum nuncios suos sicut nobis tartari nostri dixerunt qui nobiscum venire debebant. volebant tamen ut credimus quod nos hoc peteremus ab eo. quia ad hoc unus de tartaris nostris qui senior erat nos monuit ad petendum. Sed qum ut venirent nobis bonum non videbatur respondemus ei quod nostrum non erat petere. sed si ipse imperator de sua voluntate mitteret eos nos vellemus eos ducere secure domino adiuvante. Nos autem propter [319] plures causas ut venirent expedire non videbatur. Prima est quod timuimus, ne missis dissentionibus ac guerris que sunt inter nos magis contra nos animarentur ad veniendum. secunda causa fuit quia pavorem habebamus quod terre exploratores esse deberent. tertia causa fuit quod verebamur ne interficerentur quoniam gentes nostre pro magna parte arrogantes sunt et superbe. quando servientes qui erant nobiscum ex rogatu cardinalis qui est legatus alemannie in habitu tartarico ibant ad ipsum fere a teutonicis lapidati fuerunt in via et coacti sunt deponere habitum illum. consuetudo enim est tartarorum nunquam facere pacem cum hominibus illis qui nuncios eorum occidunt. quoniam de ipsis sumant vindictam. quarta causa est quia pavebamus quod vi deberent nobis auferri sicut de quodam principe sarracenorum qui adhuc est in captivitate nisi mortuus sit aliquando factum fuit. Quinta causa est quia de adventu eorum nulla erat utilitas cum nullum haberent mandatum aliud vel potestatem nisi quod afferre lit-

teras imperatoris ad dominum papam et ad alios principes quas non habebamus et malum credebamus quod inde posset contingere. Iccirco nobis non placuit quod venirent. Tercia die post hec scilicet in festo beati bricii dederunt nobis licenciam. et litteram imperatoris sigillo signatam. mittentes nos ad matrem imperatoris que dedit uniquique nostrum unum pelliceum vulpinum quod habebat de foris pilos. et intus erat cum audaco suductum. et purpuram unam. de quibus tartari nostri furati sunt unum passum de una quaque. et de illa qua dabatur servienti sunt meliorem medietatem furati. quod nos non latuit. sed nolumus inde facere verba. tunc arripuimus iter ad revertendum et venimus per totam hyemem iacentes sepius in desertis in nive nisi quando poteramus nobis cum pede facere locum ubi non erant arbores. sed planus campus. et sepe inveniebamus nos totos coopertos de nive quando ventus ipsam pellebat. et sic venimus ad ascensionem domini ad bati cui diximus quod responderet domino pape. qui respondit quod nollet aliquid demandare. nisi quod scripserat imperator. dixit tamen quod diximus domino pape et aliis maioribus omnino que scripserat imperator diligenter. et datis nobis litteris de conductu recessimus ab eo et venimus ab eo usque ad maucy in salbato infra octavam pentecostes ubi erant nostri socii et servientes qui erant retenti quos ad nos reduci fecimus. et inde ivimus usque ad corenzam. qui etiam petivit iterum a nobis donaria. et non dedimus quia non habebamus qui dedit nobis duos comanos qui erant de numero tartarorum usque ad kyoniam ruscie. tartarus tamen noster non dimisit nos usque exiremus ultimam custodiam tartarorum. Isti autem alii qui nobis a corenza erant dati in sex diebus ab ultima custodia usque kioniam nos duxerunt. venimus autem ibi. XV diebus ante festum beati iohannis baptiste. kionienses autem quando perceperunt omnes occurrerunt nobis letanter. Congratulabantur enim nobis quasi nos a mortuus surgeremus sic fecerunt nobis per totam poloniam boemiam et rusciam. daniel et wasilco frater eius fecerunt nobis magnum [320] festum et tenuerunt nos contra voluntatem nostram bene octo dies medio tempore inter se et cum episcopis et aliis probis viris consilium habentes super hiis que locuti fueramus eisdem quando ad tartaros procedebamus nobis responderunt comuniter dicentes quod dominum papam vellent habere in dominum specialem et patrem. et secundam romanam ecclesiam in dominam et magistram confirmantes etiam omnia que de hac materia prius per suum abbatem transmiserant et super hoc nobiscum suas litteras et nuncios transmiserunt. Et ne aliqua dubitatione quando fuerimus ad tartaros apud aliquos oriatur nomina illorum scribimus qui ibidem nos invenerunt. Rex

daniel ruscie cum omnibus militibus et hominibus sunt qui venerant secum. Nos prope bati invenerunt prope stationes carbon qui habet sororem bati apud corenzam invenimus nongrot centurio kionie et socios eius qui etiam nos per quandam partem vie duxerunt. et isti post nos venerunt usque ad bati. apud bati invenimus filium ducis ierozlay qui habebat secum militem unum de ruscia qui vocatur sangor qui fuit natione comanus. sed nunc est christianus. ut alter ruthenus qui apud bati noster fuit interpres de terra soldaliensi apud imperatorem tartarorum invenimus ducem iovellum qui mortuus est ibidem et militem suum qui vocatur temer qui fuit interpres noster apud cuyuc. tam imperatorem. scilicet tartarorum tam in translatione litterarum imperatoris ad dominum papam quam in verbis dicendis et respondendis ibi etiam erat dubazlaus clericus ducis predicti iacobus michael et iterum iacobus. servientes ipsius in reversione in terram bisermiuorum in civitate lemfinc invenimus coligneum[1] qui de mandato uxoris ierozlay. et bati ibant ad predictum ierozlaum et cocteleban. et omnem societatem eius. isti omnes reversi sunt in terram soldanensem. in ruscia a quibus poterunt alius poterit si oportuerit veritas inveniri apud moncy invenerunt socios nostros qui remanserunt. dux ierozlaus et societas eius dux etiam quidam in ruscia sancopoltus nomine et societas eius et in exitu comanie invenimus ducem romanum qui intrabat ad tartaros et societatem ipsius. et ducem olaha.[2] qui extat et societatem ipsius. nuncius etiam ducis de cherneglorie exivit nobiscum de comania et diu per rusciam venit nobiscum et omnes isti sunt duces rutheni. civitas omnis kyonie testis est. qui nobis dederunt conductum et equos usque ad primam custodiam tartarorum et in reversione recepit nos cum conductu tartarorum et equis eorum qui revertebantur ad ipsos et omnes homines ruscie per quos nos transitum fecimus qui receperunt litteras sigillatas bati et mandatum quod nobis equos et expensas preberent quod si non facerent occiderentur ab eo. Infra testes sunt mercatores wratislarve qui usque in kyoniam venerunt nobiscum sciverunt quod nos manus intravimus tartarorum et multi alii mercatores tam de polonia quam de austria qui venerunt in kioniam postquam ad tar[321]taros ieramus. Sunt et testes mercatores de constantinopolim qui per tartaros in rusciam venerunt et erant in kionia[3] cum de terra reversi fuimus tartarorum. nomina autem mercatorum illorum sunt hec. michael. genasi enim et bartholomeus manuel veneticus. iacobus reverius acre. nicholaus pisanus. Isti sunt maio-

[1] *Ugneum.* — [2] *aloha* — [3] *Kicana*

res alii minores sunt marcus. heinricus. iohannes. vasius. iterum heinricus bona dies. petrus paschami. alii plures fuerunt. sed eorum nomina nescimus. Rogamus cunctos qui legunt predicta ut nichil minuant nec apponant. quia nos omnia que vidimus vel audivimus ab aliis. quos credebamus fide dignos sicut deus testis est nichil scienter addentes scripsimus previa veritate. sed quia illi per quos transitum fecimus qui sunt in polonia. boemia. et teutonia et in leodio et campania supra scriptam historia libenter habebant. iocirco eam rescripserunt antequam esset completa et etiam plene conducta quia neque dum tempus habueramus quietis ut eam possemus plene complere. ideo nemo miretur. quia in ista plura sunt et melius correcta quam sint in illa. quam istam postquam habuimus qualecumque ocium correximus ad plenum et perfectum. sive perfectius illa que nondum erant completa.

Explicit historia mongalorum quos nos tartaros appellamus.

RELAZIONE VERBALE
DI FRATE BENEDETTO DI POLONIA

RACCOLTA NEL MANOSCRITTO [B] DI VIENNA

Anno domini millesimo ducentesimo quadringentesimo quinto frater Iohannes de ordine minorum fratrum dictus de plano carpini a domino pape missus ad tartaros cum alio fratre eiusdem ordinis.[1] In pascha exiens a lugduno gallie ubi pape fuit profectus in poloniam assumpsit in Wratislavia tercium fratrem eiusdem ordinis Benedictum nomine. polonum genere. ut esset sibi socius laboris et huius sollicitudinis at interpres. Qui mediante Conrado duce polonorum pervenerunt kioviam[2] civitatem Ruscie que nunc est sub servitute thartharorum[3] quorum civium rectores[4] conductum eis dederunt ad sex dietas usque ad primam custodiam thartarorum circa principium comonie[5] a cuius custodie ducibus cum audissent eos esse nuntios pape postulatis et receptis ab eis muneribus dicti

[1] *eiusdem ordinis* omesso in [Col.]. — [2] *Kioniam* — [3] *Tartarorum* — [4] *doctores* — [5] *Comanie.*

duo fratres Iohannes et benedictus. tercio frate debilitato. et cum equis et clientulis quos secum adduxerant ibidem relictis. ut eis mandabatur in ipsorum thartarorum equis cum sarcinulis suis sibi salvis perducti sunt ad secundam custodiam et ita per plurimas custodias. equis permutatis tercia die pervenerunt ad ducem unius exercitus qui prefectus erat octo milibus armatorum. cuius ministri postulantes et recipientes ipsius[1] munera ipsos ad ducem suum Curenisa produxerunt. Hic interrogavit ab eis causam itineris et qualitatem negocii. qua comperta adiunxit eis tres thartaros[2] de suis qui procurarent eis in equis.[3] in expensis de exercitu ad exercitum. donec venirent ad principem bati nomine. qui est unus de maioribus principibus thartarorum qui et Ungariam devastavit. In media via transierunt fluvios dictos Nepere et Don in quo itinere expenderunt quinque septimanas et plus. ad octava[4] Invocavit usque ad feriam quintam cene domini in[5] quo die venerunt ad beati [6] ipsum invenientes super magnum flumen [7] quem Rusci vocant volga qui creditur esse thanais.[8] Ministri itaque Beati[6] postulata ab eis receperunt munera scilicet xl pelles castorum et lxxx pelles taxorum. que munera portata fuerunt [9] ab eis inter duos ignes sacratos ab eis et fratres coacti sunt sequi munera. quia sicut [10] mos est apud thartaros expiare nuncios et munera per ignem. Post ignes stabat currus continens auream statuam Imperatoris que similiter solet adorari sed fratres omnino adorare renitentes compulsi sunt tantum capita inclinare. Beati[6] igitur audita legatione et de verbo ad verbum examinata. litteris [11] suis una cum predictis thartaris ductoribus eorum post v dies scilicet tercia feria post pascha misit eos ad filium magni Imperatoris cuius filii nomen est kyvekan. [12] in terram nativitatis thartarorum. Dimissi sunt [13] itaque ab eati [14] principe et ligatis membris institis propter tollerandum laborem equitandi. post duas ebdomas egressi[15] sunt Camaniam. [16] In Camania autem plurimum invenerunt absyntium.[17] Nam hec terra olim dicebatur pontus sicut ovidius de ponto commemorat. Tristia per vastos horrent absynthym [18] campos. Fratres vero euntes per comaniam a dextris habuerunt terram Saxonum quos nos credimus esse Gothos [19] et hii sunt christiani postea alanes [20] qui sunt christiani postea Gazaros qui sunt christiani. In hac terra sita est Ornarum civitas opulenta a thartaris capta per submersionem[21] aquarum. Deinde Cyrcassos et hii sunt chri-

[1] *ipsius* omesso in [Col.] — [2] *Tartaros* — [3] *et in* — [4] *a dominica* — [5] *in* omesso in [Col.] — [6] *Bati* — [7] *flumen Ethil* — [8] *Tanais* — [9] *sunt* — [10] *ut* — [11] *cum litteris* — [12] *Cuynchan* — [13] *sunt* omesso in [Col.] — [14] *a Bati* — [15] *ingressi* — [16] *Comaniam.* — [17] *absceincium* — [18] *absceincia* — [19] *Gotos.* — [20] *alanos* — [21] *submersiones.*

stiani postea Georgianos et hii sunt christiani. In Ruscia vero in antea habuerunt Morduanos a sinistris hii sunt Pagani et habent capud retro rasum pro maiori parte. postea Syleros et hii sunt pagani postea Basardos. [1] qui sunt antiqui Ungari postea Cynocephalos capud canium habentes postea Parocitas qui habent os parvum et angustum nec quidquid possunt manducare [2] sed sorbicia sumunt et vaporibus carnium et fructuum reficiuntur. [1 v.°] In fine Camanie transierunt fluvium cui nomen Iarach.[3] Ubi incipit terra Kangitarum per illam fuerunt xx dietas ubi paucos homines invenerunt sed plurimas paludes et amplas salsas et flumina salsa quas credimus esse meotidas [4] paludes. Transierunt etiam octo diebus per vastam solitudinem scalentem [5] prorsus ariditate et subulosam. Post terram Kangitarum venerunt Turkyam. ubi primo invenerunt magnam civitatem Iankynt. facientes circa decem dietas per eandem turkiam. habet autem Turkya legem Machometi. post Turkyam intraverunt terram que vocatur karakytai. id est nigri kytai et hii sunt pagani in qua nullam civitatem invenerunt. in qua invenerunt mare a sinistris. quod credimus esse caspium mare. Post hanc terram intraverunt terram naymanorum in qua nullas villas vel civitates invenerunt. [6] qui quondam fuerunt domini thartarorum. Post hanc intraverunt terram thartarorum in festo Marie Magdalene ubi invenerunt imperatorem apud tentorium magnum. quod vocatur Syra Orda. ubi morati sunt per quatuor menses. Delectioni [7] Cuiukan Imperatoris eorum. Et idem frater Benedictus polonus viva voce nobis retulit. quod ipsi ambo viderunt ibidem circiter quinque milia hominum magnatum et potentum qui omnes induti baldekyno. prima die comparuerunt in electione regis. sed nec ipsa die nec sequenti die cum comparuissent in albis samitis concordaverunt. Tercia autem die induti rubeis samitis concordantes electionem celebraverunt. Testatus est eciam idem frater circa tria milia nunciorum similiter de diversis mundi partibus missorum affuisse. qui responsiones. litteras. vel tributa vel xennia[8] diversimoda et multa valde. ad eandem curiam detulerant inter quos dicti frates induti numerabantur[9] et ipsi super[10] tunicas suas baldekyno pro ut neccesitas urgebat quia nulli nunciorum nisi adcurate vestito. [11] vultum regis electi et coronati licuit intueri. Introducti igitur in syraordam scilicet in stacionem imperatoris viderunt ipsum coronatum in mirifico habitu effulgentem sedentem in medio tentorii super quoddam tabulatum auro et argento multipliciter decoratum et desuper cancellatum

[1] *Bascardos* — [2] *masticare* — [3] *Iaiac* — [4] *Meondas* — [5] *squalentem* — [6] Tutta la frase: *in qua invenerunt mare... villas vel civitates invenerunt*, viene omessa in [Col.] — [7] *et interfuerunt electioni* — [8] *munera* — [9] *numerabantur induti* — [10] *desuper* — [11] *vestiti*.

super quod quatuor distinctionibus ascensum per gradus ascendebatur et tres quidem ascensus erant anterius ad tabulatum per quorum medium solus imperator ascendebat[1] et descendabat per reliquos duos collaterales potentes et mediocres[2] per quartum vero qui[3] erat a dorso eius mater et uxor sua et consanguinei ascendebant. Similiter Syra orda habebat tres introitus in modum portarum quarum media et maxima que longe[4] alias precellens semper est patula et sine omni custodia solo rege per eam. exeunte et introeunte et si aliquis[5] alius per eam ingrederetur irremediabiliter interficieretur. Relique due collaterales firmate seris acerrimos habent custodes ab eisdem cum armis observate per quas alii cum reverencia metu statute pene intrant. Tercia die per officiales et interpretes audita est legatio domini pape cum discussione et maturitate et postea fratres missi sunt ad matrem Imperatoris quam reperierunt in alio loco sedentem eciam in magno tentorio pulchro valde que magis urbanius et familiarius ipso pertractans ad alium remisit. Ubi cum morarentur frequenter adiungebant se georgianis inter thartaros existentibus.[6] qui sunt satis ab ipsis honorati[7] quia sunt strenui et bellicosi. Hii homines georgiani dicuntur eo quod sanctum Georgium in preliis suis advocant. habendo quasi patronum et per aliis factis eum honorant. utentes greco ydiomate in scripturis sacris et cruces super stationes et currus suos habentes. consuetudines grecorum in divinis inter thartaros observant. Expleto itaque negocio pro quo [2 r.°] fratres venerant dimissi ab imperatore cum litteris sigillo suo signatis ad dominum papam reportandis revertebantur cum nuncii soldani babylonie versus occidentem viam facientes et cum simul per xv dies processissent dicti nunciis eos dimiserunt declinantes ad meridiem. Ipsi autem fratres ad occidentem progrediebantur et apud Coloniam transito Rheno reversi sunt ad dominum papam Lugdunum litteras imperatoris thartarorum eidem representantes quarum tenor per interpretationem factam talis est.

[1] *ascendit et descendit* — [2] *nobiles et alii* — [3] *quod erat in* — [4] *media que et maxima longe* — [5] *per eam intrante et si quis* — [6] *existentes* — [7] *satis a Tartaris.*

LETTERE DEL GRAN CAN AL SOMMO PONTEFICE

Fortitudo. Dei fortitudo omnium hominum Imperator kuiukan magno pape litteras veras atque kartas habito consilio tuum ad nos nuncium transmisisti volens pacem et amicitiam habere nobiscum sicut audivimus a nuncio tuo. Quarum series continebat litterarum. quod deberemus baptizari et effici christiani. Ad hoc taliter respondemus quod hoc non intelligimus qualiter facere debemus. Ad hoc eciam quod in tuis litteris habebatur quod miraris de tanta occisione hominum et precipue christianorum Ungarorum videlicet polonorum ac moravorum quod hoc non intelligimus similiter respondemus sed ne hoc sub silencio videamus pertransire tibi taliter respondemus quia precepto dei et scripture cingis kan et kan non obedierunt magnum etiam consilium habentes nuncios occiderunt propterea dominus deleri precepit eos quod si non fecisset deus homo homini quid facere potuisset. Nos autem in fortitudine dei ab oriente usque ad occidentem delevimus omnem terram sed vos christiani deum adoratis et vos solos creditis esse christianos et despicitis alias nationes sed quomodo scitis tui gratiam suam conferre dignetur. Tu autem papa si pacem et amicitiam vis habere nobiscum cum omnibus regibus et potentibus tuis venias ad nos. Auditurus responsionem nostram. ac pariter voluntatem et des nobis fortitudines tuas id est tributum quod si consilium nostrum non audieris et ad nos non veneris. tunc pro certo scimus quod guerram vis habere nobiscum. Post hec autem quod futurum sit nescimus. solus deus novit.[1]

[1] Diamo qui per l'opportuno confronto la stessa missiva secondo è stata raccolta nel codice Colbertino (67, v.), essendo assai diversa per la forma.

Littere regis tartarorum ad dominum papam.

Dei fortitudo chingiscan omnium hominum imperator magno pape litteras certissimas atque veras consilio habito pro pace habenda nobiscum tu et cuncti populi christiani qui in occidente consistunt nobis tuum nuncium transmisisti. qui sicut ab ipso audivimus et ut in tuis litteris habebatur quod pacem velletis habere nobiscum. Igitur si pacem desideratis habere nobiscum tu papa. Imperatores. reges omnes cunctique potentes civitatum et terrarum rectores ad me pro pace diffinienda nullo modo venire differatis. Et nostram audietis responsionem

pariter et voluntatem. Tuarum continebat series litterarum quod debebamus baptizari et effici christiani ad hoc tibi breviter respondemus quod non intelligemus qualiter hoc facere debeamus. Ad id etiam quod in tuis litteris habebatur. quod miraris de occisione hominum et maxime christianorum ac potissime ungarorum polonorum et moravorum. tibi breviter respondemus. Quod etiam hoc intelligimus. verumptamen ne hoc sub silentio transire videamur. tibi taliter duximus respondendum. Quia precepto dei et chingiscan non obedierunt. Et malum consilium habentes nuntios nostros occiderunt. Quare deus eos deleri precepit. ac manibus nostris tradidit. alio quin nisi deus fecisset homo homini quid facere potuisset. Sed vos habitatores occidentis deum adoratis et solos vos christianos esse creditis et alios contempnitis. Sed quomodo scitis cui gratiam suam conferre dignetur. Nos deum adoramus et in fortitudine ipsius ab oriente usque in occidentem delebimus omnem terram. quod si homo fortitudo dei non esset homines quid facere potuissent.

COMMENTO

Il metodo da adottarsi nel commento alla relazione di frate Giovanni deve necessariamente differire dai metodi seguiti da coloro che commentarono gli scritti di Guglielmo da Rubruck, di Marco Polo e di Odorico da Pordenone, e ciò per il modo tenuto dall'autore nella compilazione della sua opera. Dicemmo già come la Historia Tartarorum si stacchi interamente per il contenuto da quella specie di zibaldoni che furono pomposamente detti Mirabilia o da quelle relazioni di viaggio diffusesi largamente un tempo e nelle quali non è sempre troppo facile, per il graduale inframezzarsi del vero al fantastico, di poter distinguere la sottile linea che li separa, nè sino a qual punto lo scrittore abbia travisato, sia pure inconsciamente, i fatti osservati. Ma non è tale il caso del liber Tartarorum, che pare anzi esser stato compilato secondo un ordine prestabilito, sì da raggruppare i fatti in modo che la narrazione avesse uno svolgimento organico. Conseguentemente si nota una assenza quasi completa di quelle frequenti ripetizioni, che spesso in altre relazioni hanno condotto lo scrittore, non già a fornire maggiori delucidazioni, ma a rendere involuta la narrazione e favorire le contraddizioni. Ora è ovvio che, se frate Giovanni ha narrato il suo viaggio ed esposte le cose da lui vedute secondo un dato schema, noi dobbiamo attenerci allo stesso ordine. La lettura dei titoli premessi ai singoli capitoli ed una rapida scorsa al loro contenuto basteranno per convincerci. Ogni capitolo sta a sè, o trova il suo com-

plemento in uno dei successivi, ma senza saltuarietà o divagazioni illogiche. Così mentre il primo e il secondo, il sesto e l'ottavo sono completi in sè stessi; il terzo ha la sua continuazione nel quarto, ed il settimo si ricollega ai due precedenti. L' ultimo capitolo poi, aggiunto nei manoscritti di Leida e Cambridge, è complemento di tutta l' opera, sia ch' esso descriva l' itinerario, sia ch' esso raccolga nuove e più precise notizie storiche e geografiche.

Il metodo da seguirsi nel commento si delineava perciò in modo sicuro: illustrare ogni singolo capitolo evitando richiami o rimandi che potessero nuocere alla chiarezza dell' esposizione, allo svolgimento dei fatti. Ed è così che l' illustrazione di alcuni di essi ha dovuto esser contenuta entro linee molto generali: la natura della materia trattata non ci permetteva di fare altrimenti. Abbiamo quindi dovuto limitarci ad un confronto delle notizie esposte da frate Giovanni con quelle raccolte allo stesso soggetto dai viaggiatori che seguirono nei secoli successivi, e specialmente da coloro che più profondamente conobbero le medesime regioni. Poichè solo da tale confronto risalta tutta l' importanza e l'originalità dell'opera del frate Minorita.

Il commento ai primi quattro capitoli si presenterà quindi senza note e discussioni minute. L' autore non ha accennato a fatti singoli che in due o tre casi, adducendoli come esempio ed in sostegno alle sue parole: ancora si tratta di episodii piccoli, isolati, che entrando nel campo della cronaca minuta non assurgono ad importanza storica e sfuggono alla critica.

Invece il quinto capitolo richiede molte e lunghe ricerche storiche, come il nono che tocca a vitalissime quistioni di geografia. Ed in questi il commento deve scendere a ricercare le più piccole particolarità per indicare le omissioni, togliere gli errori, in cui, trattando una materia ardua e complessa, è inevitabilmente caduto l'autore, per giungere infine a qualche conclusione laddove la possibilità se ne mostri.

AL PROLOGO

Nel prologo Giovanni da Piano del Carpine espone lo scopo della sua missione. Egli, come già si è detto, per ottemperare al mandato avuto dal Pontefice e dal Collegio Cardinalizio, doveva recarsi presso i Tartari, dai quali, più che da ogni altra fra tutte le nazioni dell' Oriente, erano da temersi per il mondo cristiano le maggiori calamità. Fine principale l' indagare e riferire le intenzioni dei Mongoli specialmente in relazione alle voci che correvano di una nuova invasione dell' Europa; studiarne gli usi e costumi e infine raccogliere notizie su gli altri paesi e popoli dell' Oriente. Ed egli ci dice come ponesse grande diligenza nel raccogliere dai molti informatori, alcuni dei quali prigioni dei Mongoli e venuti da lontane regioni, le informazioni riferite nella relazione, affinchè i Cristiani, abbandonate le antiche contese, ammoniti da chi aveva veduto e sentito direttamente, non si lasciassero sorprendere impreparati ed indifesi.[1]

Sul desiderio di far opera giovevole ai Cristiani insiste assai frate Giovanni, accennando alle fatiche ed ai disagi ch' egli ed il compagno Benedetto di Polonia dovettero sopportare.[2] Ma d'altra parte nessuna traccia troviamo di fini più lontani, quali un patto d' alleanza fra gli stati Cristiani d' Europa e il Gran Can dei Tartari contro la potenza Musulmana; o la conversione dei Tartari alla fede di Cristo, il che può ritenersi solamente come un pretesto all' invio della missione. E invero tutto ciò non appare in modo sufficientemente evidente nè nella relazione stessa, nè nelle lettere pontificie e noi non possiamo avvalorare tali ipotesi, sì vagamente formulate da altri.[3]

[1] Vedi nel testo alle pagine 51–52.
[2] Benedetto di Polonia, monaco polacco, interprete e compagno di viaggio di frate Giovanni da Piano del Carpine. Vedi anche Introduzione pagine 6 e 48.
[3] Vedi introduzione alla pagina 7.

AL CAPITOLO I

**La Mongolia: sua posizione e natura geografica.
Giovanni da Piano del Carpine ed il generale Nicola Prscevalski.
Clima della Mongolia.**

Il primo capitolo della relazione è stato con molta giustezza riserbato dall'autore ad una chiara ed ordinata esposizione delle condizioni geografiche e climatologiche della Terra dei Tartari.

Egli inizia il suo lavoro con la determinazione della posizione geografica del paese, valendosi di una perifrasi assai felice. Dice infatti che la Terra dei Tartari è posta colà dove l' oriente sembra congiungersi al settentrione;[1] e benchè la Mongolia sia da considerarsi come regione facente parte dell' Asia Centrale, tuttavia il nostro autore mostra di aver avuto un concetto non errato dell' orientamento di quella. Ma sembrerebbe poscia, per quanto nella informazione riferita non vi sia errore gravissimo, che, nella mente di frate Giovanni o in quella dei suoi informatori, non si avesse giusta contezza della immensa distesa di terre che dalla Mongolia si spingono verso il Polo, chè altra volta ancora sarà posto come limite alla terra dei Tartari, verso settentrione, l'Oceano. Tuttavia il concetto della poca estensione delle terre settentrionali ed orientali del continente Asiatico è dominante nella geografia di quell' epoca e dei secoli immediatamente successivi, come da uno dei maggiori documenti cartografici dei tempi, la Carta Catalana, è dato rilevare.[2] A meno che — è ipotesi da affacciarsi colla maggior prudenza — non vi sia stata confusione col grande lago Baikal, così prossimo

[1] Vedi nel testo alle pagine 52-53.
[2] Vedi Carta Catalana della Estense pubblicata in supplemento al volume V di questa collezione.

alle regioni della Mongolia, e intorno al cui bacino vivevano e vivono tuttora le tribù più settentrionali di razza mongola.

La terra dei Tartari, sempre secondo il nostro frate, era inoltre limitata: ad oriente dal paese dei Kitai, odierna Cina del Nord, e dei Solangi, odierne Manciuria e Corea; ad occidente abitavano i Naimani, popolo nomade che vagava nel bacino dell' Irtisc Superiore; verso sud-ovest gli Uiguri della Zungaria; infine a mezzodì eranvi le terre dei Saraceni. Anche quest'ultima indicazione, per quanto non errata, è però assai generica; e se non si deve negare, non credo si possa neppur con certezza asserire che si tratti quì, in modo speciale, delle sole regioni abitate da Musulmani, che costituiscono il Turkestan Cinese.[1] Evidentemente frate Giovanni allude in senso lato alle terre tenute dai Saraceni nelle parti meridionali ed occidentali dell'Asia.

Con pochi tratti rapidi, ma incisivi, è descritta la natura e l'aspetto della Mongolia. Essa è in alcune sue parti alquanto montuosa, in altre pianeggiante: per ogni dove s'incontrano sabbie e ghiaiume. Pochissime le selve, disperse e rade, mentre altrove la completa mancanza di legna obbliga gli abitatori dei luoghi a far uso di sterco bovino ed equino come combustibile. Naturalmente anche la coltura delle terre è scarsa e non è possibile che a mezzo della irrigazione; ma le sorgenti ed i rivi sono pochi, e pochissimi i fiumi. E questa è, secondo frate Giovanni, la causa precipua per cui non si possono costituire grandi assembramenti umani, e quindi vere e proprie città.[2] Con ciò egli intuiva una delle leggi più importanti della geografia antropica: l' influenza che può esercitare l'uomo sui paesi di clima molto asciutto. Basterà trascurare le opere irrigatorie, abbandonare le acque al loro corso selvaggio, sfruttare inconsideratamente le foreste, per fare sì che queste scompaiano, che la vegetazione,

[1] Beazley C. R., The texts and versions of John de Plano Carpini etc. London 1903, alla pagina 271.

[2] Vedi nel testo alla pagina 53.

divenuta miserrima, conduca al totale impoverimento del suolo. Basta in altre parole non agire, perchè il nomadismo guadagni poco a poco terreno sino a divenire l'unico modo di vita dell'uomo.[1] Fenomeno che condizioni storiche e geografiche hanno permesso di meglio studiare nell'Africa del Nord, ma che per testimonianze storiche da noi possedute possiamo ritenere avvenuto anche nella Mongolia e nell'Asia Centrale, benchè in misura molto minore. La città di Karakorum stessa, alla quale il nostro viaggiatore accenna solo, stata già fiorente e popolosa, rimasta poi abbandonata, cadde in rovina.

Un viaggiatore russo, lo Yandrintzew, recatosi a studiarne le rovine, descrisse il paese visitato da frate Giovanni con molta evidenza e precisione: — « Quanto più ci allontanavamo dalle nostre frontiere, tanto più andava delineandosi il carattere della Mongolia montagnosa. I boschi, ancor fiorenti sui pendii settentrionali, scompaiono. La regione fra il Caragol e la Tola, traverso cui viaggiammo per nove giorni, si muta in deserto con corsi d'acqua asciutti; durante lunghe marcie i cavalli, seppure trovavano erba ancor verde, non potevano avere acqua. Solo i Mongoli, pratici della regione, sapevano indicare il giusto cammino. Grandi montagne erano completamente prive di vegetazione e senza torrenti: solo presso le rive della Tola e sulla foce dell'Orkon crescevano alcuni salici. Attorno al lago Ughei non un albero, ma pochi canneti.... Solo nei pressi delle sorgenti dell'Orkon, poste in luogo alpestre, s'incontrano sui pendii alberi e boschi. Ma questa regione, sì triste e sì povera agli occhi di un Europeo, appariva ben diversa ai nomadi, che vi trovavano la libera steppa ed il vasto pascolo. Nelle valli dell'Orkon e della Tola, luoghi giudicati favorevoli alla vita e dai nomadi e dai Cinesi, si davano all'agricoltura gli schiavi di Cingis-can e più tardi i soldati cinesi nei numerosi accantonamenti. A testimonianza

[1] Jean Brunhes, La Géographie Humaine. Paris 1910, alle pagine 292-93.

di Cian-Ciung vi erano, al tempo di Cingis-can, nella regione vasti campi, e noi vi trovammo resti di agricoltura cinese, con larghe traccie d'irrigazione ».[1]

Lo Yandrintzew conclude, quasi a più completa interpretazione del pensiero di frate Giovanni: « per l'Europeo questa regione della Mongolia, priva di boschi, non può apparire che piena di squallore; non valli con dense foreste, non distese di terra feconda, non fiumi ricchi d'acque, non paesaggi ideali! ».

Ho riferite quì le parole del viaggiatore russo riportandosi esse più strettamente al paese percorso da frate Giovanni; ma in tutta la storia delle esplorazioni della Mongolia, fra i moltissimi, rifulge di maggior luce il generale Nicola Prscevalski, che per anni ed anni dedicò l'opera sua allo studio geografico di quelle contrade, dando alla luce un'opera che resultò delle più complete. Da un'analisi accurata dei fatti si giunge ad una sintesi possente che ci presenta, sotto i suoi molteplici aspetti, il mondo mongolo, la cui conoscenza era prima di lui frammentaria, incerta, vacillante sovente nei limiti fra il vero ed il fantastico. Molto ha fatto lo Prscevalski, e dove non potè bastare egli stesso, seppe però indicare la via ch'era da seguirsi.

Noi dovremo sovente riavvicinare l'esploratore russo al Minorita italiano, non solo perchè essi visitarono le medesime contrade, ma ancora perchè alla distanza di molti secoli, è veramente meraviglioso vedere come le menti di due uomini vissuti tanto lontani l'uno dall'altro, di schiatta diversa, mossi da scopi disparati, nutriti di colture opposte, abbiano saputo nella valutazione dei fatti usare quasi gli stessi criterii, e nella stessa misura giudicare uomini e cose. I brevi capitoli della relazione di frate Giovanni vengono completati dai poderosi volumi del generale Prscevalski. Le opere loro costituiscono così gli anelli più saldi a cui si riunisce una catena lunghissima di altri viaggiatori ed esploratori.

[1] YANDRINTZEW, Viaggio all'Alto Orkon, ecc. Bollettino della Società Geografica Russa. (in russo). Anno 1890, alle pagine 257-272

— « A una giornata di marcia, scrive lo Prscevalski, dalla città di Urga, la regione muta aspetto e assume carattere prettamente mongolo. La steppa si stende a perdita d'occhio, confondendosi col lontano orizzonte, ora interrotta da lievi ondulazioni del terreno, ora da colline rocciose. Non si è ancora nella regione del Gobi propriamente detto, ma in una intermedia, dal terreno siliceo, coperto d'erbe eccellenti, che abbraccia una superficie di duecento verste quadrate verso il sud-owest, ove si confonde poco a poco con il deserto. Questa zona è assai ondulata, interrotta talvolta, ma solo per alcune diecine di verste, da superfici piane. Anche nella parte centrale del Gobi si ritrovano tali pianure, mentre al nord e al sud si ergono frequentemente colline costituite da nude roccie, isolate o in catena, che possono raggiungere l' altezza di qualche centinaio di piedi. Le loro gole e le loro vallate sono incise da letti di torrenti, ma le acque non vi scorrono che dopo piogge violente e durante poche ore. Per una lunghezza di novecento verste, dalle sponde della Tola alla Cina, non s'incontra alcun corso d'acqua.

Il suolo è ricoperto di ghiaiume rossastro assai grosso, cosparso di ciottoli e sassi, o di larghe striscie di sabbia gialla, molto estese, come ad esempio nel Gobi meridionale ».[1]

Non è certo una regione in tali condizioni geografiche che può offrire larghi vantaggi agli abitanti: e questi costituiscono una miserabile popolazione, errante lungo le vie caroavniere, che campa la vita chiedendo l'elemosina, o facendo pascolare i cammelli, o vendendo gli escrementi di animali, riseccati e detti *argal*, prodotto di capitale importanza nella vita del nomade e per il viaggiatore, poichè è l'unico combustibile di cui si faccia uso nel Gobi.[2]

Non minor valore hanno le brevi notizie raccolte da Giovanni da Piano del Carpine sul clima della Mon-

[1] N. PRJÉVALSKI, Mongolie et Pays des Tangoutes. Paris 1880. Pagine 18-19.

[2] N. PRJÉVALSKI, Idem, idem. alla pagina 20.

golia. Egli osservava come durante l'inverno siano scarse le piogge, anzi quasi manchino; e come non abbondino neppure nell'estate, sì che a stento si possono inumidire le radici degli arbusti e delle erbe. Frequenti i temporali, accompagnati da forti manifestazioni dell'elettricità atmosferica e disastrose grandinate. Nè meno violenti sono gli uragani di sabbia, sollevati dai venti. Durante l'inverno si hanno nevicate, ma assai varie d'intensità da una contrada all'altra. Gli squilibri maggiori e più repentini di temperatura avvengono nel corso dell'estate.[1]

Il controllo di queste notizie non può esser fatto in modo assoluto, ma però sempre con approssimazione tale da permetterci qualche conclusione.

Nelle regioni della Mongolia e del Turkestan, come in quelle della Siberia sud-occidentale, le osservazioni meteorologiche più importanti sono dovute per la maggior parte a viaggiatori, e a qualche residente che in questa o quella località si dette la cura di raccogliere dati sulle piogge, i venti, le temperature, la pressione atmosferica, ecc., per una serie d'anni più o meno lunga. Ma per quanto le osservazioni fatte ed i dati raccolti debbano considerarsi come attendibili, tuttavia essi non sono, e per la quantità e per la frequenza delle osservazioni, tali da permettere conclusioni irrefutabili. Esaminiamo quindi, partitamente, i fattori che concorrono alla formazione del clima della Mongolia.

Per quanto riguarda la distribuzione isobarica ricorderemo solo come l'altopiano dell'Asia Centrale sia durante l'inverno campo di un'area d'alta pressione, con il centro al NE., sulla Siberia Orientale; e durante l'estate campo di una bassa pressione con il centro sul gruppo dei Pamir.

Il regime delle piogge si esplica in modo regolare con caratteri opposti dalla stagione invernale alla stagione estiva: la prima è scarsissima di precipitazioni atmosferiche, quindi asciutta con cielo limpido, mentre durante

[1] Vedi nel testo alle pagine 53-54.

la seconda si hanno le massime percentuali di nebulosità e di piovosità.[1] Si possono citare in appoggio a quanto diciamo alcuni dati, che si riferiscono alla città di Urga, unica stazione della Mongolia ove le osservazioni siano state eseguite continuatamente. Ivi si hanno annualmente 184 mm. di precipitazioni atmosferiche, di cui 163 mm. cadono nel periodo di piogge che va dal maggio al settembre, e di questi 151 nei soli mesi estivi con una percentuale dell'84 0[0. Il semestre invernale è quasi interamente asciutto. La nebulosità sarà quindi in rapporto diretto: essendo essa di 2,8 nella sua media annua, non oltrepassa 1,6 nel corso dell'inverno e giunge a 4,4 nel periodo estivo. Non abbondanti le nevicate, chè anzi nella regione di Urga sono sì scarse da permettere durante tutto l'inverno il traffico con veicoli a ruote.[2] Assai frequenti invece i temporali accompagnati da violenti scariche elettriche e grandinate copiose. Nella Mongolia Orientale le piogge estive possono durare, senza sosta alcuna, per due o tre giorni.

Quanto siano repentini i temporali che si scatenano in quelle regioni e quali i pericoli ed i danni che pioggia e grandine adducono seco possiamo ricavare da una descrizione del generale Prscevalski.

« Un mattino di luglio le cime dei monti rimasero avviluppate di nubi, prodromo ordinario di pioggia. Però verso mezzogiorno il cielo tornò limpido e parve stabilirsi il bel tempo, quando d' un tratto, verso le tre, le nubi si abbatterono bruscamente sui monti ed una pioggia torrenziale cominciò a cadere. Rifugiati sotto la tenda, ben presto inondatasi, eravamo occupati a far scolar l'acqua. Passò un'ora e la tromba non accennava a diminuire d'intensità. Il terreno non potendo più assorbire l'enorme quantità d'acqua che precipitava lungo i pendii delle colline, essa venne a riunirsi nel fondo della gola ove avevamo stabilito l'accampamento. Si formò un

[1] IULIUS HANN, Handbuch der Klimatologie. Stuttgard 1911. Volume III, alle pagine 282-283.

[2] IULIUS HANN, Op. cit. alla pagina 312.

torrente che rombando e mugghiando scendeva con spaventosa rapidità, e cacciava innanzi a sè pietre enormi, ammassi di terra e sabbia e ciottoli, strappati dai fianchi del monte.

La bufera era giunta sì improvvisa che ci mancava il tempo di trovare una via di scampo.... Ma d'un tratto tutto mutò ».[1]

Altra volta, sempre secondo lo stesso autore, durante la seconda quindicina del luglio, nel centro stesso del Gobi, cadde tale quantità di pioggia e di grandine che molti uomini ed animali ne rimasero uccisi.[2]

La temperatura poi raggiunge nella sua escursione annua medie ed estremi eccezionali.

Ecco le medie avute in Urga durante un settennio d'osservazioni:

Gennaio	— 26,2	Luglio	17,5
Febbraio	— 20,2	Agosto	8,5
Marzo	— 10,6	Settembre	5,0
Aprile	0,9	Ottobre	— 1,8
Maggio	8,6	Novembre	— 13,4
Giugno	15,0	Dicembre	— 21,9

Media annua — 2,4. Escursione annua 43,7.

Ad Uliassutai si osservarono per i mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre temperature medie di — 26,3; 1,7; 18,3; — 1,9; con una media annua di — 1,1 ed un' escursione di 44,6.

Ma l'escursione fra gli estremi assoluti può esser nel periodo di un anno ben superiore a queste cifre. Così in Uliassutai si sono avute nel corso di 17 mesi temperature estreme di — 40,0 e + 34,4; mentre in Urga l'escursione è giunta a 80,8.[3]

— « Il Mongolo può solo, seguito dal suo compagno necessario, il cammello, viaggiare per questi paesi privi

[1] N. PRJÉVALSKI, Opera citata, alle pagine 316-317.

[2] N. PRJÉVALSKI, Opera citata, alla pagina 334. Vedi pure Ciel et Terre 1890, alla pagina 553.

[3] I. HANN, Op. cit. Pagg. 284 e 286-287.

d'acqua, che salgono a temperature tropicali durante l'estate e scendono a minimi polari nell'inverno. Nella seconda quindicina d'ottobre il termometro raggiungeva i + 12,5 durante il giorno, mentre nella notte si soffriva il freddo e al levar del sole non si oltrepassavano i 7,5. L'aria era estremamente asciutta e nessuna rugiada cadeva ».[1]

In tutti gli altipiani poi dell'Asia Centrale, della Mongolia e nel Turkestan Orientale è caratteristico l'oscurarsi del cielo per i nugoli di sabbia in sospensione nell'atmosfera. Il Prscevalski, parlando del Lob-Nor, dice che quivi l'aria si intorbidiva come per nebbia o fumo e sovente essa era sì greve e spessa da rendere difficile il respiro. Sven Hedin ricorda come il vento di E N E, violentissimo, è nella medesima regione detto Kara-buran o Uragano Nero, poichè esso abbuia il cielo, sollevando le sabbie. Younghousband rammenta le forti tempeste di vento sofferte nel Gobi occidentale, durante le quali a stento si potevano rattenere al suolo le tende, mentre i cammelli non riuscivano ad avanzare.[2]

— « Questi uragani di sabbia si iniziano generalmente con vento moderato che va acquistando poco a poco d'intensità e soffia sino al tramonto. Successivamente il cielo diventa grigiastro, il pulviscolo aumenta; a poche centinaia di passi non si vedono più i monti, anche se altissimi. Aprire gli occhi o respirare contro vento è impossibile. Malgrado la fame i cammelli lasciano il pascolo e si accasciano. Verso il tramonto la tempesta diminuisce, ma il pulviscolo rimane sospeso nell'atmosfera ».[3]

Dal riassunto che facciamo quì per tracciare i caratteri generali delle condizioni climatologiche della Mongolia, uscirà l'immediato confronto con le notizie raccolte dal nostro viaggiatore Italiano.

Le principali caratteristiche del clima dell'Asia Orientale sono la periodicità dei venti e delle precipitazioni atmosferiche; la loro completa opposizione dalla stagione

[1] N. Prjévalski, Opera citata, alla pagina 141.

[2] I. Hann, Opera citata. Pagina 313.

[3] N. Prjévalski, Op. cit. Pag. 278

invernale a quella estiva; il mutarsi, con caratteri costanti da una stagione all'altra, della distribuzione della pressione atmosferica; in breve abbiamo un clima a carattere monsonico. Nell'estate il monsone marittimo domina con abbondanti piogge, ed alte temperature regnano all'interno del continente. Le piogge di monsone perdono di quantità nella direzione da Sud a Nord, e da Est ad Ovest — fatto importantissimo per noi, come vedremo in seguito — dirigendosi attraverso gli altipiani dell'Asia Centrale. Quivi predominano ed in ogni luogo venti di Ovest, eccezion fatta per la Mongolia ed il Turkestan Orientali, ove durante la stagione invernale e l'inizio della primavera dominano forti venti di NE. I venti di Ovest aumentano poi di forza coll'aumentare dell' altitudine; come pure è assai forte la variazione diurna dell'intensità, sempre maggiore durante la primavera, stagione più burrascosa dell'anno. I mesi invernali sono poverissimi di precipitazioni, specialmente il novembre e il dicembre, in cui la nebulosità è minima.

La maggior parte dell' Asia Centrale ha per le scarse piogge, una vegetazione misera, ma non si deve tuttavia credere ch'essa sia tale da rendere inabitabile la regione. Malgrado la mancanza di umidità del suolo, e malgrado che sia minima l'umidità dell'aria durante la canicola, e che nell'inverno e nella primavera predominino i venti asciutti; la vegetazione, per quanto di steppa, può ancora svilupparsi tanto da permettere alle carovane di trovare nella Mongolia ed in gran parte del Gobi sufficiente cibo per nutrire cammelli e cavalli.

Queste le conclusioni a cui giungono tutti i viaggiatori, che visitarono la Mongolia; conclusioni le quali non mutano nè contraddicono ai giudizii espressi da frate Giovanni.

AL CAPITOLO II.

Il Mongolo: suo aspetto fisico — Modo di vestire. L'abitazione — Vita famigliare.

Descritto il paese dei Mongoli, Giovanni da Piano del Carpine passa a trattare dei suoi abitanti e delle loro consuetudini.

I Tartari, egli scrive, differiscono assai dagli altri uomini specialmente per la forma del loro viso che appare molto sviluppato nel senso della larghezza, nelle distanze cioè che intercorrono fra i due occhi e da uno zigomo all'altro. Le guancie sporgono al di sopra della mascella; il naso è appiattito, ma non grande; l'occhio piccolo, con la palpebra superiore che pare congiungersi al sopracciglio. Scarsa la barba ed i baffi. La statura non supera in generale la media; nè v'ha tendenza all'obesità. Le estremità degli arti inferiori sono assai piccole.[1]

Questa descrizione del tipo mongolo, degna di nota per gli elementi antropologici contenuti in essa, non è in ordine di tempo la prima che si incontri presso gli scrittori europei dell'epoca, come da molti si è voluto sostenere. Non dobbiamo infatti dimenticare che alcune notizie erano pur giunte nell'Europa Occidentale dando ragguagli sull'aspetto fisico e le consuetudini dei Mongoli, come si rileva dalla lettera inviata nell'anno 1242 da Ivo di Narbona all'arcivescovo di Bordeaux, e che può completare le notizie di frate Giovanni.

— « La faccia nei Mongoli, oltre che esser larga e aver zigomi sporgenti, termina con mento appuntito e prominente; i denti sono lunghi e distanziati fra di loro; l'occhio scuro; il colorito pallido. Il torace saldamente co-

[1] Vedi nel testo alle pagine 55-56.

strutto e ben sviluppato; le spalle forti e quadrate; il busto lungo, sostenuto da coscie grosse, ma brevi le tibie. Le estremità tutte, nervose ed ossute ».

Nè molto diversamente si erano espressi i legati Saraceni, inviati al re di Francia nell'anno 1238; e più tardi Tomaso da Spalato nella sua cronaca.[1] Erano queste le notizie principali e più complete giunte in Europa, e che di poco precedevano il viaggio di frate Giovanni; tuttavia esse non hanno la stessa originalità e lo stesso valore di quelle direttamente raccolte dal missionario italiano.

Fra le popolazioni che abitano l'immensa regione centro-asiatica e che sono da differenziarsi, dal punto di vista linguistico, in Turchi, Mongoli, Tibetani, i secondi costituiscono ancor oggi un aggruppamento etnicamente più omogeneo e per costumi e per caratteristiche fisiche.

Il tipo di razza mongola si trova meglio pronunciato fra i Calmucchi ed i Khalkha. È caratterizzato per aver statura di poco inferiore alla media (1 m. 63-64); testa sub-brachicefala con indice cefalico di 83; naso sottile, diritto; zigomi sporgenti; capelli neri, lisci; sistema capillare poco sviluppato; pelle giallo-chiara o brunastra.[2]

Dobbiamo subito rilevare due importanti osservazioni fatte da frate Giovanni: l'appiattimento del naso e la forma dell'occhio.

Lo schiacciamento marcato del naso non si accompagna generalmente che ad un naso largo, come avviene per i Negri, i Melanesiaci, i Mongoloidi; ma in qualche caso esso si riscontra anche nei nasi sottili, come presso i Mongoli, che vengono ad avere n a s u m p l a n u m e t m o d i c u m, giusta l'espressione usata da frate Giovanni.

Non è il caso di fare qui una descrizione particolareggiata delle varie cause anatomiche che producono la diversità d'aspetto fra l'occhio diritto, quale s'incontra presso gli Europei, e l'occhio obliquo o mongoloide. Questo nella

[1] Vedi introduzione pag. 11-12; 16-17.

[2] J. Deniker, Races et Peuples de la Terre. Paris 1900, alle pagine 436 e 440-441.

sua forma più perfetta è così caratterizzato: l'angolo esterno essendo per l'inserzione troppo elevata del legamento palpebrale più alto dell'interno, ne risulta che l'occhio assume una positura obliqua, e può esser confrontato ad un triangolo scaleno, o, come alcuni suggeriscono, ad un pesciolino colla testa rivolta all'angolo interno. A ciò sono da aggiungere il rigonfiamento della palpebra superiore, che lascia appena scorgere le ciglia; e all'angolo interno la piega falciforme, originata dalla palpebra che scende a ricoprire la caruncola lacrimale.[1]

Dicendo poi che le palpebre si elevano sino alle sopracciglia, frate Giovanni non può alludere che all'aspetto assunto dalla palpebra superiore, la quale sia per il suo rigonfiamento, sia perchè le arcate sopracigliari nei Mongoli non sono prominenti, sembra congiungersi direttamente al sopracciglio.

Gli altri caratteri morfologici ricordati dai nostri informatori, benchè non errati, non entrano però nella categoria di quegli elementi che, specialmente se considerati sul vivente, possono ritenersi tali da differenziare una razza umana dall'altra. Il mento, pur avendo forme proprie, ma variando assai da individuo ad individuo, serve a determinare in modo più speciale le linee fisionomiche personali. Lo sviluppo maggiore o minore assunto da alcune parti del corpo in relazione ad altre, non può neppure fornire un criterio stabile: i rapporti che ne resultano sono sempre assai relativi e discutibili. La lunghezza delle membra inferiori o la grandezza della testa sono sempre effetto della statura. Tuttavia si può osservare che individui e razze di piccola statura hanno generalmente testa più voluminosa e perimetro toracico maggiore che popoli di alta statura, ma questi hanno a loro volta addome più lungo.[2]

[1] J. Deniker, Op. cit., pagg. 92-93. — Regalia, Orbita ed obliquità dell'occhio mongolico. Anar. Antrop. t. XVIII; Firenze, 1888, pagina 1.

[2] J. Deniker, Opera citata, alla pagina 109.

Non troppo felice è la descrizione dell' acconciatura usata dai Mongoli pei capelli. La frase è malauguratamente assai male punteggiata in tutti i manoscritti, nè è possibile suggerire una punteggiatura razionale presentandosi assai dubbia. Si può tuttavia ricavare dalle parole di frate Giovanni che sono lasciati sussistere i soli capelli della regione frontale in corrispondenza alla sutura coronale del cranio; come pure i capelli dell'angolo frontale o supero-anteriore dei parietali; e sono invece accuratamente rase tutte le restanti parti delle regioni frontale e parietale, la occipitale e le temporali. Si può concludere quindi che solo i capelli della sommità del capo dovevano servire alla formazione delle due lunghe treccie lasciate poi cadere dietro le spalle.[1]

Questa di portare lunghe treccie è consuetudine quasi sempre inerente alla natura dei capelli lunghi e lisci; mentre l'uso del radersi o depilarsi il viso per intero è largamente diffuso presso i popoli con sistema capillare poco sviluppato, quali appunto i Mongoloidi.[2] La foggia d'acconciatura dei capelli presso di loro non ha mutato molto nel corso di sette secoli e forse non cesserà così presto. — « I Mongoli si radono il capo lasciando intatto un solo ciuffo di capelli, ch' essi intrecciano sino a formare una lunga coda. Le donne li dispongono in due trecce che ricadono d'ogni lato sul petto. Sovente, se maritate, portano una sola treccia che scende sulle spalle; ancora coprono il vertice del capo con placche d'argento, cosparse di coralli rossi. Portano orecchini pure d'argento ed hanno braccia e dita cariche di braccialetti ed anelli ».[3]

Il vestito del Mongolo constava già durante il sec. XIII, di una tunica di panno da agganciarsi sui fianchi doppiandola sul petto, e di pellicce di vario genere, disposte col pelo all'esterno. Piccolo particolare, ma che parve cosa straordinaria a molti commentatori ed illustratori della

[1] Vedi nel testo alla pagina 55.

[2] J. Deniker, Opera citata, alle pagine 209-211.

[3] N. Prjévalski, Opera citata, alla pagina 35.

relazione di frate Giovanni, la presenza di una breve coda che scendeva sino ai calcagni. Le donne maritate si distinguevano dalle altre per una tunica molto ampia, aperta sino a terra sul davanti; ancora per aver sul capo un arnese, intessuto di vimini, della lunghezza di un'ulna, di maggior larghezza al sommo, ove terminava in quadrato, e ornato di una piccola verghetta d'oro, d'argento o di legno o anche d'una penna. Tale arnese, ricoperto di panno, era fissato ad un berrettino.[1]

Ma nel trascorso di sette secoli e sotto l'influenza cinese dovevano naturalmente mutare le foggie del vestire, modificandosi radicalmente in alcuni loro particolari. Tuttavia il vestire del Mongolo è ancora assai semplice.

Gli uomini usano portare durante l'estate una lunga veste, detta caftan, quasi sempre di cotonata azzurra, con qualche guarnizione di pelliccia nella parte superiore; per gli eleganti essa è di seta. I mantelli sono di panno rosso o nero; camicie e mutande, assai poco in uso, di cotone colorato. Come copricapo un berretto rotondo, colle falde assai larghe e rialzate, ornato di tre nastri rossi, cadenti sulle spalle. Gli stivaloni di pretta foggia cinese a suola molto alta. Durante la stagione invernale il costume è completato da un paio di pantaloni, da una pelliccia e da un berretto di pelle d'agnello: presso i ricchi il berretto può esser guernito di zibelino, volpe o marmotta. La pelliccia ed il caftan sono serrati al corpo da una cintura di cuoio, alla quale si appende un sacchetto per il tabacco, una pipa e l'acciarino. Gli abitanti di Khalkha vi aggiungono una tabacchiera e offrono, appena iniziate le presentazioni, una presa di tabacco al forestiero.

L'abbigliamento delle donne non differisce molto da quello degli uomini: esse portano una veste molto ampia ed indossano una specie di panciotto privo di maniche. I capelli che ricadono in due trecce sul petto sono ornati e cosparsi di piccole piastre d'argento, di coralli, di perle o pietruzze colorate. Bisogna però notare, ripetendo l'osser-

[1] Vedi nel testo alla pagina 56.

vazione di frate Giovanni, che il taglio dell'abito presso il bel sesso e l'acconciatura dei capelli presentano da una regione all'altra della Mongolia notevoli differenze.

Il vero e maggior lusso del Mongolo sta nella bardatura del cavallo, che è spesso ornata, e con abbondante profusione, di larghe placche d'argento.[1]

In misura minore dell'abbigliamento ha mutato l'abitazione del Mongolo. Come constava un tempo di una tenda circolare sostenuta da bastoni e verghe coperte di pelli, con al centro un foro che permettesse l'uscire del fumo e l'entrare della luce; così, sostituite le stoffe ai pellami, essa è rimasta l'abitazione più adatta alla vita del nomade. Già durante il secolo XIII, la tenda mongola aveva raggiunta una certa perfezione, determinata in gran parte dall'uso delle stoffe in luogo delle pelli per coprire l'ingegnoso e solido intreccio di pali e verghe, che le sostenevano. A poco a poco la tenda divenne una vera dimora, appropriatissima alla vita di nomadi semicivilizzati, quasi casa ricoperta da un tetto, conico nelle tende mongole, emisferico nelle kirghize (jurta).

— « La jurta è l'abitazione nazionale dei Mongoli, che la dicono Gher. Essa è di feltro, di forma rotonda alla base, col vertice conico, aperto per dar sfogo al fumo e adito alla luce. Lo scheletro è costituito da pertiche, infisse al suolo, collegate fra di loro da corde, con uno spazio libero fra l'una e l'altra, perchè sia possibile entrare od uscire abbassandosi: non v'ha altra porta. Le estremità superiori delle pertiche sono riunite da un cerchio di tre o quattro piedi di diametro, che rappresenta appunto il camino e la finestra. La costruzione è consolidata da corde tese all'esterno e coperta con pezze di stoffa, duplicate all'inverno. Il diametro ordinario di una tenda varia dai dodici ai quindici piedi per un'altezza di dieci. Il focolare è al centro, i Lari stanno di fronte alla porta, gli utensili domestici lungo le pareti. Attorno al focolare si

[1] N. Prževalski, Opera citata, alle pagine 35-36.

stendone altre pezze di stoffa per uso di sedie; presso le famiglie agiate si hanno tappeti. Le jurte dei principi hanno una pavimentazione in legno e sono ornate con drappeggi in seta. Per il nomade la jurta è un'abitazione preziosa, proteggendolo dal caldo e, sino a che il fuoco arde, dai più intensi freddi. Nella notte, spento il fuoco e chiusa l'apertura del tetto, la temperatura si mantiene assai elevata. Durante l'estate il feltro rimane impermeabile, anche sotto le più violenti pioggie ».[1]

È ricordato e non solo da frate Giovanni, ma ancora da Guglielmo da Rubruck e da Marco Polo, l'uso di trasportare alcune tende sovra grandi carri, trainati da molte paia di buoi;[2] ma non è a credersi che ciò fosse troppo frequente, essendosi praticato solo in circostanze specialissime, e avendo richiamata l'attenzione dei viaggiatori solo per la curiosità della cosa. Evidentemente ciò era piuttosto un impedimento alla vita nomade, e specialmente quando si dovevano trascinare carri immensi al guado di qualche fiume o attraverso regioni accidentate.

Popolo di nomadi per eccellenza i Mongoli non hanno avuto e non hanno che una occupazione, l'allevamento del bestiame, e questo costituisce ogni loro ricchezza.[3]

— « Gli animali ch'essi posseggono in maggior copia sono le pecore. I cammelli, eccellenti, sono numerosi nel distretto di Khalkha; la regione Zakariana è ricca di cavalli; l'Alascian di allevamenti di capre; nel Kuku-nor l'yak sostituisce ogni altro animale bovino.

Il nomade che si procura con l'allevamento degli animali tutto ciò che è necessario alla sua esistenza, consacra ad essi ogni cura ed in misura maggiore che alla propria famiglia. Gli accampamenti debbono presentare condizioni speciali, favorevoli alla vita delle mandre. Le bestie sono sempre trattate con la più grande dolcezza e mai un asiatico imporrà ad esse una fatica superiore alle loro forze ».[4]

[1] N. Prjévalski, Op. cit. pag. 36-38.

[2] Yule, The book of Marco Polo. London 1903. Vol. I, pagine 252-253. — W. Rockhill, William of Rubruck, alle pagine 53-53. Carta Itineraria nell'Atlante del vol. V degli S.I.F.I.

[3] Vedi nel testo alla pagina 57.

[4] N. Prjévalski, Op. cit. pag. 41-48.

Nelle consuetudini della vita famigliare già nel sec. XIII presso i Mongoli era in uso il concubinaggio, fatto comune e tollerato in tutto l'Oriente anche al giorno d'oggi. Potevano esser condotte in moglie tutte le donne, ad eccezione della madre, della sorella uterina o di sorellastra dal lato materno; ma non si escludevano la matrigna e le sorellastre dal lato paterno. Anzi era dovere dei fratelli più giovani sposare la matrigna o quella della parentela che rimanesse vedova, chè altrimenti sarebbe passata difficilmente a seconde nozze.[1]

Ed ora un ultimo confronto con le costumanze dei tempi odierni.

Due fatti risaltano qui in modo speciale: la consuetudine di escludere dall' unione matrimoniale solo la sorella nata dalla stessa madre; poscia l'obbligo di nuove nozze della matrigna col figliastro, o della cognata vedova col fratello minore del defunto. Nel primo caso si ha una conferma dell'importanza a cui assurge la discendenza dal lato materno; nel secondo abbiamo il cosidetto levirato, forma obbligatoria di matrimonio diffusissima nell'India, nella Melanesia, presso molti Pelli-Rosse, presso i Negri, e un tempo praticato dagli Egizii e dagli Ebrei. Tale costumanza sarebbe da alcuni giudicata come una sopravivenza della poliandria; da altri quale un uso per assicurare la tutela degli orfanelli.[2] Qualunque sia l'origine sua, è certo che nel sec. XIII simile uso era molto diffuso presso i Mongoli e frate Giovanni nel capitolo successivo, volendo citare uno dei pochi casi di intolleranza in fatto a consuetudini sociali e religiose, ricorda come in omaggio al costume mongolo, il fratello minore del duca Andrea di Cernigov, giustiziato per aver venduti ad estranei cavalli mongoli, dovè condurre in moglie la cognata.[3]

— « Il Mongolo non ha che una moglie legittima, ma può avere parecchie concubine, sulle quali però la moglie

[1] Vedi nel testo alle pagine 55-56.
[2] DENIKER, Opera citata, pag. 282.
[3] Vedi nel testo, alle pagine 59-60; e commento al cap. IV, pag. 160, nota 1.

esercita autorità propria. Legalmente solo i figli di moglie legittima possono ereditare, ma i bastardi sono sempre legittimabili. Nella discendenza è sempre più onorata quella in linea materna. — Prima del matrimonio s'interrogano i segni zodiacali, sotto cui i due sposi sono nati. Il marito paga ai genitori della sposa una dote, il Kalym, contrattata in precedenza, e quella a sua volta, deve portare il mobiglio. Il divorzio è autorizzato, ma il coniuge che lo sollecita deve lasciare all'altro una parte di quanto egli portò sotto il tetto coniugale. I divorziati possono contrarre nuova unione ».[1]

Poche tracce sono rimaste adunque dell' antiche consuetudini matrimoniali, ma in queste abbiamo prove evidenti del perpetuarsi di alcune fra le maggiori costumanze di un tempo, malgrado le vicende storiche e politiche abbiano fiaccata la potenza dei Mongoli e tolto ad essi la indipendenza, facendo loro subire influenze estranee, religiose e sociali.

AL CAPITOLO III.

Credenze religiose dei Mongoli. — Sciamanismo e Buddismo. Riti funebri.

Credenze e pratiche religiose da un lato, superstizioni dall'altro, formano l'oggetto di questo nuovo capitolo.

I Mongoli credono in un dio solo, fattore di tutte le cose visibili ed invisibili, dispensatore d'ogni bene e giudice d'ogni colpa. Benchè non abbiano la consuetudine di onorarlo con preghiere o funzioni religiose, tuttavia sogliono fabbricare con pezze di feltro o di seta certi idoli a sembianza d'uomo, che adagiati sovra un piccolo panno, foggiato ad ubero, sono poi collocati presso l'ingresso della

[1] N. Prjévalski, Opera citata, alle pagine 47-48.

tenda; oppure sono disposti su carri speciali, assai bene adornati. Quando si debba procedere alla confezione di un nuovo idolo, si fa ciò con grande solennità: tutti convengono nella tenda ove il simbolo è posto ed un pecora è uccisa e mangiata in suo onore.

L'allevamento del bestiame essendo l'occupazione principale dei Mongoli, è naturale che tali idoli siano creduti i numi tutelari d'ogni mandra, e debbano vigilare sulle giumente e sui puledri. E per propiziarseli i Mongoli offrono loro il primo latte d'ogni giumenta e d'ogni pecora. Ancora offrono il primo boccone d'ogni cibo o il cuore di ogni animale ucciso; ma quest'ultimo dono viene ripreso il mattino seguente e, naturalmente, mangiato. Qualche volta l'idolo, creduto un talismano contro le malattie dei fanciulli, è collocato sul letto dell'infermo.

Venerano inoltre il sole, la luna, il fuoco, l'acqua, con rito simile ai precedenti.

Nel culto dei trapassati, solo a colui che fu il primo imperatore, sono dovuti onori speciali: ricchi doni, presenti di cavalli che rimangono sacri e non saranno da alcuno montati, e altri animali. Ancora manifestano la loro venerazione per esso inchinandosi verso mezzogiorno e qualchevolta, con atto intollerante, vi inducono anche gli stranieri che viaggiano nei loro paesi. La morte è pena a coloro che non ottemperano a tale obbligo.

Non poche sono poi le superstizioni che, tramandate di padre in figlio, tengono quasi luogo di legge e regolano la vita quotidiana del Mongolo. Non toccare il fuoco con armi da taglio o far uso delle medesime presso ad esso; non arderebbe più. Non uccidere o prendere giovani uccelli. Non colpire il cavallo col morso, nè appoggiarsi allo staffile; nè spargere a terra latte o altra bevanda o cibo, nè sputarlo dopo introdottolo in bocca. Così può esser ucciso chi orini entro la tenda o abbia calpestato il limitare della dimora di un principe. E deve sottostare a purificazione colle cose sue, chi fu a contatto di moribondi o chi fu toccato dalla folgore.

Noi vediamo adunque come presso i Mongoli si avesse il culto di un dio supremo, da essi detto Itoga, al quale si sposa l'adorazione degli astri, degli elementi, di idoli e di spiriti che fanno sentire la loro influenza in ogni manifestazione della vita.[1]

Quanto riferisce frate Giovanni abbisogna di commento per non ingenerare equivoco.

Se dai popoli puramente selvaggi, i quali credono all'esistenza di esseri che solo la loro immaginazione ha creato, noi risaliamo ad altri meno incolti, vediamo come essi possano avere credenze meglio sviluppate e maggiormente definite. Si ammette che il corpo dell'uomo racchiuda in sè un' essenza più sottile, « un'anima », capace di separarsene temporaneamente; e si ammette inoltre che tutto ciò che esiste, bestie, alberi, pietre, sovente anche oggetti manufatti, posseggano pure un'anima dotata della stessa proprietà. Sono questi i primi elementi delle religioni animiste.[2]

Ma a far parte di queste entra un secondo elemento, la credenza negli spiriti, esseri immaginarii che assumono forme svariatissime, e dotati di grande attività; essi si mescolano continuamente alle vicende umane e di guisa che tutta la vita di un uomo incolto trascorre fra acquiescienze e lotte interminabili con quelli. Malattie, disgrazie, morti, sono opera dello spirito che si accanisce contro l'uomo. Ma di contro allo spirito maligno, stanno i benigni che proteggono l'uomo. Il numero degli uni e degli altri è infinito. Qualsiasi oggetto può avere il suo spirito e come è possibile fabbricare degli oggetti, ne saranno creati alcuni ai quali si comunicherà una parte della potenza dell'essere sovranaturale. E così sotto svariata forma - pezzi di legno, fasci d'erba, unghie, ecc. - sorgerà il feticcio, considerato o quale un essere animato di per sè stesso, o quale uno strumento che porta in sè una particella del potere dello spirito. Queste due forme si confon-

[1] Vedi nel testo alle pag. 57-61. [2] DENIKER. Op. cit., alla pag. 252 e seguenti.

dono assai frequentemente ed il feticcio, al quale venivano offerti doni, come ad un essere divino, può diventare un semplice amuleto, atto a preservare o guarire il suo possessore da qualsiasi ferita o malattia.

È quindi facile ora porre in relazione quanto si è detto con gli idoli mongoli, numi tutelari delle mandre, o che legati sui letti dei fanciulli infermi, sapranno guarirli.

Nei Mongoli si ha ancora una forma più sviluppata d'animismo: si risale dagli oggetti più vicini all'uomo a quelli più lontani ed ai fenomeni della natura.

E questi ultimi per la loro grandiosità e violenza sono considerati come « spiriti » più elevati, dotati di maggior potenza e quindi divinità superiori alle quali si deve un culto. Sorgono pertanto il culto delle acque, della terra, delle piante, degli animali e più specialmente degli uccelli. Il culto delle meteore varia colle abitudini dei popoli: molto osservato presso gli agricoltori, assolutamente negletto presso le tribù cacciatrici. Cosa sempre sacra è invece il fuoco e questo o per la difficoltà dei metodi usati per produrlo, o come può esser presso i Mongoli, per la difficoltà del trovare combustibile, ciò che dà ad esso un valore tutto speciale.[1]

Ammessa l'esistenza di spiriti maligni o benigni che possono avere influsso sui destini dell' uomo, si tenterà naturalmente di propiziarseli o di combatterli sia con esorcismi, incantamenti, sia con preghiere, offerte, sacrifizii. Ma non basta. L' uomo vuole entrare in comunicazione con gli « spiriti » ed ottiene ciò servendosi di intermediarii, ossia di persone che paiono più indicate per procedere alle varie cerimonie propiziatrici, alle offerte, alle preghiere. È a questo momento che nasce il sacerdozio sotto forma di **sciamani**, persone che hanno virtù di regolare l'azione degli spiriti. Tutte le manifestazioni della vita familiare ed anche sociale, matrimonio, gravidanza, nascite, morti, spedizioni di caccia o di guerra, esigono

[1] Deniker. Opera citata, alle pagine 255-258.

il ministerio dello sciamano, che assurge infine anche alla dignità di medico.[1]

Volendo concludere noi dobbiamo riconoscere come frate Giovanni abbia prospettata con sufficiente chiarezza, benchè con poco ordine, l'intima essenza della religione dei Mongoli, che si ricollega allo sciamanismo dei Tongusi, il quale ammette un potere supremo e un piccolo numero di spiriti, detti Ongot. La descrizione infatti che Pallas fa dello sciamanismo presso i Buriati poco si scosta da quella del nostro autore:

— « Si onora la divinità quale un dio protettore delle pecore ed altri animali. Essa consta di due figure, poste fianco a fianco; ed una di esse rappresenta la consorte del dio. Queste due figure constano di un piccolo cuscinetto colla parte superiore foggiata a disco ed il corpo tappezzato di un lungo vello lanoso; occhi, naso, petto, umbilico sono indicati da fiocchi di cuoio ».[2]

I Buriati sono i moderni rappresentanti dello sciamanismo; ma anche nei Mongoli, malgrado che essi abbiano ammessa successivamente la religione buddistico-lamaista, la quale è giunta poco a poco a dominare, le antiche idee sono rimaste tanto solidamente radicate che le pratiche feticiste costituiscono parte integrante del culto esteriore della nuova religione. Accanto al clero regolare gli antichi sciamani continuano a vivere godendo di grandissima autorità presso il popolo: in quasi tutti i conventi della Mongolia si tollera la presenza di un mago per gli oracoli, le propiziazioni, le offerte.[3]

— « Tutta la vita del Mongolo è ostacolata da pratiche superstiziose. Non si può dare o vendere latte se al tramonto il cielo è oscurato da nubi, ciò sarebbe di malaugurio per il bestiame; così è certa una disgrazia durante il viaggio se uno si siede sulla soglia della jurta; nè si debbono pronunciare i nomi di padre e madre; e se uno

[1] Deniker. Opera citata, pagina 261.
[2] Yule. Marco Polo. Vol. I; pag. 258.
[3] Deniker. Opera citata, alle pagine 257 e 261.

fra gli animali presso medicina è interdetto vendere o dare qualsiasi cosa durante tre giorni interi.

Naturalmente l'arte delle divinazioni ed il gettare le sorti sono in grande voga. Se un Mongolo deve intraprendere un viaggio egli si reca da uno stregone qualunque, che dopo esser stato ben retribuito si assume l'incarico di arrestare le nubi per parecchi giorni, di determinare il bel tempo, di indicare il cammino più asciutto al viaggiatore. Nei casi di malattia solo medico è il lama che compie varii esorcismi sull'infermo. È inutile aggiungere che la fede superstiziosa del Mongolo rimane, malgrado le continue delusioni, irremovibile.

La credenza in ispiriti maligni o benigni è molto diffusa, come pure il rispetto verso gli elementi e gli astri, ciò che del resto è fatto naturale presso i popoli nomadi. Sulle colline e sulle vette dei monti si trovano delle pietre ammonticchiate a guisa d'altari, detti obos, e dedicati allo spirito della montagna. Gl'indigeni hanno per essi un rispetto superstizioso e passando vi depongono una pietra, un cencio, o un ciuffo di peli di cammello ».[1]

È il Mongolo del sec. XIII che rivive con tutte le sue superstiziose credenze.

Abbiamo detto che un vero culto dei trapassati non esiste, o almeno esso è di molto ridotto; maggiori notizie abbiamo invece nella nostra relazione sui riti funebri. Questi si esplicano in due modi. Se il defunto era uomo del volgo l'inumazione avveniva quasi occultamente in un campo lontano, e nella sepoltura si mettevano oggetti d'uso comune, cibi, una giumenta, un puledro, un cavallo bardato; se invece si trattava di un duce o di qualche principe, si aggiungeva il sacrifizio simbolico di un servo - il preferito dal defunto - poi liberato e tenuto in gran conto. Nelle cerimonie funebri era compreso un banchetto durante il quale si divorava un cavallo.[2]

[1] PRJÉVALSKI. Opera citata alla pagina 54. [2] Vedi nel testo, alle pagine 61-64.

Quanto al luogo d' inumazione solo pei re ed i nobili esisteva un cimitero.[1]

Una distinzione nel modo di sepoltura v'ha ancor' oggi presso i Mongoli: le spoglie dei principi e dei sacerdoti sono chiuse in tombe di pietra, o sono incenerite; le salme dei poveri sono gettate in pasto agli uccelli ed alle bestie feroci. Tutti i viaggiatori che, anche pochi decenni or sono, visitarono Khalkha poterono assistere alle orride scene che si svolgono nel cimitero mongolo, ove i cani dilaniano in pochi istanti i cadaveri. Ma questo spettacolo orrendo riesce grato ai congiunti del defunto, poiché l'essere prestamente divorato è indizio della benevolenza della divinità.[2]

Abbiamo adunque la coesistenza di due modi di sepoltura, fatto non raro presso molti popoli.

Dalle cerimonie della inumazione si passa ad altre strettamente connesse a quelle: la purificazione di tutte le cose e di tutte le persone che furono a contatto col defunto.

Infine, quale è il concetto della vita d'oltre tomba? I principii a cui si ispirano le cerimonie del rito funebre ce lo palesano. La vita nuova non sarà che un ripetersi e susseguirsi di azioni simili a quelle della vita terrena: allevare mandre, cavalcare, bere e mangiare. È l'ideale della prima vita che si prosegue nell' al di là. La mentalità mongola non sa ispirarsi a nulla di più elevato, di meno materialistico.

[1] Vedi nel testo, alla pagina 61. [2] PRJÉVALSKI. Opera citata alle pagine 53-54.

AL CAPITOLO IV.

Caratteristiche morali del Mongolo.
Il Mongolo del sec. XIII ed i suoi discendenti del seç. XX.
Loro abbiezione — L'opera di una nuova civiltà.

I Mongoli, scrive il nostro autore, si distinguono fra tutti gli altri popoli per la grande ubbidienza e sottomissione ai superiori; per la buona armonia che regna fra di loro, cosicchè contese e risse, tanto fra uomini che fra donne, avvengono assai raramente, anche nei momenti di ebbrezza. E sogliono assistersi a vicenda e porgersi largamente aiuto, fosse pure condividendo un misero pasto, che essi da uomini rotti ad ogni fatica, sobri e pazienti, trovano sempre sufficiente. Ma con gli estranei si comportano differentemente: arroganti e superbi, guardano ad essi con manifesto disprezzo; bugiardi e dissimulatori, traggono facilmente in inganno il nemico; rapaci ed avidi, non si mostrano mai abbastanza soddisfatti dei doni ricevuti.[1]

Dopo tanti secoli il carattere del Mongolo ha mutato? « Il nomade è buon padre di famiglia. Quando davamo ad uno di essi qualche leccornia, non fosse altro un pezzetto di zucchero, egli lo divideva in altrettante parti quanti erano i figli. Grande il rispetto dovuto ai vecchi. L'ospitalità è offerta generosamente a tutti. Nella Mongolia Meridionale, prima di separarsi dal suo ospite, il viaggiatore scambia con lui, quale pegno di simpatia reciproca, alcune piccole salviette di seta e quando si lasci una jurta il proprietario esce anch'egli, sale a cavallo e non prende congedo dal viaggiatore che dopo un buon tratto di cam-

[1] Vedi testo capitolo IV, pagine 54-69. — N. PRJÉVALSKI. Opera citata. Capitolo II. Les Mongols, alle pagine 35-58.

mino. I lama ed in generale tutti i funzionari sono sempre circondati dal più grande rispetto e da una severa devozione.

Malgrado la bassa servilità che si osserva in tutte le classi della società mongola, esiste però, per strana anomalia, una grande libertà nelle relazioni da inferiore a superiore. Dopo aver reso omaggio ad un alto personaggio, inginocchiandosi, il Mongolo si siede al suo fianco e fumando discorre con lui famigliarmente.

Abituati sino dall'infanzia a sopportare le eccessive temperature delle loro regioni, i Mongoli godono di una salute di ferro e di una costituzione robustissima. Durante le faticose marcie delle carovane, con trenta gradi sotto zero, sotto le raffiche dei venti di nord-ovest, che soffiano ogni due giorni, il cammelliere rimane per quindici ore in sella e compie quattro tratte consecutive da Kiakta a Kalgan. Eppure questi uomini non possono marciare a piedi senza grave stento; non possono dormire sulla nuda terra se un poco umida; e se privati durante un paio di giorni del loro thè, piangono pel triste destino.

L'abitudine è tutto in loro: un Mongolo non proverà mai di vincere le difficoltà, ma solo di eluderle. La pigrizia è tanta che prima di superare una distanza di cento passi, essi inforcano il cavallo, che sempre sellato attende alla porta della tenda. Solo quando il freddo è intensissimo si risolvono a scendere ed a camminare per un paio di chilometri.

Questo della pigrizia è il tratto più caratteristico dei Mongoli e l'influenza cinese ha distrutte anche le antiche virtù guerriere, possedute dai loro antenati.

Sono divenuti vili, deboli, specialmente di fronte al pericolo. Occupazione principale è l'allevamento del bestiame, che non richiede molta fatica; i cavalli ed i camelli pascolano liberamente e gli altri animali sono sorvegliati dalle donne e dagli adolescenti. I ricchi, proprietarii di molte migliaia di capi, prendono dei pastori. Le cure domestiche e la latteria incombono alle donne. Gli uomini

si scambiano visite; bevono thè o kumis; vanno a caccia o in pellegrinaggio.

I Mongoli posseggono un giudizio sicuro, ma sono scaltri, ipocriti, bugiardi, sopratutto nelle provincie limitrofe alla Cina. I semplici nomadi, detti anche Karakum, Uomini Neri, sono meno viziosi dei lama.

La sorte delle donne è poco invidiabile: sottomesse al potere assoluto del marito debbono aver cura dei ragazzi e della casa.

Nei brevi momenti di riposo confezionano effetti di vestiario o altre piccole cose. L'industria maschile è insignificante: oggetti d'uso comune; feltri e stoffe; articoli di selleria e qualche arma, come pugnali, archi, frecce ».[1]

Fra le donne per quanto buone mogli ed eccellenti massaie, contrariamente a quanto afferma Giovanni da Piano del Carpine, o per decadenza di costumi, o per la poca importanza che vi annettono gli uomini, è cosa comune il libertinaggio. Il tipo femminile differisce assai, e la rude esistenza condotta non vale a renderlo bello: i lineamenti sono grossolani. Nelle famiglie di principi s'incontrano alcune fanciulle di molta bellezza, e queste hanno numerosi adoratori, chè il Mongolo è assai amante del bel sesso. Del resto il numero delle donne è assai inferiore a quello degli uomini.

Alla indolenza dei Mongoli va unita la loro grande sporcizia. Essi nel corso di tutta la loro vita, non si bagnano che per puro caso; solo un piccolo numero di persone usa lavarsi viso e mani. I loro abiti formicolano di insetti e sovente uomini di lettere o lama si tolgono la veste e le pellicce, ed in presenza di chiunque danno caccia accanita alle pulci e ai pidocchi, che schiacciano fra i denti. Tale sporcizia deriva dal timore che il Mongolo ha dell'acqua e dell'umidità; egli non si risolverà mai ad attraversare una pozza d'acqua, ove potrebbe bagnarsi i piedi e la sua jurta è sempre accura-

[1] N. Prjévalski, Opera citata, luogo citato.

tamente posta a buona distanza da sorgenti, torrenti e paludi. Bisogna però riconoscere che l'umidità agisce perniciosamente sulla salute del Mongolo, come su quella del cammello; effetto dovuto alla loro esistenza continua sotto un clima asciuttissimo. Il Mongolo non beve mai acqua pura, l'infuso di thè è la bevanda abituale di cui non può mai privarsi.

In ogni jurta la marmitta bolle sul fuoco e se ne offre ad ogni nuovo venuto una tazza. Ma la pulizia degli utensili è altrettanto poco scrupolosa quanto quella personale: le marmitte non sono pulite per lunghi mesi e quando ciò si fa, si usa dell'argal. L'acqua è salmastra o anche salata; e il thè in pani è stato spesso, per aumentarne il sapore, lasciato fermentare nel letame!

Cibo preferito del Mongolo è la carne. Piú ricercata quella di pecora; ma il cammello è pure macellato e la carogna non è disprezzata se sufficientemente grassa.[1] Il pane è sconosciuto o sostituito da una specie di pasta simile ai vermicelli. Col sangue e gl'intestini dell'animale non lavati si prepara la salsiccia. Il Mongolo si nutre di latte preparato con miglio, e con kumis di giumenta o pecora, ch'esso assorbe sino all'ubbriachezza. A poco a poco si è introdotto l'uso dei liquori, in gran parte d'importazione cinese.

La ghiottoneria di questa razza è straordinaria: un uomo consuma dieci libbre di carne in un giorno; ed alcuni gastronomi fanno scomparire nello stesso lasso di tempo una pecora di media grossezza. Durante il viaggio la razione d'ogni camelliere è di una coscia ch'egli mangia, quando il freddo è intenso, semicruda e ancora coperta del pelo e penetrata dal sudore del cammello sotto il cui basto è posta per preservarla dal gelo. Bisogna os-

[1] Narra altrove frate Giovanni che tornando l'esercito Mongolo di Cingiscan da sfortunata impresa guerresca contro i popoli della regione caucasica, nell'attraversare un deserto mancarono loro le vettovaglie, e solo poterono trovare gli intestini di una carogna che, liberati dalle feci, furono cotti e presentati alla mensa imperiale. Da quel tempo stabilì Cingis-can che nulla d'ogni animale perder si dovesse. La storiella è piacevole, ma evidentemente è anche un'invenzione, che non abbisogna di commento. V. testo, pag. 77-78.

servare tuttavia che quando ve ne sia la necessità, un Mongolo rimane digiuno ventiquattro ore.

Mangiando non adoperano nè forchette nè altro: cacciano in bocca enormi pezzi di carne, che poi tagliano col coltello a fior di labbra.[1]

Non si può negare che, se nell'intima essenza il Mongolo non ha mutato molto, ogni mutamento avvenuto nel suo carattere e nelle sue abitudini fu di decadimento.

Gli uomini del sec. XIII — superbissimi ed iracondi — che dopo percorsa, saccheggiando e rovinando, metà dell'Asia e parte dell'Europa, guardavano con disprezzo gli altri popoli, sentendo tutta la potenza della loro forza militare, sono diventati sotto l'influenza cinese, pigri e pusillanimi. Le doti guerriere antiche, il loro valore militare, non sono più che un pallido ricordo dei tempi passati. Il Mongolo narra le gesta orgogliose dei padri, e si lascia taglieggiare largamente pur di non prestare un sol giorno di servizio militare. Il governo cinese non si mostra preoccupato per questo fatto ed anzi vede con piacere scomparire nel nomade l'antico spirito guerriero. Esso che aveva fatto tremare l'Europa, all'epoca del generale Prscevalski fuggiva vilmente di fronte ai Dungani insorti senza opporre resistenza.

Confrontando il quarto capitolo della relazione di frate Giovanni col secondo del libro del generale russo, dobbiamo concludere che ben poche delle antiche doti sono rimaste e che le brutte qualità — sporcizia, superstizione, ignoranza, dissimulazione, mendacia — hanno avuto ancor maggior sviluppo e si è giunti al vizio.

Colla propagazione della religione buddista, accettata assai facilmente dal nomade indolente, che vi trova il suo ideale, non si sono cancellate le antiche superstizioni. I lama stessi sono i più viziosi fra i Mongoli, venali, di costumi ignobili, ammontano forse ad un terzo della popolazione maschile e costituiscono un flagello per la Mon-

[1] N. Prjévalski. Opera e luogo citato.

golia. Colla loro influenza nefasta, nemici d'ogni progresso, mantengono le masse nella più abbietta ignoranza, non pensando che al proprio benessere. Ed in mezzo alla miseria generale, i templi rigurgitano di ricchezze.

I viaggiatori Russi si augurano che un giorno una nuova civiltà e forse una nuova religione possano redimere gli antichi discendenti di Cingis-can. Ma vana sarà la predicazione di dottrine astratte e l'esigere l'osservanza materiale dei riti, se al Mongolo non si apprenderanno le nozioni civilizzatrici più rudimentali. Bisognerà persuaderlo che il sudiciume immondo fra mezzo al quale egli vive è un'abbiezione, che l'indolenza e la ghiottoneria sono dei vizi, che ogni merito sta in opere di giustizia e di bontà, e non nella recitazione stupida ed ignorante di lunghe orazioni. Mutando radicalmente la vita privata e sociale, sarà possibile aprire un nuovo mondo, intellettuale e morale, pel nomade. Allora si potrà fare anche ciò cui non ha saputo giungere il buddismo, che pure professa principi di elevatissima morale. Il Mongolo non vede ancora nel prossimo un fratello, nè sarà clemente col nemico. Con tutta la indifferenza di un animale stupido egli osserva i cani dilaniare e contendersi il cadavere del proprio padre o della madre.

E delle antiche virtù non è rimasta che qualche traccia: resistenza alla fatica, certa sobrietà, amore alla caccia, al cavalcare, il tiro coll'arco. Malgrado il regime dietetico, che non vale certo a renderli forti, pure essi, vivacissimi ed agilissimi, si conservano cavalieri formidabili. Domano i più selvaggi stalloni, e rapidi come folgore galoppano attraverso il deserto, percorrendo in una giornata distanze immense.[1]

[1] È in questo capitolo il ricordo di due atti d'intolleranza commessi dai Mongoli: l'uccisione di un duca Michele di Russia per essersi rifiutato di far atto di devozione alla memoria di Cingis-can, e del principe Andrea di Cernigov. Il primo, effettivamente fatto uccidere per ordine di Batu nel 1246, è San Michele di Cernigov; il servo, suo compagno di martirio, è S. Feodoro. (BEAZLEY. Opera citata, pagine 273-274).

Quanto al principe Andrea di Cernigov, di cui già parlammo nel capitolo precedente, vedi KARAMZIN, Storia della Russia. IV-43.

AL CAPITOLO V.

Le tribù mongole sino al XIII secolo — Primi fatti di Cingis-can e sorgere della potenza mongola. — Le prime conquiste: Naimani, Kara-Kitai, Uiguri. — La Cina — Il Prete Gianni e l'India. — I popoli favolosi dell'Oriente nella relazione di frate Giovanni. — Lacune ed errori nell'opera sua. — Gli ultimi anni di Cingis-can. — Principi e generali mongoli. — Le conquiste dei successore di Cingis-can. — Caduta dell'impero Corazmiano. — L'invasione della Russia. — I Morduini, i Bileri, i Bastarchi, i Samoiedi. — I Cinocefali. — Imprese mongole nella regione del Caucaso e nell'Asia Minore.

Frate Giovanni da Piano del Carpine tratta in questo lunghissimo capitolo della origine dei Tartari e del rapido svilupparsi della loro potenza. L'argomento essendo di carattere storico esso potrà interessare l'opera nostra solo là dove alle quistioni storiche si uniscono problemi geografici. Su questi ultimi ci intratteremo maggiormente, mentre per le prime basterà richiamare i resultati a cui sono giunti gli eminenti studiosi che ci hanno preceduto.

Frate Giovanni seguendo la terminologia slava, ch'egli ha adottato di preferenza per la trascrizione dei nomi, e ciò perchè oltre frate Benedetto, polacco, parecchi altri suoi informatori appartennero a nazionalità slave e furono specialmente Russi, chiama la terra dei Tartari Mongal;[1] e distingue in essa quattro grandi gruppi di popoli, divisi in province e retti da molti principi, ma etnograficamente e linguisticamente uniti: gli Yeka-Mongal, i Su-Mongal, detti anche Tartari da un fiume che scorreva per il loro paese, i Merkit ed i Mecrit.

Fra gli Yeka-Mongal era nato Cingis, uomo audace e grande cacciatore al cospetto di Dio, che, dopo aver appreso agli uomini a rubare e predare, invase le terre dei suoi vicini, taglieggiando e rovinando, ed incorporando nelle sue schiere quanti più uomini poteva, i quali lo segui-

[1] Beazley C. R., The texts and versions ecc. Pagina 274.

vano poi come duce. E così vinse e sottomise anche gli altri tre popoli.[1]

Nelle sue linee generali questa prima fase dello sviluppo della potenza mongola è assai bene prospettata. Tuttavia bisogna osservare come il nostro autore si limiti assai sovente a dare piuttosto una sintesi che non a fare un esame particolareggiato delle molte conquiste mongole, riassumendo per periodi le varie campagne di guerra o considerandone solo il resultato finale. E molto probabilmente nel raccogliere le informazioni gli venne fatto di trascurare una quantità di notizie che parvero a lui essere di scarso valore; o forse gli informatori stessi dovettero indicare vagamente nomi e fatti. È naturale perciò che mancando l'osservazione diretta, gli errori siano frequenti, specie quando frate Giovanni per completare il racconto ricorre all' autorità di storici e geografi antichi o accetta le favolose istorie che popolavano di mostri i lontani paesi d' Oriente. Per tali ragioni questo capitolo dell' opera di frate Giovanni ha anche dal punto di vista storico, molto minor valore dei capitoli che precedono e dei quattro che completano la relazione.

Dopo un lungo e minuto esame delle fonti storiche turco-mongole si giunge alla conclusione che le tribù mongole hanno fatto parte integrante degli imperi turchi degli Hiungh-Nu del Sud, e degli Hiungh-Nu del Nord; poscia di quelli dei Tu-kiu, infine sino verso il 1000 di quello degli Uiguri Orientali; e che nell'XI sec., allorchè le grandi nazioni turche degli Uiguri Occidentali, dei Kankli, dei Kalac si spostarono verso Occidente lasciando libero il campo ai Turchi Kara-Kitai, queste tribù mongole cominciarono a condurre vita indipendente riunendosi attorno alle famiglie dette « Nirun », cioè « illustri, pure ». Più tardi, durante il XII sec. vediamo i Mongoli confinare, nelle regioni della Selenga e dell'Orkon, coi Turchi Keraiti, coi Naimani, coi Karluk, e guerreggiare continuamente coi loro vicini o con gli imperatori Manciù della

[1] Vedi nel testo alle pagine 69-70.

Cina del Nord; e poscia un capo mongolo, Yesugheï-Bagator, dal quale doveva nascere nell'anno 1162 un figlio conosciuto dapprima col nome di Temudgin, nome da lui stesso mutato in quello di Sutu Bogdo Daïming Cinghiz Khaghan, il nostro Cingis-can, costituirsi nella seconda metà del sec. XII un regno.

Yesugheï apparteneva alla famiglia dei Bordgigheni, la quale godeva grande considerazione presso le numerose tribù stanziate fra il Sungari e l'Irtisc. Le diverse leggende mongole, turche, cinesi, le assegnano origine miracolosa; ed ai suoi membri era dato il nome di N i r u n - origine pura - poichè, secondo la credenza dei Mongoli, erano nati dalla luce. Ora Yesugheï facendosi riconoscere come uno dei discendenti di tale schiatta doveva, godendo di maggior ascendente morale sui suoi rivali, sia colla forza sia coll'inganno, iniziare quell'azione politica che avrebbe condotto i Mongoli all'autonomia e poscia all'imperio delle altre genti. Ma tale azione non si esplicò che molto più tardi, durante il regno del figlio. Anzi alla morte di Yesugheï il piccolo dominio parve sfasciarsi; a stento la vedova potè mantenere fedeli a sè ed al figlio adolescente, un quarto delle tribù.

La vita di Cingis fu per lungo tempo aspra e dura. Rimasto orfano a tredici anni, tradito dagli amici, osteggiato da parenti e vicini che pretendevano alla successione, o che nel piccolo stato, fondato a grande fatica dai Bordgigheni fra il Kerulen, i monti Kenteï e l'Orkon, vedevano un ostacolo per comunicare liberamente verso i paesi del Sud, dell'Est e dell'Ovest; egli, sostenuto da pochi, condusse durante vent'anni vita terribile di ventura. Le divisioni dei suoi nemici lo salvarono. Sospinto da loro, fra alternative di successi e di rovesci, ora rifugiandosi nel deserto, ora sfuggendo ad un'imboscata, sventando una sorpresa, fra una vittoria ed una sconfitta non tralasciava di esercitare la sua autorità regale. Vinto, fuggitivo, dovunque egli passasse, comandava, esigeva doni, imponeva la decima su cavalli, camelli, buoi e montoni, recrutava

uomini armati. Così a forza di costanza e coraggio riuscì a mantenersi fra l'Onon ed il Kerulen, ove dalle tribù degli Arlad fu riconosciuto Khaghan, « Imperatore », ed ebbe il titolo di Sutu-Bogdo, « Incarnazione di Dio ». È questo il primo periodo della vita di Cingis-can, al quale allude frate Giovanni narrando delle molte gesta del grande conquistatore.

Rafforzato il suo impero fra i Mongoli Nirun o almeno su una parte di essi, Cingis-can, fra gli anni 1189-1193, lentamente, pazientemente, ora per forza delle armi, ora con trattati, stabilì la propria autorità sulle altre tribù di origine turca e mongola, a nord del Gobi tra il Kerulen e la Selenga; spingendosi nella direzione di mezzodì sino al deserto, in quella di settentrione sino all' Ingoda. Ma attorno vigilavano i nemici: Mongoli Nirun che non avevano riconosciuto il nuovo imperatore; Tatari accantonati al di là del Sungari; più lontano i Solongo; e sulle due sponde del Baikal i Merghed, popolo di cacciatori e briganti.

Il primo tentativo fu fatto contro i Solongo, ma questa impresa per Cingis-can terminava con una sconfitta. Tuttavia egli si riprendeva prestamente: in due anni l'intera regione dalle rive della Selenga all'Amùr, dal lago Baïkal sino al sud del Gobi e sino alle Marche della Cina, lungo la Grande Muraglia, era sottomessa: i superstiti cercarono rifugio presso i Keraïti e Naimani. Il condottiero mongolo non lasciò sfuggire l'occasione e giudicata un'offesa l'ospitalità offerta dai Keraïti, portò contro loro le armi. La vittoria completa, definitiva, fu sua. [1]

Ponendo in relazione questi fatti accertati dalla critica storica colle informazioni che si trovano nello scritto di frate Giovanni, dobbiamo riconoscere ch'esso ha esposto con giusto ordine le varie campagne di guerra di Cingis-can, nè v'ha errore nei nomi dei varii popoli sottomessi.

[1] CAHUN, Introduction à l'histoire de l'Asie. Livre III. Pagina 197 e seguenti.

Gli Yeka-Mongal, con giusta interpretazione detti Grandi Mongoli dal nostro autore, sono appunto i Mongoli Nirun degli scrittori orientali, i Tha-tha Neri dei Cinesi.

I Sumongal, detti Su-Moghul da Wassaf, Sy-Mogol da Abulfeda, Sciui-Mungku e Sciui-tha-tha dai Cinesi, erano tribù di razza turca accantonatesi a nord del fiume Giallo durante il sec. IX, ed alle quali si applicò il nome di Tatari, usato anche in opposizione a quello di Grandi Mongoli, nome che poscia servì largamente per indicare tutti i Mongoli e altri popoli di razza mongoloide.[1]

Non è difficile rendersi ragione dell'estendersi di un nome appartenente a tribù di razza turca ad altre di razza diversa quando si consideri che nell'orda di nomadi raccolta in un solo fascio da Cingis-can l'elemento mongolo era minimo e che oltre la metà era costituita da tribù di origine turca. Tale nome che secondo alcuni avrebbe avuto origine da fiume che scorreva attraverso le regioni occupate dai Tatari, andò alterandosi negli scrittori d'Occidente in quello ben noto di Tartari e malgrado molti autori, fra i quali frate Giovanni stesso, rilevassero esser l'uso di quella voce erroneo, tuttavia essa doveva dominare lungamente nelle cronache e nelle storie.[2] E l'errore, forse originato da scrittore armeno, aveva tramutata la voce Tatari in parola suggestiva, larga espressione di tutto l'orrore ed il terrore ch' essa incuteva alle popolazioni cristiane, minacciate ed esposte al flagello mongolo.[3]

I Merkit — Mie-li-ki dei Cinesi, Merghed del testo mongolo di Sanang-Setzen — sarebbero state tribù molto potenti sparse nei bacini della Selenga e del Baikal fra i Tatari Orientali ed i Naimani; mentre i Mecrit, ricordati da Marco Polo come Mecri, sarebbero invece le tribù di Keraiti — Keryti degli scrittori arabi e persiani, Ke-lie dei Cinesi — che si estendevano durante il sec. XIII al

[1] BEAZLEY, Opera citata. Pagina 274.
[2] BEAZLEY, l. c. — Cronaca di Salimbene in Mon. Germ. Hist. Vol. XXII.
[3] YULE-CORDIER, Marco Polo. Vol. I. Pagine 12 e 230-31 — ROCKHILL, Opera citata. Pagina 113.

Nord di Karakorum presso le rive sud e sud-ovest del Baĭkal, gli ultimi sconfitti da Cingis-can per aver prestato aiuto ai Merghed.[1] Bisogna però osservare che assai sovente nelle cronache turche e mongole i Merkit furono confusi con i Mekrit; e che il nome di Merghed è forse alterazione della parola Merghèn che presso queste tribù Tonguse, viventi di caccia, vuol appunto aver significato di « tiratore, cacciatore ».[2]

La sottomissione di tutti questi popoli non avvenne sì rapidamente come dalla relazione nostra parrebbe, chè essi, sostenendosi a vicenda o appoggiandosi ad altri popoli più potenti, continuarono a fare scorribande e razzie nei territorii di dominio mongolo; ciò che costituiva per Cingis-can ottimo pretesto per romperla coi suoi vicini dei quali voleva fiaccare la potenza, e ch' egli accusava di commettere direttamente quelle imprese brigantesche. Così nella relazione di frate Giovanni vediamo i Naimani farsi invasori ed assalitori e devastare le terre dei Mongoli, mentre avevano solo accolto quei fuggitivi che non vollero soggiacere al giogo di Cingis-can.

Frate Giovanni è quindi condotto a parlare delle vittorie riportate sui Naimani e sui Kara-Kitai.

I Naimani, il cui nome significa in mongolo « otto », erano popolo di razza turca, rappresentato ora da poche tribù kirghize ed uzbeghe, ed avevano esteso il loro dominio dalle montagne del Grande Altai alle regioni del lago Zaisan, all'alto Irtisc e a sud verso la valle dell' Ili, sino alle antiche città di Biscbalik ed Almalik. Questo impero assai potente doveva ben presto trovarsi in conflitto con i Mongoli, che vedevano in quello un ostacolo ed un pericolo allo sviluppo della propria potenza. Nè la guerra aveva tardato a scoppiare per gli aiuti che il re dei Naimani e più ancora il figlio suo avevano prestato ai nemici di Cingis-can. Questi con rapide marcie e prima che i Naimani avessero potuto raccogliere attorno al vecchio re

[1] Beazley, Opera citata. Pagina 275. [2] Cahun. Opera citata. Pagina 220.

Tayang Baïbuka le loro forze, lanciò in avanti le sue orde; la battaglia avvenne in luogo posto fra le città odierne di Ciuguciak e di Urumci, non lunge dalla valle di Boro, e per il quale transitò anche il nostro viaggiatore. La vittoria di Cingis fu definitiva: il vecchio re cadde combattendo, il figlio fuggiva presso i Kara-Kitai, mentre i Naimani si sottomettevano al trionfatore Mongolo. [1]

I Kara-Kitai avevano a loro volta fondato durante il sec. XII un impero assai vasto che dalle regioni del Lobnor giungeva alle sponde del Talass e del medio Sir-daria; e dal paese di Cotan si stendeva sino alle vicinanze dei laghi Ala e Balcasc e alle rive dello Tsu. La conquista mongola di esso non fu contemporanea a quella del regno dei Naimani, bensì posteriore quando cioè, dopo la conquista di parte della Cina del Nord, Cingis-can volse le armi contro l'Occidente Asiatico. [2]

Accennando alla conquista del paese dei Kara-Kitai il nostro autore ricorda ancora la fondazione di una città mongola, dovuta al successore di Cingis, Okkodai-can e l'esistenza di un grande deserto, nel quale vivono uomini selvaggi. L'identificazione della regione desertica, che si estende a mezzodì, è assai facile trattandosi quì senza dubbio della sezione occidentale dello Han-Hai, il deserto di Takla-Makane, ma non si può con altrettanta sicurezza procedere alla identificazione della città di Omyl. Tuttavia queste due quistioni interessando specialmente la ricostruzione dell' itinerario percorso dai nostri legati, le tratteremo nell' ultimo capitolo. [3]

Abbiamo poscia notizia di un primo tentativo di conquista contro i Kitai (con questo nome troveremo indicata più oltre la Cina) terminatosi colla rotta completa dei Mongoli; poi di varie altre guerre, condotte tutte con esito fortunato, contro gli Uiguri, i Sari-Uiguri, i Karaniti, i Voyrat e da ultimo contro una terra detta Comana.

[1] Vedi nel testo alle pagine 70-71. — BEAZLEY, Opera citata. Pagina 276. — CAHUN. Opera citata. Pagine 227-28.

[2] BEAZLEY, Opera citata. Pagina 276. — CAHUN, Opera citata. Luoghi citati. Vedi anche nel testo alla pagina 72.

[3] Vedasi il commento al capitolo ultimo.

Gli Uiguri, chiamati da frate Giovanni Huiur e dai Cinesi Uei-uu-rh, erano un popolo di razza turca che dopo aver tenuto durante il sec. VIII la regione di Karakorum, si spostarono nel sec. XIII nella Mongolia Occidèntale e nella Zungaria, nel paese di Biscbalik a sud-ovest delle terre dei Naimani.[1] Cingis-can li aveva vinti e sottomessi nel 1209. E fu colla sottomissione dei Naimani prima e degli Uiguri poi, che passarono alla corte dell'imperatore Mongolo, in qualità di cancellieri e burocratici, molti uomini di nazionalità uigura, l'influsso dei quali fece sì che dai Mongoli fosse adottato il loro alfabeto, derivato dal siriaco, abbandonando l'antico alfabeto turco e la complicata scrittura cinese.[2] Frate Giovanni che è esatto informatore anche su questo particolare, aggiunge poi che gli Uiguri erano cristiani e della setta dei Nestoriani. L'affermazione è giusta benchè troppo generalizzata: il nestorianesimo si diffuse larghissimamente presso molti popoli dell'Asia centrale, le frequenti rovine e le tombe con iscrizioni in siriaco ne sono testimoni, e in special modo fra gli Uiguri e i Kara-Kitai, ma esso non giunse mai a costituire la religione predominante, per quanto abbia influito molto sul grado di civiltà raggiunto da questi popoli.

I Sari-Uiguri o Gialli Uiguri rappresentano una divisione minore degli Uiguri, stanziatasi nella regione dello Zaidam, presso il Kuku-nor.

Scarse notizie possiamo avere sui Karaniti, forse lo stesso popolo che Abulgazi ed altri scrittori orientali chiamano Karanut; mentre nei Voyrat od anche Oirat — Ua-la dei Cinesi - troviamo indicati i Mongoli dell'Occidente o Kalmucchi.[3] Nè sapremmo ritrovare la regione detta Comana o Kanana o Caluna nei varii manoscritti, che non è certo da confondersi colla provincia di Comania della Russia meridionale.[4]

[1] Vedi nel testo alla pagina 72. — BEAZLEY, Opera citata. Pagina 277.

[2] Vedi nel testo alle pagine 71-72. — YULE-CORDIER, Op. cit. Vol. I. Pagina 28.

[3] BEAZLEY, Opera citata. Pagina 277.

[4] Il d'Avezac suppone si tratti di qualche tribù dell'Asia Centrale detta Comana come il popolo che occupava il mezzodì della Russia, ma non so con quanto fondamento di verità. Opera citata. Pagine 654-55.

Poscia il cerchio delle conquiste mongole va sempre più allargandosi e si giunge verso oriente alle terre dei Cinesi, alle quali sembra aver già accennato prima il nostro autore ricordando la grave rotta subita dai Mongoli. Ma non potremmo con troppa precisione dire se si tratti veramente di impresa condotta contro la Cina, nè in tal caso quale sia la campagna di guerra cui abbia voluto alludere frate Giovanni. Forse si tratta del primo tentativo fatto da Cingis-can nell'anno 1197 per aprirsi la via della Cina del Nord attraverso i Solongo, tentativo che sortì esito infelicissimo. Cingis-can lasciato per morto sul campo, fu da alcuni pochi superstiti tratto a stento in salvo.[1] La grande guerra cinese venne intrapresa solo più tardi, dopochè la potenza mongola si fu affermata sui popoli e sulle tribù già ricordate.[2]

Noi trascurando i pochi particolari sulla guerra, che anche per la critica storica hanno scarso valore e solo mostrano quanto la conquista fosse stata lunga e difficile, ricorderemo invece le notizie, assai esatte in alcune parti, raccolte sul paese e sugli abitanti della Cina.

La regione, dice il nostro autore, è assai produttiva e vi si hanno in abbondanza frumento, seta, oro e molte altre ricchezze. Gli abitanti fisicamente sono assai prossimi al tipo mongolo, ma hanno il viso meno largo. Anche essi non portano barba. Hanno animo buono, sono assai tolleranti ed eccellono come artefici in tutto ciò che operano. La loro religione è la pagana: ammettono l'esistenza di un Dio che venerano, e credono in una vita d'oltre tomba.

Poscia il nostro scrittore o per informazioni avute, mal fondate o travisate; o mosso dal desiderio di trovare fra mezzo all'orda di barbari e miscredenti mongoli, quel popolo affine di sentimento al cristiano, che tutta Europa ricercava nei lontani paesi d'Oriente; vuol riconoscere nei riti cinesi alcune pratiche religiose simili alle cristiane e

[1] CAHUN, Opera e luoghi citati.

[2] Si allude specialmente alla conquista dell'impero di Tangut. Vedi YULE-CORDIER. Vol. I. 266, 218, 225, 231.

l'esistenza di libri sacri e genealogie di Santi, di un vecchio e nuovo Testamento; e le vite di Padri ed Eremiti. Notizie tutte che dovevano rallegrare la mente e l'animo del buon frate, come pure le voci da lui riferite della vittoria ottenuta dal famoso Prete Gianni sui Mongoli lasciavan addito alla speranza che anche in Europa i Cristiani sapessero un giorno combattere con altrettanta fortuna.

Alla conquista delle province Cinesi era seguito un breve periodo di pace, dopo il quale l'esercito Mongolo fu da Cingis diviso. Una parte sotto il comando del figlio Giugi, primogenito, mosse alla conquista delle terre dei Comani; l'altra agli ordini di un altro figlio andò a portar guerra ai Saraceni Neri che tenevano l'India Minore ed erano anche detti Etiopi; e poi passando nell'India Maggiore si batteva contro gli eserciti di Prete Gianni rimanendo sconfitta.[1]

Sono toccate qui due questioni state assai dibattute per il passato nel campo della storia e della geografia, ma che ormai profondamente studiate da altri possono considerarsi risolte: per India Minore è da intendersi la regione ad occidente dell'Indo, attaccata dagli eserciti mongoli condotti da Tului nell'anno 1221-22, e che corrisponde all'India Prima di Nicolò de' Conti e Fra Mauro, all'India Parva quae et Ethiopia di Marin Sanudo, in opposizione all'India Magna o Hindostan, e India interior Ioannis presbyteri, probabilmente Indocina; per India Maggiore Giovanni da Piano del Carpine sembra intendere tutto il paese al di là dell'Indo. L'India Major, India Secunda o India Magna è per gli scrittori del secolo 13mo, 14mo, 15mo, la regione posta fra l'Indo ed il Gange.[2] Quanto all'esistenza ed alla identificazione del regno tenuto dal famossissimo Prete Gianni, due sono le ipotesi più attendibili fra le molte. Secondo la prima, che è anche la più antica e maggior-

[1] Vedi nel testo alle pagine 72-73-74. [2] BEAZLEY, Opera citata. Pagina 273.

mente accreditata, il regno di Prete Gianni sarebbe esistito nelle regioni settentrionali dell'Asia Centrale fra i Keraiti o i Kara-Kitai, o in qualche altra regione a nord dell'Himalaia e dell'Indukusc; secondo l'altra ipotesi, nell'India Posteriore o Indocina.[1]

È quindi la volta di narrazioni assurde, che si ricollegano a leggende assai diffuse nel Medio Evo e delle quali è forse vano ricercare l'origine: il paese in cui gli uomini hanno sembianze di cani e solamente le donne hanno forma umana; più oltre il popolo dei Cinocefali; e gli abitatori del deserto che abbattuti dal vento non possono rialzarsi perchè privi dell'articolazione delle gambe; poi i Ciclopedi di Isidoro che corrono saltellando sull'unico piede da loro posseduto, e se stanchi, balzano lontano roteando sovra il braccio che si innesta a mezzo del petto; narrazioni tutte che costituiscono una parte non indifferente del materiale storico-geografico delle epoche passate. È l'eco delle favole della geografia postromana e medioevale, che poneva nell'Asia i cinocefali, gli schiapodi, gli uomini dal piede equino e simili.

Ed è così che noi vediamo come i Mongoli dopo aver combattuto con poca fortuna in India, passassero per certi deserti dove incontrarono un nuovo popolo più meraviglioso di quanti altri mai siano stati ricordati. Il racconto fantastico che ne facevano i Mongoli e che frate Giovanni stesso non esita a chiamare mostruoso, trova le sue origini o in un'antica leggenda comune a molti popoli asiatici, e ancora assai viva tra i Kirghizi, che si dicono discendenti di quaranta fanciulle unitesi con un cane rosso, simbolo della vita nomade e selvaggia; o forse la leggenda è sorta nell'occidente latino per falsa etimologia del titolo Can, combinata con quella dei cinocefali e antropofaghi.

Ecco in quali termini riferisce il Radlow la leggenda kirghiza:

— « Vi fu una volta un re, che aveva una figliuola. A questa erano compagne quaranta fanciulle, colle quali

[1] BEAZLEY, Opera citata. Pagine 278-279.

giuocava sovente. La principessa faceva spessissimo lunghe gite, durante le quali si faceva accompagnare dalle quaranta fanciulle. Un giorno tornando le giovani da una di quelle passeggiate trovarono le case dei loro padri abbandonate; gli auls (villaggi di tende) divelti; né v'era traccia di genti e degli innumerevoli armenti, che esse avevano poco tempo prima abbandonati. I nemici avevano tutto portato via. Mentre le fanciulle percorrevano i dintorni cercando ed investigando ovunque, incontrarono un cane rosso che si accompagnò ad esse. Ciò che avvenisse dipoi non si sa, ma in capo ad un anno la piccola brigata era raddoppiata. I discendenti di queste quaranta fanciulle si dissero Kirghizi in ricordo dei loro antenati (Kyrk: quaranta; kyz: fanciulle).....

I Kirghizi occupavano un giorno una regione diversa lungo il Ienissei e i monti Saiani. In verità la favola del cane rosso potrebbe solo essere una variante di quella del lupo che molti popoli dell'Asia Settentrionale ammettono per loro capostipite, riferendomi io quì solamente ai Mongoli col loro Burte-cino (lupo grigio) e alla lupa dei Tu-kiu. ».[1]

Ancora nel viaggio di ritorno sottomisero il paese dei Burutabeth, nel quale è da riconoscere il nostro Tibet. I suoi abitanti nella relazione di frate Giovanni sono presentati come assai deformi, quasi glabri ed anzi con uso ancora molto diffuso al giorno d'oggi, si strappano i peli che possono spuntare sulle guancie o sul labbro superiore. La consuetudine di divorare assieme a tutta la parentela il cadavere del capo della famiglia è ricordata anche da Guglielmo da Rubruck e da Odorico da Pordenone; tuttavia mancano tracce positive di antropofagia presso tribù o popolazioni dell'Asia Centrale.[2]

Quasi contemporaneamente alla conquista e sottomissione di una parte dei paesi dell'Asia Centrale ed Orien-

[1] Vedi testo p. 74-75. RADLOW W. Petermann Mittheilungen, 1864, p. 163-65.

[2] Vedi nel testo alle pagine 75-76. — BEAZLEY, Opera citata. Pagine 280-81.

tale cominciano le imprese di guerra di Cingis-can contro l'Asia Occidentale. Ma a procedere da questo punto la narrazione diventa assai oscura e così disordinata che il voler ristabilire l'ordine cronologico nei fatti storici e procedere, per la geografia, alla identificazione dei luoghi e delle genti riesce opera assai ardua.

Stando alle informazioni raccolte nel testo della relazione di frate Giovanni si deduce che i Mongoli tentarono, contemporaneamente alla spedizione contro i paesi dell'India, la conquista della terra di Kergis e dei Monti Caspii. L'impresa falliva completamente: l'esercito mongolo non riusciva a fiaccare la resistenza degli abitanti della terra di Kergis e, passando pei Monti Caspii, doveva lottare più che cogli uomini con insormontabili difficoltà naturali.

Narravano infatti i Mongoli che in certo luogo trovarono un monte il quale aveva la proprietà di attrarre le armi ed altre ferramenta, e pareva che gli abitatori della regione udendo il fragore dell'esercito invasore si fossero posti a frantumarlo; nè i Mongoli potevano giungere sino a quelli chè una nube, facendo loro cadere parte del viso, li arrestava nell'ascesa del monte. Il nostro autore aggiunge poi che prima di pervenire ai Monti Caspii i Mongoli avevano viaggiato per oltre un mese attraverso una regione solitaria; e poscia, ripreso il cammino, andarono per altrettanto tempo per un grande deserto, giungendo in luoghi ove benchè tutto paresse deserto, v'erano evidenti tracce del passaggio di gente lungo le strade. Riusciti a far prigioni un uomo ed una donna, seppero da loro che tutti gli abitanti della regione vivevano in sotterranei, perchè durante una certa stagione dell'anno al levar del sole si produceva tale un frastuono fra i monti ch'essi non osavano stare fuori. I Mongoli stessi, atteriti da simile fenomeno, e molestati dagli abitanti del paese con violenti attacchi, risolsero di tornare alla loro patria.[1]

[1] Vedi nel testo alle pagine 76-77.

Riassunta la narrazione di frate Giovanni è necessario vedere se i meravigliosi fatti ricordati in essa siano per intero frutto di fantasticherie, o siano derivati da antiche credenze o seppure un fondamento di verosimiglianza esista.

I commentatori ritengono che in questo brano della relazione si tratti in modo speciale della regione del Caucaso, detta dal nostro autore dei Monti Caspii, e che la terra di Kergis sia il paese dei Circassi; mentre il popolo dei trogloditi non sarebbe che un ricordo di quanto Plinio, basandosi su Ktesia e Megastene, riferisce nella Historia Naturalis.[1]

Non vi può essere dubbio sulla identificazione dei Monti Caspii, che se non stanno ad indicare strettamente la catena del Caucaso, quale è intesa al giorno d'oggi, si riferiscono certamente a qualcheduna delle catene montuose sorgenti a sud del Kur e dell'Arasse.[2] Con minor sicurezza si può invece affermare che la terra di Kergis risponda al paese dei Circassi; ciò che non sarebbe improbabile quando si consideri: che il primo paese incontrato subito dopo dai Mongoli furono i Monti Caspii, parte della regione caucasica; e che i Circassi tenevano per l'appunto occupato il pendio dei Monti Caucasici, prospiciente al Mar Nero ed al Mar d'Azof, colle steppe di Kalan. Ma data la somiglianza ortografica dei nomi si potrebbe credere che non ai Circassi, bensì ai Kirghizi volesse alludere il nostro autore. Due fatti avvalorano questa ipotesi. L'ordine storico e geografico sarebbero più rispettati: vinti i Naimani si conquistano i Kara-Kitai, quindi si passa al paese dei Kirghizi ed infine al Caucaso; e poichè prima di giungere a quest' ultima regione dovettero durante un mese intero transitare per luoghi deserti, questi potrebbero essere la steppa dei Kirghizi e le regioni desertiche che circondano il Caspio, nè il tempo occorso a compiere tale tragitto contradirebbe. Poi più innanzi ricordando

[1] BEAZLEY, Opera cit., luogo citato.
[2] Vedasi la carta compilata dal Rockhill ed allegata al viaggio di G. da Rubruck.

tutti i popoli vinti e sottomessi dai Mongoli frate Giovanni distingue chiaramente il popolo di Kergis dai Circassi. Credo quindi che quì si tratti proprio dei Kirghizi.[1]

Ha mai esistito, dobbiamo chiederci in seguito, un popolo di trogloditi nelle regioni dell' Asia? Allo stato presente delle nostre conoscenze storiche e geografiche non è possibile rispondere al quesito.

Nella regione del Caucaso, ai piedi del versante meridionale, nel paese di Kakhet, fra la Jura e la Cura, sorgono delle colline e dei monti. Questi che dominano tutta la valle della Jura e la steppa di Karayaz, sono attraversati da lunghissime caverne artificiali, state forse aperte verso il VI secolo, e che servirono già all'uso di chiese e conventi. Ancora, nella regione montuosa della Kartalia s'incontrano lunghi labirinti sotterranei, dagli abitanti dei luoghi scavati a scopo di difesa e per avere un sicuro rifugio in caso di guerra.[2] L'identificazione, per quanto dai fatti esposti gli elementi sembrino risultare sufficienti, non è possibile: bisogna considerare i due ordini di fatti come una fortuita coincidenza. Non si potrebbe allora spiegare il fenomeno della perdita di parte del viso a contatto della nube, con le mutilazioni prodotte dalla congelazione delle estremità degli arti o del naso e delle orecchie per chi salga a forti altitudini fra ghiacci e nevi o vi sia sorpreso dalla tormenta? Ó dare una spiegazione del favoloso sorgere del sole pensando alle valanghe che in ogni luogo alpino si producono, specialmente nella primavera, qualche ora dopo il levar del sole, e che fra i monti del Caucaso raggiungono proporzioni immani?[3] Ma la critica rifugge da questi non difficili raffronti: troppo sottile è il filo che guidi ad una meta sicura.

Questo brano della relazione di frate Giovanni è evidentemente lacunoso: egli ci parla delle imprese dei Mongoli nei paesi dell' Occidente Asiatico senza tener conto

[1] Vedi nel testo alle pagine 95-96, e specialmente alla nota 28 della pagina 95. — BEAZLEY, Opera citata. Pagina 336 (note in appendice).

[2] RECLUS, Géographie Universelle. Volume V. Pagine 188, 199, 251, 290.

[3] Revue Alpine, dell'Agosto 1906.

dell'ordine cronologico e geografico nel quale si susseguirono le diverse guerre e conquiste, poichè, dopo considerate contemporanee le conquiste dei regni dei Naimani e dei Kara-Kitai, ed averci trasportati quasi d' un balzo alla regione del Caucaso, trascurando l'impero di Kharezm, frate Giovanni attribuisce ad Okkodai imprese militari e vittorie riportate dai Mongoli sotto Cingis-can medesimo.

Cingis-can, tornato dalla spedizione del Caucaso, dettò le leggi che avrebbero regolata l'elezione dei futuri imperatori e indicò ai Mongoli le vie delle nuove grandi conquiste, sinchè morte non lo colse [18 agosto 1227].[1]

Il nostro autore tuttavia, prima di riprendere la narrazione degli eventi, si indugia a ricordare i nomi dei figli del grande conquistatore e dei loro discendenti e poscia tratta, ciò che noi meglio vedremo in seguito, delle norme che regolano il potere imperiale nei rapporti coi sudditi; e chiude questa parentesi dicendo delle angherie e delle umiliazioni a cui debbono sottostare gli ambasciatori dei paesi stranieri.[2]

L'elenco dei principi Mongoli dato da frate Giovanni è considerato come uno dei piú completi che si trovino presso gli scrittori Europei dell'epoca ed in perfetto accordo con i piú autorevoli scrittori Orientali. Le genealogie date da Marco Polo e da re Haitone non sono sí ricche, specialmente quella del secondo autore che è anche in disaccordo colla nostra. In questa non mancano però gravi mende, molte dovute a cattiva trascrizione dei suoni o ad errata lettura degli amanuensi. I figli di Cingis-can furono in effetto quattro: Giugi, il Tossuc del nostro autore, primogenito; Okkodai, Ciagatai e Tului. Figli di Tului e di Surukten furono Mangku o Meungke, successo a Kuyuk nell' impero; Kublai, successore al fratello e protettore di Marco Polo; e Bithat, forse il medesimo che i Cinesi conobbero col nome di Po-cio e detto

[1] Cingis sarebbe morto, secondo frate Giovanni, colpito dalla folgore, mentre per altri autori morí in battaglia o di morte naturale. (Vedi YULE-CORDIER. Opera citata. Vol. I. Pagine 241-245).

[2] Vedi nel testo alle pagine 78-81.

Bugik o Buygek o Buoek dagli storici orientali concordando così con la lezione di alcuni fra i nostri manoscritti. Figli del terzogenito furono Kuyuk, Kutan, poi secondo Rascid e nelle fonti più autorevoli, anche Kadan, ritenuto da frate Giovanni figlio di Ciagatai, infine Karaciar o Karanchay. Nipote e non figlio di Okkodai era Sciramun, che era stato indicato come successore, ma Turanica seppe indurre gli altri principi a scegliere Kuyuk. Burin è a sua volta uno dei nipoti di Ciagatai. Quanto a Batu, Hordu, Scyban, Bora, Berca, e Scinkur, essi son tutti figli del primogenito Giugi, morto prima del padre nell' anno 1224. Infine sono ricordati alcuni dei principali generali e fra questi il famoso Subutai, che per il suo valore ebbe il titolo di Bahadur, tradotto da frate Giovanni con miles, e Ciarmagan, invasore dell'Asia Minore e della Mesopotania.[1]

Morto Cingis-can ed eletto Okkodai questi dette mandato al principe mongolo Batu di conquistare il lontano Occidente. A parte l'errore cronologico già indicato da noi, l'ordine di successione dei fatti è sufficientemente osservato.

Gli eserciti mongoli invasero dapprima il regno del Sultano Ala-ed-din Mohammed, che sotto il nome di impero Corazmiano si estendeva dal fiume Ural al Badakscian, dalle sorgenti del Tobol all' Oceano Indiano e ai monti Zagros, sino nei pressi di Tabriz, comprendendo tutta la costa meridionale ed orientale del Caspio. Frate Giovanni la chiama terra dei Bisermini, usando l' antica forma slava, corruzione della parola Musulmano.[2]

[1] Indico qui le forme più prossime alla vera ortografia col manoscritto che le contiene: per Ciagatai il Chyaadai del Corpus; per Mangku e Meungke il Mengu del Lon-Lum., Va., Vb., Col.; per Kubiai l'Hubilai del Corpus e Colbertino; per Bithat o Buygek il Buygeth del Va. e il Buyget del Vb. e Col.; per Kutan l'unica forma più prossima è il Cuthen del Lon-Lum.; per Karaciar il Caragay del Corpus e Va., e meglio il Karanchay del Col.; per Sciramun il Sirenen di tutti i manoscritti e meglio il Seremum del Lon-Lum.; per Burin il Burin del Va.; per Scinkur il Sinocur di tutti i manoscritti. Per i restanti vedi le note 6, 8, 30, 37 a pag. 79.

[2] Vedi nel testo alle pagine 81-83. — Beazley, Opera citata pagina 283.

L' invasione e la guerra furono condotte vivacemente: le città scaglionate lungo il Sir caddero in potere dei Mongoli dopo breve resistenza o si arresero spontaneamente. Il nostro autore ne ricorda alcune: Barchin — la Ba-rh-jen e Pa-eul-ching dei Cinesi, Barkhaligh dei Persiani — sorta forse poco più a valle di Otrar; Iankinc — la Yang-ki-kan dei Cinesi, Yangi-kand dei Persiani, la Yangi-kend o Città Nuova delle popolazioni turche indigene — visitata anche dai nostri viaggiatori e posta sul basso Sir; Orna di cui è meno facile fissare l'ubicazione essendovi poca chiarezza nelle informazioni di frate Giovanni e di Benedetto. Questi la pone nella Gazaria, odierna Russia del Sud e probabilmente alle foci del fiume Don, come in alcuni dei manoscritti della relazione di frate Giovanni è detto. [1] Tuttavia nel testo da noi pubblicato tale specifica indicazione non esiste, dicendosi semplicemente che essa sorgeva su un grande fiume, e che si trovava sotto il dominio dei Saraceni. Naturalmente questo fatto doveva portare a disparità di giudizio nelle identificazioni: il d'Avezac ritiene che si tratti di località posta sulle rive del Mar d'Azof, forse l'emporio commerciale della Tana; Frähn sostiene che nell'Orna di frate Giovanni dobbiamo vedere l'Oruntia o Ornatia di Alberico; la Ornay, Ornache, Arnay, Arnache e Ertsa degli scrittori Musulmani e Slavi, corruzioni tutte per Kurgani, cioè Urgeni, l'odierna Khiva; infine il Rockhill, seguendo il Bretschneider, identifica Orna con qualche città esistita sul basso Sir-daria, presso ad Otrar. E questa appare l'identificazione più sicura. [2] Ad ogni modo è certo che le città costruite lungo il Sir furono numerosissime ed erano state anche molto fiorenti sotto il regno di Ala-ed-din Mohammed; e quando nel 1220 le orde mongole si precipitarono sul suo impero, lo Scià del Kharezm tentò resistere dividendo l'esercito suo in diversi corpi, e molti di questi corsero

[1] Vedi nel testo alla pagina 82, nota 26; e Relazione di Benedetto alla pagina 122.

[2] BEAZLEY, Opera citata. Pagina 284. Vedi anche l'Organzia Vecchia e Nuova delle carte antiche.

a ripararsi nelle principali città. Assediate ed espugnate dai Mongóli furono alcune subito distrutte, mentre altre scomparvero nei secoli successivi. Di esse s'incontrano ancora parecchie vestigia, ma non è sempre dato identificare le poche rovine con questa o quella città fra le molte ricordate da viaggiatori, che visitarono il paese quando erano fiorenti o viva ne era la memoria.

Vinto e distrutto l'impero Corazmiano i Mongoli proseguendo verso Occidente invasero la Russia e, dopo commesse stragi inaudite e aver rovinata Kijew, mossero contro l'Ungheria e la Polonia. Qui il nostro scrittore riunisce le due campagne di guerra, a cui abbiamo accennato nell'introduzione, in una sola: e cioè la guerra d'invasione degli anni 1221-24 terminata colla battaglia della Kalka e la rovina di molti fra i principati russi; e la seconda, anni 1236-42, che portò alla distruzione di Kijew, Vladimir, e alla conquista della Russia intera.[1]

Retrocedendo gli eserciti Mongoli si spinsero verso settentrione e dopo aver vinti i Morduini, i Bileri, i Bastarchi, giunsero fra i Parossiti e i Samogedi ed infine ad una terra marittima ove abitavano gli uomini dal viso canino, e dai piedi bovini.[2]

Fondendo queste notizie con quelle raccolte nell'ultimo capitolo della relazione e colle poche riferite da frate Benedetto possiamo fissare quanto segue: a nord della Comania oltre i varii stati e principati russi, fra cui quello di Susdal, si trova un gruppo di tre popoli, i Morduini, i Bileri o Grandi Bulgari, i Bastarchi o Grandi Ungheresi. I primi, popolo di religione pagana e che, secondo Benedetto di Polonia, usano radersi completamente il cranio posteriormente, s'incontrano subito al di là del Don e con più precisione tra il corso medio di questo fiume e quello del Volga: è quanto possiamo dedurre dalle parole del nostro viaggiatore e dalla posizione che tuttora occupano i discendenti di quelli.

[1] V. testo p. 83; e introduzione 1-3. [2] Vedi nel testo alle pagine 83-84.

Frate Giovanni dice che i Morduini limitano a settentrione una parte della Comania, che costituiva allora il sud della Russia, mentre la Russia stessa ne limitava il restante e cioè la parte occidentale. La giustezza della osservazione fatta da frate Giovanni fu confermata poi da tutti i viaggiatori dei secoli successivi. Ma la prova più evidente è che i Morduini, conosciuti ora col nome di Mordvi dai Russi, e ritenuti una delle più antiche popolazioni della Russia, di origine finnica, occupano sempre in gran numero buona parte degli attuali governatorati di Samara, Pensa, Simbirsk, Saratov, Astrakhan, Oremburgo, e malgrado l'influenza slava serbano ancora molte delle caratteristiche della propria razza.

Vengono poscia i Bileri, detti altrimenti Vecchi o Neri Bulgari, o ancora Bulgari del Volga. Essi occupavano il paese a sud di Kazan, presso la confluenza del Volga e della Kama. Da molti scrittori, geografi o storici musulmani, come Abulfeda e Rascid-ed-din, sono chiamati appunto Bilar. I Bastarchi che tenevano la Grande Ungheria ed erano detti Pascatir, altro non sono che i Baschiri, dei quali si trovano ancora larghe traccie fra le popolazioni sparse sui versanti occidentale e meridionale degli Urali e più precisamente nei governatorati di Samara, Oremburgo, Perm e Vyatka.[1]

Tutte queste tribù che formavano un tempo una nazione forte e ben distinta dalle vicine popolazioni, sono andate mano mano modificandosi per influenze diverse, ma sopratutto, come è accaduto per i Morduini, per la grande preponderanza slava. Dai Baschiri si sono staccati gli odierni Ungheresi, come dai Bulgari del Volga discesero i Bulgari della Penisola Balcanica.

Meno facile è l'identificare i Parossiti con qualcheduno dei popoli della Russia o dell'Asia Settentrionale; anzi l'identificazione non sarebbe neppure da tentarsi, dato il favoloso racconto, se casualmente non si riscontrasse presso

[1] BEAZLEY, Opera citata. Pagina 285.

certi abitanti della Russia Settentrionale una consuetudine che presenta strana analogia con gli usi attribuiti dal nostro viaggiatore ai Parossiti, che per la piccolezza della bocca e dello stomaco non potevano inghiottire cibo alcuno e quindi si nutrivano solamente del fumo delle vivande, aspirando fortemente ilvapore che usciva dall'olla entro la quale erano fatte cuocere. Ora presso i Permiani, che costituiscono il substrato della popolazione indigena nei bacini superiori della Petciora e della Vyatka, si ha la consuetudine, durante certe epoche, di recare presso le tombe dei defunti dei cibi fumanti, poichè si dice che i morti amano nutrirsi dei vapori delle vivande. V'ha anche chi sostiene che i Russi medesimi abbiano in quella regione, praticato sino a qualche anno fa tale costume.

I Parossiti quindi sono forse il medesimo popolo che Edrisi dice Borassiti e da lui considerato come slavo, e che sono invece con ogni probabilità tribù finniche stanziate ora nelle provincie di Perm e Vyatka.[1]

Nessuna discussione può sorgere sulla identificazione dei Samogedi coi ben noti Samojedi della Siberia Nord-occidentale e della Russia Settentrionale. Popolo di cacciatori, abitavano in tende fatte di pelli, ed usavano pellicce per il vestire, essendo ignote ad essi le stoffe ed ogni altro genere di tessuti.

Finalmente verso l'estremo lembo settentrionale dell'Asia, nella deserta regione dei ghiacci, bagnata dall'onda marina, in quest'ultima Tule del continente asiatico, il popolo degli uomini dal viso canino e dai piedi bovini, che latrano e parlano ad un tempo. È inutile, e sarebbe opera del tutto vana, il voler discutere della esistenza preistorica di tribù che abbiano avute le stigmati di tale degenerazione del tipo umano; o voler identificarle con certe popolazioni che abbiano seguita la consuetudine di dipingersi il volto in guisa da ricordare le sembianze del più

[1] Vedi oltre BEAZLEY al luogo citato, l'opera diligentissima del Réclus « Géographie Universelle », vol. V, in cui sono ricordate tutte le fonti russe che trattano della geografia ed etnogr. della Russia.. Pag. 846-47. Tav. IX. Vol. V. Paris 1880

fedele amico dell'uomo tra i quadrupedi. A noi basta osservare che la leggenda dei Cinocefali, la quale ha con tale e tanta insistenza perseguitata la fantasia degli scrittori e viaggiatori del Medio Evo e del primo Evo Moderno, per quanto frate Giovanni riferisce, è da attribuirsi ad un popolo posto sulle rive dell'Oceano Glaciale Artico, donde emigrerà poi quà e là attraverso l'Asia. Formata la leggenda, bisogna che essa trovi una sede; ma dinnanzi al viaggiatore che percorre il paese essa sembra fuggire e ritrarsi, per poi presentarsi di nuovo come un miraggio: ora verso aquilone tra le nebbie ed i ghiacci, sotto il flagello della tormenta; ora verso i paesi felici della seta, verso le regioni degli aromi, ove il popolo mostruoso passa i suoi giorni su prati fioriti e all'ombra di foreste lussureggianti, in un clima dolce e tranquillo; ora in un'isola, sperduta nell'immensità del mare, battuta dai flutti, squallida ed arsa dal torrido sole. Infine, stanca di tanto cammino, la sirena che tante fantasmagorie ha sollevato scomparirà, e solo dalla mente e dai racconti del cammelliere e del navigante balzerà fuori tratto tratto, ultimo ricordo di un tempo passato di favole e di sogni.

Il capitolo termina con rapide notizie di altre conquiste mongole nell'Asia Occidentale. È la seconda spedizione contro gli abitanti della terra di Kergis, che usano in segno di lutto togliersi, attraverso il viso glabro, una striscia di pelle. E vengono poi le sottomissioni di popoli dell'Asia Minore, gli Armeni, i Georgiani, il Sultanato di Rum; e più verso mezzodì il Sultanato di Aleppo e nella Mesopotamia il Califfo di Bagdad, obbligato ad inviar doni e pagar tributi.

Le informazioni storiche di questo brano si riferiscono alla spedizione condotta da Ciarmagan negli anni 1229-31 attraverso il Caucaso, l'Asia Minore e la Siria ed alle successive degli anni 1237, 1238, 1242, e 1243 durante le quali furono espugnate Erzerum (1242) e Erzinghian (1243) due dei principali centri dell'Armenia; conquiste immediatamente seguite dalla sottomissione del Sultanato di Rum.

Tuttavia Bagdad non fu espugnata che nell'anno 1258, benchè fosse già tributaria dal 1232; ed Aleppo nel 1260, ma già prima d'allora era quasi stato vassallo.[1]

AL CAPITOLO VI.

Gli eserciti asiatici prima di Cingis-can. — L'esercito mongolo e la sua organizzazione sotto Cingis-can. — Armature mongole ed armature europee. — Le armi da offesa. — Corredo di guerra del soldato mongolo. — La guerra. — Come era preparata e condotta la battaglia.

Le notizie raccolte da frate Giovanni nel sesto capitolo della sua relazione sono da considerarsi di somma importanza oltre che per la originalità loro, anche per la giustezza e chiarezza colla quale furono esposte dall' autore. Esse valgono ad illustrare i modi e gli usi di guerra dei Mongoli. Gli argomenti più importanti trattano dell'ordinamento di tutto l'esercito e dell'impiego delle milizie sul campo di battaglia; delle armi usate nella difesa e nella offesa; di minor conto invece le osservazioni sui mezzi adoperati nell'assediare città e castella; sui maltrattamenti inflitti ai prigionieri e a coloro che si arrendono fidando della parola data.[2]

Prima di tutto noi vediamo come Cingis-can avesse costituito il suo esercito con grossi corpi di diecimila uomini, ripartiti ognuno per gruppi di mille uomini, a loro volta suddivisi per centurie, e squadre di dieci uomini, comandati da ufficiali di grado pari alla carica tenuta e che frate Giovanni distingue in millenarii, centenarii, decani. Esistevano inoltre varii comandi superiori con un generalissimo.[3]

La divisione decimale delle truppe dovette nell'esercito mongolo essere introdotta da Cingis-can sino dagli inizii

[1] Vedi nel testo alla pagina 85. — BEAZLEY. Opera citata. Pagina 286.

[2] Vedi nel testo alle pagine 85-86.

[3] Vedi nel testo alla pagina 86.

della sua carriera, poichè pare che prima d'allora negli eserciti dell'Asia Centrale il raggruppamento per centurie e migliaia delle squadre non fosse in uso presso i Manciù, Turchi e Mongoli, mentre con molta probabilità esso esisteva già in alcuni altri eserciti asiatici. Così il re Din-Tien-Hoang dell'Annam che disponeva di un contingente grandisssimo di uomini, aveva formato dieci corpi d'esercito di dieci legioni; ogni legione essendo costituita da dieci coorti di dieci centurie ciascuna; e le centurie da squadre di dieci uomini.[1]

L'unità tattica di combattimento constava adunque in origine presso i Mongoli di cinquanta uomini, con una formazione di dieci uomini per rango. Nè l'armamento era uguale per tutti: gli uomini dei primi due ranghi portavano armature articolate a lamelle orizzontali come nelle antiche armature giapponesi, o il corsaletto a lamelle embriciate; quali armi d'offesa usavano l'arco, la sciabola leggermente ricurva, la lancia con un gancio all'innesto dell'immanicatura. La cavalcatura era pure difesa da una pesante bardatura. Nei tre ranghi successivi i cavalieri, montati su cavalli leggeri, non bardati, indossavano armature di cuoio bollito o cotte di maglia, sostituendo alla lancia la chiaverina. Era fra questi che si sceglievano gli uomini per il servizio d'esplorazione ed i fiancheggiatori per tutta la mezza centuria. Ottenuto il contatto col nemico, la cavalleria leggera passava sul fronte e caricava in foraggiatori lanciando frecce e giavellotti. Allorchè il nemico pareva esser scosso, essi si riordinavano dietro la cavalleria pesante, lasciando il fronte libero ai primi due ranghi, che caricavano a fondo colla lancia in resta o la sciabola alta.[2]

La formazione per mezze centurie, che dava un complesso di truppe ripartite per reggimenti di cinquecento e corpi d'esercito di cinquemila uomini, fu mantenuta da Cingis-can e dai suoi successori per i contingenti ausilia-

[1] H. YULE, Marco Polo. Volume I, pagina 264.

[2] CAHUN. Introduction à l'histoire de l'Asie. Pagine 223-224. Ancor oggi in alcuni reggimenti di cosacchi si porta, dagli uomini dei primi ranghi, la lancia, mentre gli altri hanno la sola sciabola e il moschetto.

rii; ma per le truppe regolari nazionali gli effettivi vennero raddoppiati e si giunse ad avere reggimenti di mille cavalli, che davano corpi d'esercito di diecimila uomini. Le suddivisioni minori erano di cento e di dieci, giusto le osservazioni di frate Giovanni.

All' epoca del viaggio del generale Prscevalski l' esercito mongolo era ancora costituito sulle antiche basi.

Ogni gruppo di centocinquanta famiglie formava uno squadrone; sei squadroni un reggimento; i reggimenti un khosciun o bandiera. Ogni cavaliere doveva presentarsi interamente equipaggiato, eccezion fatta per le armi, fornite dal governo cinese. L'effettivo completo dell'esercito avrebbe dovuto raggiungere i 284 mila uomini, ma forse solamente una decima parte di questi si sarebbe presentata ad una chiamata. Sia dal lato militare che da quello amministrativo la Mongolia era costituita da principati, detti aimak, divisi in khosciun, composti di reggimenti, squadroni e diecine. Gli aimak ed i khosciun erano comandati da principi, vassalli dell' imperatore della Cina, e in sottordine da ufficiali detti tossalakcia, di consueto in numero di tre o quattro per khosciun. Il colonnello era detto cian-zanghin, il capitano di uno squadrone somun-zanghin. Tutto l'esercito stava poi sotto il comando di un zian-ziun, generalissimo scelto fra i principi mongoli.[1]

Volendo confrontare questi ordinamenti con i moderni ordinamenti militari possiamo concludere che la centuria degli eserciti mongoli rappresenta una forza di un terzo inferiore a quella di un nostro squadrone su piede di guerra; che ogni reggimento di cavalleria risponde ad un reggimento mongolo e quindi il corpo d' esercito di Cingis-can aveva un effettivo di combattenti da potersi ragguagliare a quello di almeno cinque brigate, più una frazione, di cavalleria di alcuni fra gli eserciti europei odierni. Ma sempre stando ai contingenti fissati sulla carta, contingenti che all' atto pratico diminuiscono notevolmente.

[1] N. PRJÉVALSKI. Opera citata, pagine 56-58.

Ciò che doveva però verificarsi anche negli eserciti mongoli. [1]

Nella descrizione delle armature fatta da frate Giovanni vi riconosciamo i due tipi da noi già indicati, e cioè l'armatura di cuoio e quella di ferro. [2]

La corazza nella prima consta di quattro parti: una anteriore che serve a difendere il petto ed il ventre, e che, girando attorno ai fianchi, va a congiungersi posteriormente ad altra pezza che protegge il dorso. Ambedue si riconnettono poi, sovra le spalle, a lamine di ferro, che le tengono salde ed aderenti al corpo. Le rimanenti parti constano di varii pezzi per la protezione del braccio e dello stinco. L'elmo è di ferro solo nella parte superiore: attorno al collo ed alla gola sono disposte altre lamelle di cuoio. Le diverse parti si collegano poi fra di loro a mezzo di fibbie. Il cuoio è sempre accuratamente ricoperto da vernice, per renderlo impermeabile.

In questo tipo di armatura non si hanno vere e proprie parti articolate unitamente a pezzi rigidi, come spallacci, bracciali, gomitiere e manopole, o cosciali, ginocchiere, gambiere per la difesa degli arti; ma solamente pezzi riuniti fra di loro in modo da difendere le parti più esposte del corpo, ed aderenti a questo unicamente attorno al torso del guerriero. Tuttavia i diversi pezzi, e ciò per togliere loro ogni rigidezza e permettere ad essi di secondare i movimenti del corpo, non erano di un sol pezzo, ma il cuoio, tagliato a striscie della larghezza di una mano, riunite a mezzo di legacci di cuoio o di cordicelle, ora sovraponendosi ora scostandosi, lasciava la maggior libertà di movimenti, senza perciò scoprire troppo il guerriero. Nella de-

[1] I nostri reggimenti di cavalleria dovrebbero raggiungere un effettivo di 915 uomini, senza gli ufficiali, divisi in cinque squadroni; quelli francesi un effettivo di circa 800 sciabole; infine i reggimenti di cosacchi un contingente di 873 sciabole ripartite in sei sotnie di circa 145 uomini. Ma mentre sul piede di guerra i battaglioni di fanteria aumentano gli effettivi sino a raddoppiarli, i reggimenti di cavalleria li diminuiscono. E ciò per varie ragioni, ma più specialmente per il numero non indifferente di cavalli, ammalati o troppo vecchi, da scartarsi prima dell'entrata in campagna, il che può ridurre spesso di un quarto la forza d'ogni squadrone.

[2] Vedi nel testo alle pagine 86-88.

scrizione di frate Giovanni è dunque facile riconoscere quel tipo di armatura stato largamente usato nell'Oriente Asiatico, e reso a comune conoscenza fra noi dalle antiche armature dei samurai giapponesi.

Nelle armature di ferro si avevano invece piccole lamelle della larghezza di un dito e non più lunghe di un palmo, ma richiedendo, dato il peso maggiore, una costruzione più salda, ogni lamella, oltre ad essere riunita alle altre, era fissata a mezzo di brevi legacci di cuoio a tre robuste coreggie, di modo che essendo così aggruppate e presentandosi embriciate e strettamente connesse, le lamelle venivano a costituire pezze maggiori analoghe alle precedenti di cuoio.

Le bardature usate per i cavalli non differivano molto nella costruzione delle singole parti, che erano in tutte cinque: due laterali congiunte fra di loro sopra il garrese e l'incollatura, ed alla sella; una placca a difesa della groppa; una davanti al petto; infine una lamina di ferro, intiera, sulla fronte e sul muso.

L'armamento è semplice e di grande praticità, l'equipaggiamento minuzioso e completo pur essendo ridotto allo stretto necessario. Il complesso degli arnesi di guerra solido, leggero ed ingegnoso. L'uso di armi pesanti e voluminose è evitato: gli scudi medesimi non vengono adoperati che dalle sentinelle. L'armatura leggera, facilmente smontabile, impenetrabile dalla pioggia, presentava vantaggi non lievi sulle armature europee, che oltre ad esser massicce e di tale gravezza da impedire rapidi e facili spostamenti delle masse di cavalleria, richiedevano, se esposte alla pioggia o alla polvere, un'opera continua di forbitura.

Le armi offensive erano un arco, con una riserva di frecce di varia portata, dalla punta a doppio taglio, e sempre acutissima; una sciabola leggermente curva ed appuntita, ma ad un solo fendente; altrimenti una lancia con un gancio per poter afferrare il nemico e trarlo di sella. Facevano ancora parte dell'armamento una scure e

delle funi per trascinare macchine da guerra e carriaggi.[1]

Dobbiamo poi aggiungere il corredo personale composto di effetti di vestiario, utensili di cucina, o piccoli arnesi per le riparazioni delle armi e delle bardature, ed altri oggetti minori come filo, spago, aghi, lime. Nè vanno dimenticate le provviste di bocca consistenti in conserve alimentari, come ci ricorda Tommaso da Spalato.[2]

Tutto il corredo personale era poi contenuto in sacchi di cuoio, ermeticamente chiusi e resistenti alla pioggia. Sono questi sacchi che usati grandemente dai Mongoli, permettevano, lasciandoli galleggiare e traendoli da una sponda all'altra a coda di cavallo, di guadare rapidissimamente i corsi d'acqua. Tale fatto, sul quale anche frate Giovanni insiste particolarmente, parve destare la meraviglia degli Europei del sec. XIII e dei secoli successivi come ne fanno fede le frequenti citazioni.[3]

Dette queste cose sull'armamento del guerriero mongolo, passiamo ora a trattare dei loro usi di guerra sopra i quali Giovanni da Piano del Carpine raccoglie una serie di dati importanti ed assai precisi.[4]

L'ordine di marcia comporta un'avanguardia di cavalleria leggera la quale non ha altro scopo che di uccidere e fugare il nemico quando lo incontri disperso, ma deve astenersi dall'impegnarsi in azioni serie, nè abbandonarsi ad atti di saccheggio, o ad operazioni più complete di razzia e di devastazione. Il grosso dell'esercito segue con tutti i carri, le tende, gli armenti, percorrendo il paese sulle tracce indicate dagli esploratori e dagli informatori, aumentando di vigilanza e d'accorgimento coll'approssimarsi del nemico. Giunti in vicinanza di questo, i Mongoli non sono soliti attaccare o accettare subito battaglia, ma cercano di rendersi dapprima conto delle sue forze, poi

[1] Vedi nel testo alle pagine 86 e 88.

[2] Vedi introduzione alla pagina 17, n. 2 e testo alla pagina 89.

[3] Si può rammentare al proposito come nella nostra cavalleria si vadano sperimentando ed usando grandi sacchi di cuoio che riempiti di paglia o strame possono servire da zattere per il passaggio dei fiumi.

[4] Vedi nel testo alle pagine 89-90.

con abile manovra di procurarsi un vantaggio strategico che assicuri loro la vittoria.

Così, dopo preso contatto coll'avversario, gli esploratori si avanzano sino a tre o quattro tiri di saetta e se il nemico è troppo forte, ripiegano con un seguito di finte sul grosso dell'esercito, che attende, pronto a rispondere all'attacco. Ma se l'avversario dispone di tali forze che una battaglia, data nelle condizioni più favorevoli di luogo e di tempo, sembri avere poche probabilità di successo, tutto l'esercito, ritirandosi per due o tre giornate di marcia o anche più se ve ne è la necessità, sfugge rapidamente invadendo nuove terre o ritirandosi in luoghi sicuri. Quì aspettano che il nemico o per la stanchezza dell'attesa o per l'incertezza dell'azione, si divida e si sparga per il paese: allora per il Mongolo, dotato di grande mobilità, è facile spostarsi in breve tempo da un luogo all'altro, battendo i varii reparti distanziati e scomposti.

Ma quando siano decisi a condurre vivacemente la guerra i Mongoli usano una tattica diversa provocando essi stessi battaglia, nel condurre la quale sono maestri.

L'ordine di combattimento è il seguente: al centro stanno le schiere che dovranno fronteggiare e poscia attaccare il nemico. Queste truppe sono in maggior parte date da contingenti ausiliari forniti dagli stati vassalli, ma inquadrati da manipoli di milizia mongola che sappiano guidarli. Dietro stanno i principi, le riserve, gli impedimenta — è evidente favola la esistenza di fantocci per illudere l'avversario sul numero vero delle milizie combattenti —[1] mentre sulla destra e sulla sinistra si allungano le ali, formate con schiere di uomini abili e consumati alla guerra, chè il compito loro era difficile e su di essi riposava l'esito della battaglia.

Mentre il centro lasciava passare sul suo fronte la cavalleria leggera, che caricando a stormi e saettando, teneva occupato il nemico il quale si vedeva per tal modo

[1] Vedi nel testo alla pagina 90.

seriamente minacciato di un attacco su tutto il fronte, e milizie delle ali andavano sviluppando un rapido movimento avvolgente dai lati. Ma tale movimento era dapprima guardingo e coperto; e solo dopochè tutto l'esercito aveva raggiunta la formazione voluta, quella di un semicerchio, cessava lo stormeggiare della cavalleria leggera, il centro avanzava, le ali accentuavano il movimento avvolgente ed il combattimento si faceva generale.

Pare o almeno tale è il senso delle parole di frate Giovanni, che scopo precipuo delle forze operanti sulle ali fosse quello di produrre un'azione morale, atta a disaminare l'avversario che vedendosi circondato giudicava perduta la battaglia ed iniziava la ritirata. Assai sagace quindi l'osservazione di frate Giovanni nella quale egli dimostra come ogniqualvolta il nemico, benchè circondato, accenni a resistere, i Mongoli procurino, anzichè attaccarlo nelle sue posizioni, di indurlo alla fuga, aprendogli se di necessità un varco.[1]

Ora tutto ciò costituiva una tattica che contrastava colle consuetudini di guerra di quei tempi: negli eserciti europei il combattimento, oltre che essere un seguito di fatti d'arme isolati, in cui poteva più il valore individuale della sagacia degli ordini di battaglia e dei relativi movimenti, si decideva dopo l'urto delle due masse combattenti. Quella di esse che rotta e scompigliata cedeva, veniva massacrata e dispersa.

I Mongoli invece cominciavano a portare il disordine nei ranghi del nemico sino dall' inizio dell'azione, per disorganizzarlo totalmente nel cozzo finale, spinto a fondo quando il nemico cominciava a piegare. Un inseguimento rapido e violento chiudeva il combattimento. Doveva quindi accadere che una massa di milizie europee, armate gravemente, lente nei movimenti, raccogliticcie, aggruppate in modo vario e senza quell'unità di comando che permettesse di manovrare concordemente, si trovassero davanti agli

[1] Vedi nel testo alla pagina 90.

eserciti mongoli in istato di manifesta inferiorità. Ed è quanto il nostro autore farà osservare nell'ottavo capitolo di questa sua relazione, in cui egli tenta suggerire quali sieno i modi migliori per resistere e combattere i Mongoli.

Potremmo ricordare ancora quali fossero le norme seguite dai Mongoli nell'assediare città fortificate e castella, ma in esse ritroviamo i consueti usi di guerra medioevale: lancio di materie infiammabili a mezzo di macchine, sommersioni, condotti sotterranei, scalate e sorprese notturne. Sovente ricorrono all'inganno per indurre gli assediati alla resa, ma le promesse di dar salva la vita poco valgono, ch'essi, seguendo del resto un uso orientale, sogliono uccidere la maggior parte dei prigioni, riserbando pei loro eserciti solo i servi e gli artefici.[1]

AL CAPITOLO VII.

Ordinamento amministrativo dell'impero mongolo. Valore delle informazioni di frate Giovanni. — I Mongoli come governanti. Principii fondamentali che regolavano la loro politica interna. Il dominio mongolo.

Compiuta la conquista di una regione e sottomesso completamente il popolo che la occupa, i Mongoli procedevano subito all'ordinamento militare ed amministrativo del paese imponendo leggi ed obblighi, gravi e severi. Così chiedevano ai loro sudditi di concorrere con tutti gli uomini abili, ogni qual volta ne fosser richiesti, a qualsiasi impresa di guerra rafforzando le file dell'esercito mongolo,[2] ed è così che si formavano i contingenti ausiliari ai quali abbiamo già accennato precedentemente, costituiti per lo più di truppe a piedi che rimanevano poi inquadrate dalle milizie nazionali mongole.[3] Su tutto infine

[1] Vedi nel testo alle pag. 90-92, e commento al cap. VII, alle pag. 195-196.

[2] Vedi nel testo alla pagina 92.

[3] Vedi commento al cap. VI, pag. 189.

gravava il diritto di decima, esteso, dice il nostro autore, anche agli uomini ed alle fanciulle. Queste ultime erano sovente condotte alla corte imperiale o a quelle minori dei principi e distribuite fra i principali dignitarii, che le tenevano presso di sé quali schiave e concubine.[1] Ma non di rado usavano aggiungere a queste misure altre ancor più gravi come era accaduto nei paesi della Russia da loro occupati: quivi da un inviato speciale dell'imperatore e del principe Batu erano stati requisiti e deportati moltissimi fanciulli, le donne non legittimamente coniugate, tutti i mendicanti e gli uomini scapoli; infine era stato prelevato da tutti coloro che erano rimasti un tributo composto di una pelle d'orso bianco, di una di castoro, di un zibetto e di alcune d'altri animali.[2]

Noi possediamo prove certe e notizie sufficienti dei metodi amministrativi usati dai Mongoli per poter controllare le informazioni di frate Giovanni; le quali se sono precise per ciò che riguarda l'ordinamento militare, debbono tuttavia, per quanto si riferisce all'ordinamento amministrativo, ritenersi come erronee o per lo meno possono esser tacciate d'inesattezza, e ciò per falsa interpretazione delle cause che determinarono i Mongoli ad usare nel loro governo misure eccezionali verso i dominati.

Le conquiste dei regni dei Naimani e degli Uiguri, e la conquista della Cina avevano fatto sì che moltissimi uomini di queste nazioni erano entrati ad occupare, come cancellieri, segretarii e burocratici d'ogni grado, cariche civili dell' impero. E naturalmente essi avevano poco a poco introdotto i propri sistemi fiscali nella amministrazione mongola.[3]

Già sotto il regno di Cingis-can le tracce dello spirito burocratico cinese sono evidenti, quando si consideri l'enorme apparato fiscale dell'impero tartaro: tassa mobiliare calcolata per casa sulle popolazioni sedentarie; diritti di decima sugli animali per le tribù nomadi; diritti di

[1] Vedi nel testo cap. V, alla p. 80.
[2] Vedi nel testo alle pagine 92-93.
[3] Vedi commento al capitolo V, pagina 168.

decima sulla seta, sui cereali, sulla moneta; diritto di decima sul vino ed infine i diritti doganali. Ora se di tutte queste misure fiscali, unite sovente ad angherie ancor più gravi, abbiamo ricche prove in molti autori, tuttavia non si può negare che assai sovente tali notizie ed informazioni diano un concetto erroneo delle conquiste e dei metodi di governo dei Mongoli.

Gli eserciti del Gran Khan, non v'ha dubbio, incendiarono, saccheggiarono, massacrarono, quanto mai altro esercito conquistatore potè fare altrettanto. Gli esempi non mancano invero. Quindi non deve arrecar maraviglia se i Mongoli hanno sparso il terrore e l'orrore fra i popoli colpiti dal flagello, come li avevano sparsi i Vandali, gli Unni in altre epoche. Ma v'ha di più. Essi hanno lasciata fra i popoli da loro dominati, specialmente in quelli dell'Occidente, una traccia profonda d'odio e di rancore. E questo per ragioni che esulano dal campo della guerra: essi divennero odiosi ed insopportabili attraverso il loro sistema fiscale, e nei rapporti coi loro sudditi. Le vessazioni metodiche e meticolose, l'avidità e la rapacità del funzionario civile, l'alterigia del militare e la brutalità dei subordinati erano più gravi e più intollerabili delle sconfitte e delle devastazioni subite durante il periodo di conquista.[1]

All'esercito che era distribuito in tante guarnigioni, divise, sempre stando alle informazioni del nostro autore per migliaia, centurie e diecine secondo l'importanza dei luoghi,[2] seguivano i funzionarii civili che rapidamente organizzavano l'amministrazione dei nuovi paesi acquisiti all'impero. I principali rappresentanti ne erano il Daroga ed il Baska. Il ricordo di questi due funzionarii rimase a lungo fra i dominati dell'impero mongolo e specialmente fra le popolazioni russe.

L'imposizione delle decime, delle tasse, dei diritti di

[1] Vedi anche l'opera del Cahun già altre volte citata, al libro III.

[2] Vedi nel testo capitolo V, alla pagina 80; cap. IX alla pagina 107; e commento a questo capitolo. Poi vedi ancora il commento al capitolo VI.

sovranità avveniva regolarmente, metodicamente ed implacabilmente. Gli ordini del sovrano erano osservati sino allo scrupolo; il mirabile dominium dell'imperatore che manteneva ossequenti i parenti ed i principi, e legava strettamente gli uni agli altri tutti i militari dell'impero, dominio al quale tante volte accenna frate Giovanni,[1] si faceva sentire anche nelle province più lontane dell'impero, anzi in queste si aggiungeva alla legge comune a tutti, ferrea e rigida, la prepotenza del funzionario che maggiormente libero esercitava in modo più arbitrario il potere o usava maggior rigore per sostenere e consolidare la propria autorità. E sono appunto gli scrittori delle province armene e russe che rammentano dolorosamente le lunghe e crudeli vessazioni del funzionario civile mongolo, le infinite spogliazioni che facevano seguito alle stragi ed ai saccheggi degli eserciti. Ma questi vinti e questi dominati non seppero vedere della legge che li governava che il lato esecrando: l'angheria e la crudeltà.

Frate Giovanni passando attraverso la Russia ancora sanguinante delle ferite dell'ultima guerra, atterrita ed esausta, colla popolazione decimata ed immiserita, non poteva non giudicare ed interpretare i fatti molto diversamente da quanto avevano fatto e facevano altri scrittori europei dell' epoca. Forse la mancanza di informazioni più ampie ed esatte, o la necessità di mostrare con sempre maggior evidenza tutta la portata del pericolo mongolo per l'Europa in un avvenire che pareva non esser lontano, fecero sì che il nostro autore, osservatore sagace, non rilevasse il giusto valore di alcune consuetudini mongole. Principalissime quella di raccogliere in granai publici i frumenti e le biade, e di riunire attorno alla corte imperiale o alle minori dei principi, i migliori artefici ed i più abili operai dei paesi conquistati. Tale uso, come l'obbligo di prestare aiuto d'uomini nelle guerre,

[1] Vedi nel testo capitolo V, alla pagina 80.

sembrarono a frate Giovanni prove di ferocissima e crudele dominazione, nè altrimenti giudicheremmo noi pure se osservassimo i puri e semplici fatti, come dalle parole del nostro scrittore appaiono.

È certo che gli imperatori Mongoli come ogni altro conquistatore volevano affermare il loro dominio in modo indiscusso su ogni parte del loro impero e vieppiù su quelle province che maggiormente distavano dal centro dell'impero stesso. E per ottenere questo scopo non bastava riempire la regione di militari e burocratici, bisognava, per assodare il potere, andar più oltre e cioè sino a toglier di mezzo gli antichi principi e signori del paese che rappresentavano sempre un pericolo: da ciò l'uccisione violenta di alcuni di loro o la prigionia, sotto forma di ostaggio, presso la corte imperiale. Ma ciò non era cosa allora assai comune anche in Europa? Così il fatto di voler imporre qualche volta la propria legge, come dagli esempi addotti da frate Giovanni si rileva,[1] è da considerarsi, specialmente quando si tratti di successioni sui troni vassalli, un'abile mossa per assicurarsi sudditi fedeli e riconoscenti.

Abbiamo detto poi che dal nostro viaggiatore furono mal giudicate le deportazioni in massa di artefici ed operai da ogni parte dell'impero nelle varie corti principesche. Egli infatti descrive con vivaci parole lo stato pietoso nel quale si trovavano questi prigioni e questi esiliati obbligati a lavorare sotto la sferza del sole o fra le nevi se agricoltori ed operai impiegati in lavori di costruzioni; o a faticare anche nelle ore della notte per rendere men dura l'esistenza e procurarsi in maggior quantità quel cibo che i Mongoli, sempre sobri e parsimoniosi, davano loro in iscarsa misura. E frate Giovanni ha vio-

[1] I due principi Georgiani recatisi a chiedere giustizia davanti Kuyuk, si sarebbero chiamati ambedue David: uno era figlio bastardo di Giorgio Lasca, ultimo re di Georgia prima della dominazione mongola; l'altro era figlio della regina Rhuzudan, che era succeduta al fratello Giorgio. Kuyuk divise la Georgia fra i due dando Kharthli al primo e Imerezia al secondo, che però doveva rendere omaggio al primo. (BEAZLEY, Op. cit. pag. 274). Cfr. testo pagg. 94-95.

lenti parole di biasimo. Nè sono queste ingiustificate. Tuttavia lo scopo che si erano prefissi i dominatori tartari era altamente lodevole: rendere più brillante e più prosperoso l'impero. E per far ciò non bastava più il solo Mongolo. Questi, lo abbiamo già rilevato, non costituiva fra le orde di Cingis-can che un elemento minimo, poi esso era un nomade e come tale dedito alla pastorizia, ignaro di qualsiasi principio d'agricoltura, alieno da qualunque industria. Bisognava quindi ricercare altrove quegli elementi che con l'opera loro avessero potuto supplire a tale deficenza e perciò era necessario ricorrere all'opera di quei popoli che già prima della conquista mongola erano dediti alle industrie e all'agricoltura. Il concetto fondamentale di molte delle leggi imposte dai Mongoli ai loro vassalli non era errato. I Gran Khan avevano compreso che un impero costituito unicamente su basi militari e governato colla sciabola non avrebbe potuto durare a lungo, ed era necessario sviluppare altre forze per consolidarne la potenza. Il fine era saggio, solo i mezzi adoperati per raggiungerlo furono troppo violenti e spesso barbari. Conseguenze dirette: resultati scarsi ed effimeri e un giudizio errato che su l'opera politica e sociale dei Mongoli portarono gli scrittori dell'epoca, specialmente occidentali.

E concludendo possiamo dire che anche frate Giovanni o per inesatte informazioni avute o per esser stato mosso da sentimenti troppo ostili verso di essi, non ha saputo giudicare con sufficiente imparzialità quanto i Mongoli avevano fatto o avevano tentato fare nel campo sociale ed economico.

In fine in questo stesso capitolo frate Giovanni ci presenta, quasi a riassumere l'opera di conquista dei Mongoli, un nuovo elenco dei popoli da loro sottomessi: è un elenco che comprende oltre quarantacinque nomi, esposti con un certo ordine geografico procedendo da oriente ad occidente. Si tratta per lo più di nomi già noti, o di alcuni dei quali troveremo menzione più innanzi, qualche

altro però è assolutamente non identificabile forse per errori di trascrizione, poichè l'ortografia varia grandemente nei codici.[1] Tuttavia fra i nuovi nomi se ne possono identificare alcuni come i Turcomanni nei quali si indicano le numerose tribù sparse un pò dovunque attorno al Caspio e nelle regioni circonvicine, tutte di razza turca. Poi i Cassi in cui assai probabilmente si sono volute indicare le tribù Sassine che occupavano le steppe fra il Caspio e la catena degli Urali, a mezzodì della Grande Bulgaria e della Grande Ungheria, e che vinte ed assoggettate verso il 1238 dal principe Batu si fusero coi vincitori. Non possiamo invece fissare una sede propria ai Nestoriani e Giacobiti, di cui numerosi erano i rappresentanti nell'esercito mongolo, ma i quali più che di una razza erano rappresentanti di una credenza religiosa. Vengono poi i Persiani, sui quali non abbiamo notizie speciali, ed infine i Tati ed i Sarti. Nei primi possiamo riconoscere un popolo di razza ariana stanziato nelle estreme propagini orientali del Caucaso, lungo la costa del Caspio e specialmente attorno alla città di Baku, conosciuti al presente col nome di Tati o Talisci;[2] nei secondi le molte tribù che portano ancora il nome di Sarti. Questi, unitamente agli Uzbeghi, vivono nelle città e villaggi del Turkestan Russo, si danno all'agricoltura ed hanno costumi di popolo stanziale.[3]

[1] Diamo qui ricostruendolo in base agli elementi forniti dai diversi codici tale elenco, indicando colla sola iniziale i nomi per noi non identificabili: Kitai, Naimani, Solangi, Kara-Kitai, C..., T..., Voyrat, Karaniti, Huiur, Sumongal, Merkiti, Mecriti, Sariuiur, C..., Saraceni, Bisermini, Turcomani, Bileri o Grandi Bulgari, Baschiri o Grandi Ungheri, Kirghizi, C..., T..., Tibetani, Parossiti, Cassi, Giacobiti, Alani o Assi, Obesi o Georgiani, Nestoriani, Armeni, Kangiti, Comani, Brutachi, Morduini, Turchi, Gazari, Samoiedi, Persiani, Tati, Indi, Circassi, Ruteni, Bagdad, Sarti. Vedi nel testo alle pagine 96-97 e tabella riassuntiva delle identificazioni alla fine del commento.

[2] Vedi nell'opera del Réclus i popoli del Caucaso.

[3] Deniker, Opera citata, pagina 437.

AL CAPITOLO VIII.

Progetto dei Mongoli di nuova guerra contro l'Europa. — Giudizio di frate Giovanni da Piano del Carpine sulle alleanze fra Cristiani e Mongoli. — Inevitabilità della guerra. — La preparazione militare necessaria. — Nuova organizzazione degli eserciti europei. — Modo di condurre la campagna ed ordinare la battaglia. — Valore delle informazioni di frate Giovanni.

È giunto ora il momento in cui raccogliendo il frutto di tutte le sue osservazioni, e guidato dalla propria esperienza, frate Giovanni cerca suggerire ai Cristiani quali siano le opere da attuarsi per opporre valida resistenza agli eserciti del Gran Khan, quando essi sarebbero per tornare.

Non dovevano in primo luogo i Cristiani farsi illusioni poichè constava a frate Giovanni ed in modo positivo, che i Mongoli avevano in animo di rinnovare la guerra contro l'Occidente, interrotta nell'anno 1241 in seguito alla morte dell'imperatore Okkodai. Anzi dalle informazioni raccolte alla corte del nuovo sovrano resultava che i Mongoli avevano già fissato, nelle linee generali, il loro piano di guerra. Partendo dalle terre dell' Oriente mongolico i varii reparti di milizie dovevano concentrarsi nella Comania, e quivi formare due grandi eserciti che avrebbero avuto per obbiettivo l'invasione dell' Ungheria, della Polonia e della Prussia, colla limitrofa regione della Livonia. Oltre agli obbiettivi immediati erano stati fissati anche i contingenti che nella loro somma totale avrebbero raggiunto come effettivo di truppe combattenti: un terzo dell' esercito mongolo, milizie ausiliarie comprese, ma esclusi dal computo i servi. Secondo l' informazione riferita da frate Giovanni si dovevano scegliere in ogni terra tre uomini su dieci. I comandi superiori e quello supremo erano già stati assegnati dall' imperatore. Troviamo anche indicata la durata di questa nuova grande campagna di

guerra contro l'Europa Occidentale: essa non sarebbe stata inferiore ai diciotto anni.[1]

Qualunque fosse il valore e l'utilità diretta, che queste informazioni potevano avere per la Cristianità, devesi tuttavia rilevare come in questo capitolo Giovanni da Piano del Carpine tratti una delle più importanti quistioni che si agitavano allora in Europa e presso la Corte Pontificia in modo più speciale; questione che aveva anche determinato l'invio delle varie missioni papali: dei rapporti cioè che si sarebbero potuti stabilire con gli imperatori mongoli.

Non doveva la Cristianità illudersi sulle intenzioni loro, non solo badando ai preparativi militari ch'essi andavano facendo, ma ancora tenendo presente il vero stato d'animo dei Mongoli ed i sentimenti da essi nutriti rispetto al mondo cristiano. Tali sentimenti parevano riassumersi nel motto che accompagnava il sigillo imperiale: Dei Fortitudo, Omnium Imperator, Dominus in Cœlo et Cuyuck Chan super Terram.

« Dio in cielo e l'imperatore dei Tartari sulla terra ». Sono le parole che troviamo tante volte riportate nella storia delle gesta mongole e che sembrano regolare tutta la politica esterna dei Tartari, dopo che essi divennero forti e temuti. Non vi può esser dualismo di comando sugli uomini, questi dovranno un giorno esser tutti dominati dai Tartari e non vi sarà prima d'allora pace sulla terra. È evidente quindi che frate Giovanni ebbe un chiaro concetto del pericolo mongolo e della nessuna possibilità di addivenire a trattati di pace o di alleanza, che fossero di vantaggio all'Europa. Anzi egli, spezzando tutte le chimere, lo esclude assolutamente e per gravi motivi. Infatti egli ci dice che per giungere ad ottenere uno stato di pace coi Mongoli, non vi sarebbero state che due eventualità: o un avvenimento che per la sua gravità venisse a mutarne i disegni; o accedere alle condizioni che ai

[1] Vedi nel testo alle pagine 98-100.

principi e popoli d'Occidente, al Pontefice medesimo, vorrebbe imporre il Gran Khan. Ma ciò non era cosa possibile a farsi per due ragioni da apprezzarsi altamente; di opportunità la prima, la seconda di dignità.

Popolo senza fede e privo d'ogni sentimento di pietà, che non usa rispettare la parola data quando le contingenze siano tali, che il non mantenere il giuramento torni cosa utile, essi pongono nel tradimento e nell'astuzia ogni loro arte. Anzi assai sovente usano dapprima patteggiare col nemico, fingendosene amici e benevoli, per poi meglio coglierlo alla sprovvista ed opprimerlo. Perciò inutile il voler trattare un patto di pace che non sarebbe stato rispettato. Nè era dignitoso che il popolo cristiano scendesse a trattative con essi che non avevano alcuna religiosità, e che pieni di abbiezione, e scellerati sotto ogni aspetto non potevano divenire gli alleati di un popolo civile.[1]

Non rimaneva quindi che tentare le sorti della guerra, occurendum est igitur eis in bello. Ma come potranno i Cristiani resistere ai Tartari se non useranno armi e seguiranno metodi di guerra, che meglio rispondendo alle nuove esigenze, valgano ad evitare nuove e più dolorose catastrofi? Questo il quesito che il nostro autore si pone e che egli ha tentato risolvere.

Se i Cristiani vogliono salvaguardare sè e le loro terre e la Cristianità intera, comincino col dimenticare ogni rivalità e riuniscano tutte le forze sì da presentarsi compatti al pericolo e da evitare che la guerra si frazioni e permetta all'esercito mongolo, trovandosi sempre in forze preponderanti, di vincere facilmente. Le parole rivolte dal nostro autore ai reggitori degli stati d'Occidente mostrano chiaramente come egli avesse un sicuro concetto della necessità di un piano di guerra prestabilito e completo.

L'opporsi al nemico con piccoli reparti o con eserciti divisi, senza unità di comando, avrebbe permesso a quello di condurre la guerra alla spicciolata, devastando, saccheg-

[1] Vedi nel testo alle pagine 99 e 100.

giando ed uccidendo, mai trovandosi in vero pericolo o impegnato in azioni militari di molta gravità.

Mostrata quindi la necessità di avere un comando supremo si danno le norme per l'armamento delle milizie, ma tutto si riduce a raccomandare l'acquisto di buone armi sia per l'offesa che per la difesa.

Molto più importante e molto più grave essendo il problema tattico e strategico, dovremo esaminare con cura le idee esposte al proposito del nostro autore poichè nelle sue parole sono altresì lumeggiate le condizioni militari e ancor più le costumanze degli eserciti europei dell'epoca, le quali vivamente contrastavano con la disciplina ed i saggi ordinamenti mongoli.

Per ciò che concerne l'ordinamento delle milizie Giovanni da Piano del Carpine è del parere che si debbano seguire gli stessi principii addotati dai Mongoli ed i comandi, dal più basso al supremo, debbano esser ripartiti in modo non diverso. Nè gli ufficiali superiori dovranno per ragione alcuna mescolarsi ai combattenti, dovendo prendere parte alla battaglia per agire solo in qualità di comandanti ed ordinatori delle milizie.[1] Con questo frate Giovanni non intende già di suggerire una supina imitazione dell'arte militare avversaria, nè, come alcuno sostiene, dobbiamo dedurre dalle sue parole ch'egli consigli di evitare la guerra, ma anzi noi troviamo indicate le basi di una saggia strategia adattata a condizioni di guerra specialissime e che costituiva per l'Europa una profonda innovazione, se non una vera rivoluzione.

Non si può negare che il principio fondamentale posto da frate Giovanni è quello di combattere il nemico colle sue stesse armi e colle medesime arti, quindi imitandolo. Forse questo principio molti altri avrebbero saputo suggerire, ma dove l'opera del nostro autore diventa originale ed intelligente è quando egli viene ad indicare come si debbono applicare detti mezzi.

[1] Vedi nel testo alla pagina 101.

La guerra dovrà esser preceduta da un lungo ed accurato lavoro di preparazione. Dopo provedute le armi, si provederanno le riserve di vettovaglie ed i foraggi per gli animali: e saranno raccolte in quelle città e castella che in caso di assedio potranno meglio resistere agli urti delle macchine da guerra mongole. Quindi non tutte presentando gli stessi vantaggi saranno prescelte quelle che per la loro positura ed anche per la quantità di riserve che vi si raccoglieranno, saranno in grado di sostenere assedii lunghissimi. Per rendere poi più difficile l' opera di guerra del nemico è unico mezzo la distruzione sistematica o il ritiro completo dei foraggi, dalle campagne e località abbandonate e di cui non vale la difesa. Questo suggerimento è importantissimo quando si tenga presente che l'esercito mongolo trascinava seco una quantità enorme di cavalli e che mancando ad esso il modo di procurarsi il fieno o la paglia necessaria un grave intralcio era posto ai suoi movimenti ed una delle sue qualità precipue, la rapidità dell'azione, anche a grandi distanze, veniva di conseguenza a mancare. È quindi facile comprendere a quali gravi difficoltà sarebbe andato incontro un esercito di circa trecentomila cavalli in un paese devastato e senza risorse, abbandonato dalle popolazioni rinchiuse in città e castella ben fortificate e ben fornite.

Tuttavia simile modo di condurre la guerra non poteva essere adottato che in quelle province le quali dovevano, per la loro posizione geografica, esser invase rapidamente dai Mongoli innanzi che gli eserciti europei si fossero riuniti o avessero trovato un terreno atto alla resistenza. Non si doveva invero lasciare il nemico padrone della terra, limitandosi ad una guerra difensiva, che durando lungamente avrebbe esaurito il paese. Quindi la soluzione stava, tutto considerato, in una guerra controffensiva che valesse, respingendo il nemico, a debellarlo ed obbligarlo a rientrare nei suoi paesi. Ma per ottenere colla

[1] Vedi nel testo alle pagine 103-104.

forza delle armi un tale resultato non bastava raccoglier armati, bisognava organizzarli e guidarli con unità di criterii.

L'ordinamento delle milizie doveva esser uguale a quello usato dai Mongoli, per isquadre centurie e reggimenti, di dieci cento e mille uomini con gli stessi comandi per reparto singolo. Gli ufficiali inferiori avrebbero avuto sotto la loro diretta autorità e avrebbero condotti, rendendosene responsabili, i reparti minori, mentre i comandanti dei gradi superiori dovevano dirigere ed indicare ai primi, durante la battaglia, le mosse da eseguirsi.

Stabilite queste due massime importanti vediamo ora come debbano svolgersi tutte le operazioni che precedono ed accompagnano il combattimento.

Fatta la ripartizione delle milizie nel modo indicato, è necessario trovare un campo di battaglia che per la sua posizione generale e le caratteristiche speciali permetta di disporre vantaggiosamente l'esercito. Terreni da prescegliere saranno sempre quelli di forma pianeggiante e liberi da ostacoli naturali troppo considerevoli, come colline e vallate, facili a celare i movimenti del nemico. L'esercito poi dovrà procurare di appoggiarsi, o almeno di appoggiarvi una delle sue ali, a qualche selva e ciò per garantirsi maggiormente da azioni avvolgenti. Ma questa misura non sarà sufficiente se non si lancieranno sul fronte e sui lati gruppi di cavalieri in esplorazione, che dovranno annunciare i movimenti del nemico ed indicare ai comandanti con quante truppe ed in qual guisa debbano condurre l'azione controffensiva.[1]

Quando poi il contatto col nemico sarà preso e la battaglia comincierà a svolgersi, ogni spostamento di milizie sarà regolato dai capi secondo norme prestabilite. L'esercito mantenendo sempre la formazione assunta da principio, non si presenterà con tutte le schiere alla battaglia, ma alcune si riserberanno per le successive fasi dell'azione

[1] Vedi nel testo alla pagina 101-102.

e manovreranno in modo da poter rinforzare le milizie già impegnate ogni volta che un nuovo contingente entri in linea a sostegno dell'avversario. Qualora poi questi accenni a ritirarsi si dovrà incalzarlo vivamente, ma senza precipitazione e senza perdere il collegamento fra una schiera e l'altra e ciò per evitare sorprese. Nè la riserva in caso d'inseguimento si lascerà distanziare e seguirà l'azione sino alla fine. Tuttavia l'inseguimento non sarà mai spinto a tali distanze che la cavalleria non abbia a trovarsi con le cavalcature estenuate pei giorni seguenti. Alcune altre norme da il nostro viaggiatore per ciò che riguarda la vigilanza notturna degli accampamenti, il saccheggio, e la difesa delle città e castella, che possono venir assediate per lunghi anni; e sulla guardia dei prigionieri. Conclude ricordando che moltissimi fra coloro che costituiscono l'esercito mongolo potrebbero, se allettati e rassicurati dai Cristiani, divenire possente ausilio contro quello.[1]

È stato affermato da alcuni che i suggerimenti dati da frate Giovanni giungono a questa conclusione: non fate la guerra ai Mongoli, o se fate, fatela come loro.[2]

Osserveremo subito come frate Giovanni si limiti ad esprimere l'augurio che gli eserciti tartari non debbano più invadere l'Europa, ma quando ciò fosse, la guerra sarebbe necessaria ed inevitabile. Le parole da noi già ricordate non lasciano alcun dubbio al proposito.

Quanto al modo di condurre la guerra non si può negare che effettivamente nelle idee espresse da frate Giovanni il concetto fondamentale sia quello di ispirarsi quasi interamente al nemico. Ed in qual modo si debba far ciò, lo abbiamo ampiamente esposto. L'appunto mosso al nostro scrittore sarebbe pienamente giustificato, qualora giudicassimo isolatamente le informazioni raccolte, senza porre a confronto anche noi gli eserciti mongoli e quelli europei.

[1] Vedi nel testo alla pagina 102-05. [2] CAHUN, Opera cit. Pagina 372.

Una impresa di guerra per degli eserciti europei non si risolveva a quei tempi ed il più delle volte, che in un insieme di scontri condotti senza ordine prestabilito e nei quali i contendenti cercavano raggiungere il loro scopo impiegando quasi esclusivamente la forza del proprio braccio o la preponderanza numerica. La massa dei combattenti era composta in maggioranza di persone attratte dalla speranza del saccheggio, indisciplinate, male armate e peggio inquadrate. Disprezzate dai baroni e cavalieri, che soli costituivano la parte veramente militare esse erano piuttosto elemento di secondaria importanza durante lo svolgimento del fatto d'arme e non valevano che a rendere più completa la vittoria col saccheggio ed il massacro del nemico, dopo l'impeto fortunato della cavalleria; o più disastrosa e clamorosa la fuga se la fortuna era stata avversa ai capi, abbandonandoli e disperdendosi senza meta. Possiamo ricordare i fatti stessi della guerra mongola in Polonia ed in Ungheria. In ogni battaglia, in ogni scontro al primo urto la massa delle milizie cedeva, i principi, i baroni, i cavalieri, tutti coloro che facevano il mestiere dell'armi, Cavalieri Porta-spada e Teutonici, rimanevano sul campo tagliati a pezzi.[1] L'imprevidenza era sempre stata somma, i reparti giungevano sui luoghi dell'azione chiamati d'ogni dove senza provviste, senza riserve d'armi, parlando lingue e dialetti diversi, operando disordinatamente. Non conoscevano i propri duci, ma non ignoravano il valore di quelli avversarii. La mancanza d'ogni principio di strategia e tattica militare nelle milizie europee faceva sì che i capi stessi si abbandonassero ad atti inconsulti e deplorevoli; le ore notturne erano dedicate alla gozzoviglia, al giuoco, alle donne; fra l'eccitamento del vino sorgevano contese e rivalità che trovavano quasi sempre larga eco presso i seguaci ed i clienti dei contendenti e non era raro che all'improvviso e nell'imminenza del pericolo, una parte del-

[1] CAHUN. Op. cit. Pagine 369-371.

l'esercito lasciasse il campo di battaglia per soddisfare l'orgoglio offeso.

Ora Giovanni da Piano del Carpine, dopo constatate queste deficenze, aveva pensato di applicare agli eserciti europei le stesse norme seguite dai Mongoli. Egli aveva veduto in modo molto evidente a quali resultati poteva giungere una salda organizzazione ed una lunga preparazione: i vantaggi che i generali mongoli traevano dalle loro milizie, le rapide e decisive vittorie conseguite, non erano dovute al numero di combattenti di cui disponevano, ma all'impiego razionale delle masse, alle mosse subordinate ad un concetto unico e volte ad uno scopo ben determinato. Un servizio d'informazioni sicuro, uno di esplorazione ed avanscoperta ottimo, permettevano ai generali mongoli di valutare ogni eventualità, scegliere il luogo e l'istante opportuno per obbligare il nemico alla battaglia o disimpegnare le proprie forze senza correre l'alea di uno scontro incerto. Ma i generali mongoli non avevano ottenuto ciò che in seguito all'ordinamento delle truppe, che rendeva i contingenti omogenei, equilibrati, mobili e compatti ad un tempo. Senza romperne la compagine, senza produrre disordine, il capo chiamava al momento richiesto il numero necessario di schiere spostandole rapidamente sul fronte della battaglia.

« Essi combattono più con l'astuzia che colla forza ».[1] Sono le parole colle quali frate Giovanni inconsciamente consacra la tattica militare mongola. I vinti della Polonia e dell'Ungheria non si erano mai resi conto che la grande superiorità dei Mongoli stava nella abilità dei loro generali, negli ordinamenti militari stabiliti da Cingis-can. Davanti alle sconfitte clamorose ch'essi subivano non seppero trovare altra spiegazione di quella della superiorità numerica. E nella fantasia accesa degli scrittori gli eserciti mongoli salirono a centinaia di migliaia di uomini, forse al milione.[2]

[1] Vedi nel testo alla pagina 102.

[2] Vedi nell'introduzione alla pag. 18. — Köhler, Entwicklung des Kriegswesens in der Ritterzeit. t. III, p. 450.

Consigliando i guerrieri d' Europa ad adottare i metodi e gli usi militari dei Mongoli, Giovanni da Piano del Carpine pronosticava la formazione di un esercito omogeneo, che costituito sulle stesse basi di quello avversario, offrisse gli stessi vantaggi. Ciò poteva essere per gli eserciti europei una rivoluzione, ma alla mente del nostro viaggiatore essa appariva necessaria.

AL CAPITOLO IX.

1.

Il viaggio di frate Giovanni da Piano del Carpine attraverso la Boemia, la Polonia e la Russia. — Il re di Boemia. — Principi e duchi della Polonia. — I Lituani. — Rovina e strazio delle province russe. — La città di Kijew. — Canew. — Il primo incontro coi Tartari. — Dalle sponde del Dnieper alla corte del principe Batu sul Volga. — Il principe Batu. La Comania. — I quattro grandi fiumi che la solcano. — Il Mare Magnum e l'errore geografico di frate Giovanni. — I Comani. — I popoli del Caucaso.

Giovanni da Piano del Carpine, ricevute le lettere pontificie dirette al Gran Khan dei Tartari, lasciava Lione il 16 aprile 1245, assieme al compagno Stefano di Boemia. [1] Dapprima si diressero verso la Germania, dove dal cardinale legato d'Alemagna, Ugo di Santocaro, domenicano, ebbero come scorta alcuni servi, che dovevano attendere durante il viaggio alle cure più umili. [2] Poscia s' incamminarono alla volta di Praga per raggiungere la corte di re Venceslao di Boemia.[3] Riunitisi in Breslavia all'altro

— Strakosch - Grassmann, Der Einfall der Mongolen in Mitteleuropa. Pagine 182-183. Egli calcola a circa 100.000 uomini l'esercito mongolo penetrato nella Polonia e nell' Ungheria.

[1] Vedi testo della relazione di frate Benedetto alla pagina 121.

[2] WADDING. Annales Minorum. Tomo III. pagina 119 — d'AVEZAC. Opera citata. pagina 481.

[3] Venceslao I, re dei Boemi, morto nel 1253 dopo quasi 25 anni di regno. Fu uomo molto religioso e grande protettore degli ordini monastici diffusisi nel suo stato. Vedi all'uopo introduzione pagina 28, nota 1.

compagno, frate Benedetto di Polonia, stabilirono di continuare per la Polonia e la Rùssia, via che anche per consiglio di re Venceslao sembrava la più sicura per giungere ai paesi occupati dai Tartari. Il re di Boemia avea loro mostrato i larghi vantaggi che avrebbero tratto dagli aiuti, che i suoi numerosi parenti, sparsi nei ducati della Polonia, non potevano mancare di porger loro: egli stesso, date ai missionarii lettere di salvacondotto, li fece guidare a sue spese sino alla corte del duca Boleslao di Slesia, suo nipote.[1] Questi a sua volta li fece scortare dalla propria residenza, allora in Lignitz, a Cracovia, presso la corte dello zio Corrado, duca di Lancisci.[2] E quivi incontrarono un principe russo, Basilio, duca di Volodomir, dal quale poterono aver larghe informazioni sui Tartari: il fratello Daniele, intenzionato di recarsi presso i Mongoli, aveva inviato alcuni mesi prima un' ambasceria al Gran Khan per scrutare quali fossero le intenzioni di questo re riguardo i Russi, e sapere se il duca sarebbe stato bene accolto. In seguito alla relazione dei suoi inviati egli era partito ed in quel momento si trovava ancora in Mongolia.[3]

I missionarii, informati della natura avida e rapace dei Tartari, i quali non avrebbero permesso ad essi di entrare e di procedere oltre nel loro territorio se non dopo ricevuti larghi doni, si videro nella necessità di barattare il denaro con pelli di castoro e d'altri animali, unico mezzo per ottenere scambi. Il duca Corrado, sua madre Grimislava, ed il vescovo Prandota,[4] vennero loro in aiuto re-

[1] Boleslao V, che le cronache dicono « uomo casto, pudico, sobrio, mansueto, non vendicativo, conservatore d'ogni libertà, vero amante della milizia, benefattore di tutti gli ecclesiastici », era nato da Lestko, duca di Cracovia, figlio di Casimiro. Successo al padre, dopo il 1228, aveva pure il titolo di duca di Cracovia, mentre lo zio Corrado era signore di Cuiavia e Massovia. Sorta contesa fra zio e nipote, questi fu vinto in battaglia [1243] e corse a rifugiarsi dal re d'Ungheria Bela, del quale aveva sposata la figlia nell'anno 1239. All'epoca del viaggio di frate Giovanni non aveva ricuperato che in parte il suo dominio. Vedi pagina 28, n. 1.

[2] Nelle diverse lingue, pronuncie e scritture si ebbero di Lignitz le forme: Lantiscia, Lentiscia; Lancici, Lencici: Landschutz; Lendschutz; Lenczy; Legnicz; Legenitz, ecc.

[3] Basilio e Daniele, duchi di Volinia e Galizia.

[4] Prandota era stato ordinato vescovo di Cracovia nell'anno 1242. Annales Capituli Posnanienses in Mon. Germ. Hist. Vol. XXIX. pagina: 440.

galando buon numero di pelliccé. Poi come Basilio era sul punto di tornare alla sua sede, Corrado e sua madre lo pregarono di condur seco Giovanni ed i suoi compagni; ciò ch' egli fece di buon grado. Fu alla corte del duca Basilio che i missionarii, fatta sosta per alcuni giorni, esibirono le lettere colle quali il Pontefice invitava i Russi ad unirsi alla Chiesa di Roma.

Da Volodomir il viaggio continuò verso la città di Kijew sotto la guida di un servo russo, dato ai missionarii dal duca Basilio. Tale scorta non era inutile: in quel tempo i Lituani, non più contenuti dalle milizie dei principi russi, che avevano avuto il loro paese devastato e la popolazione decimata dagli invasori mongoli, si spingevano lungo le strade più frequentate da viaggiatori e mercanti, saccheggiando ed uccidendo.[1]

Attraverso questo paese, ove l' orda mongolica aveva dato il più ampio sfogo alla propria ferocia e dove, incendiati i villaggi e saccheggiate le città, la popolazione che aveva trovato scampo alla morte ed alla schiavitù, viveva nelle foreste, i missionarii conducevano faticosamente il loro viaggio. Nel freddo intensissimo, fra mezzo alla neve altissima, il carro nel quale essi giacevano, avanzava a stento. Ancora in un piccolo villaggio, detto da frate Giovanni Danilone — evidentemente forma errata per Danilow, nome assai comune in Russia, specialmente nell' Ucrania[2] — essi si ammalarono.

In Kijew le devastazioni commesse dai Tartari non erano state minori: la città già tanto celebrata per le sue ricchezze ed i suoi monumenti, la m a d r e d e l l e c i t t à r u s s e, era ridotta alle proporzioni di un piccolo borgo.

[1] «Un rusé barbare, Mindvog, au commencement du 13me siècle créa l'unité lithuanienne par des moyens à la Clovis, l'éxtérmination des princes. Puis il mena ces feroces guerriers contre les principautés russes, affaiblies par l' invasion mongole, et conquit Grodno e Novgorodeck...» Rambaud, Op. cit. pagina 148.

[2] Nell' Ucrania le località che portano tal nome sono parecchie. Con molto stento ho potuto trovare indicato un Danilow ad occidente di Kijew e che potrebbe identificarsi con il luogo cui allude Giovanni da Piano del Carpine. Sarebbe una stazione ferroviaria della linea per Kijew ed in servizio di transito per la città di Vasilcov. Non voglio però dare la informazione per sicura, dovendomi basare su carte ferroviarie.

Vasta e popolosa un giorno, non contava oramai più che alcune centinaia di case. I Tartari espugnatala dopo lungo assedio l'avevano rovinata per intero.[1] In Kijew, per consiglio avuto, mutarono i cavalli di razza europea, che avevano condotto seco, contro cavalli tartari. Questi avrebbero sostenuto le fatiche del viaggio e si sarebbero procurato il cibo cercandolo sotto la neve, mentre qualsiasi altro cavallo per la totale mancanza di foraggio, strame, paglia, avrebbe dovuto ben presto soccombere. L'osservazione di frate Giovanni è stata pienamente confermata da tutti coloro che ebbero a compiere viaggi nelle regioni dell'Asia Centrale. I Kirghizi usano conservare i loro pascoli migliori per la stagione invernale e quando tale epoca dell'anno è giunta e le ampie distese di prati sono coperte di neve, essi vi conducono dapprima le mandre di cavalli, che, smossa la neve col loro zoccolo, si cibano del foraggio migliore; poi vengono i camelli che rodono gli steli rimasti ed infine le pecore che brucano ogni vegetale sino alla radice.[2]

I missionarii, lasciata Kijew il 4 febbraio [1246], parte andando lungo le sponde, parte sui ghiacci del Dnieper, interamente congelato, giunsero, dopo sei giornate di marcia a Canew. Tanto Giovanni da Piano del Carpine, quanto Benedetto di Polonia, dichiarano che questa città era sotto il diretto dominio dei Tartari. Ancora da Benedetto sappiamo come quivi Stefano di Boemia, ammalatosi, abbandonasse i suoi compagni. Più oltre, giunti alla residenza di Michea, un capo alano, ebbero lunghe trattative con esso, avido ed insistente nel chiedere doni, come tutti i Mongoli in genere. Ma è questa caratteristica comune a tutte le popolazioni le quali, vivendo in regioni povere, cercano ogni occasione propizia, per sfruttarla largamente e supplire alla mancanza che risentono di agi. Ed è in compagnia di Michea che i missionarii, ripresa la via il

[1] I Mongoli avrebbero mostrato tanto accanimento a distruggere Kijew, perchè spinti dai Veneziani che volevano rovinare quell'importante emporio commerciale e al quale faceva capo la via terrestre dei commerci coll'Asia Centrale. CAHUN. Opera citata, 349-350.

[2] Vedi nel testo alla pagina 106.

19 febbraio, si condussero alla prima custodia dei Tartari ove giunsero il 23, verso l'ora del tramonto.[1] Il primo incontro avuto coi Mongoli ci ricorda il modo col quale vennero ricevuti tutti i viaggiatori che si recarono e si recano ancor' oggi nel Tibet.

I missionarii stavano accampandosi quando alcuni cavalieri, irrompendo con alte grida e gesta minacciose, giunsero sopra di loro e li richiesero della propria natura e patria. Saputo esser essi ambasciatori del Papa e ottenuta in dono qualche vivanda, i Tartari si allontanarono rapidamente; ma il mattino seguente, come i missionarii furono in piedi ed ebbero percorso un breve cammino, ecco quelli comparir di nuovo, assieme agli ufficiali che comandavano la custodia e chiedere ancora a che venissero. Esposero in breve i missionari la loro ambasceria, riferendo quanto nelle lettere del Pontefice era contenuto. I Tartari, udita la risposta, promisero di condurli sino alla prossima custodia, dove risiedeva un altro capo, detto Corrensa. Infatti dati nuovi doni, sotto la guida di alcuni di quelli, mentre altri, velocissimamente cavalcando, li precedevano per recarsi ad avvertire Corrensa, i messi pontifici continuavano il viaggio per la Comania, raggiungendo la curia di Corrensa stesso posta sulle rive del Dnieper. Fatta sosta a certa distanza dalla tenda del capo, si presentarono alcuni suoi ufficiali per sapere quali doni avrebbero offerto. Dissero allora i legati che il Papa non aveva inviato doni speciali non essendo egli certo che potessero giungere sì lontano e ancora erano passati da luoghi molto pericolosi così che a stento avevano potuto aver salva la sola vita; tuttavia, con quelle poche cose che avevano seco, avrebbero potuto fargli qualche presente. Dopo nuove trattative e ricevuti i doni Corrensa concesse ai legati di entrare nella sua tenda. Condotti davanti a questa vennero avvertiti di piegare il ginocchio

[1] Vedi nel testo alla pag. 107, e 121. Per la parola custodia cfr. il termine di Guardie traduzione del termine tantaullo, di cui parla il Pegolotti, dazio di pedaggio; e che trovasi segnato sulla Carta Itineraria della Bibl. Vaticana riprodotta e illustrata in questi Studii, V. Appendice pag. 10-16.

sinistro per tre volte e poscia porre attenzione di non toccare col piede il limitare della porta: infrazione gravissima che, l'abbiamo veduto altrove, sarebbe stata punita colla morte. Ammessi in presenza di Corrensa e di tutti i suoi ufficiali, stando in ginocchio si accingevano ad esporre il contenuto delle missive papali, quando sorse una grave difficoltà: un Russo ch' essi avevano assoldato a Kijew in qualità di interprete si mostrò inetto e nessuno potè sostituirlo. Corrensa allora decise di avviarli sotto la guida di tre servi con ogni maggior sollecitudine verso il Volga ove risiedeva il Batu.[1]

Lasciata la curia di Corrensa il lunedì seguente alla prima domenica di Quaresima, che ricorreva in quell'anno ai 26 di febbraio, Giovanni da Piano del Carpine ed il suo compagno giungevano presso il Batu il 4 aprile, nella ricorrenza del mercoledì santo. Il tragitto era stato effettuato rapidamente, mutando cavalli sino a quattro volte al giorno e viaggiando ininterrottamente dalla mattina alla sera e sovente durante alcune ore della notte: malgrado ciò non occorsero meno di quaranta giorni per recarsi dalle rive del Dnieper a quelle del Volga.

Giunti finalmente alla corte del Batu e posto il campo a circa una lega dalla tenda di quel principe, cominciarono le consuete discussioni per intendersi sui doni da farsi e sul cerimoniale da seguirsi. Dapprima, seguendo l'uso mongolo, i legati dovettero passare, per purificarsi d'ogni malo artifizio che avessero portato seco, fra due fuochi, poi accordatisi col ministro del Batu, certo Eldegay, sulla quistione dei doni, furono introdotti nella tenda del principe e fatta riverenza invitati ad esporre il motivo della loro venuta. Richiesto un interpetre questo fu loro concesso nei giorni seguenti, ed allora si procedette alla traduzione delle lettere papali. Quindi i frati vennero rinviati alle loro tende.

Attendendo le decisioni del principe i nostri viaggia-

[1] Vedi nel testo alle pagine 107-09, 122.

tori poterono raccogliere alcune notizie attorno ad esso ed alle sue imprese di guerra.

Il Batu, il maggior principe della Tartaria, solo secondo per dignità ed autorità all'Imperatore, governatore delle province occidentali dell' impero mongolo, teneva una corte riccamente e splendidamente ornata. Nella sua tenda il principe sedeva sovra una specie di trono, con a fianco una delle mogli, e circondato dai suoi parenti e dai grandi dignitari. Gli altri astanti dovevano sedere a terra: gli uomini a destra, le donne a sinistra. Nel centro della tenda, tutta di panno finissimo, era collocata la mensa con sovra vasi d'oro e d'argento per le bevande. Nessuno poi poteva esser ammesso alla sua presenza se prima non fosse stato chiamato dal principe stesso.

Quando cavalcava egli era sempre accompagnato da un servo che portava una specie di parasole o piccola tenda infissa su di un' asta e questa consuetudine era presso i Tartari un segno di rispetto dovuto ai soli principi e alle loro mogli.[1]

Il Batu è descritto dal nostro viaggiatore quale un uomo astuto e sagace; temuto dai suoi, assai crudele in guerra, abilissimo nell'arte militare come nella campagna d' Ungheria e di Polonia aveva dimostrato. Anzi durante una battaglia contro il re d'Ungheria i Mongoli stavano per esser rotti quando il Batu tratta la spada si gettò nella mischia risollevando le sorti dei suoi. Ma questo ritratto morale del principe mongolo è alquanto diverso da quello che noi potremmo figurarci leggendo le cronache cinesi.

Batu-can che come capo della famiglia dei Gengiscanidi, era stato mandato da Okkodai a guerreggiare contro l'Occidente negli anni fra il 1238-1241, non avrebbe avuto molta parte nell'impresa. Essere debole, privo di qualsiasi iniziativa, inetto ad ogni azione militare, vilipeso e disprezzato dai suoi dipendenti, lasciava fare tutto al suo

[1] Vedi nel testo alle pagine 109-40, e 122.

stato maggiore, limitandosi ad approvare le decisioni dei generali più provetti. E tutto il merito della campagna di guerra condotta con tanta abilità e prestezza contro l'Occidente spetterebbe al generale mongolo Subutai.[1]

Dopo aver alquanto parlamentato coi missionarii il Batu si risolse di farli proseguire sino alla residenza dell'Imperatore e al mattino del giorno stesso di Pasqua, dette le loro preghiere e fatta una parca colazione, essi ripresero la via in compagnia dei due Tartari avuti in iscorta da Corrensa, ma non senza rimpianto per il timore che sentivano dell'ignoto. Inoltre erano sì infermi di corpo, che a stento potevano reggersi in sella. Il viaggio durava faticosissimo, e dopo cavalcato tutta la giornata e parte della notte, sempre a forte andatura, dovevano spesso coricarsi digiuni, chè i Mongoli davano loro pochissimo cibo: del miglio stemperato nell' acqua ed un pizzico di sale. Quale bevanda, della neve liquefatta. Quante volte i nostri missionarii si dorranno della grande parsimonia dei Mongoli e della grettezza nel porgere aiuto a coloro che viaggiano nel loro paese! Ciò malgrado la prestezza nel viaggiare era stata tanta, che in otto sole tappe avevano attraversato tutto il paese compreso tra il Volga e l'Ural; una distanza di oltre seicento chilometri.[2]

Durante il soggiorno alla corte del Batu e nel tragitto attraverso la Comania, aveva frate Giovanni raccolte moltissime notizie geografiche ed etnografiche che noi esamineremo prima di continuare verso i paesi dell' Asia.

L'intera provincia che si estende a mezzogiorno della Russia e, dal popolo che la occupava, detta Comania, si trovava sotto il diretto dominio dei Tartari. Essa è tutta pianeggiante, e molto estesa specialmente da ovest ad est. La solcano quattro grandi fiumi designati dal nostro autore non con i nomi usati nell' antichità e ancora dai geografi e storici di quei tempi, ma con quelli indigeni

[1] Vedi nel testo al capitolo V, pag. 83, e Cahun opera citata alla pag. 342.

[2] Vedi nel testo alle pag. 110-11, e 122-23.

che comparsi così per la prima volta nella geografia, verranno poi da tutti accettati. Essi sono il Volga, antico Rha; il Dnieper ed il Don, rispettivamente Boristene e Tanai; e finalmente il Iaïc, detto nell'antichità Rhymnus, odierno Ural. Non bisogna tuttavia credere che per l'ultimo di questi fiumi frate Giovanni commetta errore, essendo quello di Iaïc nome effettivamente usato nel secolo XIII, come lo è ancor oggi, dalle tribù che occupano il paese circostante ad esso, mentre la voce Ural entrò molto più tardi nella geografia per opera di colonie cosacche ivi stabilitesi.[1]

Dopo queste notizie che segnano un progresso nella conoscenza geografica della Russia, noi ritroviamo un vecchio e grave errore. Nella relazione leggiamo che i principi e capi mongoli, i quali hanno i loro quartieri sulle sponde di quei fiumi, dopo esser risaliti nell' estate verso monte, tornano nella stagione fredda a scendere verso le foci e svernano in vicinanza di un grande mare, dal quale esce il braccio di S. Giorgio, che bagna Costantinopoli. L'identificazione si presenta qui assai facile: il braccio di S. Giorgio non è altro che il Bosforo, tale essendo il nome usato allora; ed il mare, ampio ed esteso, da cui esce detto braccio, è il Ponto Eusino degli antichi, l'odierno Mar Nero, e che al tempo di frate Giovanni era più comunemente noto con il nome di Mare Magno. Sin quì adunque l'informazione geografica del nostro viaggiatore è quanto mai giusta, se non esatta. Ma subito dopo tornando ad accennare ai quattro grandi fiumi che irrigano la Comania, li rende tutti tributarii di un solo mare, di Grecia o Mare Magno, lungo il littorale del quale, occupato dai ghiacci, andarono per parecchi giorni.[2]

Da quanto abbiamo esposto si può dedurre che frate Giovanni da Piano del Carpine non parla che del nostro Mar Nero, dovendosi riferire al medesimo la seconda de-

[1] Vedi nel testo alla pag. 109 e 122. Benedetto di Polonia ricorda solo il Volga per il quale usa anche la voce Ethil, stata molto diffusa durante il Medio Evo. Quanto alla voce Neper essa trovasi già registrata nella carta Anglo-Sassone o Cottoniana dell'anno 990.

[2] Vedi nel testo ai luoghi sopra citati.

nominazione di Mar di Grecia, e da lui conosciuto col nome di Mare Magno, specie di termine di transizione tra quello dell'Evo Antico e quello dell'Evo Moderno; e che il littorale lungo il quale i missionarii viaggiarono per parecchi giorni è precisamente, come dimostra il d'Avezac, il mar d'Azof.[1]

L'errore di frate Giovanni sta nel ritenere il Volga e l'Ural tributarii del Mar Nero e non del Caspio, del quale tuttavia non parla mai.

Dobbiamo credere ch' essi abbiano confuso in un solo mare immenso il Caspio, l'Aral, il Mar Nero, il Bosforo e l'Egeo, come vuole il d'Avezac,[2] o più semplicemente ch' essi non conoscessero o meglio ignorassero ove fossero le foci del Volga e dell'Ural e le abbiano indicate a caso? Le informazioni da noi possedute non appaiono sufficienti a chiarire questo punto, ma la seconda ipotesi parrebbe più probabile.

Delle popolazioni che occupavano il paese e ne erano signore prima che i Tartari giungessero a combatterle e sottometterle abbiamo brevi ragguagli. Le diverse tribù erano tutte conosciute con un sol nome, quello di Comani: dedite alla pastorizia e all'allevamento dei cavalli non abitavano nè costruivano città, ma si riparavano sotto tende. Il loro idioma era affine a quello dei Cangitti e Bisermini; di religione erano pagani.[3]

Era questa la nazione dei Comani Kipciak, dai cronisti russi detti anche Polovtsi, che venuta dall' Asia Centrale aveva occupata gran parte della Russia Meridionale cacciando e sottomettendo i Petsceneghi. Di origine turca, avevano larghe affinità con molte popolazioni asiatiche.[4]

Tutta la provincia era stata divisa per scopi politici e militari fra diversi principi e capi mongoli. Corrensa e Mauci comandavano il primo sulla sponda destra, il secondo sulla sinistra del Dnieper; sul Don un principe co-

[1] YULE-CORDIER, Marco Polo. Volume I, pagina 4.
[2] D'AVEZAC. Opera citata, pagina 485.
[3] Vedi nel testo alla pagina 111.
[4] Vedi introduzione alle pagine 1-2 e Cahun, Opera citata, pagina 40-49.

gnato del Batu, chiamato Cartan; sul Volga il Batu stesso; ed infine sulle due sponde dell'Ural due millenarii.

Date queste notizie geografiche e storiche sulla regione Comana, frate Giovanni passa ad enumerare i numerosi popoli che occupano le regioni circostanti a quella, ricordandoli in un ordine geografico alquanto preciso.

Comincia egli perciò col fare una distinzione: popoli che si trovano a nord della Comania e popoli che ne occupano i paesi posti a sud. Tuttavia non tutte le notizie che troviamo raccolte in questo brano della relazione sono per noi nuove, molte riferendosi a quanto abbiamo già trattato in uno dei capitoli precedenti. Così, dopo ricordate la Russia, col principato di Susdal, uno dei più potenti ed estesi, ed il paese dei Lituani, vediamo di nuovo citati i Morduini, i Bileri, i Bastarchi, i Parossiti, i Samojedi ed i Cinocefali, ma senza che siano aggiunti nuovi particolari sulle loro consuetudini o sulle regioni da loro tenute.[1]

E quindi noi possiamo passare oltre e volgendo lo sguardo verso il mezzogiorno, dalle catene del Caucaso spingerci sino alla Palestina ed alla Mesopotamia.

Moltissimi sono i popoli citati nella nostra relazione e spesso noi troviamo, tra i nomi di popolazioni forti e numerose, indicate delle semplici tribù, ciò che fa parer strano come piccoli gruppi d'uomini abbiano saputo colpire la mente del viaggiatore. Ma bisogna pensare ch'egli assumeva notizie nella maggior copia possibile e da chiunque era disposto a fornirgliene, nè d'altra parte si deve dimenticare che nell'esercito mongolo molti, anzi infiniti, erano i prigionieri presi da ogni luogo e paese dell'Asia e che ognuno cercava far rivivere nel proprio racconto il ricordo della patria lontana.

Compaiono dapprima due delle maggiori popolazioni del versante settentrionale del Caucaso, gli Alani ed i Circassi, che dalla catena montuosa e dagli ultimi contraf-

[1] Vedi nel testo alle pag. 83, 95-96, 111, 122-23 e commento al cap. V e VII.

forti caucasici si spingevano, dividendosene il dominio, sulle vaste pianure che si estendono tra il Mar d'Azof ed il Caspio. Gli Alani, che frate Giovanni distingue anche col nome di Assi, stanziati verso il Caspio e quindi ad oriente, erano popolo numerosissimo, molto diffuso anche fra i Mongoli pei quali costituiva uno dei nuclei più forti di vassalli. I Circassi, non meno importanti degli Alani, stavano ad occidente, sul mar Nero e sul mar d'Azof.

Più ad occidente poi, nella penisola di Crimea, i Gazari, nei quali dobbiamo riconoscere i Khazari, che dopo le reiterate invasioni di popoli turchi nella regione del Don erano stati costretti a ritrarsi oltre l' istmo di Crimea: molti di essi però li incontreremo in altre regioni e specialmente nel paese dei Bisermini, ove si davano al commercio. Da ultimo, verso sud-ovest, Costantinopoli e la Grecia, mentre ad occidente la Comania è limitata dall'Ungheria ed in parte dalla Russia.

Valichiamo ora il Caucaso. Le informazioni più ampie su questa regione il nostro viaggiatore le ebbe tutte, assai probabilmente, al campo mongolo del Batu: i Tartari gli narrarono ivi le loro conquiste e precisamente le due spedizioni militari del 1222 e del 1230 attraverso quel paese, di cui abbiamo già parlato altrove. Ma nel nuovo elenco egli aggiunge qualche altro popolo: fra questi dapprima sono menzionati i Georgiani, detti anche Obesi, che ancor oggi costituiscono uno dei principali gruppi etnici della regione e dei quali è ben nota la posizione geografica; poi più verso occidente gli Iberi, popolo assai noto nell' antichità, ma scomparso sotto l' influenza ed il predominio dei Georgiani; da ultimo i Zicchi, che da alcuni si ritengono affini ai Circassi, stanziati sugli ultimi contrafforti del Caucaso, verso il Mar Nero ed il Mar d'Azof. Al di là del Caucaso verso mezzogiorno l'Armenia, e le terre dei Turchi coi sultanati di Rum nell'Asia Minore; Aleppo in Terra Santa; Baldach sul Tigri.

Sono ancora inclusi nell'elenco altri due nomi di popoli per i quali è molto meno sicura l' identificazione: i

Cachi ed i Brutachi. I primi, qualora la forma Cacos dei manoscritti e Cachos dell'edizione di Vincenzo da Beauvais dovesse ritenersi la vera — l'incertezza sta nella prima lettera che potrebbe essere sia un *t* che un *c* mal formato come accade sovente nei due mss. di Cambridge e Leida —, si potrebbero identificare con il popolo da noi già ricordato e che abita nel paese montuoso della steppa di Karayaz, tra i fiumi Jura e Cura, i Kakhetiani o anche Kakhs. Anzi la forma Cachos usata dal da Beauvais risponderebbe maggiormente alla vera forma ortografica, chè le desinenze europee Kakhetians, Kakhetiens, Kakhetiani sono formazioni derivate, non del tutto regolarmente dalla denominazione territoriale indigena e precisamente Kakh-ethi; ethi essendo la terminazione georgiana che sta ad indicare: luogo, paese, regione, come stan in persiano, sthâna in sanscrito, land in tedesco. Perciò Khakheti vuol dire il paese dei Kakhi e sarebbe introdurre un errore grave quando si supponesse che frate Giovanni abbia voluto scrivere Kakheti, come altri ha osservato e voluto correggere.[1]

Concludendo, se una identificazione è possibile, nei Cacos della nostra relazione possiamo vedere i Kakhi della vallata della Jura, celebri sino a pochi decenni fa per l'eccellente vino che nella regione si produceva in grande quantità, prima che l'oidium vi decimasse terribilmente il frutto delle viti.

Più oltre vengono a mancarci gli elementi per tentare una nuova identificazione, quella cioè dei Brutachi, di cui solo sappiamo, per le parole di frate Giovanni stesso, ch'essi erano di razza ebraica e che avevano il costume di radersi per intero il capo; ma chi fossero è difficile dire. Possiamo tutt' al più ritenerlo come uno dei molti popoli della regione caucasica, e sapendo anche per testimonianza di Guglielmo da Rubruck che una popolazione di razza ebraica, assoggettata dai Georgiani, viveva nei paesi di Scirvan e

[1] Vedi nel testo ai luoghi citati e D'AVEZAC, opera citata, alla pagina 495.

di là si stendeva sino alla Persia, credere che le due informazioni si integrino, e che si tratti del medesimo popolo, sparpagliato e scomparso poi fra i molti altri che lo circondavano.[1]

Così terminano le notizie raccolte da frate Giovanni da Piano del Carpine sulla Comania e sulle popolazioni che la circondano d'ogni lato; quì termina il quadro etnografico e geografico delle contrade occidentali dell' impero mongolo, che, tolta qualche inesattezza, qualche incertezza, dovute a scarsità di informazioni più che ad errore, ci fornisce un documento assai importante come guida allo studio di opere maggiori o di altre relazioni di viaggio.

2.

Dalle rive dell'Ural alla valle dell' Ili — Il popolo dei Cangitti. — Caratteristiche geografiche della regione. — Il Sir-daria. — La città di Iankint. I Bisermini. — Le vie della guerra e del commercio attraverso il Turkestan Russo. — I Kara-Kitai.

Giovanni da Piano del Carpine ed il compagno suo, il 16 aprile dell'anno 1246, otto giorni dopo aver lasciata la corte del Batu e ad un anno dalla loro partenza dalla sede pontificia, entravano, valicando l' Ural, nel paese dei Cangitti.

La nuova regione ch' essi stavano per percorrere viene denominata, tanto dal monaco italiano quanto da Benedetto di Polonia, dal popolo che la occupava.

Era questo adunque quello dei Cangitti, o con più giustezza dei Kankli, che lo scrittore arabo Abulgazi dice esser stata una delle cinque tribù primitive le quali costituirono la nazione turca, e il cui nome deve la sua origine all' uso ch' essi facevano di carri, rumorosissimi, per trasportare le loro mercanzie ed i loro averi, ciò che

[1] Rockhill, opera citata alla pagina 12.

dal Pegolotti è in certo modo confermato poichè anch'egli nel viaggio dalle rive del Volga alla città di Bocara su l'Amu-daria, dovette servirsi per il trasporto delle mercanzie di carri trainati da cammelli. E ai giorni nostri questi veicoli costituiscono sempre il principale mezzo di trasporto attraverso le steppe del governo d' Oremburgo e nelle regioni circonvicine al Caspio. Il nostro viaggiatore non accenna, è vero, a tale uso, ma bisogna tener presente ch' egli passò più a sud della regione delle steppe, in paese del tutto privo di vegetazione, quasi deserto; poi egli viaggiava con rapidità straordinaria e sempre a cavallo, quindi molto gli deve esser sfuggito.

Possiamo tuttavia aver qualche notizia particolare sui Cangitti: essi sono nomadi e come i loro vicini, i Comani, vivono in tende e mai edificano case o capanne; quindi non coltivano la terra, solo occupandosi dell' allevamento del bestiame. Già non molto numerosi perchè la natura stessa della regione non concedeva a troppa popolazione di abitarvi, erano stati fortemente decimati durante l'invasione mongola. Crani umani ed ossa d'ogni specie, sconciamente sparse al suolo, attestavano dei pericoli gravi che si correvano passando per quei paesi: infatti la scarsezza delle acque, sia sorgive che di fiume, era generale e per la sete molti degli uomini del seguito del principe russo Ieroslao, che si erano recati ad incontrarlo fra i Bisermini, avevano dovuto soccombere. E Benedetto di Polonia soggiunge che in tutta la regione, v'erano frequenti paludi, ch' egli vuol identificare colle Paludi Meotidi, sovente assai estese, ma d' acqua salmastra, come salmastre erano le acque dei fiumi; nell'ultimo tratto poi di cammino, prima di giungere alle terre dei Bisermini, avevano viaggiato per otto giorni consecutivi in luoghi aridissimi, squallidi e disabitati per le sabbie che ricoprivano il suolo.[1]

[1] Vedi nel testo alle pagine 111 e 123. Il d'Avezac ritiene che la frase: « quas credimus esse meotidas paludes », sia un inciso di colui che raccoglieva la narrazione verbale di frate Benedetto. Cfr. D'AVEZAC, op. cit. pp. 500-01 e 511.

È tutta la regione a nord del Mar Caspio dalle rive dell'Ural alle sponde del lago d'Aral ed al Sir-daria, paese ora coperto da steppa, nella quale vaga colle proprie mandre una scarsa popolazione; ora costituito da deserti di sabbie argillose, frammiste a depositi salini, specialmente nelle parti più prossime al mare. Ed è attraverso questa regione più squallida ed inospitale che i nostri missionarii debbono esser passati: o seguendo un tragitto poco più a mezzodì del limite meridionale della steppa o costeggiando questo limite lungo una linea ove s'incontrano rade oasi. Quì l'uomo su stretti lembi di terra, a prezzo di lunghissime fatiche riesce a coltivare qualche raro frutto, finchè un giorno la sabbia del deserto spinta dai venti o un nugolo di cavallette distruggeranno il suo lavoro. Ed egli ricomincierà a vagare senza posa, col solo scopo di conservare la propria esistenza e quella della sua mandra, ora in cerca della poca erba nascosta sotto la neve, ora attendandosi presso un pozzo, ai piedi di una collinetta che rompa la triste uniformità della steppa e dove qualche fiore allegri la grigiastra distesa di sabbie.[1]

Attraverso i secoli le descrizioni della immensa steppa percorsa dalle nomadi tribù dei Kirghizi Kazac si ripetono colla stessa monotonia di espressioni in tutti i viaggiatori.

— « Caratteristiche comuni di queste regioni sono un estate caldo ed un rigido inverno; un terreno pianeggiante o leggermente ondulato, di natura salina, povero di piante e sovratutto di alberi, con fiumi privi d'acque, e grande quantità di laghetti e paludi salate. Ma da un luogo all'altro variano assai il clima e l'aspetto del paesaggio. Nel Nord, presso il confine col governo di Oremburgo e della Siberia, nei bacini dell'Ural, dell'Emba e dell' Irtysc v'ha sufficiente ricchezza d'acque e di grassi pascoli, spesso anche s'incontra del bosco; ma nella parte mediana la steppa sabbiosa e salina prevale e non esistono che piccole su-

[1] Vedi in Reclus, Geographie Universelle, volume VI, a pag. 382, la cartina « Aires de végetation dans le Turkestan ».

perficii a prateria ed ancora solo lungo corsi d'acqua come il Sir e l'Amu....

Dopo Karabutak la steppa si muta: le praterie si fanno sempre più rade, si incontrano più sovente pozzanghere d'acqua salmastra, la vegetazione si fa più povera: tutto annuncia l'approssimarsi del deserto. La via continua lungo la valle dell'Irghis e taglia alcuni suoi affluenti, fiumiciattoli con acqua salata. Oltre l'Irghis sulla sponda sinistra la steppa migliora, ma il cammino tratto tratto si accosta a laghi salati, riconoscibili per la mancanza di vegetazione lungo le loro sponde..... A duecento verste a sud-ovest di Karabutak la steppa assume decisi caratteri di deserto: le erbe scompaiono, rimangono miseri, per quanto odorosi, arbusti d'assenzio; il suolo è in molti luoghi biancheggiante per i depositi di sale dei laghi, che si incontrano assai frequentemente, ma hanno solo alcuni centimetri di un'acqua giallognola, salmastra e calda.... Giunti al lago Cialovly lasciammo i terreni salini per entrare nella regione delle sabbie: dal Cialovly sino al Sir-daria non vi sono più acque correnti; le carovane attingono questa da pozzi e sorgenti, che i Kirghizi conoscono da tempo antichissimo. Il deserto di Kara-kum — le Sabbie Nere — si estende dall'Irghis al Sir-daria, limitato ad oriente dal lago Aral, ad occidente dall'arida catena del Kivok e più a nord da una linea di grandi laghi, quasi tutti salati. Dal lago Kamyscli le sabbie scompaiono e sino alle prime fortificazioni russe del Sir-daria regna ancora la nuda steppa salina; la strada si accosta quindi alla sponda orientale del lago, la cui acqua assai salata è quasi imbevibile ».[1]

Se ambedue i missionarii descrissero assai fedelmente questa regione dell'Asia non altrettanto giusta è l'identificazione delle Paludi Meotidi tentata da frate Benedetto, ciò che deve considerarsi quale un grossolano errore dovuto all'ignoranza del monaco Polacco o di chi rac-

[1] Die Russische Aufnahme des untern Sir-Darja im Jahre 1853; in Petermanns Mitteilungen 1856, alla pagina 277 e seguenti.

colse la sua narrazione. Tuttavia il d' Avezac discutendo a lungo su questo punto ritiene che vi sia stata confusione fra il lago d'Aral ed il mar d'Azof, ove effettivamente si posero nell'antichità le Paludi Meotidi.[1] Ora tutto ciò è diretta conseguenza della poca conoscenza geografica che delle regioni dell'Asia Centrale e della steppa dei Kirghizi si avevano quando il d'Avezac intraprese il suo lavoro: ad esso è sfuggita o non era nota la esistenza dei numerosissimi piccoli laghi sparsi in tutta la zona stepposa a nord e ad oriente del mar Caspio, dall' Ural sin quasi al Sir-daria. Ma volendo cercare una giustificazione alla narrazione di frate Benedetto il geografo francese credette si trattasse del lago d'Aral, che dato il modo come l'itinerario si svolse, non fu neppur veduto dai nostri viaggiatori. Quindi rimanendo indistruttibile l'errore commesso dal monaco Polacco, si può affermare che le sue parole si riferiscono alla regione che dall'Ural si spinge al deserto di Kara-kum e per attraversare la quale occorsero venti giornate di viaggio, mentre altre otto tappe furono impiegate per giungere, attraverso il Kara-kum, sulle rive del Sir-daria ad una città del regno dei Bisermini. Nè frate Giovanni smentisce a questa asserzione del collega poichè egli osserva che giunsero nel paese dei Bisermini qualche tempo prima del giorno dell'Ascensione, e questa festa ricorreva per quell'anno ai 17 di maggio.[2]

La posizione geografica dell'antico impero del Kharezm, che da Benedetto, traducendo la voce slava Bisermini, è detto Turchia, è assai bene determinata: verso mezzoggiorno tutte le terre dominate dai Musulmani e fra questi Gerusalemme ed il califfato di Bagdad; e da settentrione il paese dei Kara-Kitai e quindi l'Oceano, ciò che ci conferma come il concetto dell' estensione del continente Asiatico verso nord vada facendosi nella mente del nostro viaggiatore o dei suoi informatori, sempre più erroneo procedendo verso Oriente.

[1] D'Avezac, opera citata, pp. 500-01 e 511. [2] Vedi nel testo ai luoghi citati.

Nella terra dei Bisermini essi giungevano dapprima ad una grande città, chiamata Iankynt da frate Benedetto e Iankinc da frate Giovanni, e che assieme alle città di Barchin e Orpar e molte altre ancora, sorgeva sulle sponde di un grande fiume, il quale scorre attraverso tutto il paese e termina al mare: ma nè del primo nè del secondo sanno dirci il nome. Tuttavia noi sappiamo già che si tratta quì del Sir-daria e delle molte città e castella che sulle sue rive fiorirono nella prima metà del sec. XIII, avanti che la conquista mongola vi portasse la rovina. Dobbiamo ora solo limitarci a fissare l'ubicazione della città di Iankint, che, senza tema di errore, colla scorta dei documenti storici e letterarii del paese, può identificarsi con una delle due città di Ianghi-kend, esistite lungo il corso del Sir-daria: di queste l'una si trovava posta nel distretto di Fergana, quindi sull'alto Sir; la seconda, posta molto più ad occidente, si ergeva sul basso Sir e più precisamente sovra uno dei bracci di esso, detto Iani-daria, — Fiume Nuovo —, braccio che andava a collegarsi all'altro grande corso d'acqua del Turkestan Occidentale, l'Amu-daria. Conosciuta dai Persiani col nome di Ianghi-cand, dai Cinesi con quello di Iang-ki-kan, potrebbe tradursi col nostro comunissimo Castelnuovo (Chateauneuf, Neuchatel, Newcastel) o con Civitanuova (Villeneuve, Neustadt, Novgorod). Che frate Giovanni ed il compagno suo alludano alla seconda delle due città, alla Ianghi-kend del basso Sir-daria, può ritenersi per varie ragioni: prima di tutto i nostri viaggiatori incontrarono Iankint prima d'ogni altra città e quindi prima di Barchin ed Orna, a loro volta molto più a valle della Ianghi-kend dell'alto Sir-daria; in secondo luogo la distanza indicata dai missionarii in giornate di cammino, corrisponde con sufficiente esattezza ai tempi marcati dalle carovane, le quali in un mese porcorrono la via che collega il forte Perowsk, costruito non lunge dalle rovine dell'antica Ianghi-kend, alle rive dell'Ural, chè in caso diverso dovremmo aumentare di oltre un terzo il numero delle giornate di cammino, modificando radicalmente le infor-

mazioni di frate Giovanni, per poter giungere al paese di Fergana; infine l'identità delle informazioni contenute nella relazione con le notizie storiche possedute sulla città di Ianghi-kend.[1]

Stata risparmiata dai Mongoli per essersi spontaneamente arresa, anzichè tentare una inutile resistenza, durante la guerra d'invasione avvenuta un quarto di secolo prima, era verso la metà del secolo XIII, mentre molte altre città e castella poste sulle rive dello stesso Sir giacevano diroccate ed incendiate, ancora fiorentissima e di grande importanza per i commerci che vi si esercitavano; poichè ivi facevano capo i mercanti che trafficavano rispettivamente coll'Oriente e l'Occidente.

Ma poco a poco doveva decadere anch'essa e scomparire; tuttavia il Gladicew la ricorda come ancora esistente nel 1742 e sotto lo stesso nome, e come attorno ad essa si accampassero colle loro mandre i Kirghizi;[2] ma ora nelle carte della regione non lunge dal forte Perowsk fra il corso del Sir-daria a nord e il letto prosciugato del Iani-daria a sud non sono più indicate che alcune rovine della città. L'appellativo stesso di Città Nuova, unito all'altro di Iani-daria o Nuovo Fiume, ci fa supporre che la città sia stata strettamente collegata alle vicende del corso d'acqua che la bagnava. E tale è il destino di ogni città che sorga fra mezzo a regioni desertiche, la sua vita e prosperità sono in relazione diretta colle opere irrigatorie che gli abitatori vi sanno compiere. Lo stesso fenomeno si ripete centinaia di volte lungo i principali corsi d'acqua del Turkestan Orientale ed Occidentale, della Zungaria, della Mongolia e del Tibet, nè mancano gli esempi per il Sir-daria: i centri abitati siano essi vere e proprie città, siano piccole borgate o solo piccoli aggruppamenti di qualche famiglia, non sussisteranno che sino a quando l'uomo saprà e vorrà colla sua opera intelligente e tenace conten-

[1] Vedi nel testo alle pagine 111-112 e 123; e commento al capitolo V, pag. 178.

[2] Vedi in RECLUS, opera citata, volume VI, pagina 555.

dere a mezzo della irrigazione il dominio alle sabbie aride ed affocate. Così fu per il passato in quella regione.

« Il corso inferiore del Sir-daria è interamente spopolato, solo sulla cima delle colline più prossime al fiume antiche tombe, simili a fari, ne indicano la direzione. Quasi tutte queste colline sembrano da lunge immani biche di fieno... L'intera valle del basso Sir-daria è appropriata all'agricoltura, ma solamente a mezzo di irrigazione artificiale, chè la completa assenza di piogge durante l'estate e i forti calori estivi prosciugano il suolo. Perciò tutte le campagne fra Kasaly e Raim e nelle isole di Kosc-Kurgan e Ak-Metscet sono intersecate da canali ampi e profondi che sovente si estendono per alcune miglia. Da questi ne vengono derivati dei minori attraverso i campi. È appena credibile che i Kirghizi, mancando di tutto, quando principiarono a coltivare la terra, abbiano potuto condurre a compimento simili lavori... Ogni genere d'ortaggi prospera stupendamente in Raim, ciò che potrà avvenire anche a Forte Perovsk. Si sono fatti pure esperimenti, felicemente riusciti, di viticultura.

Poche contrade sono si mutevoli nel loro aspetto come le sponde e la valle del Sir; l'assoluta mancanza di qualsiasi roccia o pietrame nel letto del fiume e la natura molle delle sponde spiegano però tale mutabilità. D'altra parte l'aspetto esteriore del terreno dipende strettamente dalla presenza od assenza d'acqua: dovunque essa esista, v'ha vegetazione; dovunque manchi, il suolo assume caratteri desertici, si copre con sale e porta solo alcune magrissime piante. Quindi basterebbero pochi argini o qualche nuovo canale per mutare aspetto ai dintorni del Sir. Così nascerebbero nuovi bracci del fiume, anzi nuovi fiumi. In pochi anni a mezzo di attiva agricoltura e con l'aumento di popolazione la regione sarà tutt'altra ».[1]

Abbiamo già veduto quale significato debba darsi alla voce Bisermini, che sta ad indicare genericamente le popolazioni mussulmane del Turkestan Occidentale, chè sa-

[1] Vedi alla nota 1 della pagina 223.

rebbe pretendere troppa esattezza dal nostro autore se volessimo estenderle alle sole tribù di schiatta turca della regione, ciò che linguisticamente ed etnograficamente dovrebbe essere.[1]

Il giorno stesso della festa dell'Ascensione lasciavano i missionarii Ianghi-kend, riprendendo il cammino verso oriente. E da questo momento dobbiamo staccarci dall'itinerario tracciato dal d'Avezac, il quale, supponendo — non comprendo in base a quali dati — la città di Ianghi-kend ai piedi dell'estremo lembo nord-ovest del Kara-tau, devia in detta direzione per poscia proseguire attraverso il deserto di Mujun e la regione a nord del Balcasc sino alle rive dell'Ala-kul.[2]

Noi prendendo invece le mosse dal luogo occupato dalle città di Ianghi-kend secondo le conclusioni esposte prima, tenteremo di ricostruire l'itinerario in questione, seguendo passo a passo le informazioni raccolte da frate Giovanni e che ci conducono dalle pianure del Turkestan Occidentale sino quasi alla residenza di Karakorum. Non sarebbe invero tale ricostruzione molto facile qualora le notizie date dal viaggiatore stesso non ci permettessero di fissare tratto tratto un punto di sicuro riferimento, dal quale sarà più facile prender le mosse e raggiungerne successivamente altri. Ma bisogna, giunti a questo punto, fare una considerazione assai importante.

È evidente che la missione segue una via, se non da essa, almeno dalle sue guide prestabilita ed è facile osservare come quelle cerchino di tenersi sempre nelle regioni più abitate, lungo le vie più frequentate, evitando per ora i grandi deserti e le parti più montuose del paese, che avrebbero ritardato il viaggio.

In primo luogo frate Giovanni sia per ordini ricevuti dalla Santa Sede, sia per consiglio dei principi cristiani della Boemia e della Polonia, si dirige verso Kijew che era ancora, malgrado la rovina portata dai Mongoli, la

[1] Vedi commento al capitolo V, pagina 177.

[2] Vedi carta annessa all'opera del d'AVEZAC.

città storicamente e commercialmente più importante della Russia e ad essa facevano capo i mercanti e tutti coloro che avevano a che fare col traffico dei prodotti del lontano Oriente provenienti per la via di terra. Più innanzi frate Giovanni raggiunge Ianghi-kend, altra città frequentata da mercanti, specialmente russi, e di parecchi dei quali ricorda il nome. Inoltre è questa la stessa via che gli eserciti mongoli percorsero a due riprese quando si lanciarono alla conquista della Russia e della Polonia e lungh'essa erano ancora visibili le tracce degli orrori, stragi ed incendi perpetrati. In altre parole è su una delle più importanti vie carovaniere che univano ed uniscono tuttora l'Asia all'Europa che l'itinerario della missione andò svolgendosi, non solo pel tratto compreso tra la Russia ed il Turkestan Occidentale tra Kijew e Ianghi-kend, ma ancora pel tratto successivo sino a Karakorum. Nè tale via fu nei secoli passati solo d'importanza commerciale o militare, ma fu grande arteria delle migrazioni dei popoli asiatici.

Le molte catene che costituiscono l'enorme massiccio del Tien-scian ebbero nella storia del mondo ed in quella dei popoli un'influenza capitale. Posto come una diga immensa il gruppo dei Monti Celesti sembrava esser stato eretto, quasi insormontabile barriera, a contenere i flutti delle innumeri orde e tribù asiatiche, cui il bisogno di nuove sedi spingeva ad emigrare verso l'Occidente. Mercanti avidi di ricchezze, conquistatori bramosi di nuova gloria, giunti davanti a questo ostacolo dovettero cercare il modo non già di sorpassarlo, ma bensì di evitarlo. Impresa difficile, di dubbia riuscita sarebbe stato di voler avventurarsi in quel dedalo di vallate, altipiani, passi scoscesi e pericolosi; il voler salire ad inaudite altezze fra nevi e ghiacci, fra l'impeto dei venti e la furia della tormenta. Troppo deboli le piccole carovane dei mercanti per sostenere una lotta impari durante mesi interi, troppo numerose le orde dei popoli e le schiere degli eserciti per vivere e sostentarsi a lungo in quelle solitudini. Ancora

nei lunghi mesi della stagione invernale ogni traffico sarebbe rimasto sospeso.

Allora l'uomo tentò nuove vie e nuovi valichi e attraverso questi si slanciò alla conquista di altre terre. Così alcuni popoli, movendo da oriente ad occidente, seguivano le vie che si sviluppavano ai piedi del versante meridionale del Tien-scian e dopo essere penetrati nel bacino del Tarym, fissavano le loro sedi nella Kascgaria o filtravano poco a poco attraverso i passi occidentali nei distretti di Fergana, Samarcanda e Bocara. Altri invece, più numerosi, tenevano una via diversa: dalla Mongolia si lanciavano per la porta di Noming-Minghin-Gobi, valico aperto fra i monti Barkul e le catene prime dell'Altai, e continuavano il loro cammino lungo le pianure della Zungaria. Questa via a settentrione del Tien-scian non raggiungendo mai grandi altitudini e svolgendosi in mezzo a pascoli assai estesi, permetteva alle carovane ad ancor più agli eserciti, di contornare assai facilmente il massiccio dei Monti Celesti, e di pervenire alla valle dell'Ili, o seguendo una direzione più settentrionale, alle regioni del Balcasc e del Saissan. Si erano così venute formando ed in modo del tutto naturale, due grandi arterie di comunicazione: il Tian-scian-nan-lu, ed il Tian-scian-pe-lu, chè con questi nomi distinsero rispettivamente i Cinesi le due vie a sud e a nord del Tien-scian. E mentre la prima si inalzava lentamente dal bacino del Tarim al Pamir e scendeva poi lungo il versante occidentale del Tetto del Mondo verso gli odierni paesi dell'Amu-daria, la seconda, raggiunta la valle dell' Ili, continuava verso quella dello Tsu e veniva a terminare sulla riva destra dell'antico Iassarte, Si-hun nel medio Evo, oggigiorno Sir-daria, nel paese dei Turchi. Ed è questa seconda via che un grande numero di mercanti, missionarii ed ambasciatori avevano già percorsa durante il sec. XIII a più riprese, prima che il veneziano Marco Polo seguisse quella del Pamir.

Un fatto storico dava ai tempi di frate Giovanni da Piano del Carpine la supremazia alla strada più setten-

trionale; il centro dell'impero mongolo era posto a Karakorum ed irradiava la sua potenza verso occidente sino al Mar Nero sviluppandosi specialmente nelle vallate dell'Ili, dello Tsu e del Sir-daria. Naturale quindi il fatto che lungo tale via si svolgesse di preferenza il commercio e che essa fosse percorsa da tutti coloro che dall'Europa si recavano alla corte del Gran Khan, come appunto il frate Italiano ed il suo immediato successore, il fiammingo Guglielmo da Rubruck. Quando però l' impero si divise e Karakorum, omai non più capitale, decadde e ruinò, la via del nord, la via storica delle migrazioni e delle guerre non ebbe più una così grande importanza, altre furono tentate ed essa solo percorsa da qualche mercante e viaggiatore come il Pegolotti, giacque quasi abbandonata colle rovine delle sue città e la gloria del suo passato, finchè anche il tempo parve averla cancellata per un istante dalla storia. Ma nell'epoca nostra doveva risorgere. Dopo che nazioni d'Europa si ebbero costituiti vasti imperi coloniali nell' Oriente e le vie del mare accentrarono in sè tutto il movimento commerciale di quei paesi, doveva la Russia, potenza non marittima, ma di sterminati dominii asiatici, non solo intensificare l'opera sua di penetrazione e di conquista verso l' Estremo Oriente sino ad entrare in conflitto con la nascente potenza di nazioni indigene, ma ancora verso i paesi dell' Asia Centrale. E le antiche vie del Turkestan Occidentale ed Orientale parvero esser le più opportune e tornarono ad acquistare parte dell'antica importanza.

La necessità di rafforzare l' interno dominio sulle tribù vaganti nelle lande steppose, di giungere facilmente ai distretti montuosi del Fergana, collegando fra di loro con rapidi mezzi di comunicazione le principali città della regione, hanno condotto alla costruzione delle due grandi linee ferroviarie del Turkestan.

La meridionale che da Krassnowodsk per Asciabat e l'oasi di Merw, dopo essersi collegata alla principale via fluviale di tutta la regione, l'Amu-daria, raggiunge suc-

cessivamente le città di Bocara, Samarcanda, Kokan, per terminare ad Andishan nella conca di Fergana, grande bacino raccoglitore del Sir-daria, e donde partono le vie della Kascgaria e dei Tien-scian. La settentrionale che congiunge Mosca ed Oremburgo alla linea dei forti russi del Sir-daria, alla città di Tasckent e poscia a quelle di Kokan e Andishan, mentre si collega alla grande carovaniera che per Cimkent, Auliё-ata, Piscpek, giunge a Viernii, dove si biforca e da un lato per Iliisk e Kopal arriva al nodo di strade di Sergiopol, mentre dall' altro per Kulgia penetra nella Zungaria o nel Turkestan Cinese. La rete ferroviaria non ha fatto che affrettare le comunicazioni nella regione senza mutarne le vie, che la Russia ha giudicate sufficienti e le uniche atte alla penetrazione delle terre già conquistate e a preparare forse le maggiori conquiste politiche ed economiche verso i paesi della Persia e della Cina.

Noi vediamo quindi una volta ancora come nelle regioni, dove natura del suolo e clima abbiano prodotte condizioni speciali di abitabilità, le manifestazioni dell'attività umana più che altrove sembrino non solo esser sempre le stesse, ma come esse debbano, mutati i mezzi, seguire il cammino tracciato nel corso di altri secoli da uomini di altre generazioni. È il fenomeno geografico che pare voglia, quasi dominandolo, assoggettare ad una legge ineluttabile il fatto storico.

Nel caso nostro sono dapprima le lenti migrazioni dei popoli, le violenti irruzioni di altre orde, il graduale penetrare di nuove civiltà, ora dominatrici ora soccombenti; poi le guerre sistematiche di conquista, il tranquillo svilupparsi dei traffici, il muoversi dei mercanti; l'urto secolare dell'Oriente contro l' Occidente e le rivendicazioni di questo contro il barbaro; infine la lotta tenace per strappare e consolidare la propria supremazia. E questo avvicendarsi avverrà in direzioni opposte sì, e da ciò i contrasti violenti e le terribili lotte, il ruinare dei castelli e l' incendio delle città; il deserto delle campagne ed il

cessare dei commerci; e la fuga e la schiavitù pei popoli; ma sempre lungo le stesse vie.

Ed è appunto per una di queste due vie, quella a nord dei Tien-scian che la missione è passata. Vediamo quindi di ricostruirne ora l' itinenario.

Lasciando Ianghi-kend i nostri viaggiatori continuarono a risalire per buon tratto il corso del Sir-daria, tenendo approssimativamente la direzione da nord-ovest a sud-est. Poi poco a poco tale direzione venne mutandosi e seguì una linea quasi retta da ponente a levante, finchè volse decisamente a nord-est. Ed ecco la spiegazione di tal fatto. Lasciata Ianghi-kend le guide tartare che accompagnavano i missionarii ebbero dapprima lo scopo di raggiungere la valle dello Tsu e girare a nord della catena dei monti Alessandro. Dovettero quindi ad un dato momento, là dove esso prendeva una direzione troppo meridionale, abbandonare il corso del Sir-daria ed avvicinarsi lentamente alla catena del Kara-tau, sempre lungo la strada che unisce fra loro le diverse città scaglionate lungo la base meridionale di questi monti. Ultima propagine occidentale del massiccio del Tien-scian nella direzione di nord-ovest il Kara-tau rimane staccato dalle catene del Talas-tau da una forte incisione: gola strettissima e profonda, dominata dai monti Kulan e dalle cime del Talas-tau e attraversata da nord a sud dalla strada che unisce la regione del Sir-daria alla valle dello Tsu. Sorpassato questo punto e girato l' estremo contrafforte occidentale della catena dei monti Alessandro, la missione volse ad oriente sempre seguendo la grande via carovaniera e dirigendosi verso la valle dell' Ili.

Ricordando che nella terra dei Bisermini vi sono monti altissimi, frate Giovanni allude in modo evidente alla catena del Talas-tau e degli Alessandro.[1] Poichè mentre la prima raggiunge, come abbiamo visto, subito al di sopra di Cimkent forti altitudini, la seconda ha principio

[1] Vedi nel testo alla pagina 112.

nei pressi della città di Auliё-ata e si prolunga per una lunghezza di circa trecento chilometri sino alla gola di Buam, ed i suoi monti costituiscono una catena di cime altissime che sovente sorpassano i 4000 metri e dalla quale scendono, lungo il versante settentrionale, numerosissimi fiumi e torrenti, onde la regione venne dagli annalisti cinesi chiamata « il paese delle mille sorgenti ». Su di essa si sarebbe esteso parte del dominio dei Kara-Kitai - detto anche impero della Cina Nera - e forse, come si è detto altrove, vi avrebbe fiorito il regno del famoso Prete Gianni. Molte città e villaggi erano sorte sotto i re e principi che si succederono nel dominio del paese, ma le une dopo le altre erano cadute sotto la furia di nuovi conquistatori e di esse non rimanevano che i cumuli di macerie e di rovine ricordati dal frate italiano.

Giunta nei pressi dell'antica Tokmak la missione dovette di nuovo volgere i suoi passi nella direzione di nord-est, affine di valicare il passo di Kastek e scendere nella valle dell'Ili. Benchè non lunge da Tokmak si stacchi la strada che per la gola di Buam conduce all'Issik-kul, non possiamo ammettere che i missionarii prendessero tale direzione, sia perchè avrebbero deviato troppo verso mezzogiorno, sia perchè le informazioni date da frate Giovanni non si prestano in modo alcuno ad una possibile identificazione coi paesi dell'alto Tien-scian Centrale. Rimane perciò solo la prima via e ciò conferma sempre più la supposizione fatta che le guide tartare non si staccassero mai dalla grande strada di comunicazione già tante volte indicata.

Resulterebbe ora che Giovanni da Piano del Carpine sarebbe entrato in rapporti diretti coi Kara-Kitai solo nella valle dell'Ili. Questa induzione si trova basata oltre che su quanto dissi rispetto alla catena dei monti d'Alessandro, anche sul computo delle giornate di viaggio.

Noi rileviamo dalla relazione come i missionarii in 67 giorni — dal 17 maggio al 22 luglio — percorressero tutta la distanza che corre da Ianghi-kend a Sira Orda, ultimo

punto raggiunto dalla missione, e cioè dal 65° al 102° di longitudine Est.

Malgrado che tale distanza, divisa per il tempo, sembri dare delle distanze assai lunghe, pure queste rimangono nei limiti del possibile, nè d'altra parte abbiamo ragione di dubitare delle asserzioni di frate Giovanni, molto specifiche rispetto alle date. Poi vedremo che pur essendo stato tutto il viaggio compiuto con una rapidità non comune, ciò che il nostro missionario ripete più volte, essa non raggiunse mai i confini dell'inverosimile.

Così per questo tragitto possiamo ricordare che anche al giorno d'oggi i corrieri a cavallo e le veloci troike percorrono sovente in un solo mese la distanza che intercede tra le città di Perowsk ed Ilijsk. Ora come il nostro viaggiatore dice d'esser penetrato nel paese dei Kara-Kitai otto giorni circa prima della festa di S. Giovanni Battista,[1] quindi il 15 giugno, possiamo ritenere ch'egli si credesse realmente nei luoghi occupati da quel popolo solo dopo oltrepassato il colle di Kastek, nè stando alle notizie storiche che noi possediamo sui Kara-Kitai vi è errore. Quale fosse la posizione geografica dell'impero dei Kara-Kitai nel periodo della sua massima potenza lo abbiamo già veduto, ma i veri confini di tutti questi imperi non è sempre dato di potere determinare con sicurezza. E per il monaco italiano era cosa ancora più difficile il fissare in guisa sicura le sedi dei diversi popoli ch'egli incontrava sul suo cammino e per due ragioni: in primo luogo egli riceveva le informazioni dalle guide e queste potevano errare o almeno essere inesatte; poi la convulsione dei popoli asiatici seguita all'invasione mongola non era ancor cessata ed i Kara-Kitai ne risentivano ancor più profondamente le conseguenze.

I Kara-Kitai non sono altro che una delle numerose divisioni della grande nazione dei Kirghizi, il cui dominio si estende dalle rive del Volga al bacino del Tarim e

[1] Vedi nel testo alla pagina 112.

dall'Amu-daria Inferiore all'Irtisc. Benchè per il numero essi rappresentino la razza più importante dell'Asia, pure non hanno alcuna unità etnica e sono divisi all'infinito. Le due principali divisioni della razza corrispondono alla configurazione verticale del paese. Nella pianura del versante aralo-caspico e nel bacino dell'Obi vivono i Kirghizi-Kazak e sono i più numerosi; nelle vallate del Tien-scian, dell'Alai, e sui Pamir invece conducono la loro vita nomade i Buri o Kirghizi-Neri, detti anche Kirghizi dei monti selvaggi. Questi ultimi ora di molto inferiori sotto tutti gli aspetti ai loro confratelli di razza, sudici, dediti all'ubbriachezza, ignoranti, hanno una qualità che non posseggono tutti gli altri popoli loro vicini, la franchezza. Essi avevano raggiunto verso il sec. XIII un certo grado di potenza e sembra anche di civiltà, essendo ricordati come un popolo possente ed industre, che esercitava il commercio su larga scala.

Usavano anche costruire mulini a vento, tessevano buone stoffe e lavoravano il ferro. Ma vennero anche per loro i giorni della decadenza: davanti a questo fato che sembra pesare inevitabilmente su ogni razza umana, la quale si elevi poco a poco dallo stato primitivo ad un grado superiore, volle gravare anche sul popolo dei Kara-Kitai. Dapprima videro il loro paese devastato, il loro popolo decimato dai Mongoli; non vollero più rimanere nelle pianure ubertose della Semirecia e si ritrassero verso il Sud e l'Est da una parte, e verso l'Ovest dall'altra. Poi una nuova civiltà venne dai paesi slavi e di nuovo i Kirghizi dal viso abbronzato, i Kara-Kirghizi, si allontanarono dalle antiche sedi e scomparvero fra i monti. Quando frate Giovanni passò, essi avevano provato il primo colpo dell'avversa fortuna, ma egli ci dice come fossero ancora un popolo potente e ricco.[1]

Doveva quindi riuscire difficile a frate Giovanni, in mezzo a quella enorme confusione di nomi, e quella di-

[1] Vedi in Reclus, Opera citata pagine 454-57.

sordinata sovrapposizione di tribù e schiatte diverse, il discernere quale fosse stato il popolo che predominava nel paese, dove principiassero i suoi dominii e dove finissero. Ad ogni modo egli pone la valle dell' Ili come uno dei centri maggiori dell'antico regno dei Kara-Kitai, e ciò è perfettamente in armonia colla storia.

3.

Dalla valle dell' Ili alla Zungaria. — La città di Omyl. — Il Takla-Makan. — Il mare parvum di frate Giovanni. — Le identificazioni e gli itinerarii proposti. — Il passo di Taiki. — Gli itinerarii cinesi. — Notizie geografiche cinesi. — Le vie carovaniere della Zungaria.

Dalla valle dell' Ili la missione procede celermente verso Karakorum per assistere alla imminente proclamazione del nuovo imperatore. Ma qual' è il cammino percorso dai nostri frati ? Questo il punto controverso sul quale bisogna discutere lungamente.

Cominceremo col riferire le parole di frate Giovanni:

— « Poscia giungemmo nella terra dei Kitai Neri; dove avevano edificata una nuova città, detta Dinult; e (dove) l' imperatore aveva costruito una casa, nella quale fummo invitati a bere..... Quindi uscendo (da essa città) incontrammo un mare non molto grande, del quale, non avendone fatta richiesta, ignoriamo il nome: presso la spiaggia di quel mare v' è un piccolo monte forato e all' inverno, secondo quanto si narra, dal detto foro escono tali raffiche di vento, che gli uomini a grande stento e con grave pericolo possono passar oltre. Anche durante l' estate vi si ode sempre il vento uscire fischiando, ma leggermente. Così ci dicevano gli abitanti. Lungo i lidi di quel mare viaggiammo durante più giorni; v' erano in esso molte isole; lo lasciammo alla nostra sinistra. La regione è ricca di fiumi, ma essi non sono grandi; sulle due ripe esistono selve, ma hanno poca profondità.... ».[1]

[1] Vedi nel testo alla pagina 112.

A questo brano possiamo aggiungerne un'altro, estratto dal capitolo quinto, ed in cui si parla ancora del paese dei Kara-Kitai:

— « I Naimani ed i Kara-Kitai, o Kitai Neri, se ne vennero ugualmente alla battaglia (contro Cingis) in una stretta valle fra due monti per la quale passammo quando ci recavamo presso l'imperatore loro (dei Mongoli)... Nel paese dei detti Kara-Kitai Occodai-can, figlio di Cingis-can, dopo che fu eletto imperatore, edificò una città detta Omsi, non lunge dalla quale, in direzione di mezzodì v'ha un grande deserto, ove si dice abitino uomini selvaggi... ».[1]

E da ultimo ricorderemo quanto dice frate Benedetto:

— « Dopo (aver passata) la Turchia giunsero alla terra detta Kara-Kitai, o dei Kitai Neri, e questi sono pagani e ivi non videro alcuna città e vi incontrarono (invece) un mare a sinistra, che noi crediamo esser il mare Caspio ».[2] —

È questo il periodo di cui la seconda parte é omessa nel codice Colbertino e che per noi è importantissima, come vedremo in seguito.

Le parole di frate Giovanni e del compagno suo non paiono sufficienti a determinare con precisione l'itinerario seguito dalla missione, poichè mancano quegli elementi principali che debbono servire a localizzare i fatti osservati dai viaggiatori e riferiti nella relazione. Manca cioè qualsiasi nome che possa aiutarci ad identificare i luoghi, senza procedere a ricerche lunghe e minute. Infatti frate Giovanni non sa dirci nè come si chiami la valle attraverso la quale transitarono, nè quale sia il nome del mare da loro costeggiato per parecchi giorni. Mentre l'unico nome ricordato varia non solo da un codice all'altro, ma nello stesso codice è scritto in modo affatto diverso.[3] Perciò noi dobbiamo ricorrere ad altre fonti per poter identificare i luoghi e ricostruire l'itinerario e queste

[1] Vedi nel testo pag. 71. [2] Vedi ivi pag. 123. [3] Vedi ivi pagg. 71 e 112.

fonti saranno costituite principalmente da notizie storiche e geografiche raccolte per il passato; da descrizioni di viaggiatori che visitarono in questi ultimi decenni la regione; e dagli itinerarii che ancor' oggi si percorrono nel paese.

Noi dobbiamo prima di tutto trovare l'ubicazione della città di Omyl e poscia vedere se si possa, fra i numerosi laghi e paludi esistenti nella pianura della Zungaria o nella regione dell'Ala-kul e del Balcasc ravvisare il piccolo mare cui allude il nostro viaggiatore.

Tutto il dibattito è fondato dapprima sulla identificazione della città di Omyl poichè è evidente che essa costituirebbe un ottimo punto d'appoggio per il tracciato dell' itinerario. Il d'Avezac credette ritrovarla in un' antica residenza dei re mongoli esistita sulle rive del fiume Emil, tributario dell' Ala-kul, e che ha le sue sorgenti nei monti Tarbagatai. Nè dall'opinione espressa dal d'Avezac si staccarono il Rockhill ed il Beazley.[1] Venendo successivamente alla identificazione del piccolo mare, il d'Avezac non indugiò a riconoscerlo nel lago d'Ulungur, che vediamo ricordato anche da annalisti Cinesi. I missionarii quindi, uscendo da Omyl, avrebbero proseguito sino all'Ulungur, per poi risalire il corso del suo affluente, l'Urungu.

Il Rockhill, assegnando alla missione un itinerario quasi consimile, non riconosce però nel lago d'Ulungur il mare cui allude il frate italiano. Egli ritiene si tratti invece dell' Ala-kul. Ora ammettendo che realmente frate Giovanni abbia voluto accennare a questo lago, appare subito che le cose durante il viaggio si sarebbero svolte altrimenti da quanto è detto nella relazione. E ciò è quanto il Rockhill crede.

Nel redigere la relazione il monaco italiano sarebbe caduto in grave errore confondendo tempi e luoghi diversi: o Giovanni da Piano del Carpine intende dire che incontrò il piccolo mare prima di giungere ad Omyl, od

[1] D'Avezac, Op. cit., pagine 516-517. — Rockhill W., The journey of William of Rubruck, alle pagine 115-16. — Beazley, opera citata, alla pagina 276.

egli, scambiando il viaggio di ritorno con quello d'andata, riferisce d'aver incontrato il piccolo mare nell'andata mentre lo avrebbe effettivamente incontrato al ritorno.

Per quanto, dopo ammesso un tale errore, l'Ala-kul potrebbe permettere l'identificazione del mare parvum, non ci sembra che alcuna delle due soluzioni proposte dal Rockhill sia accettabile.

Frate Giovanni dice molto chiaramente che uscendo da Omyl costeggiò i lidi del detto mare lasciandolo sulla sinistra e nella relazione di frate Benedetto ne abbiamo la conferma. Se ciò fosse avvenuto durante il ritorno egli avrebbe dovuto passare a nord dell'Ala-kul non solo, ma del Sassik-kul, e allora seguendo tale via i missionarii venivano ad accostarsi di molto al Balcasc, che con ogni probabilità si estendeva a quell'epoca per un tratto assai largo molto più verso oriente e verso mezzogiorno. E mentre noi per testimonianze di viaggiatori sappiamo che a quell'epoca esisteva ed era assai frequentata una via che passando a sud del lago Ala e del Cialanac-kul univa, attraverso i monti Barlyk e l'Ala-tau Zungaro, la valle dell'Emil a quella dell'Ili,[1] manchiamo della prova che una facile via di comunicazione passasse allora fra il Balcasc e l'Ala-kul, e volendo anche ammettere che frate Giovanni abbia confuso il viaggio d'andata con quello di ritorno, per identificare il piccolo mare col lago Ala bisognerebbe credere che la memoria avendo fatto difetto al nostro viaggiatore, egli abbia altresì confuso la sinistra colla destra, ma ciò non è più possibile dopochè Benedetto di Polonia ha confermato l'indicazione data da frate Giovanni.[2] Nè l'altra supposizione fatta dal Rockhill, che cioè il piccolo mare fosse stato incontrato prima di giungere ad Omyl, può esser accettata perchè c'indurrebbe ad una modifica nel testo della relazione stessa ciò che noi potremmo fare solo quando esistesse, in altro luogo della relazione, una

[1] Vedi più innanzi alla pagina 259.

[2] Neppure varrebbe il credere ad un mutamento d'itinerario durante il viaggio di ritorno, poichè i nostri missionarii descrivono solo il viaggio di andata e per il ritorno si limitano a brevi notizie che confermano come esso avvenisse senza mutamenti o diversioni.

prova sicurissima dell'errore commesso. E questa per noi manca totalmente.

Sembrano perciò rimanere, come più probabili, l'identificazione e l'itinerario proposti dal d'Avezac, itinerario che il Beazley ammette anch'egli, dopo però avere accettate in altro lavoro le conclusioni del Rockhill.[1] Passiamo quindi a discutere quanto sostiene il d'Avezac.

Abbiamo visto come tutti i commentatori, senza incertezza alcuna identifichino Omyl con una residenza mongola esistita sul fiume Emil. V'è molta affinità fra i due nomi e ciò sarebbe sufficiente a giustificare tale identificazione. Meno reciso si mostra il colonnello Yule, il quale pure ammettendo che Omyl ed Emil possano esser la stessa cosa, non ristà dal fare alcune riserve al proposito,[2] riserve che non mancano di fondamento.

In primo luogo Omyl è forma molto lontana dall'altra di Emil ed un ravvicinamento fra di esse non è facile; poi non pare che l'y usato da frate Giovanni abbia sempre lo scopo di rappresentare un suono simile a quello di un i allungato. Se si fa un esame dei nomi di re o generali mongoli e di alcuni popoli ricordati nella relazione si osserva che l'y è usato di frequente là dove s'incontrano suoni di vocali quasi esclusivamente usate dalle lingue tatare e slave. Così l'y in Omyl potrebbe voler riprodurre il suono della vocale neutra dei Tatari, la quale non ha corrispondenza nella lingua e nell'alfabeto latino adoperato da frate Giovanni. Avrebbe forse egli usata la lettera y — non latina — nel senso di un vero e proprio ü francese o lombardo, unica vocale delle lingue romanze che possa in certo qual modo avvicinarsi alla detta vocale neutra delle lingue tatare? Quindi la nuova forma si allontanerebbe sempre più da Emil, anche prescindendo dal fatto che un altro errore può esser stato commesso da frate Giovanni nel trascrivere il nome in quistione. Egli potrebbe aver dimenticata una consonante aspirata, eventualmente posta

[1] Beazley, Opera citata alla pagina 276; e The Dawn of modern Geography, alla pagina 306 e seguenti.
[2] H. Yule, Cathay. London, 1875.

al principio della parola. Inoltre la grafia è assai diversa nei sei manoscritti — in uno il passo è omesso — da noi posseduti, poichè mentre due soli hanno la forma Omyl, un altro ha Omyl, ma con un segno di abbreviazione alla fine della parola, due hanno Omsi e questi più avanti avranno Dinult, e il sesto Omul.[1] E se vogliamo considerare anche l'edizione del da Beauvais abbiamo la forma Chanyl.

Da tutto ciò resulta che l'identificazione di questa città è cosa se non impossibile, almeno molto incerta. Per noi sembra più ovvio ritenere Omyl voce completamente errata nella trascrizione, e che in origine avrebbe potuto voler indicare semplicemente accampamento, residenza, presidio. E di queste residenze appartenenti tanto all'imperatore che ai principi e capi tribù ebbe spesso la missione occasione d'incontrarne sul suo cammino, e ne rimangono ancora sia nelle rovine che nella toponomastica larghe e numerose tracce lungo le principali carovaniere. È poi noto che la valle dell'Ili fu sempre un forte centro abitato, ove si svilupparono non poche città e prima fra tutte la famosa Alimalyk o Almalik, capitale della provincia d'Ili e sorta dove oggi è la seconda città di Kulgia; ed è altresì noto come Almalik diventasse in seguito capitale di uno dei due regni, quello di Marawalnahr, tenuti da una delle branche dell'impero Ciagatai. Perciò data l'importanza dei centri abitati della valle dell'Ili si può supporre che frate Giovanni alluda ad una città posta in cotesta valle.

E v'ha un altro fatto che può confermare questa ipotesi. Si è visto come frate Giovanni ricordi che verso il Sud e non molto lunge dalla città di Omyl esista un grande deserto abitato da uomini selvaggi che si servono di cammelli, dai quali traggono anche la lana per i loro abiti. Ed abbiamo identificato tale deserto con il Takla-Makan, che non è molto lontano dalla valle dell'Ili. Non voglio invero dimostrare che Almalik ed Omyl sieno una cosa

[1] Vedi nel testo alle pagine 79 e 112.

sola, ma credo poter affermare, tenuto conto delle notizie storico-geografiche, che sino a questo punto la missione condotta da frate Giovanni non aveva oltrepassata la valle dell' Ili. E quanto dimostreremo poi, credo possa servir a confermare sempre più questa ipotesi.

Proseguendo verso oriente i missionarii dovettero tenere la strada che conduce per il passo di Talki al Sairam-nor. Nè abbiamo notizie che ci palesino l' esistenza di altre vie a quell' epoca: quattro itinerarii cinesi, contemporanei a quello di frate Giovanni e studiati dal Bretschneider conducono tutti attraverso il detto passo. I primi tre furono seguiti fra il 1220 ed il 1224, quindi anteriormente al viaggio di frate Giovanni; il quarto nell'anno 1259, prima di Marco Polo.[1]

Il primo che è anche il più completo per le importanti notizie in esso contenute, è quello del monaco taoista Cian-Ciung, che dalla Cina per l'Asia Centrale giunge sino ai monti dell'Indukush.

Cian-Ciung, già sulla settantina, godeva fama di grande sapiente, quando verso l'anno 1220 fu fatto chiamare alla sua corte da Cingis-can. Cian-ciung si pose tosto in viaggio per raggiungere l' imperatore mongolo che già muoveva verso l'Occidente. Da Pekino il monaco cinese si recò a Pao-an-ciù, raggiunse il lago Buyür e quindi il Kerulun. Dopo aver seguito per un lungo tratto la sponda destra di questo fiume volgeva verso i luoghi ove più tardi fu edificata Karakorum, quindi verso l'odierna Uliassutai, ricordando che verso occidente v' è un grande fiume (l' Irtisc Nero). Valicato l'Altai Cinese per un difficile passo e voltosi verso sud, passò il deserto e mosse alla volta di Biscbalik, esistita presso l'odierna Gucen, al nord della grande catena del Tien-scian. Da Biscbalik seguì la via al nord di questi monti nella direzione di Cambalik e finalmente, dopo esser passato presso un piccolo lago montano, posto in luogo romantico, che dalla descrizione fattane altro non

[1] Vedi per questi itinerarii, oltre le opere maggiori del Bretschneider citate nella bibliografia, l'articolo in Petermann Mittheilungen 1875. Pag. 372-76.

può essere che il Sairam-nor, attraversò una stretta gola lungo la quale poco tempo prima Cingis-can aveva fatta costruire una comoda strada, che conduceva alla città di Alimalik.

Proseguendo verso occidente incontrerà il Ciui-odierno Tsu — e il paese dei Kara-Kitai, passerà il Talas, giungerà alla città di Sairam ed infine passato un altro fiume ancora, a Samarkanda per isvernarvi. Al ritorno seguirà lo stesso itinerario sino ad Uliassutai.

Il secondo itinerario è tolto da un' opera maggiore scritta da un ministro di Cingis-can, Ie-lü-ciu-tsai, il quale seguì il grande conquistatore nella sua marcia verso l' Occidente durante gli anni 1219-25. Le notizie contenute in questa seconda opera bastano per poter fissare la via che gli eserciti mongoli seguivano durante il sec. XIII per venire verso l'Asia Occidentale, ciò che è molto importante poichè generalmente mancano notizie sopra questa grande via militare che univa la Mongolia con il lontano Occidente.

Secondo Ie-lü-ciu-tsai, Cingis-can aveva scelto per i suoi eserciti la stessa via che abbiamo veduto esser stata seguita da Cian-ciung, dalla Mongolia Orientale andando dapprima verso l'Altai Cinese per trar profitto dei ricchi pascoli sparsi per la regione e che ancor oggi rendono famoso il paese bagnato dall'Irtisc Nero. Attraverso l'Altai era stata condotta una comoda e bella strada, ed il Matussowsky, che conosce bene quelle regioni, è propenso a credere possibile l'identificazione di questo itinerario con la via che passando dal Passo di Urmogaitu, raggiunge sul versante occidentale dell'Altai la valle del fiume Kiran, affluente dell' Irtisc Nero. Nell' itinerario si ricorda un fiume dell' Altai Occidentale il quale scorre in un lago, ed assai probaiblmente si tratta dell' Irtisc Nero e del lago Zaissan. Dalle rive di quel fiume l'esercito andò verso sud attraverso il deserto a Biscbalig, donde mosse più innanzi sino alla nota città di Bula, presso il lago montano già ricordato. Una bella strada era condotta pei monti e per essa

si giungeva verso mezzogiorno alla città di Alimalik. Più oltre s'incontravano il gran fiume Ili, le città di Husze ord, capitale dei Kara-Kitai, di Otala (Otrar), Samarcanda.

Il terzo itinerario è di un ambasciatore inviato nell'anno 1220 da un imperatore della dinastia dei Kin a Cingis-can ed esso segue la via dei primi due.

L'ultimo itinerario, in ordine di tempo, è di un corriere cinese inviato da Mangku-can nell'anno 1259 in Persia. Il messo lasciava Karakorum al principio dell'anno 1259 e dopo esser passato per paesi montuosi giungeva al fiume Lung-gu, odierno Ulungur, costeggiando il quale scendeva sino al lago Kizilbasc, nelle cui vicinanze trovava una colonia cinese. Ed anche al giorno d'oggi abbiamo ivi coloni cinesi nella località detta Buluntogoi. Il Kizilbasc è un lago solo pochi decenni or sono stato studiato per la prima volta da Europei (Matussowsky e Sossnowsky), prima non essendo noto che a mezzo della cartografia cinese. Questo lago sembra abbia una comunicazione sotterranea con l'Irtisc Nero. Il nome di Kizilbasc è derivato da quello di un saporitissimo pesce del lago, che anche il corriere cinese ricorda: una specie di salmone dal capo rosso. Kizilbasc vuol dire in tutti i dialetti di famiglia turca, Capo Rosso.

Dal lago Kizilbasc il messaggiero continuò verso occidente sino alla città di Emil, di cui esisterebbero ancora le rovine, secondo Matussowsky nella valle dell'odierno Emil, ricca di pascoli. Poscia giungiamo ad un'altra località detta Bolo, la stessa che altri viaggiatori cinesi che seguirono il medesimo cammino chiamano Pula, e gli scrittori musulmani Pulad. Ed il Bretschsiader crede che questo nome sia in correlazione colla valle oggi detta di Boro. Vediamo poscia ricordato a nord di Bolo un lago, famoso per il forte vento che vi soffia e questo sarebbe l'Ala-kul; e infine verso mezzodì una stretta gola che condusse ad Almalik il messo cinese. Da Almalik a Samarcanda egli seguiva la solita via.

Da queste descrizioni si deducono subito due fatti im-

portanti: che la via seguita a quell'epoca per passare dalla Zungaria alla valle dell' Ili era quella per il passo di Talki, e che proseguendo verso occidente si teneva sino alle rive del Sir-daria la carovaniera da noi indicata. Ora la stretta gola dalla quale sono passati i quattro viaggiatori cinesi è evidentemente la stessa per la quale a loro volta passarono i nostri missionarii e dove Cingis-can ruppe i Naimani ed i Kara-kitai.[1] È questo ultimo fatto storico che ci serve a confermare il passaggio della missione per il passo di Talki, poichè dalla critica storica sappiamo che i nemici del Cingis-can, davanti al rapido incalzare del suo esercito, tentarono di contendergli con una resistenza disperata, il passaggio verso occidente sbarrandogli la valle del Boro, per coprire le valli dell' Ili, del Tsu e quella più lontana del Talass, che sarebbero rimaste alla sua mercè s' egli diventava padrone dei passi dei monti Borocoro e Talki. E fu nei pressi del Borotala che la battaglia avvenne.

Nelle traduzioni di geografi cinesi fatte da Stanislao Julien, si hanno notizie interessanti sui luoghi della regione di cui trattiamo ora, specialmente per ciò che riguarda le distanze. Così dicesi a proposito del passo di Talki:

— « Talki Daba — A 90 li al nord di Ili. Durante il ventesimo anno di Khien-long il generale della provincia del nord (dei monti Tien-scian) partì dal Borotala e valicò il passo di quei monti per recarsi a punire i ribelli.

Detto passaggio è scosceso e seminato di precipizii e forma quasi barriera. Il mezzo della valle è ombreggiato da alberi assai folti. Lo si dice comunemente il passo di Ko-tseu-liang. Ai suoi piedi nascono molte sorgenti che riunendosi formano un grande corso d' acqua che scorre in linea retta nel mezzo della valle. I viaggiatori lo costeggiano ora seguendo una sponda ora l' altra, andando

[1] CAHUN, Opera citata pagina 240.

da oriente ad occidente. Si incontrano 42 ponti dal bosco di alberi alla gola della montagna ».

« Boro-tala-gaol. Al nord-est di Ili. Da ovest questo fiume riceve l' Otok saïri gaol e un altro corso d'acqua scende da nord-ovest. Scende con questi due affluenti per una lunghezza di 30 li (tre leghe) e si divide in due rami detti Nan-ho (fiume del Sud) e Pe-ho (fiume del Nord). Questi scorrono verso est per una lunghezza di 70 li (7 leghe); poi si riuniscono continuando a scorrere uniti. Dopo ricevuto il Kusemsuk-gaol si gettano nel Bulkhatsi-naor ».

« Boro-tala. A 300 li (30 leghe) al nord-est di Ili. La regione è circondata di monti e fiumi. L'acqua delle sorgenti è dolce, e la terre fertile. La posizione delle migliori ».

« Sairim-naor. A circa 200 li al nord-est della valle dell'Ili; al nord del passaggio del monte Talki. La sua circonferenza è di circa 300 li; è circondato d'alti monti ».

« Alaktugul naor. A l'est di Ili; a 50 li all'ovest del Bulkatsi-naor. Ha una circonferenza di circa 400 li (40 leghe) ».[1]

Fissato il passo di Talki come un altro dei luoghi toccati dall'itinerario della missione, bisogna ora vedere quale delle due strade indicate dai quattro itinerarii cinesi può esser stata seguita dai nostri missionari per raggiungere Karakorum.

Gli unici elementi che per la ricostruzione dell'itinerario ci offre il nostro autore sono contenuti nel primo brano da noi citato e dalle poche parole di frate Benedetto. A queste indicazioni che sono invero assai scarse possiamo aggiungere l'informazione sulle giornate di viaggio, il computo delle quali, confrontato colle distanze e con gli itinerarii ordinarii attraverso la regione, può essere, unitamente alle descrizioni di altri viaggiatori, di

[1] STANISLAS JULIEN in Journal Asiatique, 1846, pagine 418; 432; 438; 445.

valido aiuto per indicare la via con più probabilità seguita dai nostri viaggiatori.

Lasciata Ianghi-kend il 17 maggio essi giungevano al paese dei Kara-Kitai o come abbiamo dimostrato prima, alla valle dell'Ili, il 15 giugno, avendo percorso in 30 giorni di marcia, una distanza di 1700 chilometri senza forti nè frequenti dislivelli, con una media di circa 60 chilometri al giorno. Rimaneva loro da percorrere ora, dal 16 giugno al 22 luglio, tutto il tratto che correva dalla valle dell'Ili a Karakorum o ai suoi pressi dovendo cioè coprire una distanza di circa 2200 chilometri in trentasette giornate di marcia, con una media giornaliera di 62 chilometri. Quindi su 67 marce 30 erano state impiegate per giungere da Ianghi-kend alla valle dell'Ili, mentre ne rimanevano 37 per giungere alla meta.

Gli itinerarii delle carovane attraverso i paesi della Zungaria e delle regioni limitrofe che seguendo direzioni varie, congiungono i principali centri abitati, sono parecchi ed alcuni costituiscono le grandi vie commerciali che uniscono l'impero Russo all'impero Cinese. Ora i principali centri del commencio sono nella valle dell'Ili: Kulgia; a nord del Tien-scian Orientale, nella Zungaria: Manas, Urumci, Barkul, Gucen; nei Tarbagatai: Ciuguciak; nell'Altai e nella Mongolia Occidentale: Kobdo, Uliassutai, Urga e Kiakta. Le principali vie che collegano fra di loro queste città, che devono la loro importanza o ai commerci che vi si esercitano o come località di transito, sono le seguenti:

a) la via ordinaria, grande arteria di comunicazione, che dalla Cina conduceva, prima che i Cinesi ne fossero espulsi nell'anno 1866 dalla popolazione maomettana, alla colonia di Kulgia.

Da Pekino per le due province di Sciansi e Kansu si giunge alla porta di Kia-jü della Grande Muraglia, percorrendo il deserto sino ad Hami, e di qui a Barkul sul versante settentrionale del Tien-scian. Quindi per una serie di stabilimenti cinesi a Kulgia o Hoi-Yan, come si chia-

mava allora in lingua ufficiale. Il tempo necessario è di 113 giorni. Le singole tratte comprendono un numero vario di marce, e cioè:

Pekino — Si-ngan-fu.........	26 marce
Si-ngan-fu — Su-ciù..........	32 marce
Su-ciu — Kia-yü-kuan	1 marcia
Kia-yü-kuan — Hami.........	16 marce
Hami — Barkul...............	4 marce
Barkul — Gucen..............	8 marce
Gucen — Urumci.............	8 marce
Urumci — Ili.................	18 marce
Totale......	118 marce

b) la via detta Ala-scian, battuta comunemente dalle grandi carovane, la quale abbandonava le province cinesi a Kuei-hua-ceng e dirigendosi verso occidente in circa 50 o 55 giorni andava a raggiungere la strada settentrionale del Tien-scian a Barkul. In tutto 83 giorni di viaggio per i cammelli e 50 coi cavalli.

Dopo la rivolta dei Dungani per recarsi a Barkul ed Hami era necessario passare per il Gobi ed i monti Kangai sino ad Uliassutai e quindi attraversare di nuovo il Gobi verso Barkul.

c) la via ufficiale da Pekino ad Uliassutai, colle tratte seguenti:

Pekino — Kuei-hua-ceng......	12 marce
Kuei-hua-ceng — Zaire-ussu..	28 marce
Zaire-ussu — al fiume Onghin.	9 marce
(da Zaire Ussu ad Urga	15 marce)
Dal fiume Onghin ad Uliassutai	27 marce
Uliassutai — Barkul..........	19 marce
(Uliassutai — Gucen	23 marce)

Uliassutai è poi a sua volta un centro importante da cui si stacca la via per Kobdo, e da Kobdo le vie che

conducono a Suok, frontiera siberiana, Ciuguciak, Manas e Gucen. Le distanze in giornate di marcia sono:

Uliassutai — Kobdo	15 marce
Kobdo — Suok	9 marce
Kobdo — Ciuguciak	31 marce
Kobdo — Gucen	15 marce
Kobdo — Manas	18 marce

Infine la via congiungente Ciuguciak ad Ili comportava 18 marce.

Tutte queste distanze sono calcolate in base ai dati forniti dalle carovane composte con cammelli, mentre per chi viaggi a cavallo senza impedimenti vanno ridotte di poco più di un terzo.[1]

Movendo dal passo di Talki verso Karakorum e seguendo i due diversi itinerarii indicati dai viaggiatori cinesi, potremo, in base ai dati esposti poco prima, calcolare il numero di giornate che occorrono per giungere a Karakorum.

Prendiamo avanti tutto la strada Cinguciak–Kobdo–Uliassutai. Per percorrere questa distanza occorrono 64 marce e cioè 18 da Ili a Ciuguciak; 31 da Ciuguciak a Kobdo; 15 da Kobdo ad Uliassutai; a cui sono da aggiungere almeno altre 18 giornate sino ai pressi di Karakorum, il computo totale portandoci così a 82 marce di cammello, che per dei viaggiatori a cavallo si riducono a 50.

Per la via di Urumci-Barkul si contano sino ad Uliassutai solo 53 marce e anche aggiungendovi le 18 successive per arrivare a Karakorum abbiamo un totale di 71 marce, che si possono poi ancora ridurre per i cavalli a 42, laddove ne abbiamo rispettivamente 82 e 50 per l'altra via. La differenza è già grande, ma essa aumenterà ancora se invece di risalire da Barkul ad Uliassutai per poi volgere ad oriente, si segua la via più diretta che da

[1] Questi dati sono quelli che raccolse il viaggiatore Ney Elias durante il suo viaggio attraverso la Mongolia. Esso venne tradotto in italiano e pubblicato da Guido Cora in « Cosmos ». Vol. II, anno 1874, pag. 41 e seguenti.

Barkul per la porta di Nomin-Minghin-Gobi e per i monti Burcan conduce direttamente verso la regione di Karakorum. In questo caso si avranno in tutto 66 marce di cammello e 39 di cavallo, con un vantaggio di circa 11 giornate sulla via più settentrionale, ed un numero di giornate di poco superiore a quello registrato dal nostro autore.

Ma questi dati pur essendo di grandissimo valore e per quanto attendibili non sarebbero sufficienti per determinare quale sia stato realmente l'itinerario seguito dai nostri missionarii, se non potessimo confrontare le loro informazioni con quelle raccolte da altri viaggiatori.

4.

Le basi per lo studio del problema del prosciugarsi del continente Eurasiatico. — La regione del Balcasc ed i suoi laghi. — La via carovaniera pei monti Barlyk e l'itinerario di frate Giovanni. — Laghi e paludi della Zungaria. — Viaggi del Regel, del Bogdanovic, dell'Uspienski, del Roborowski. — Come si spiega il prosciugamento dell'Asia Centrale. — Ellsvorth Huntington e Sven Hedin. — Contributo di frate Giovanni da Piano del Carpine alla questione. — Quale possa essere l'itinerario percorso dalla sua missione attraverso la Zungaria.

Si è veduto come continuando nel viaggio venne in modo speciale notata dai nostri viaggiatori l'esistenza di un grande bacino lacustre, da loro paragonato ad un mare.

Che si trattasse di una non indifferente distesa di acque si rileva dalle parole di frate Giovanni medesimo. Egli narra d'aver viaggiato lungo i suoi lidi per parecchi giorni e se vogliamo interpretare con giusto valore una tale informazione dobbiamo sempre credere ad un cammino non inferiore alla settimana, e, tenuto conto della rapidità con cui viaggiavano, ecco apparire evidente che almeno in lunghezza, il detto mare doveva estendersi per un buon numero di chilometri.

Poi, per quanto nell'informazione di frate Benedetto l'identificazione fatta col mar Caspio sia un errore e ancora sia da giudicarsi una interpolazione di chi raccolse la

breve relazione, dobbiamo tuttavia rilevare il concetto che evidentemente si trattava di una distesa d'acque non trascurabile, se era paragonata ad un mare come il Caspio, ammesso anche che vi sia stata dell'esagerazione.[1]

A dire il vero noi non troviamo nella regione di cui stiamo parlando, alcun lago così esteso il quale si presti facilmente ad esser riconosciuto nelle parole di frate Giovanni, poichè tutti i laghi della Zungaria e delle regioni circonvicine non hanno, tolto il Balcasc, tale estensione da poter senz'altro confrontarsi ad un mare.

Ma quì viene in nostro aiuto un fenomeno idrografico importantissimo e caratteristico dell'Asia Centrale: il graduale prosciugamento di gran parte dei suoi laghi e le oscillazioni che avvengono nel livello delle loro acque, una delle quistioni che più sono dibattute nel campo della geografia.

In un magistrale studio su tale argomento il principe Kropotkin, trattando la quistione assai largamente e ponendo le basi per la risoluzione del grave problema, scriveva:[2]

— « Recenti esplorazioni nei paesi dell'Asia Centrale hanno permesso di raccogliere una considerevole messe di dati che servono tutti a provare come quell'ampia regione sia ora, e lo sia stata sino dagli inizii dell'epoca storica, in via di rapido prosciugamento. Ai giorni nostri l'evaporazione in tutta l'Asia Centrale è di gran lunga in eccesso sulle precipitazioni atmosferiche e di conseguenza d'anno in anno i limiti del deserto si estendono sempre più ed è solamente nella immediata vicinanza dei monti, sulle cime dei quali si condensano i vapori, che la vita e l'agricoltura, coll'aiuto però dell'irrigazione, sono possibili. Tracce del prosciugarsi rapido dell'Asia Centrale durante i tempi storici abbondano ovunque....

Tutto il paese posto ai piedi del versante meridionale del Tien-scian Orientale, compresa la depressione di Luk-

[1] Vedi quanto è stato detto alla pagina 221, nota 1.

[2] The dessication of Eur-Asia in Geograph. Journal. Vol. XXIII. Anno 1904

ciun e ancora le pianure della Zungaria erano sedi di città popolose, monasteri e villaggi. Così pure una larga parte del Gobi e ancora la maggior parte della terrazza inferiore dell' altopiano dell'Asia Orientale.

È assolutamente indubitato che nei tempi storici il Turkestan Orientale e la Mongolia Centrale non erano allo stato desertico come ora. Essi avevano una popolazione numerosa, di progredita civiltà.

Tutto ciò ora è scomparso e ne fu causa il rapido prosciugarsi di questa regione, che costrinse i suoi abitanti a lanciarsi per la Porta di Zungaria, alla volta delle pianure del Balcasc e dell'Obi; e di là, cacciando innanzi a sè i primitivi abitanti del paese, produssero le grandi migrazioni dei popoli e le invasioni dell' Europa, avvenute durante il primo secolo dell' era nostra.

Ma non è solamente nell'Asia Centrale, cioè nella regione che al presente non ha scolo verso l' oceano, che si hanno le prove del recente prosciugamento; nelle regioni sud-occidentali della Siberia noi abbiamo un esempio evidente di tale prosciugamento in un gruppo di grandi laghi — il Ciani ed altri.

Ma anche all' infuori dell'Asia si osserva lo stesso fenomeno. Così non è difficile dimostrare come nella Russia Europea aree immense, già state occupate da laghi e paludi, sieno ora prosciugate. Così è noto come i Mongoli, durante l' invasione della Russia dell'anno 1238, non poterono avvicinarsi a Novgorod coi loro cavalli, causa le paludi impraticabili che circondavano la città, e che avrebbero potute esser attraversate solamente durante l'inverno.... Tutte le testimonianze storiche tendono in sostanza a provare il fatto che sette od otto secoli fa la Russia Settentrionale e Centrale erano coperte da un numero di laghi e paludi assai superiore al presente.

Il prosciugamento di paludi, laghi e fiumi della Russia Centrale e specialmente della Russia sud-orientale è un fatto menzionato dappertutto durante i secoli XVII, XVIII e XIX.

Si deve adunque ammettere in linea generale che il prosciugamento si è andato manifestando nell'Asia e nell'Europa Settentrionale durante tutta l'epoca storica, ma si può chiedere se tale prosciugamento sia solo un fatto temporaneo, e se, in seguito a quelle oscillazioni di cui noi abbiamo tanti esempi nella natura, il pendolo non vorrà presto cominciare ad oscillare in senso opposto e le regioni che durante l'ultimo millenio divennero deserte non vorranno presto, tornando a ricevere abbondanti precipitazioni atmosferiche, diventare di nuovo fertili e fiorenti. È però fatto positivo che il prosciugamento di cui abbiamo testimonianze in documenti storici è solo parte di quello che si è andato sviluppando su tutto l'emisfero boreale durante tutto il periodo geologico nel quale noi viviamo. Il prosciugamento dell'Eurasia non è dunque solo un fenomeno attuale di geografia fisica, esso è un fenomeno geologico, interamente dipendente dai caratteri dell'epoca geologica precedente e deve considerarsi in relazione ad essa ».

Il Kropotkin passa, dopo fatte varie altre considerazioni, ad indicare quali poterono essere le condizioni geografiche della Siberia durante la fine dell' epoca glaciale.

« Volendo rimanere nel dominio della certezza noi possiamo dire che ad eccezione dei bassopiani della Siberia, i quali rappresentano golfi dell' Oceano Artico, pressochè tutte le regioni eurasiatiche poste a nord del 50° parallelo e una grande parte degli altipiani a mezzodì di questa linea, erano coperti da ghiacci.... Ma allorquando il manto di ghiaccio cominciò a ritirarsi e a sciogliersi, immense quantità di acqua dovettero scaricarsi verso mezzodì e una larga zona di terra lungo il margine meridionale della massa dei ghiacci, veniva periodicamente inondata ogni estate da fiumi fangosi, che ricoprivano il paese di fine melma e dettero dapprima origine alle tundre e poi a praterie o a foreste paludose, cosparse di innumerevoli laghi, come ne vediamo ancora nella Siberia Occidentale.

Così sullo spazio che si trovava sotto il manto di ghiacci stessi, si formarono all'epoca del suo disciogliersi immensi laghi e questi laghi ricoprirono vastissimi spazii ».

Da ciò il Kropotkin è condotto a riconoscere l'esistenza di un periodo geologico, verificatosi durante la prima parte dell'epoca post-glaciale, e ch' egli suggerisce di chiamare il periodo dei laghi. Dopo aver mostrato di quanto interesse ed importanza sarebbe la raccolta del materiale necessario alla costruzione delle carte di tale periodo, egli osserva ancora:

« Noi vediamo nell' Asia Centrale intere regioni che hanno tracce evidenti d'esser state coperte da immensi laghi. Tali sono la regione dei laghi nel Tibet, nella provincia di Khor, lungo tutte le vie sino ad ora esplorate; l' immensa pianura dello Zaidam; la depressione del Lobnor e ambedue le depressioni che corrono nel Turkestan Cinese lungo il piede degli Altyn-tagh e dell' Ektagh Altai; le regioni di palude e lacustri a nord di quest' ultimo, ed altre ancora ».

Queste le idee del Kropotkin, che noi abbiamo esposte poichè prima di entrare a discuterlo nei suoi particolari, era necessario presentare il grave problema nelle sue linee generali, secondo è stato concepito dagli studiosi più competenti.

Senza risalire ai fenomeni delle epoche geologiche anteriori, ciò che per il presente lavoro sarebbe perfettamente inutile, noi sappiamo però come alcuni secoli or sono una grande parte delle regioni ora deserte a nord e a sud del Tien-scian fosse ricoperta da ampie distese d'acqua. Così il Balcasc verso oriente e mezzogiorno aveva limiti assai più estesi; il Sassik-kul e l'Ala-kul erano riuniti e le acque di quest' ultimo si confondevano con quelle del Cialanac-kul; il lago d' Ulungur stesso aveva una maggior superficie formando un tutto con il Bagonor. E se consideriamo l' idrografia della pianura Zungara a settentrione del Tien-scian Orientale troviamo tracce evi-

denti che attestano di una maggior ricchezza d'acque nella regione in un' epoca più antica.

Quivi il deserto è interrotto da paludi e cosparso di laghi dai contorni incerti, mascherati da canneti; i corsi d'acqua scompaiono nelle sabbie o in stagni, scorrono indecisi ramificandosi e perdendosi in piccoli rivoletti, che ora si prosciugano interamente sotto l'azione evaporatrice del sole, ora scorrono quasi fossero torrenti alimentati da copiose sorgenti ed abbondanti precipitazioni atmosferiche. Si ammetterebbe che anche in tempi storici non molto remoti una unica distesa di acque occupasse tutta la regione nella quale al giorno d' oggi noi vediamo esservi l' Aral e i laghi Balcasc, Ala e Sassik e che i Cinesi dissero il « Mar d'Occidente ».

L' intera regione ad occidente dell'Ala-tau declinando verso l'Aral, determina una ininterrotta e ben definita depressione col Balcasc, la Steppa della Fame, e la catena di piccoli laghi dei bacini dello Tsu e del Sary. E tutti i laghi che si trovano fra l'Aral ed il Balcasc attestano di una rapida diminuzione sino ad un completo prosciugamento.

Il Balcasc e l'Ala-kul hanno in tempi a noi prossimi formato un unico bacino, chè l' ultimo gruppo di laghi appare attualmente come un membro distaccato di esso. Ad occidente del Sassyk-kul, in direzione dell' estremità nord-orientale del Balcasc, il profondo strato di sabbia e di depositi salini, che forma l' Aitaktyn-Karakum, indica i limiti dell'antico bacino lacustre.

L' unica massa acquea dell'Ala-kul si è poi, per il graduale decrescere del livello del lago, divisa in tre bacini distinti. Quello più orientale con acqua salata è l'Ala-kul in stretto significato, l'occidentale è il Sassik-kul che ha acqua dolce. Da questo si è staccato ancora verso sud un laghetto minore, l' Ujaly.[1]

[1] Togliamo queste notizie dall' importante ed ottimo studio Die Seen-zone des Balchasch, Ala-kul und das Sieben-Stromland mit dem Ili-Becken. Nach Russischen Quellen bearbeitet von I. Spörer pubblicato in Petermann Mitteilungen. Anno 1868, pagine 73; 193; e 393.

Non vogliamo fare qui la storia delle conoscenze che si ebbero della regione del Balcasc prima dell'Evo Moderno, nè delle esplorazioni che si fecero sino ai giorni nostri, poichè ciò renderebbe troppo lungo il nostro lavoro. Ci limiteremo perciò a qualche notizia generale.

Prima della occupazione russa della regione dei Sette Fiumi o Semirecia, avvenuta nell'anno 1849, ogni notizia geografica del paese era ristretta ai scarsi resultati ottenuti da qualche viaggiatore e alle informazioni fornite dagli indigeni.

La prima e più antica conoscenza del Balcasc l'ebbero i Cinesi, chè già nell' anno 126 av. Cr. agli scrittori di questo paese erano note le regioni occidentali dell' Asia Centrale, ch' essi dicevano Si-jui o le terre ad occidente della Grande Muraglia.

Nell' anno 607 dopo Cristo sarebbero state compilate da un cinese varie carte dei 44 stati dell' Asia Centrale, ma nè queste carte nè le descrizioni che le accompagnavano ci sono pervenute. A tale mancanza di notizie si unì ancora la consuetudine deplorevole di usare nelle diverse epoche voci differenti per indicare gli stessi luoghi ed i medesimi popoli, e la poca conoscenza delle fonti cinesi. Quindi presso gli scrittori di cose geografiche regna la più grande confusione e gli errori possono occorrere frequenti.

Basterà ricordare al proposito che mentre nella Carta Generale dell'Asia dell'atlante di Remesow, compilata nell'anno 1695, il Balcasc è detto Tenghis, voce che presso i Kirghizi vuol dire Mare, e mentre Humboldt identifica con esso il Si-haï o Mare Occidentale dei Cinesi, nome usato anche dallo Spruner nel suo atlante storico (1855), il termine Balcasc-nor è di origine zungara e fu introdotto nella geografia dal Klaproth.

Non fu che a partire dagli anni 1716-19 che la conoscenza di quelle regioni si fece maggiore e l' esplorazione continuò sempre più attiva specialmente dopo la prima metà del secolo scorso, e ciò non solo per l'azione militare di

conquista e di occupazione, ma ancora per il largo movimento commerciale che si agita ai confini meridionali della Siberia verso i paesi occidentali dell'impero Cinese e la Zungaria.[1]

È ora necessario vedere quali siano le condizioni geografiche di ogni singolo gruppo di laghi. Esamineremo dapprima il Balcasc, poi il gruppo minore costituito dall'Ala-kul e Sassyk-kul.

Balcasc. — La sponda settentrionale e quella nord-occidentale di questo lago si ergono in terrazzi al di sopra dello specchio d'acque, nella stessa guisa che l'altopiano dell'Ust-Urt si eleva sulla sponda occidentale dell'Aral. I diversi terrazzi sono costituiti da sabbie di steppa e nessun corso d'acqua li percorre: il maggior fiume, il Tokran scompare nelle sabbie senza neppur raggiungere la riva del lago, l'Ajagus non giunge alla fine del suo corso completo che all'epoca delle acque alte, cioè a primavera, durante lo scioglimento delle nevi. Ma la sponda meridionale si presenta affatto diversa. Mentre a nord la linea di costa è ben delimitata, a sud è così indeterminata che è quasi impossibile indicare la linea di riva. Una vasta pianura di circa 250 verste di larghezza si stende fra l'orlo meridionale del Balcasc ed i primi contrafforti dell'Ala-tau. Formata da serie di dune e colline di sabbia è quasi interamente priva di vegetazione, solo qualche cespuglio di saksaul, qualche pianta od erba solita a crescere fra le sabbie spunta sulle distese di sale che si allargano fra una collina e l'altra. La breve regione di steppa che conduce verso oriente dalle rive del Balcasc all'Ala-kul non è molto diversa.

L'orlo meridionale del Balcasc è un labirinto di colline di sabbia che si spingono in avanti quali penisole e lingue, mentre le acque del lago lo compenetrano formando a loro volta baie e canali. Molti di questi, rimasti divisi da accumulamenti di materiali diversi, formano piccoli la-

[1] Opera citata, pag. [illegible], coi riferimenti alle fonti di cui si è servito lo Spörer.

ghi relitti. Il Balcasc è poi cosparso lungo tutta la costa di numerose isole. L'acqua è chiara, ma amara e salmastra e perciò non potabile. Lo Schrenck descrive con brevi tratti, ma in modo evidente i dintorni del lago:

« Deserto, argilloso, ora cosparso di sabbie ora di depositi salini era il suolo della steppa che si allungava sino ai pressi dal lago. Solo qualche rara pianta verdeggiava. A quattro verste del lago si incontrano sabbie e colline pianeggianti che mantenendosi parallele fra di loro ed alla sponda del lago, corrono in direzione di N-S o anche da NNO a SSO. Il canneto raggiunge sovente tale altezza che cavallo e cavaliere rimangono nascosti ».

I Kirghizi della regione sono soliti passare l'autunno e l'inverno nei pressi del lago, poi a primavera risalgono verso i monti ove stazionano circa cinque settimane e ridiscendono quindi poco a poco sì da essere ai quartieri d'inverno sul finire del settembre. La vita dell'abitante della steppa del Balcasc è tutta regolata dall'alternarsi delle stagioni.[1]

Ala-kul. — Il più grande bacino lacustre ad oriente del Balcasc è l'Ala-kul. Esso è circondato da tre gruppi di monti che lo alimentano coi loro ricchi corsi d'acqua. A nord la catena dei Tarbagatai ed una vasta pianura che, occupata da colonie russe e cinesi, si allarga fra la catena granitica di quei monti ed il lago, ad oriente si ergono i Barlyk, ad occidente l'Ala-tau. Nelle valli di questi monti si raccolgono le acque che scorrono poi verso l'Ala-kul, il quale, mentre ad occidente si allunga in direzione del Balcasc, a mezzogiorno con un seguito di piccoli laghi giunge sino al Cialanac-kul. Da questo punto una stretta valle che separa il Barlyk dall'Ala-tau, conduce verso le steppe della Mongolia.

Anche per l'Ala-kul abbiamo denominazioni diverse poichè mentre su molte carte cinesi ed anche europee è detto Alak-tugul-nor, Lago del Vitello Pezzato, secondo i

[1] Spörer. Opera citata, pagina 78 e seguenti.

Kalmucchi che vivono al di là della linea dei posti di guardia cinesi su territorio russo; è invece secondo l'uso kirghizo, detto Ala-kul o Lago Variopinto, essendo la maggior parte dei nomi geografici di origine kirghiza, da quando questo popolo si stabilì nel paese. Il nome di Ala-kul è dovuto alla presenza di molte isole che interrompono lo specchio delle acque.

Prima l'Ala-kul era anche detto Gurghen-noor o Lago dei Ponti. Questa denominazione è caratteristica poichè ci dice quanto la configurazione del lago possa mutare: così quando il livello delle acque diminuisce, numerosissime lingue di terra che si allungano di solito attraverso il lago, possono giungere sino alla costa opposta formando degli argini naturali o ponti. Non v'ha dubbio alcuno che i tre laghi Ala, Sassik e Ujaly formassero un tempo un unico bacino.

Tutte le carte cinesi attestano chiaramente che i compilatori ebbero notizia dell'Ala-kul come di un unico lago. Le tracce di un livello più alto raggiunto dalle acque in epoca precedente si mantengono ancor oggi incancellabili. Lo Schrenk, visitandolo negli anni 1840-1842, ebbe la prova del diminuire del livello delle acque per il graduale distaccarsi di due laghi minori, il Kickene Ala-kul all'estremità meridionale e l'Ussun-ai a quella occidentale, che erano separati dall'Ala-kul da una sottile striscia di terra.

Dai Kirghizi si possono avere utili schiarimenti sulle variazioni del livello delle acque. Essi narrano che l'Ala-kul deve avere avuto un livello più alto poichè i loro padri si ricordavano ancora del tempo in cui le acque giungevano a 200 piedi più verso nord. Poi seguì un forte abbassamento sì che alcuni isolotti al tempo di Schrenck lontani dalla costa circa 100 piedi, erano allora uniti alla sponda. Finalmente il livello delle acque tornò ad elevarsi e la prova si aveva nelle due dighe dell'Ussun-ai e Naryn-usak. Un tempo facilmente utilizzabili per il transito delle carovane, negli anni successivi cominciarono ad esser sommerse e quindi impraticabili.

Finalmente dall'estremità meridionale dell' Ala-kul si stacca una linea di piccoli laghi, coperti di canneti ed alimentati da piccoli corsi d'acqua, che conduce sino al Cialanac-kul. Questo lago è lungo otto verste e largo quattro, di scarsissima profondità, ha le acque leggermente salate e prese il suo nome di Lago Aperto perchè visibile tutto all' intorno.

Nella steppa che circonda l'Ala-kul soffia poi dall'ottobre alla primavera un vento di sud-est, detto Ebe, che esce dalla stretta valle che divide l' Ala-tau dai monti Barlyk e conduce al lago Kyzyl o Bulchazu-nor. Il vento soffia con tale violenza che oltre il portar via la neve, cosicchè la valle fra l'Ala-tau ed il Barlyk sino ai pressi dell'Ala-kul ne è sempre sgombra, solleva anche nugoli di sabbia e ciottoli. Ogni comunicazione deve allora cessare: viaggiatori isolati e qualchevolta anche intere carovane furono annientate dalla tormenta. Le carovane che debbono recarsi a Kulgia cercano di evitarla e preferiscono il viaggio per il passo che conduce al posto di guardia Ssodoba, alla via più comoda e pianeggiante che passa per Kaptagai.

L' Ebe è un vento caldo e asciutto, che a detta dei Kirghizi e dei Tatari esce da grotte, che i Kalmucchi invano tentarono di chiudere con sassi. Ogni volta il prigioniero cacciò lontano i sassi e irruppe con sempre maggior violenza. L'Ebe non è altro che il vento di Est che predomina durante l' inverno nei paesi dell'Asia Centrale. Così è conosciuto collo stesso nome e per gli stessi fenomeni anche fra le gole dell'Altin-imel.[1]

L' Humboldt dice a sua volta che dopo aver oltrepassata la città di Ciuguciak la strada delle carovane si dirige verso l'Ala-kul o Lago Variopinto, perchè in esso sono tre scogli assai grandi e di diverso colore. Dopo oltrepassato anche l'Ala-kul, che rimane sulla destra, si incontrano due monti l'Iug-tau, nelle carte Kuk-tau o Mon-

[1] SPÖRER. Opera citata, pagina 80 e seguenti.

tagna azzurra a destra, e il Barlyk a sinistra. Qualche versta al di là di questi due monti e lungo la carovaniera stessa, vi è una grande caverna sotterranea, detta con vocabolo tataro Uybé. Qualchevolta, specialmente durante l' inverno, si producono sul luogo tempeste violentissime che durano parecchi giorni. L' ingresso della caverna somiglia ad un vasto avello e nessuno osa entrarvi nè guardarvi troppo da vicino.[1]

La descrizione fatta da frate Giovanni e le notizie raccolte dagli altri viaggiatori collimano al punto che si potrebbe senz'altro ammettere l'identificazione del mare parvum di Giovanni da Piano del Carpine con l'Ala-kul, specialmente quando si tenga conto della maggior estensione che questo lago poteva avere, della presenza di isole in esso, dei fenomeni prodotti dal vento che gli indigeni dicono uscir dalle cavità dei monti. Inoltre l'ultimo fra gli itinerarii cinesi da noi ricordati presentando molta analogia con quello di frate Giovanni potrebbe esser nuova prova per indurre a credere che anche i nostri missionarii, dopo oltrepassato il passo di Talki e scesi verso il Borotala, continuassero in direzione della valle dell'Emil, ove avrebbero dovuto trovare la città di Omyl, e ciò secondo i commentatori da noi precedentemente ricordati; e poscia proseguire per il lago d'Ulungur e di là sino a Karakorum. Nè il Rockhill ha avuta alcuna indecisione al proposito.[2]

Ma da questo punto, cioè a partire dal passo di Talki, io non credo che sino ad ora sia stato indicato il giusto itinerario per la missione condotta da frate Giovanni, e che si possa indicarne uno nuovo che pare maggiormente rispondere, per le condizioni geografiche, al momento storico in cui avveniva il viaggio e per condizioni di luogo e di tempo alle indicazioni date dal frate italiano e dal suo collega.

[1] A. DE HUMBOLDT, Recherches sur les Chaines de Montagnes et la Climatologie comparée. Tome II. Paris 1843, 496.
[2] ROCKHILL, Opera citata, pag. 14-16.

La ragione prima che potrebbe renderci dubbiosi sulla via seguita da frate Giovanni è che, appunto lungo il cammino seguito dal corriere cinese nel 1259, si incontrano i due laghi rispettivamente identificati dal Rockhill e dal d'Avezac col mare ricordato da frate Giovanni. Ma per non indurci a scegliere tale itinerario ci sembra sufficiente un dato al quale abbiamo del resto già accennato. Come spiegare le parole: « per littora illius maris ivimus per plures dies » quando anche assegnando all'Ulungur una superficie molto estesa non si arriverebbe che ad un numero esiguo di giornate, forse due o tre? Lo stesso dicasi per l'Ala-kul, che per le paludi che lo circondavano e per la sua comunicazione coi due laghi Sassik e Cialanac non poteva esser contornato da alcuna via.

Infatti la strada diretta dal Borotala a Ciuguciak, tenuta dal corriere cinese, non passava che nelle vicinanze dell'Ala-kul, ed anche l'odierna strada passa pei monti Barlyk assai lunge dal lago; dal Borotala essa risaliva lungo i contrafforti orientali dell'Ala-tau sino al colle di Kaptagaï, valicava la catena dell'Ala-tau, raggiungeva i monti Barlyk e al di là, non molto lontano dalle rive dell' Emil, si congiungeva alla strada che univa le regioni settentrionali del Balcasc e quella dei Tarbagatai alla Mongolia. Nella valle dell' Emil v'è il nodo da cui partono tutte le strade che mettono in comunicazione i paesi a nord e a sud della catena dei Tarbagatai e ad oriente ed occidente del bacino del Balcasc.

Tuttavia noi non possiamo subito scegliere, per indicare la via seguita dai nostri viaggiatori, questa strada per l'Ala-tau Zungaro ed i Barlyk; e prima bisogna vedere se un altro itinerario sia possibile e se esso si mostri più probabile e verosimile. Innanzi tutto dobbiamo chiederci: quale altra via possono aver seguito i nostri missionarii dopo oltrepassato il passo di Talki? La risposta al quesito possiamo averla compulsando i tre itinerarii cinesi che indicano tutti una via a nord del Tien-scian Orientale, quella che dai Cinesi fu detta Tien-scian-pe-lu, o anche la Grande Via Imperiale. Ma prima ancora di addurre le ra-

gioni che ci hanno condotti a scegliere il nuovo itinerario dobbiamo presentare la regione colle sue caratteristiche geografiche.

Nella pianura Zungara noi abbiamo già indicata l'esistenza di un gruppo di laghi, circondati ora da un vero deserto: l'Ebi-nor, il Telli o Ayar-nor, unitamente ad altri minori ed ai quali affluiscono le acque di alcuni dei principali fiumi che scendono dal versante settentrionale del Tien-scian Orientale. Ma abbiamo pure detto che non tutte le acque del detto versante raggiungono l'Ebi-nor o l'Ayar-nor, ed una gran parte di esse, perdendosi nelle sabbie, forma un seguito di paludi assai estese e che si possono riunire in tre gruppi.

Il primo gruppo, quasi consecutivo all'Ebi-nor, si estende lungo le sponde dei due principali affluenti di quello, l'Epte ed il Kur-ho, e nei pressi della città di Sci-ho. Tali paludi ricoperte da abbondante vegetazione, si mantengono, sul livello del mare, ad un'altitudine poco superiore a quella dell'Ebi-nor. E questo lago costituirebbe il fondo di una conca già stata occupata da un'unica massa d'acque e alimentata, oltre che dai due fiumi già citati, anche dai molti altri che scendono dai Boro-coro e dall'Ala-tau Zungaro.

Il secondo gruppo si trova ad un'altitudine maggiore del primo ed ha come ultimo fondo il Telli-nor. Questo lago venne riconosciuto per la prima volta dalla spedizione russa condotta da Pievzoff e ultimamente dall'Obrucef, nel corso di una sua spedizione scientifica fra i Tarbagatai ed i Barlyk. Sarebbe lungo circa 50 km. nella direzione da nord a sud, e largo una ventina. Il fiume Manas che è il corso d'acqua più importante di tutta la regione defluisce in esso per due rami, mentre un terzo braccio piegando ad occidente va ad alimentare alcune paludi. A loro volta le acque del Telli-nor a mezzo di un piccolo fiume alimenterebbero un lago minore, il Cara-dabassun-nor o Lago Salato Nero. Evidentemente le paludi ed i laghi minori dispersi attorno al Telli-nor indicano i li-

miti di un grande bacino lacustre occupato precedentemente da una vasta e sola massa d'acqua.

L'ultimo gruppo è costituito quasi esclusivamente da bassi fondi palustri a nord della città di Manas. Benchè la loro estensione superi di molto quella degli altri due gruppi, pure non troviamo nessun lago o distesa d'acque che meriti tale denominazione. È cosa tuttavia certa che noi abbiamo quì una nuova conca, che ha dislivelli minori delle precedenti, ma posta ad altitudine maggiore, dimodochè le acque che ad essa affluiscono non possouo formare veri laghi sia per la tendenza a defluire verso il corso del Manas che le attraversa, sia per l'evàporazione molto più rapida dove lo strato delle acque non presenta una massa profonda.

Per il versante settentrionale del Tien-scian Orientale, contrariamente a quanto è stato fatto per il versante opposto non si hanno ancora studii molto dettagliati, ma raccogliendo le notizie sparse nelle relazioni dei viaggiatori che passarono per quei luoghi possiamo dare un quadro assai esatto della regione. Le prime notizie che presentiamo quì sono tolte dalle relazioni di viaggio del Regel, che durante gli anni 1876-79 percorse in ogni senso tutta la regione dei Borocoro spingendosi sino a Manas ed in una spedizione successiva sino a Turfan. Ecco in quali termini egli ci descrive l'Ebi-nor ed i suoi dintorni.

« Al di là del lago si scorgono i monti Barlyk quale continuazione dell'Ala-tau Zungaro. I monti del Borotala e del Sairam-nor raggiungono con alcune propagini la sponda occidentale dell'Ebi-nor, nel punto ove il Borotala si getta nel lago. La nostra carovana mosse quindi ad oriente verso monti scistosi al di là dei quali si stendeva un desolato deserto salino qualchevolta cosparso di magri saksaul, ma più spesso affatto privo di vegetazione. Il desolante squallore della pianura stepposa ad oriente dell' Ebi-nor, in confronto della steppa della pianura dell'Ili, lascia già presentire la vicinanza del Gobi Settentrionale. Lo stesso bosco di pioppi del deserto (Populus

diversifolia), che circa a metà via fra Scin-huo e Tatu forma gruppi assai estesi, offre assieme al terreno un quadro certamente originale, ma triste. Pochi punti si debbono prestare a partire da Sci-ho all'agricoltura, in questi luoghi noi incontrammo rovine di colonie cinese e zungare. È solo presso Manas che il terreno migliora ».

« Da Scin-huo io viaggiai altra volta sino al Sairam-nor. Dopo sorpassata una prima distesa di sabbie, attraverso pascoli e un nuovo terreno salino occupato da pioppi ci avviammo alla volta di Takiansi. A destra si hanno le cime meravigliosamente foggiate delle arenarie della catena del Borotala, di fronte l'alta catena dell'Ala-tau, i monti a sud dell'Ala-kul e i Barlyk. Più lontano si ergono a sinistra la potente catena di Talki, per la quale passa la via che conduce a Kulgia...

« Le creste scistose fra l' Epte occidentale o Kumbel e lo Scin costituiscono numerose propagini che si spingono verso l'Ebi-nor assai avanti nel deserto e verso la strada che da Scin-huo conduce a Sci-ho.

Il fiume Scin sfocia circa a mezzo della sponda meridionale dell'Ebi-nor, il Borotala in una baia a sud del Kolumscian. Un'altra baia si spinge fra il Barlyk e la estrema propagine orientale dell'Ala-tau. Infine una terza di dimensioni ragguardevoli, sembra sussistere a sud del Barlyk. A sud poi del lago vi sono numerosissime lagune, mentre la sponda orientale parrebbe impraticabile ».[1]

Volendo recarsi a Turfan il Regel stabiliva di recarsi dapprima a Sci-ho, e poi seguire la grande strada militare che conduceva a Manas e non ancora stata percorsa da alcun europeo.

« Un mattino del giugno, ponendoci in viaggio per proseguire verso Scin-huo, il tempo era così chiaro e bello, che si poteva osservare tutta la pianura e anche l' Ebi-nor. Questo lago che ha avuto una superficie maggiore in altri tempi, doveva giungere sino a Koltun. In esso si

[1] REGEL A, Reisen in Central-Asien in Peterm. Mitt., 1879, pagina 376 e seg.

gettano, stando alle notizie raccolte fra i Terguti, il Borotala, il Scin, il Sygasciù ed il Kuitun, ma dei due ultimi non potei riconoscere il corso. Altri viaggiatori hanno tuttavia raccolte notizie differenti al proposito: secondo Skassi il corso inferiore del Kuitun deve veramente esistere, per quanto dal suo corso superiore ciò non appaia; secondo Straszow dovrebbe esistere una strada non interrotta da lagune che da Tatu conduce a Ciuguciak. Ma queste contraddizioni dipendono dal fatto che la sponda orientale paludosa è per grandi spazii ricoperta di fitti canneti e perciò difficilmente penetrabile ».[1]

Parecchi anni più tardi il viaggiatore russo Bogdanovic attraversava la Zungaria da sud a nord, dandone queste notizie:

« Da Urumci, ai piedi del versante settentrionale del Tien-scian ci dirigemmo attraverso la Zungaria verso i Tarbagatai.

L'abbondanza dei fiumi e delle acque del sottosuolo e quindi la frequenza di luoghi coltivati, specialmente nelle province meridionali e sud-occidentali del paese, rendono la Zungaria una delle regioni meno tristi dell'Asia Centrale; disgraziatamente tutta la regione non può ancora risollevarsi dalle conseguenze della ribellione dei Dungani; per giornate intere noi incontravamo rovine di case e campi devastati, che testimoniavano della floridezza passata delle colonie cinesi. La sezione settentrionale della Zungaria è, come quella della Kascgaria, coperta da deserti sabbiosi e sassosi.

Il maggior sviluppo e la più potente azione che gli elementi atmosferici hanno avuto quali agenti modificatori nella Kascgaria spiegano chiaramente le caratteristiche geografiche che differenziano questa regione dalla Zungaria, così non ho incontrati nella Zungaria o almeno essi erano in proporzioni assai scarse, depositi eolici del tipo del löss. Questa regione offre un ottimo esempio di quanto

[1] Regel A., Meine Expedition nach Turfan in Peterm. Mitt., 1881, pag. 380 e seg.

si potrebbe fare in tutta l'Asia Centrale con un energico lavoro d'irrigazione. Nella Zungaria fra estesi boschi di tagrak giacciono oasi in cui si esercita l'agricoltura, mentre nella Kascgaria pur trovandosi il terreno nelle stesse condizioni e colla possibilità dell'irrigazione esso giace incolto ».[1]

Il Roborowski, ritornando da un viaggio di tre anni attraverso l'Asia Centrale, passava pure attraverso la Zungaria e scriveva:

— « Lasciando Urumci ci dirigemmo verso Manas lungo la grande via carovaniera e rimarcammo la grande ubertosità delle terre nere, irrigate da frequenti fiumi, che scendono dal Tien-scian e scorrono a nord, terre coperte da boschi di splendidi alberi o fiorenti macchie d'arbusti, in mezzo alle quali vive una fitta popolazione.... In cinque giorni giungemmo a Manas, i cui dintorni erano abbandonati dalla popolazione. Già i campi erano coperti di neve....

« Da Manas andammo per ottanta verste per luoghi coperti da acque stagnanti, attraverso letti di fiume asciutti o paludi coperte da fitti canneti e dovemmo spesso far lunghi giri per tornare sul retto cammino. La flora era ricca di piante quali il Populus diversifolia, il Salix sp., l'Ulmus sp., il Tamarix sp., la Reaumuria sp., e infimi molti saksaul o Haloxylon ammodendron..... Giunti nel distretto di Sa-van, prima di lasciare Yang-sin-fa, dovemmo procurarci una guida per giungere attraverso la Zungaria sino al fiume Kobuk, ove trovasi la prima località abitata da Mongoli verso nord; ed oltracciò, essendo l'acqua scomparsa dai torrenti, era necessario procurarsene per almeno quattro giornate, che tante ne occorrevano per giungere al Kobuk. Riempimmo con acqua due grandi otri di gomma e alcuni altri di pelle con ghiaccio chè la temperatura, scendendo a —19°, impediva si sciogliesse. Dopo aver percorse ancora una ventina di verste attraverso il di-

[1] Bogdanowic K. Bericht über seine Teilnahme an der Pewzowschen Expedition in Petermann Mittheilungen, 1892, pagina 48 e carta.

stretto di Sa-van, fra mezzo a terre fertili, entrammo in fine nel deserto di Sassatin-elissun, ove si erano rifugiati i Cinesi al tempo della passata insurrezione dungana. Gran parte delle sabbie è priva di vegetazione, vi spuntano solo grossi saksaul, ma per la maggior parte morti o contorti per la grande siccità dell'aria ed il caldo dell'estate. La larghezza della distesa sabbiosa attraverso cui serpeggia il cammino è di 80 verste. Dove le sabbie cessano si incontra la pianura salina del Dabassun-nor, alla quale giungono talvolta le acque del Tien-scian, che scorrono verso i laghi Telli ed Aiar; questi riempiendosi oltre misura mandano allora il sovrappiù delle loro acque, a mezzo del Hol-gol, in quella pianura.

« Più oltre, dopo il Dabassun-nor, in mezzo alle pianure sabbiose e alle colline in cui sorgono altri fusti di saksaul e tamarischi, incontrammo delle saline, che vengono sfruttate dagli indigeni. Le pianure saline sono dette dai Mongoli Hak, ciò che vuol appunto significare « pianura salina, luogo sovente coperto di sale ». A primavera nella regione del Dabassun-nor, le acque del Kobuk, scorrono alla superficie del suolo in lucenti nastri di alcune verste di larghezza, e quì sorgono canneti ed altre piante isolate e cespugli soliti a crescere nei terreni ricchi di sale. Finalmente la vegetazione si fece migliore, grandi campi cominciarono ad apparire con begli alberi, e prati verdeggianti e giungemmo così sulla sponda del Kobuk, ma non v'era acqua. I Mongoli che ivi incontrammo ci indicarono una località posta più a monte, dove arrivammo avendo ancora delle riserve d'acqua e dopo fatte 150 verste in quattro giorni.....

« Sulle rive del Kobuk vivono pochi Mongoli. Essi abitano in cenciose jurte di feltro, o addirittura sulla paglia in meschine tende sostenute da pochi bastoni. Hanno abiti molto poveri, nè posseggono cavalli o cammelli, solo qualche vacca per il lavoro dei campi, assai scarsi, ed un gran numero di capre e poche pecore. Come ultima risorsa sogliono occuparsi sulla via meridionale da Urumci a Sci-ho

in qualità di pastori e lavoratori, poichè non conoscono alcuna arte o mestiere. Finita la stagione consumano i loro guadagni nelle città e tornano a casa di nuovo poveri ».[1]

Il console generale russo V. M. Uspienski, dovendo nell'anno 1898, recarsi da Kulgia alla sua residenza in Urumci, sceglieva l'antica via per il passo di Talki ed il Sairam-nor, facendo una descrizione assai minuta dell' itinerario seguito.[2]

« A circa quattro verste dal posto di guardia Tu-tai si comincia a penetrare nella gola che conduce al passo di Talki o Go-tzi-goi, « il Passo dei Frutti ». Malgrado che gli alti monti permettano poca solazione e quindi rendano assai temperato il clima e malgrado l'altitudine dei luoghi, la strada è fiancheggiata d'ambo i lati da piante d'albicocco, da meli e da sorbi. Da ciò derivò il nome di Passo dei Frutti. I cosacchi della scorta spesso non dovevano far altro che allungare le mani e cogliere gli albicocchi maturi.

Quando mi posi ad osservare attentamente i luoghi e la direzione seguita dal cammino, il terribile passo mi riempì di meraviglia. Le forze della natura mostrano quivi tutta la loro potenza: la massa montuosa per una larghezza di 30 verste, sembra esser stata spaccata d'un sol colpo, ma così variamente che le rocce di questo e dell'altro assomigliano a gigantesche seghe dai denti acuti. La via serpeggia a zig-zag, interrotta quasi ad ogni mezza versta da violenti e spumeggianti torrenti, sui quali vennero gettati, secondo il computo fattomi dai Cinesi, quarantotto ponti e ponticelli.

Bisogna pensare che sino al 12^{mo} secolo dell'era nostra l'umanità non passava da questo luogo causa la sua salvatichezza e la poca comodità. Ma allorchè Cingis-can ideò il suo grandioso viaggio verso l'India, uno dei figli suoi di nome Kiaadai preparò questa via, gettando i primi

[1] ROBOROWSKI, Notizie sulla spedizione attraverso l'Asia Centrale negli anni 1893-1895. Bollettino della Società Geografica.1898. (in russo).

[2] « Da Suidin ad Urumci » del console generale russo V. M. USPIENSKI, in Bollettino della Società Geogr. Russa. 1898. volume 34, pagina 188 e seguenti.

ponti volanti ed aprendo una comoda via al padre. La strada è di difficile transito solo là dove le rocce granitiche spuntano con acute cime, che le forze ed i mezzi dicui disponevano i costruttori non poterono frangere essendo per ciò necessarie grandi quantità di dinamite e attrezzi possenti.

Nell'ultimo tratto, verso il lago Sairam, si vedono lungo la via tracce di qualche coltura, dovute alla ricchezza dei boschi sul pendio settentrionale del Go-tzi-goi, e ai grassi pascoli. Nel folto del bosco erano visibili mucchi di legna raccolte presso piccole segherie ove lavoravano da due a trecento uomini, Cinesi o Sarti della Kascgaria, e, sui prati e sui pendii dei monti, Soloni e Taranci raccoglievano il fieno.

Dalla sponda meridionale del Sairam-nor sino ai pressi della colonia Da-he-ian-si, su una distanza di 100 verste, si allarga un tratto di terreno così selvaggio e squallido, che nessun segno di vita, neppure il più picpiccolo accenno ad un poco di vegetazione vi si scorge. Il terreno è seminato di frammenti di roccia, crollati dai monti circostanti e la via si snoda framezzo ad essi. Non una goccia d'acqua, non un ruscello: unico corso d'acqua il piccolo torrente Husutu che taglia la via presso la stazione di Su-tai.

Gli unici abitanti della regione e non vi stanno di propria elezione, sono un centinaio di soldati cinesi ripartiti in quattro o cinque posti di guardia, per il servizio di frontiera. Tuttavia il foraggio e le vettovaglie sono loro portati da Ili o da Scin-ho ma ciò non toglie che qualchevolta debbano soffrire il freddo o la fame. Scendendo dal passo di Talki noi piegammo diritto a nord lungo la riva destra del lago e quivi la via si accosta di tanto al lago da essere lambita dalle acque ....

Si giunge poi ad una roccia nella quale, per la lunghezza di mezza versta, è stata intagliata la strada, che si presentava come una lunga balconata. Alla fine di essa v' ha una porta assai robusta che pel passato serviva a contare gli uomini delle carovane, ma ora tale uso non

sussiste più, benchè la porta si chiuda ancora durante la notte.

Dopo esserci volti ad oriente giungemmo a San-tai, località tutta costruita sulla nuda roccia.... Riprendendo il cammino arrivammo a I-tai (Tohomtu). Una sete insopportabile, prodotta dal caldo e dalla grande siccità dell'aria, ci tormentava e con voluttà ci gettammo sui meloni. È questo l'unico prodotto della regione ed ancora esso era stato portato da Da-he-ian-zi in previsione del nostro passaggio. Distando Da-he-ian-zi non più di 12 verste e non essendo prudente pernottare al quinto posto di guardia, per la via fatta meno ardua, poichè passava sovra una pianura salina assai compatta e cosparsa di canneti, giungemmo alla colonia di Da-he-ian-zi, posta sulle rive del fiume Kuscemcek. I suoi abitanti sono dediti all'agricoltura .... Noi dormimmo poi a Iun-zi-hu, la Palude dell'Eterna Felicità, ove la palude è bensì eterna, ma infelice .... Il giorno seguente arrivammo a Scinin-he, posto sul fiume da cui prende il nome e che scorre formando varii bracci.

Ufficialmente i Cinesi la chiamano An-föi-cen, Città dalle Colline tranquille: ed infatti queste colline che cominciano a circa mezza versta dalla strada verso oriente, possono ritenersi come stabili poichè si copersero fittamente di saksaul e così da lungo tempo fu arrestato il loro moto, nè alcuno ebbe più a temere della loro pericolosa attività. Il distretto di Scin-he non è grande, ma assai povero.

Esso confina ad ovest con la colonia di Da-he-ian-zi e ad oriente giunge sino al posto di Gurtu. A nord lo circonda la vasta palude Da-bei-hu o Grande Palude del Nord, con il bacino dell'Ebi-nor, e a sud i declivi settentrionali della catena dell'Eren-cabirga. L'agricoltura è ancora ai primordi e il principale prodotto, che da vita a tutto il circolo, è il sale, che viene ricavato dal lago e serve a tutto il distretto d'Ili e a parte di quello di Si-hu. Il lago salato trovasi a otto verste dalla città verso nord-

est e da annualmente duemila quintali di sale.... La strada continua per le colline di sabbia da noi prima ricordate, dalle quali si vedono verso sud i monti scuri e deserti della catena del Kara-davan, che sembrano quasi esser stati cosparsi di nerofumo. I contrafforti della catena attraversano sovente la strada e portano un poco di varietà fra il verde triste ed uniforme dei saksaul..... Per tale via giungemmo al posto di guardia Scia-siuan-zi, luogo per il quale scorre un ruscello che ha lo stesso nome, e significa Fonte delle Sabbie.

Già in Kulgia e poscia in Scin-he mi terrificavano le notizie delle profonde e terribili sabbie di questi luoghi, e, non avendo sufficienti notizie, pensai che tutte le temibili cose preannunziate stessero quì. Ma fu altrimenti, la natura riserbava una strana e grande sorpresa. Le sabbie compatte e resistenti finiscono su questa sponda del piccolo torrente, mentre dall'altra parte, senza intervallo di sorta e senza il minimo cespuglio, cominciano le terribili sabbie mobili. Queste si spostano e sembrano oscillare anche quando non si osserva il più piccolo moto d'aria, quasi fossero animate da forza incantatrice o avessero attività propria. Passato il piccolo fiume, le nostre teleghe cominciarono a sprofondare nella sabbia ed i cavalli ad abbreviare il passo e a sostare ad ogni mezza versta privi di forze. Con un attacco di cinque cavalli, dopo molti e reiterati sforzi ci trascinammo sino alla fermata di Scia-va-tou, che trovasi a mezza via delle sabbie mobili..... Al posto Lun-van-miao o Tempio del Drago, ove finiscono le sabbie mobili ci fermammo quattro ore e poscia proseguimmo per la località Hua-sciu-lin-zi o Bosco dalle tremelle, posta per l'appunto fra gli alberi. Allora divenimmo lieti, anche i cavalli mostrarono sollievo, ma non potevano affrettare il passo per l'inusitata stanchezza: a notte giungemmo alla stazione di Todoc, o secondo la denominazione locale To-to, avendo coperta in diciassette ore di faticoso andare una distanza di non più di cinquanta verste.

Solo più tardi quando ebbi occasione di leggere i testi cinesi, trovai la citazione delle sabbie mobili fatta da Ciang-ciun, il viaggiatore del XIII secolo. Egli scrive: noi venimmo ad un luogo coperto da sabbie fine che per il vento si muovonó come onde, ora riunendosi in massa ora sfuggendo di nuovo; qui non v'ha la più piccola traccia di vegetazione, le teleghe sprofondano, i cavalli scompaiono nella sabbia; noi vi durammo fatica per 24 ore intere.

.... A mezzodì i monti, dai quali però la strada si allontana, e verso nord si stende all'orizzonte senza fine il terreno paludoso, coperto di sale e di canneti che ne rendono difficile il cammino; e non è comodo il dover saltare fra le risaie.... Il terreno dai lati della strada somiglia ad una spugna o a della schiuma indurita di color cenerino, la quale appena può sostenere un uomo, e con tempo umido e piovoso si muta in palude, rendendo ogni comunicazione impossibile.....

Incontrammo in seguito il letto sassoso del Gurtu. Questo terreno si estende per una larghezza di sei verste, ed è assai malcomodo per il viaggiatore, poichè il fiume assai violento formò in esso tanti corsi d'acqua trasversali simili ad una rete da pesca, distesa su tutta la larghezza delle sei verste. Questi canali sono profondi e ripidi quasi fossero stati tracciati artificialmente. Durante la grande piena di primavera essi inondano il terreno per una larghezza di dieci verste e trascinano dai monti grande quantità di sassi che si distendono in mezzo alle infossature dei canali....

Dal posto di Gurtu sino alla colonia di An-zi-hai, posta più ad oriente, si continua il distretto di Si-hu o Palude Occidentale, a sud limitato dalla catena dell' Irencabirga e a nord sempre dalla Grande Palude del Nord.

La popolazione composta di cinesi immigrati è occupata a sgomberare il terreno da tempo coperto da canneti e pruneti, e a scavare canali....

I monti tornano di nuovo a raggiungere la strada e si incontrano basse colline separate e si passa framezzo a piccole vallate abbandonate e non coltivate.

A nord-est e nord-ovest del posto di Kuitun vi sono belle fonti, circondate da canneti verdeggianti e conche fornite di abbondanti erbe per il pascolo. Il luogo è assai elevato ed anche con cielo sereno e forte sole vi si gode fresco e la brezza spira assai forte, donde il nome di Kuitun che in mongolo vuol significare « freddo »....

La via scende assai rapidamente dalle alture di Kuitun verso la pianura di Si-sci-li-di-zin-si o « Fonte posta a quaranta lì ». Quì mancano le acque, il terreno è nudo e di aspetto straordinariamente triste. Dopo la fontana comincia subito ad inalzarsi una collina deserta dai fianchi assai scoscesi; sul pendio di essa noi entrammo in un intricato e fitto viluppo di canne, attraverso cui scorrono i molti rami del torrente An-zi-hai, che sulla mia carta, unitamente al corso seguente, è detto Horgoss.

Quale sia l' origine di questa frequente denominazione indicata su tutte le carte, ma sconosciuta ai geografi cinesi e agli abitanti dei luoghi non saprei, non avendo sotto mano nè una sufficiente collezione di carte, specialmente antiche, ne possedendo bastanti spiegazioni. Ma con ogni probabilità si può dare la seguente spiegazione: Horgoss è eguale ad Urga, ma Urga e Orgö vogliono indicare palazzo o residenza principesca e così come il viaggiatore cinese Ciang-Ciun trovò in questi luoghi stanze di principi turco-mongoli ed anche una grande città — Cion-balik —, così non è strano che a fiumi sui quali stavano tali città si estendesse il nome del luogo, dicendoli Horgoss.

Da An-zi-hai la via continua ancora in mezzo a boscaglie di Ulmus sp. che solo quà e là si interrompono. Più lunge però a partire dal fiume Tou-dao-he esse ricominciano e continuano sino a Manas. Sovente noi non camminavamo più, ma quasi nuotavamo.

Più lungi incontrammo il torrente Erl-dao-he che ha molti piccoli affluenti, i quali interrompono ad ogni passo il cammino, cosichè sino a San-dao-he dovemmo faticare molto....

Attorno ad Ukosciu vi era, malgrado la siccità che perdura per tutto l'estate tanta acqua da formare grandi paludi e noi dovemmo sfogarci lungamente e girare di quà e di là per trovare un passaggio sul terreno solido. Così v' era pure molta acqua attorno a Manas ».

Da tutte queste notizie, alle quali si potranno aggiungere quando saranno note nella loro interezza quelle raccolte dalla spedizione Carruther, si rileva come anche nella pianura zungara che dall' Ebi-nor giunge al lago di Barkul sia esistito un basso piano lacustre o almeno palustre, ad acque salmastre, indicato al giorno d' oggi da larghe distese coperte da efflorescenze saline o da canneti o ancora da sabbie, mentre la vegetazione quà e là attesta che in epoca non lontana essa era più ricca e fiorente.

I cespugli di tamarisco o i tronchi di Populus diversifolia riseccati provano come nel sottosuolo sia avvenuto un graduale prosciugamento, chè tali piante, ultima manifestazione della vita vegetale, nei deserti dell'Asia Centrale indicano sempre la presenza dell'acqua nelle sabbie. Ma appena l'umidità scompare, l' albero intristisce e mostra al viaggiatore che egli, pure scavando il terreno, non troverà la più piccola goccia d'acqua. All'epoca però del viaggio del Regel e dell' Uspienski i gruppi assai numerosi di pioppi indicavano che il sottosuolo era imbevuto di una forte quantità di acque, che in altri luoghi stagnavano invece alla superficie e rendevano difficile il cammino.

Ora dovremmo dire quale sia il contributo che il nostro viaggiatore porta alla quistione del prosciugarsi dei laghi dell'Asia Centrale, ma prima è necessario vedere come si spieghi tale fenomeno.

La quistione del prosciugamento dell'Asia Centrale si collega strettamente ad un problema ancor più grave, quello cioè delle precipitazioni atmosferiche e della loro distribuzione. È noto come in qualsiasi corso d'acqua, in qualsiasi lago le variazioni di livello dipendano direttamente dalle quantità di acqua misurate dalle precipitazioni atmosferiche: più esse saranno abbondanti e di tanto aumenterà il livello delle acque del corso d'acqua stesso, e questo sarà a sua volta tanto più povero, quante minori precipitazioni atmosferiche si avranno nel suo bacino. È naturale quindi che volendo studiare il problema delle variazioni di livello di un lago sia necessario studiare contemporaneamente le variazioni delle precipitazioni atmosferiche che avvengono nella regione.

Nel Turkestan Russo e nel Turkestan Cinese e nelle regioni vicine la quistione delle precipitazioni atmosferiche e delle loro variazioni si presenta come una delle più gravi. Certamente i dati geologici forniscono prove irrefutabili del prosciugamento di quelle contrade e la gravità di tale fenomeno ha esercitato un'influenza considerevole sull'opinione di molte persone che si occuparono della quistione.

Gli studii maggiori si sono fatti sulla regione compresa fra il versante meridionale del Tien-scian ed il settentrionale dell'Altyn-tag, e cioè nella regione occupata attualmente dal deserto del Takla-Makan. È noto come quivi a distanze più o meno grandi dai limiti dell' attuale deserto, siano state scoperte grandissime rovine di città buddistiche, le quali hanno fiorito al principio dell'era cristiana e dimostrano come quei luoghi fossero occupati un tempo non già da sabbie, ma da campi a coltivazione, alimentati da numerosi canali d'irrigazione. Ora come avvenne che tali città o stabilimenti agricoli venissero abbandonati? Ciò fu conseguenza dell'azione delle sabbie, che spinte dai venti invasero le terre coltivate ed abitate o la causa sta in una variazione di clima, o ancora dobbiamo ricercarne la causa in ragioni storiche? Le opinioni sono al proposito assai disparate.

Il viaggiatore americano Ellsvorth Huntington ha dedicato un intero volume [1] allo studio delle variazioni avvenute nel clima dell'Asia Centrale durante l'epoca storica e, compiute moltissime ricerche, sostiene energicamente la tesi che tutta la storia dell'Asia Centrale debba spiegarsi con un succedersi di periodi umidi e periodi asciutti, quasi pulsazioni secolari del clima: un periodo freddo ed umido con il suo massimo durante i primi due secoli dell'era cristiana; un periodo caldo ed asciutto durante i secoli VI e VII; un altro freddo ed umido durante il Medio-Evo; attualmente v'ha tendenza ad un progressivo prosciugamento. Il massimo di siccità verificatosi durante il VI e VII secolo spiegherebbe le migrazioni e le invasioni di barbari in Europa.

Ma se alcuni ammettono un progressivo prosciugamento dell'Asia Centrale anche attraverso l'epoca storica, altri, e sono i meteorologhi, sostengono che le variazioni di clima verificatesi nel corso delle ultime migliaia d'anni non hanno avuto alcuna azione pratica. Infine altri ancora sostengono una ipotesi differente, chè essi, pur riconoscendo che il clima odierno è in media più caldo ed asciutto di quanto non lo fosse or sono due mila anni, osservano come si debbano aver avute delle alternative di umidità e siccità. Durante alcune epoche si determinò uno stato di maggiore siccità che non sia oggi giorno, mentre altre epoche furono caratterizzate da una relativa umidità.

« Ammettendo quanto sostengono, scrive l'Huntington, coloro i quali credono ad un prosciugamento per stadi, o ad un alternarsi di periodi umidi e di periodi asciutti, le diverse condizioni di civilizzazione fra i popoli dell'Asia Centrale di due mila anni fa e quelli del giorno d'oggi sono dovute principalmente al peggioramento di clima. Coloro i quali credono all'alternarsi dei periodi umidi ed asciutti pensano anche che ogni mutamento più accentuato, durato per pochi secoli o per un millennio, come è possi-

[1] ELLSVORTH HUNTINGTON, The pulse of Asia.

bile, ha prodotto importanti effetti sulla distribuzione delle popolazioni, e sugli eventi storici, come guerre, migrazioni e caduta di imperi e regni. Fatto che coloro i quali credono che il clima non abbia mai mutato, sono naturalmente condotti a negare.

« Ma in questo genere di studii è importantissimo costruire delle carte. Uno dei più segnalati servizii che l'esploratore può rendere alla scienza è la diligente rappresentazione cartografica delle aree anticamente occupate da abitati e coltivazioni, confrontate con le superficii odierne. Nella regione transcaspiana, per esempio, frequenti rovine giacciono in luoghi ora inabitabili. In un numero ancor maggiore di casi, antiche rovine sono associate con villaggi moderni, ma le rovine stanno ad indicare che un tempo la popolazione era assai più densa. In qualche luogo è però possibile che varie cause accidentali, quale il deviamento di un corso d'acqua o la trascuranza degli uomini possono aver ridotta l'area di coltivazione senza che si abbia avuta una diminuzione nella quantità d'acqua ».

Così si osserva che in tutte le regioni deserte dell'Asia Centrale ed Occidentale si hanno tradizioni e ricordi di antiche vie le quali ora non sono più battute. Nei giorni gloriosi di Roma grandi strade commerciali passavano attraverso l'Afganistan e la Persia per luoghi in cui nessuna carovana di mercanti pensa di recarsi oggi giorno. Agli albori dell'epoca storica grandi carovane, che portavano le mercanzie dalla Cina ai paesi d'Occidente, seguivano una via che è al giorno d'oggi impraticabile per la assenza d'acqua e di pascoli. Nel Turkestan Orientale si vedono ancora i cumuli di pietre che indicavano le antiche vie ed una di queste che conduceva dalle sponde settentrionali del Lob-nor a Turfan fu riconosciuta da Sven Hedin.

« ....I campi verdeggiavano un tempo ove ora si stende la sabbia; le torri di argilla si ergevano alte per indicare la via e le scolte vigilavano da esse l'avvicinarsi del nemico.

La regione deve esser stata più bella che non sia attualmente ogni altra del Turkestan Orientale, poichè in nessun altro luogo si trovano case così eleganti come quelle i cui avanzi giacciono ai nostri piedi. Quale la cagione di tale mutamento? La deviazione del corso del Tarim che mandò le sue acque a formare nuovi laghi più meridionali. Quello che quì esisteva deve essersi prosciugato rapidamente, forse in pochi anni, le canne ed i pioppi appassirono poco a poco, gli abitanti disertarono il luogo ed il paese prima florido, divenne un cimitero ».

Così nel Turkestan Cinese si hanno prove irrefragabili della esistenza di foreste là dove al giorno d'oggi non vi è traccia alcuna di alberi: per centinaia e qualchevolta per migliaia di chilometri quadrati si misurano le aree coperte da magri scheletri di pioppi, morti per scarsezza d'acqua, e da grandi distese di tamarischi il cui speciale accrescimento è dovuto molto probabilmente alla stessa causa. Altrove per miglia e miglia i fusti di canne morte coprono il suolo a profusione, mostrando che ove tutto è ora morto e sterile, vaste distese di canne ondeggianti si ergevano verdi e dorate all'orizzonte ».

La regione che l'Huntington studiò più specialmente si estende da Khotan al Lob-nor lungo il versante settentrionale dell'Altyn-tag. L'aspetto generale del paese sarebbe il seguente: dapprima una pianura leggermente declinante verso nord occupata da ciottoli e ghiaie; poi una zona di foreste e al di là le sabbie del deserto. Tutti i corsi d'acqua, alimentati dalle nevi dell'Altyn-tag, attraversano perpendicolarmente le diverse zone dirigendosi verso il Tarim, ma, eccezion fatta pel Cercen-daria, che giunge sino al Lob-nor, si disperdono parte fra le ghiaie o raggiungono a stento la zona di verdura, e parte vanno a finire fra le sabbie del deserto, dopo aver assicurata qua e là l'esistenza di alcune oasi. Ora tutti questi corsi di acqua nell'epoca da noi già indicata — in cui il clima sarebbe stato un poco più umido — possedendo un volume maggiore d'acqua, si spingevano sino ai luoghi ove

sorgono le rovine delle città morte, assicurando ad esse l'acqua necessaria per la irrigazione. Questa era, come lo è ancora in piccola parte al giorno d'oggi, la condizione unica per il successo della cultura nel paese. Nè tali fenomeni sono evidenti solo per il bacino del Tarim, ma ancora per il paese compreso fra il Lob-nor e Turfan.

Volendo concludere possiamo affermare che se nell'ordine geologico a partire dall'ultima epoca glaciale tutta la regione ha subìto un prosciugamento generale, nell'ordine geografico è avvenuto diversamente. Anzi allo stato attuale molti laghi dell'Asia Centrale Russa vanno aumentando il livello delle loro acque. L'Aral dopo un minimo raggiunto nell'anno 1885, ha aumentato di due metri e in due soli anni dal 1907 al 1908 di circa 40 centimetri. Così molti altri. Il lago Topolonoe, prosciugatosi interamente fra il 1880 ed il 1890 al punto che vi si poteva falciare il fieno, era nell'anno 1898 di nuovo ricoperto dalle acque e vi si trovavano pesci. Altri laghi aumentarono di 1,40, mentre il Zaisan-nor, nell'anno 1903, superava il livello normale di 75 centimetri. Così il Balcasc, l'Issyk-kul ed altri. La prova più evidente della maggior umidità sui monti della regione si ha, osservando il progredire della vegetazione. Il versante nord dell'Ala-tau è coperto di giovani foreste di abeti. Nel distretto di Kokcetav, nell'anno 1905, una spedizione inviata dalla Società Geografica Russa osservava che i laghi erano tutti in aumento salvo uno stazionario. Così il lago Imantov è in periodo di forte aumento: prima del 1903 diminuiva, poi durante il triennio successivo 1903-1905 tale diminuzione andò rallentando, e nell'anno stesso 1905 si ebbe in due mesi e mezzo un aumento di 0,50 metri. Nel 1906, anno di grandissima siccità, il livello diminuì ancora un poco, ma nell'annata successiva riprese a salire grazie alle abbondantissime piogge e superò il livello dell'anno 1905.[1]

È evidente che l'aumento della quantità d'acqua nei

[1] Le niveau des Lacs de l'Asie Centrale, in Ann. de Géog. 1909, p. 407 e seg.

laghi e nei corsi d'acqua non può essere che una conseguenza dell'aumentare delle precipitazioni atmosferiche. Ma nel caso nostro pochi sono i dati sulle piogge per quanto riguarda il periodo attuale, e mancano totalmente per il passato. E le osservazioni di viaggiatori isolati possono solo, unitamente alle informazioni assunte dagli indigeni, e in rapporto ad osservazioni anteriormente fatte, dirci se le acque di un lago erano ad un livello maggiore o minore. E naturalmente ad un livello più alto dovrebbe corrispondere un massimo di piogge e ad un minimo un livello assai inferiore.

Noi dobbiamo ora chiederci, quale contributo può apportare nella quistione frate Giovanni colla sua testimonianza? come si debbono interpretare le sue parole?

Ci sembra di avere trattato con sufficiente larghezza la quistione perchè il lettore possa farsi un concetto assai evidente del problema. Noi abbiamo veduto quale valore possano avere le testimonianze storiche, nell'usufruire delle quali benchè alcuni siano disposti di dare ad esse grande importanza, noi crediamo si debba sempre usare molta circospezione. Bisogna ricordare prima di tutto che i viaggiatori spesso hanno percorso il paese troppo rapidamente, che essi hanno assunto le notizie un poco a caso senza uno scopo ben definito, che le informazioni sono giunte a loro dopo esser passate per la bocca di diversi interpreti, che la fatica, le preoccupazioni li rendevano neghittosi o distratti; e quindi indicazioni poco precise, errori, incertezze. Tuttavia, senza perciò voler giungere ad una affermazione recisa, anzi siamo ben lungi da ciò, diremo che dalle parole di frate Giovanni si rileverebbe che le regioni da lui percorse non fossero nelle condizioni di aridità e siccità in cui si trovano attualmente, e ciò forse perchè allora si attraversava un periodo umido e freddo; e questo sarebbe in relazione con quanto afferma l'Huntington. Di più non ci è dato accertare.

Così rimane pure provato che a primavera quando le nevi si sciolgono sugli alti monti, i fiumi, ingrossandosi

oltre misura, si spandono a destra e sinistra, aumentando il numero delle paludi ed il livello dei laghi. Ora questa regione che sembra trovarsi anche al giorno d'oggi in condizioni climatiche meno asciutte del versante meridionale, è ricordata dagli autori cinesi e nelle narrazioni degli indigeni quale un paese già stato più ricco di acque, come avvenne anche per l'Ala-kul ed il Sassik-kul. Le informazioni del viaggiatore italiano parlano poi di numerosi fiumi scendenti dai monti e di selve fiorenti lungo le loro sponde e ciò ci autorizza a ritenere che a quell'epoca la quantità di acque stagnanti nella vicinanza della via seguita dai missionarii fosse assai grande, sì da poter paragonarsi ad un mare. E per noi questo mare non è da ricercarsi nè nell'Ala-kul, nè nell'Ulungur, bensì nelle pianure della Zungaria, lungo la via carovaniera che collega Kulgia a Manas e Barkul, ed è lungo questa via che la missione deve esser passata. Ecco le ragioni che ci spingono a scegliere questo nuovo itinerario.

In primo luogo noi possiamo addurre una ragione storica. Durante la prima metà del secolo XIII era la via a nord del Tien-scian Orientale la più frequentata, e la grande via degli eserciti mongoli e lungo ad essa non mancano ancora oggi le tracce di quei stabilimenti, detti Horgoss, i quali erano corti di principi turco-mongoli o residenze di funzionarii o semplicemente posti di ricambio per le cavalcature dei corrieri e di tutti coloro che dovevano viaggiare per conto dell'imperatore. Frate Giovanni stesso ci ricorda come egli incontrasse parecchie di queste corti, nelle quali soleva sempre vivere una delle mogli dell'imperatore.[1] Una località designata col nome di Horgoss trovasi anche nella valle dell'Ili.

Alla ragione storica dobbiamo poi unirne una geografica basata sul computo delle giornate, che abbiamo veduto esser di molto inferiore e più prossimo al numero di giornate calcolate dal nostro viaggiatore lungo la via

[1] Vedi nel testo alla pagina 112.

Kulgia-Manas-Barkul-Karakorum, che non per l'altra via Kulgia-Ciuguciak-Kobdo-Uliassutai-Karakorum. E questo è già un argomento importantissimo, stato interamente trascurato dagli studiosi che si sono occupati della quistione. Nè vale l'affermare che un tale studio non possa condurre a resultati utili, poichè noi possediamo un sicuro termine di confronto negli itinerarii delle carovane, quali sono seguiti al giorno d'oggi.

Un Europeo potrebbe meravigliarsi ed osservare che vi è dell'inverosimile nelle affermazioni di frate Giovanni e dell'impossibile nei calcoli da noi fatti per quanto riguarda la lunghezza di ogni tappa, ma è facile rispondere a queste due obbiezioni. In primo luogo noi dobbiamo uscire dalla nostra epoca e volgere uno sguardo ai tempi passati quando, mancando qualsiasi comunicazione comoda e facile, ogni persona che volesse o dovesse viaggiare era costretta ad abituarsi a sostenere grandi fatiche e a sopportare molti disagi; gli animali stessi da tiro o da sella sapevano compiere in un tempo relativamente breve tragitti lunghissimi, resistendo per giornate intere a fatiche non indifferenti. Un raffronto non riesce facile però quando si volessero addurre come prove gli esempi di quelli che modernamente si dicono raids, tentati da ufficiali di cavalleria in diverse occasioni. Quì si tratta di percorsi effettuati in condizioni specialissime, su ottime strade, con cavalcature scelte, avendo lungo la via modo di trovare cibo e bevande, e tutto essendo predisposto per assicurare ad essi un buon riposo durante la notte; e malgrado ciò molti si arrestano per via colle cavalcature estenuate o se giungono alla meta dopo quattro o cinque giorni di fatiche essi non possono attendere a nessun' altra occupazione. Più sicuri sono i raffronti con le lunghe marce di reggimenti di cavalleria durante l'epoca napoleonica, come la marcia di un reggimento di dragoni della Guardia che con 1234 cavalli compì il viaggio da Madrid a Vienna in 68 giorni, con una media di 45 chilometri al giorno; oppure

il viaggio di Carlo XII di Svezia che in 16 giorni copriva 2000 chilometri. Ma dopo tutto basterà ricordare che la tappa del cavallo e cavaliere mongolo va da 65 a 75 chilometri al giorno, e quindi frate Giovanni che ha marciato con una media di poco più di 50 chilometri al giorno, non ha superato che di pochi chilometri la media raggiunta dal reggimento della Guardia di Napoleone. E si è mantenuto nei limiti della tappa giornaliera del cavaliere mongolo, anche distribuendo nei giorni di cammino le giornate di sosta. Se invece seguissimo la via più settentrionale non potremmo fare a meno di calcolare delle tappe di oltre novanta chilometri.

Poscia procedendo alla identificazione del piccolo mare, noi possiamo riconoscerlo in uno dei tre grandi gruppi di paludi della pianura zungara, ricordati prima. Tutte le acque che scendevano lungo il versante settentrionale del Tien-scian Orientale riuscivano a formare in quell'epoca tre grandissimi laghi poco profondi invero, ma di superficie non indifferente, come non indifferente è ancora la superficie paludosa attorno alle due conche occupate dalla grande palude di Manas e dall' Ebi-nor. Frate Giovanni continuando a seguire nel suo viaggio la strada da noi già indicata dopo disceso il versante settentrionale dei Borocoro, venne a costeggiare il littorale meridionale delle due conche dai noi indicate e specialmente di quella dell' Ebi-nor ed il viaggio lungo di esse dovette durare almeno sette od otto giorni. Egli ingannato dall'aspetto generale della superficie delle acque e dai canneti che crescevano quà e là, può aver creduto all'esistenza di un bacino solo, come credette isole le colline rinchiuse tutto attorno da canali e paludi o le secche emergenti dalle acque e che al giorno d'oggi costituiscono le maggiori ineguaglianze del terreno, come ricorda il Regel.

Un elemento poi su cui il Rockhill si fonda per l'identificazione del detto lago sarebbe la forte corrente di venti, che si manifesta nelle sue vicinanze. Debbo far notare anzitutto che si tratta qui di fenomeno naturale, comune a

tutta la regione e che dà luogo fra gl' indigeni a molte leggende. Così nell'Ala-tau Zungaro la soglia di Kaptagaï è conosciuta per la potenza colla quale vi si scatena il vento del nord, la cui violenza solleva vere tormente di sabbia e ciottoli, obbligando i pastori Kirghizi ad abbandonare durante l'inverno la regione e riparare al piano. E, come per altri laghi, non mancano leggende anche per l'Ala-kul e l'Ulungur: chi attribuisce simili correnti e colpi di vento all'azione di demoni nascosti in caverne, chi alle furie di mostri dormenti nel fondo dei laghi, ed i Cinesi istituirono speciali sacrifizi e funzioni religiose, che avevano lo scopo di placare le ire dei venti e delle onde. Il dottor Sven Hedin e alcuni membri della spedizione tedesca recatasi nel Turkestan Orientale, mi confermarono che ogni gola, ogni vallata del Tien-scian Orientale, si trova esposta a colpi di vento formidabili, tali da rovesciare non solo uomini e cavalli, ma ancora pesanti carriaggi. Ora, essendovi nei pressi dell'Ebi-nor un numero rilevante di vallate, è facile comprendere come gl'informatori del nostro missionario non potessero fare a meno di ricordargli questo caratteristico fenomeno della regione. Ma essendo appunto fenomeno proprio a tutta la regione non ci è possibile di localizzarlo; e perciò, pure accettando come conforme al vero l'informazione data da Giovanni da Piano del Carpine, non possiamo tuttavia usufruirne quale sicuro elemento d'identificazione.

Rimango quindi alla prima dimostrazione e cioè che frate Giovanni non si staccasse mai dalla vera grande strada di comunicazione usata da eserciti e dai mercanti: il Tian-scian-pe-lu che divenne la via ufficiale e fu detta la via Imperiale Cinese. Come l'esercito di Cingis-can dall'Altai venne verso il sud per raggiungere Biscbalik ed il Tien-scian, così frate Giovanni avrà seguito il cammino inverso, ma con una piccola variante. Essendo stata la missione obbligata ad affrettare la marcia, e, non avendo avuto bisogno di usufruire dei grandi pascoli della regione dell'Altai Cinese, come era avvenuto per l'esercito di Cin-

gis-can, essa, senza spingersi tanto a nord della strada che da Manas conduce al presente a Barluk, si diresse verso uno dei numerosi passi sud-ovest dell'Altai ed entrò nella Mongolia.

Un ultimo particolare che può aiutarci a chiarire questo punto è dato da Benedetto di Polonia e si riferisce al viaggio di ritorno. La missione lo iniziò in compagnia degli ambasciatori del sultano di Babilonia, finchè questi dopo circa quindici giorni volsero a mezzodì, mentre i legati pontificii continuarono verso occidente.[1] Se ne dedurrebbe quindi che la missione saracena abbia declinato a sud per raggiungere il Tian-scian-nan-lu che l'avrebbe condotta per il Pamir e la valle dell'Amu-daria alla Persia e alla Mesopotamia. Avvenendo la biforcazione delle due strade non molto lontano da Barkul ed avendo la nostra missione, come già dicemmo, seguito lo stesso cammino e nell'andata e nel ritorno essa deve quindi ambedue le volte aver seguìto il Tian-scian-pe-lu.

5.

L'ultima parte del viaggio. Il soggiorno alla Corte del Gran Khan. — Il ritorno. Conclusione.

Prima d'entrare nella Mongolia vera e propria il frate italiano dice di aver viaggiato per alcuni giorni fra i Naimani.[2] Ritrovare le sedi di questo popolo nomade per eccellenza è cosa molto difficile. Esso avrebbe occupato in parte l'Altai e in parte la Zungaria, ma dopo la conquista mongola si disperse per ogni dove ed anche al giorno d'oggi s'incontrano qua e là tribù di questo nome. Frate Giovanni ne avrà incontrati sia nell'estremo Tien-scian Orientale che nell'Altai, e nelle valli e nei monti compresi fra queste due catene maggiori.

[1] Vedi nel testo alla pagina 124. [2] Vedi nel testo alla pagina 112.

Il viaggio nell'ultima parte va molto rapidamente: essi sono oramai in piena Mongolia, e le guide, per non ritardare oltre o per vincere le difficoltà che il terreno montuoso presentava, aumentavano la lunghezza delle tappe prolungandole spesso sino a notte inoltrata. I nostri missionarii, obbligati a mutar cavalli più volte al giorno, non sembrano lamentarsi tanto della fatica, quanto del digiuno cui erano forzati. Uomini e cavalli non venivano risparmiati e ciò durante tre settimane intere sino ai 22 del mese di luglio giorno in cui essi raggiungevano la corte imperiale mongola a poche miglia da Karakorum.

Alla corte del Gran Khan i missionarii rimanevano circa quattro mesi dapprima in attesa che l'elezione del nuovo imperatore avesse luogo, poi per condurre a fine l'incarico avuto, consegnando le missive del Pontefice e riportandone quella risposta cho il Gran Khan avrebbe creduto di dare.

Frate Giovanni dedica alcune pagine della sua relazione alla descrizione delle feste che accompagnarono la elezione e la incoronazione del successore di Okkodai, ma le notizie contenute in essa non sono invero tali che possano interessare nè il geografo nè lo storico. Infatti egli dopo descritta la località ove era posto il grande padiglione entro il quale suppone che si tenessero le adunanze dei principi mongoli chiamati a scegliere e designare coi loro voti il nuovo imperatore, ricorda tutte le cerimonie che precedettero la proclamazione e che durarono parecchi giorni. Poscia l'imperatore, tutti i principi, i dignitarii e generali mongoli, ed i re e principi vassalli assieme ai moltissimi ambasciatori — frate Giovanni li calcola in numero di quattromila — venuti da tutti i paesi dell'Asia per fare atto di sottomissione e a recare doni si trasportarono in altro luogo, alla Sira Orda, ove era stato eretto uno splendido padiglione sostenuto da colonne e travi coperti con placche d'oro e ornato riccamente. La solenne incoronazione doveva aver luogo il 15

agosto, ma il terribile nubifragio ricordato nel capitolo primo della relazione, che costò la vita a molti uomini, la fece ritardare. Finalmente essi vennero ricevuti dall'imperatore con un cerimoniale più solenne, ma poco dissimile da quello usato presso il principe Batu. Frate Giovanni ci fa anche un breve ritratto del Gran Khan, che riportiamo qui integralmente: — « L'Imperatore può avere da quaranta a quarantacinque anni. È di media statura. È assai prudente, molto astuto e serio, e di costumi severi. Mai lo si vede ridere facilmente, nè commetter leggerezze ».

Poscia frate Giovanni riferendo alcune informazioni avute alla corte imperiale accenna alla possibilità che l'imperatore voglia farsi un giorno cristiano; ma questa è la solita chimera che perseguitava i Cristiani e che la risposta del Gran Khan al Pontefice e le invasioni successive dovevano interamente sfatare.

Finalmente, dopo essere stati ricevuti anche dalla madre dell'imperatore, i nostri missionarii vennero chiamati un'ultima volta presso di lui e avute le missive da presentare al Pontefice, missive preventivamente state tradotte in latino e saraceno, il giorno di San Brizio, 13 novembre, iniziavano il viaggio di ritorno. Questo aveva luogo durante tutto l'inverno fra le nevi e le bufere, sinchè a primavera inoltrata giungevano alla corte del Batu ed entro la prima decade di giugno a Kijew, accolti con grandi manifestazioni di gioia da tutti coloro che li avevano veduti partire. Da Kijew per la Polonia e la Germania, passato il Reno a Colonia, consegnavano al Pontefice in Lione le missive del Gran Khan dei Tartari.[1]

[1] La relazione si termina con un lungo elenco di nomi di tutte le persone colle quali ebbero occasione di trattare e che frate Giovanni chiama a testimonii di quanto egli ha consegnato nella sua relazione, ma che noi non abbiamo giudicato opportuno ripetere qui. Cfr. testo pagine 119-121.

Siamo così giunti alla fine delle nostre osservazioni, dopo aver studiato punto per punto lo scritto di frate Giovanni da Piano del Carpine, ed avere seguito passo a passo la sua peregrinazione attraverso le regioni dell'Asia Occidentale e Centrale. Se noi volessimo ora trarre qualche conclusione ed esprimere un giudizio nostro sull'opera del frate viaggiatore dovremmo ancora una volta affermare quanto essa sia superiore a quella di molti altri viaggiatori che gli successero in quelle plaghe. Gli errori, come avvertimmo, non mancano, e non le lacune, ma ne siamo compensati dalla esattezza della maggior parte delle notizie, dall'acume delle osservazioni fatte e sovratutto dalla sagacia dei giudizii pronunciati dall'autore. Sono da considerare specialmente quei capitoli in cui egli raccoglie non già le informazioni riferitegli da altri, ma quanto egli stesso ha direttamente rilevato. Con ciò egli ha fatto opera certo non peritura. Qualunque si fosse l'impressione prodotta dal liber Tartarorum in Europa al suo ritorno dalla Mongolia, qualunque si fosse la diffusione avuta dal libercolo, e, lo abbiamo veduto, dovette esser scarsa, sta il fatto che la Historia Mongalorum è il più antico e uno dei principali documenti europei per la Storia della Geografia e ancor più per la Geografia dell'Asia. Sulla scorta di esso possiamo compilare un elenco non piccolo di fatti, di nomi di luoghi e di popoli, che, messi a confronto con i dati che si possan raccogliere da altre fonti, permetterà di disporre la trama per unostudio ulteriore, il quale compirà il quadro più largo, evidente, di ciò che furono i Mongoli, or sono sette secoli, e del paese nel quale vissero e crebbero in potenza.

Abbiamo veduto come quel popolo, al cospetto del quale tremarono i potenti d'Europa, sia poco a poco decaduto e, perdute le antiche virtù, siasi ridotto supino vassallo dell'impero Cinese. I suoi costumi sono rimasti gli stessi, ma alla antica virtù guerriera è subentrata la pigrizia, la eccessiva remissività, nè dà segno di saper fare un passo verso l'incivilimento. Lo si incontra er-

rante nelle steppe della Zungaria, nei deserti della Mongolia, colle sue mandre e la sua jurta, senza altra mira o aspirazione ideale fuor che l'ebbrezza procurata dalla bevanda spiritosa o l'estasi dell'oppio. Egli non porta altro pensiero se non che alla riproduzione dei suoi armenti, al lungo andare della carovana e qualchevolta al veloce galoppo di un cavallo attraverso la steppa. Superstizioso quanto ignorante, non sa rammemorare che malamente, seduto davanti ad un misero fuoco di sterco, i fasti dei suoi antenati, la gloria dei suoi passati imperatori, solo augurando che dopo morte il suo cadavere sia prestamente divorato dai cani, ignobile segno di benevolenza di una divinità mostruosa.

— « La Mongolia, scrive lo Yandrintzew, non può più minacciare l'Europa, nè noi, colle invasioni delle sue orde, essa ora è schiava della Cina; sotto l'influsso del buddismo, venuto dal Tibet, si sono mutate le esigenze morali, spirituali ed economiche del Mongolo. Dovunque, sui monti, nelle valli, attorno alla popolazione nomade ed alle sue jurte, s'incontrano monasteri di lama e templi, da cui costoro diramano tutta la loro influenza sulle popolazioni circostanti. Noi rileviamo l'azione dell'influsso cinese nella sfera amministrativa ed in quella economica e commerciale. La moda cinese ha messo il suo suggello sulla vita mongola: i Mongoli vestono alla cinese, si servono di prodotti cinesi, ed i mercanti cinesi sostano attorno ai monasteri mongoli. Urga, questo centro buddistico di primo ordine, posto nelle regioni nord-orientali della Mongolia, che racchiude entro le sue mura circa 10.000 monaci, presenta un ostacolo alle incalzanti e diverse civiltà. Là il purismo ed il pietismo dei Lama lottano contro il razionalismo e l'epicureismo dei Cinesi. Il Cinese civilizza il Mongolo, ma esso non ne possiede l'anima e la mentalità; queste sono ancora in potere del monachismo tibetano.

Tuttavia l'aver accettato il buddismo è prova del risvegliarsi delle necessità morali e spirituali di questo popolo. Ciò rappresenta un passo verso la civiltà, poichè ciò

dimostra come il Mongolo, dopo provato l'influsso del Tibet e dei Cinesi, potrà ancora subire l'influenza della civiltà europea. Ma donde verrà? Dalla Russia ».

Questo per l'avvenire; ma pel passato quale fu l'azione dal Mongolo esercitata sugli stati da lui conquistati e sui paesi dell'Asia Centrale? È ardua risposta. È stato un popolo di conquistatori per eccellenza, ha sovvertito, mettendole a ferro e fuoco regioni intere, alcune sfruttando, altre rovinando. Di queste molte, dopo la conquista mongola, non si riebbero più: e così dovette essere per gran parte delle città del Turkestan. Quando l'orda mongola passò, si videro le mura cadute, la popolazione dispersa, i campi che saggie opere irrigatorie avevano resi fertili, mutati in deserto. E questo allargò la sua cerchia. Perciò è che noi più che a rivoluzioni di clima, crediamo all'azione che gli avvenimenti storici possono avere esercitato per l'abbandono e la rovina di città e villaggi e quindi delle vie che le collegavano fra di loro o con altre città ancor'oggi abitate. Passate le conquiste mongole, cessato il fragore delle armi e spento il bagliore degli incendii, le popolazioni poterono contarsi e misurare il vuoto fatto attorno ad esse; sopratutto le popolazioni stanziali, che avevano sostenuto e ricevuto in pieno l'urto del nemico, mentre le popolazioni nomadi, sparse, agili, rapide, erano meglio sfuggite; o per affinità elettiva avevan seguito il conquistatore. I Sarti del Turkestan Occidentale, i Cinesi dell'Orientale, poveri agricoltori in lotta continua colle sabbie che assorbono l'acqua dei fiumi, che il vento spinge sui loro campi, ripresero e continuarono il lavoro. Ma il turbine guerresco aveva lasciata una traccia indelibile; entro alle antiche città non si accolgono che poche migliaia di uomini; gli antichi villaggi non sono più che poche capanne miseramente costrutte, le opere irrigatorie non si tentano che timidamente, tanto quanto basti ad assicurare la vita a qualche campicello, a pochi ortaggi. Ed invece il nomadismo è andato sempre più allargandosi, dilagando per ogni dove. La furia turco-tatara ha abbat-

tuto col ferro e col fuoco delle sue orde le città ed i castelli; i suoi armenti, le sue mandre, vagando da regione a regione, hanno uccisa la civiltà nascente. La ferocia del conquistatore si è sposata all'indolenza del pastore e l'opera, dov'era, della civiltà è scomparsa, si è arrestata davanti alla rovina ed al deserto. In un'epoca più remota scomparvero le città buddistiche del Lob-nor e del Tarim, come dopo le guerre mongoliche le città del Turkestan. Il nomadismo ha poi compiuto opera di distruzione ancor più profonda di quella portata dagli eserciti e dagli elementi meteorologici. Così ragioni storiche alleatesi a fattori climatologici, hanno prodotta la rapida decadenza di plaghe intere. Quando più razionali ordinamenti politici; quando nuove energie avranno ricondotta la pace e la sicurezza fra le popolazioni del Turkestan Russo e di quello Cinese; quando dai grandi corsi d'acqua della regione si torneranno a condurre canali, anche i campi potranno tornare a verdeggiare, le città a fiorire, e il deserto rientrerà colla barbarie nei più ristretti suoi antichi confini.

INDICE DEI NOMI

INDICE